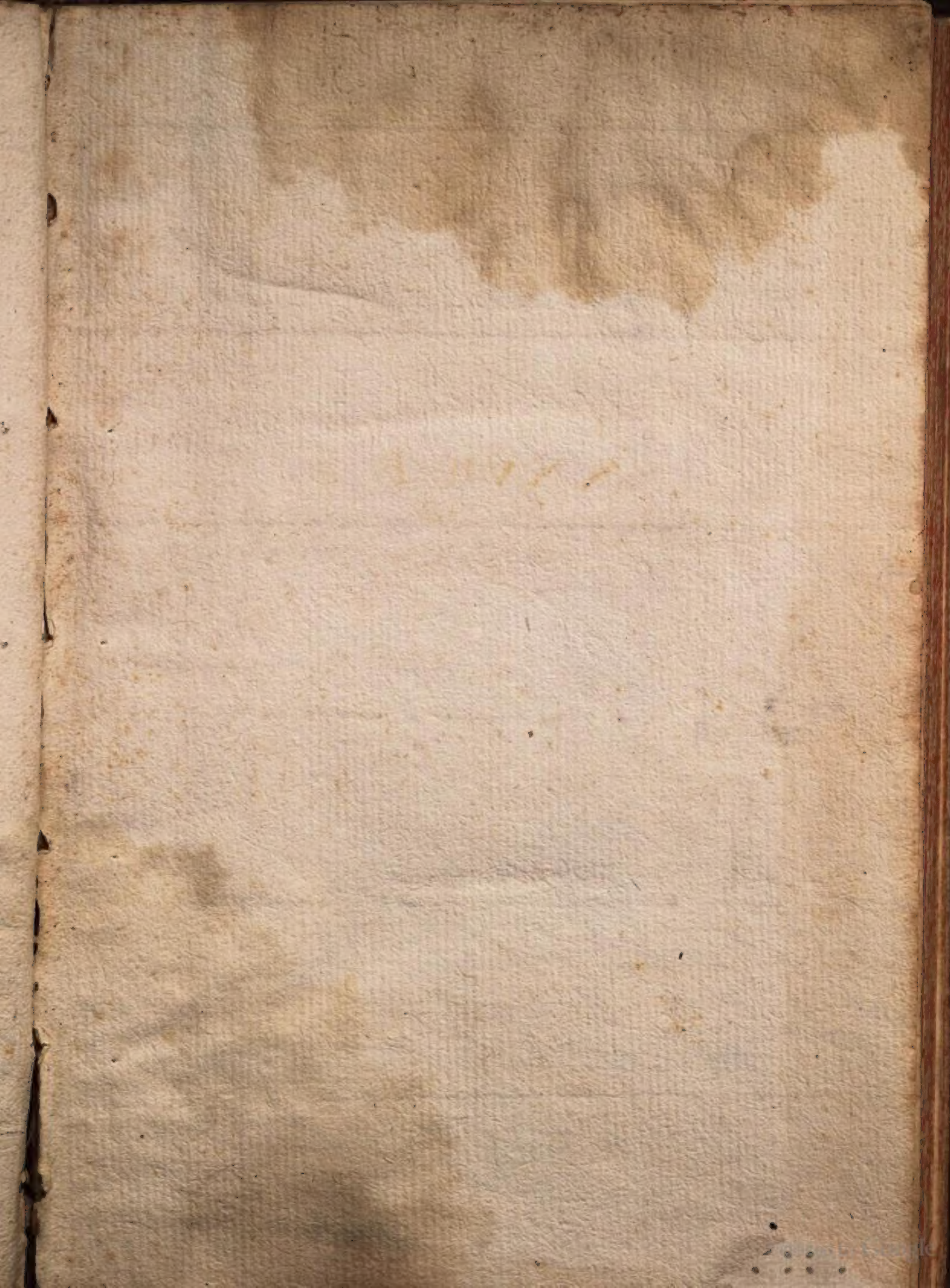
L'ENEIDE DI VIRGILIO, DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

Publius Vergilius Maro, Annibale Caro




BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
7 K
43

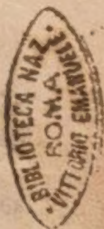


L'ENEIDE DI VIRGILIO,

DEL COMMENDATORE Annibal Caro.

Col Priuilegio di N. S. & della Ser.ma Sig.ria di Venetia.





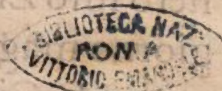


IN VENETIA,
Appresso Bernardo Giunti, & fratelli.
M. D. LXXXI.



ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE, Monſig. Il Cardinal Farneſe.







SONO già cinque anni paſſati, (Ill.mo & R.mo Sig.re) che, hauendo io deliberato di mandare in luce l'Eneide di Virgilio, fatta in lingua Toſcana in uerſi ſciolti dal Commendatore Annibal Caro mio Zio, l'inuiai a Venetia perche ſi ſtampaſſe. Ma ui giunſe à punto in tempo, che per la

pe-



peſtilenza, dalla quale fù molti meſi afflitta quella nobiliſſima Città; ſi ſoſpeſe la maggior parte de gli eſſercitij, & ne fù ſequeſtrato il commercio: Si che fù impedito per all'hora queſto mio penſiero: il quale non m'è ſtato permeſſo di eſſequire dapoi, per riſpetto de' trauagli & accidenti faſtidioſi di Caſa mia, che cominciati con la perdita del Caualiero mio Zio, hanno poi riceuuto ogni giorno maggior cumulo dopò la morte di M. Giouambattiſta mio fratello. Et ancor che da miei domeſtici, & priuati affanni io non mi troui punto alleggerito; tuttauia, non eſſendo ragioneuole, che ciò m'aſſolua da quello ch'io debbo alla memoria, & honore de' Morti, & al deſiderio, & eſpettatione de' Viui, che moſtrano bramare ardentemente di ueder queſto ultimo frutto dell'ingegno del Caualier Caro; uengo hora per quel che tocca à me à ſodisfare à tutti ſenz'altra dilatione. Ma, perche queſto Poema

eſce



esce in Theatro con habiti diuersi da quelli, che da Virgilio li furono lasciati, & può ageuolmente hauer bisogno & d'introduttione & di difesa; accio non fosse repudiato come non uero & legitimo figliuolo del suo antico & honoratissimo padre; però io ho hauuto ardire di presentarlo al conspetto di V. S. Ill.ma & procurarli il suo fauore: con tutto che io sia certo, che, quando anco non l'hauessi fatto; il nome solo di mio Zio lo harebbe condotto di propria ragione sotto la sua benignissima & altissima protettione. Nella quale supplico l'infinita sua bontà, che non si sdegni di riceuere & quest'opera, & me, insieme con le altre poche reliquie (quali noi ci siamo) d'un Ser.re come fu alla sua Ill.ma Casa, & a lei particolarmente Annibal Caro, mentre piacque al Sig.re Dio di conseruarlo in uita: la quale prego S. Diuina M.tà che conceda à lei lunghissima, con l'accrescimento di tutte quelle felicità, che da

lei

lei medesima sono desiderate. Et con quella maggiore humiltà & riuerenza che posso, le bacio le mani.

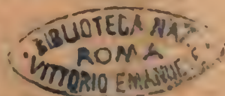
Di Roma, à 4. di Febraro. MDLXXXI.

Di V. S. Ill.ma & R.ma

Humil.mo & deuot.mo Ser.re

Lepido Caro.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DEL COMMENDATORE Annibal Caro
LIBRO PRIMO.



Vell' io, che gia tra selue, & trà pastori
Di Titiro sonai l'humil sampogna,
Et che de' boschi vscendo à mano, à mano
Fei pingui, & colti i campi, & pieni i voti
D' ogn' ingordo Colono, Opra che forse
A gli agricoli è grata; hora di Marte

L'ARMI *canto, e'l valor del grand' heroe,*
Che pria da Troia per destino à i liti
D' Italia, & di Lauinio errando venne.
Et quanto errò, quanto sofferse, in quanti
Et di terra, & di mar perigli incorse:
Come il trahea l'insuperabil forza

A Del

Del cielo, & di Giunon l'ira tenace.
Et con che dura, & ſanguinoſa guerra
Fondò la ſua Cittade, & gli ſuoi Dei
Ripoſe in Latio: Onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
Dan. *Et le mura, & l'Imperio alto di Roma.*
Muſa, tu che di cio ſai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual'onta
Fece la Dea, ch' è pur donna, & Regina
De gli altri Dei ſi nequitoſa, & empia
Contra vn ſi pio? Qual ſuo nume l'eſpoſe
Per tanti caſi à tanti affanni? Ahi tanto
Poſſono ancor la ſu l'ire, & gli ſdegni.
Grande, antica, poſſente, & bellicoſa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Poſta da lunge incontr' Italia, e'ncontra
A la foce del Tebro, à Giunon cara
Si; che le fur men care, & Argo, & Samo.
Qui poſe l'armi ſue: qui poſe il carro:
Qui di porre hauea gia diſegno, & cura
(Se tale era il ſuo fato) il maggior ſeggio,
Et lo ſcettro anco vniuerſal del mondo.
Ma gia contezza hauea, ch' era di Troia
Per vſcire vna gente; Onde vedrebbe
Pet. *Le ſue torri ſuperbe à terra ſparſe.*
Et de la ſua ruina alzarſi intanto,
Tanto auanzar d'orgoglio, & di potenza,
Ch'ancor de l'vniuerſo imperio haurebbe.

Tal

Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella che tema
Hauea di cio; non posto anco in oblio
Come à difesa de' suoi cari Argiui
Fosse à Troia acerbissima guerriera;
Ripetendone i semi, & le cagioni;
Se ne sentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudicio, hor l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Hebe, alfin di Ganimede
Et la rapina, e i non douuti honori.
Da tante, oltre al timor, fauille accesa,
Quei pochi afflitti, & miseri Troiani
Ch'auanzaro à gl'incendi, à le ruine,
Al mare, à i Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Latio: Onde gran tempo
Combattuti da' venti, & dal destino
Per tutti i mari andar ramingbi, & sparsi.
Di si grauoso affar, di si gran mole
Fu dar principio à la Romana gente.
Eran di poco, & del cospetto à pena
De la Sicilia nauigando vsciti;
Et gia preso de l'alto, à piene vele
Se ne gian baldanzosi, Et con le prore
Et co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunque (disse) ch'io ceda? Et che di Troia
Venga à signoreggiar Italia vn Re,

Ch'io nol distorni? O mi son contra i fati;
Mi sieno: Osò pur Pallade, & poteo
Ardere, & suffocar gia de gli Argiui
Tanti nauili, & tanti corpi ancidere
Per lieue colpa, & folle amor d'un solo
Aiace d'Oileo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Gioue il telo
Giu da le nubi: ella commosse i venti
Et turbò'l mare, & suoi legni disperse.
Et quando ei gia dal fulminato petto
Sangue, & fiamme anhelaua; à tale un turbo
In preda il diè; che per acuti scogli
Miserabil ne fe rapina, & scempio.
Tanto può Palla? Et io, io de gli Dei
Regina, io Sposa del gran Gioue, & Suora
Son di quest' una gente homai tant'anni
Nimica in uano? Et chi piu de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, & m'adori?
Cio fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle, & d'Austri,
Et de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Re, ch'iui in un'antro immenso
Le sonore tempeste, e i tempestosi.
Venti, sicome è d'uopo affrena, & regge.
Eglino impetuosi, & ribellanti
Tal fra lor fanno, & per quei chiostri un fremito;
Che ne trema la terra, & n'urla il monte.
Et ei lor sopra, realmente adorno

Di

Di corona, & di scettro in alto assiso;
L'ira, & gl'impeti lor mitiga, & molce.
Se cio non fosse; il mar, la terra, e'l cielo
Lacerati da lor confusi, & sparsi
Con essi andrian per lo gran vano à volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Prouide à tanto mal serragli, & tenebre
D'abissi, & di cauerne. Et moli, & monti
Lor sopra impose. Et à Re tale il freno
Ne die; ch'ei ne potesse hor questi, hor quelli
Con certa legge, o rattenere, o spingere.
A cui d'auanti l'orgogliosa Giuno
Allhor humile, & supplicheuol disse;
 Eolo (poiche'l gran padre del cielo
A tanto ministerio ti propose
Di corregere i venti, & turbar l'onde)
Gente inimica à me, mal grado mio
Nauiga il mar Tirreno, Et giunta à vista
È gia d'Italia, al cui reame aspira.
Et d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco u'adduce, e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette, & sette leggiadre ninfe, & belle,
Et di tutte piu bella, & piu leggiadra
È Deiopea. Costei voglio io per merto
Di cio, che sia tua sposa, Et tu che seco

Di nodo indissolubile congiunto;
Viua lieto mai sempre, & ne diuenga
Padre di bella, & di te degna prole.
Eolo à rincontro. A te Regina (disse)
Conuiensi, che tu scorga i tuoi desiri,
Et à me ch'io gli adempia. Io cioche sono,
Son qui per te. Tu mi fai Gioue amico:
Tu mi dai questo scettro, & questo Regno,
Se Re puo dirsi vn che comandi a' venti.
Io (tua mercè) su co' celesti à mensa
Nel ciel m' assido, Et co' mortali in terra
Son di nembi possente, & di tempeste.
Cosi dicendo; al cauernoso monte
Con lo scettro d'un vrto il fianco aperse:
Onde repente à stuolo i venti vsciro.
Haucan gia co' lor turbini ripieni
Di polue, & di tumulto i colli, e i campi;
Quando quasi in vn gruppo, & Euro, & Noto
S' auuentaron nel mare: Et fin da l'imo
Lo turbar si, che ne fer valli, & monti.
Monti, ch'al ciel quasi di neue aspersi
Sorti l' un dopo l'altro, à mille, à mille
Volgendo; se ne gian caduchi, & mobili,
Con suono, & con ruina i liti à frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarti, & de le genti,
I nugoli che'l cielo, e'l di velauano,
La buia notte ond' era il mar couerto,

I tuoni,

I tuoni, i lampi spauentosi, & spessi,
Tutto cio che s'udia, cio che vedeuasi
Rappresentaua horror, perigli, & morte.
Smarrissi Enea di tanto: Et tale vn gielo
Sentissi; che tremante al ciel si volse
Con le man giunte: & sospirando, disse;
O mille volte fortunati, & mille,
Color, che sotto Troia, & nel cospetto
De' padri, & de la patria hebbero in sorte
Di morir combattendo. O di Tideo
Fortissimo figliuol, ch'io non potessi
Cader per le tue mani, & lasciar iui
Questa vita affannosa, oue lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, & Sarpedonte altero.
Et se d'acqua perire era il mio fato;
Perche non doue Xanto, ò Simoenta
Volgon tant' armi, & tanti corpi nobili?
Cosi dicea; quand'ecco d' Aquilone
Vna buffa à rincontro, che stridendo;
Squartiò la vela, e'l mar spinse à le stelle.
Fiaccarsi i remi: Et la'ue era la prua
Girossi il fianco: Et d'acqua vn monte intanto
Venne come dal cielo à cader giù.
Pendono hor questi, hor quelli à l'onde in cima:
Hor à questi, hor à quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, oue l'arena
Non men ch'à i liti si raggira, & ferue.

Tre ne furon dal noto à l' are ſpinte.
Are chiaman gli Auſoni vn ſaſſo alpeſtro
Da l'altezza de l'onde allhor celato,
Che ſorgea primo in alto mare altiſſimo.
Et tre ne fur dal pelago à le Sirti
(Miſerabile aſpetto) ne le ſecche
Tratte da l'Euro, & ne l'arene immerſe.
Vna che'l carco hauea del fido Oronte
Con le genti di Licia, auanti à gli occhi
Di lui perì. Venne da Bora un'onda
Anzi vn mar, che da poppa in guiſa vrtolla;
Che'l temon fuori, e'l temonier ne ſpinſe.
Et lei girò ſi; che'l ſuo giro ſteſſo
Le ſi fe ſotto, & vortice, & vorago:
Da cui rapita, vacillante, & china,
Quaſi ſtanco paleo tre volte volta;
Caloſſi gorgogliando, & s'affondò.
Gia per l'ondoſo mar diſperſe, & rare
Le naui, e i nauiganti ſi vedeuano:
Gia per tutto di Troia à l'onde in preda
Arme, tauole, arneſi à nuoto andauano:
Gia quel ch'era piu valido, & piu forte
Legno d'Ilioneo, gia quel d'Acate
Et quel d'Abante, & quel del vecchio Alete,
Et al fin tutti ſconquaſſati, a l'onde
Micidiali haueano i fianchi aperti;
Quando à tanto rumor da l'antro vſcito
Il gran Nettuno; Et viſto del ſuo regno

Rime-

Rimescolarsi i piu riposti fondi;
O (disse irato) ond'è questa importuna
Tempesta? Et gratioso il capo fuori
Trasse de l'onde. Et rimirando intorno;
Per lo mar tutto dissipati, & laceri
Vide i legni d'Enea: vide lo stratio
De' suoi, ch'à la tempesta, à la ruina
Et del mare, & del cielo erano esposti.
Et ben conobbe in cio, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira, & la froda
De l'empia Giuno. Euro à se chiama, & Zefiro,
E'n tal guisa acramente li rampogna.
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta Dan.
Razza peruersa? Voi, voi senza me
Nel regno mio la terra, e'l ciel confondere
Et far nel mare vn si gran moto osate?
Io vi farò. Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest'onde. altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di quà
Spirti maluagi. Et da mia parte dite
Al vostro Re, che questo regno, & questo
Tridente è mio. Et ch'a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi, & le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia.
Quiui solo si vanti. & per regnare,
De la prigion de suoi venti non esca.
Cosi dicendo; in quanto à pena il disse,

La tempesta cessò: s'acquetò'l mare
Si dileguar le nubi, apparue il Sole.
Cimotoe, & Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre naui in dietro
Ritirar da lo scoglio in cui percossero.
Le tre, che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso le vaste Sirti aprendo,
Solleuò col Tridente, & à se trassele.
Poscia soura al suo carro d'ognintorno
Scorrendo lieuemente, ouunque apparue
Agguagliò'l mare, & lo ripose in calma.
Come adiuien souente in vn gran popolo,
Allhor che per discordia si tumultua,
E'mperuersando va la plebe ignobile,
Quando l'haste, le faci, e i sassi volano,
Et l'impeto, e'l furor l'arme ministrano;
Se graue personaggio, & di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, & timidi
Fatto silentio, attentamente ascoltano,
Et al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, & d'ogni strepito
Fu'l mar disgombro allhor ch'humile, & placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co'suoi lieui destrier volando scorselo.
Stanchi i Troiani, à i liti ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e'n Libia si trouarono.
E' di la lungo à la riuiera vn seno,
Anzi vn porto, che porto vn'Isoletta

Lo sa ch'in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
Che vi percuota, ritrouando intoppo;
O si frange, ò si sparte, ò si riuersa.
Quinci, & quindi alti scogli, & rupi altissime
Sotto cui stagna spatioso vn golfo
Securo, & queto: Et u' ha d'alberi sopra
Tale vna scena; che la luce, e'l sole
Vi raggia, & non penetra un'ombra opaca,
Anzi vn'horror di selue annose, & folte.
D'incontro è di gran massi, & di pendenti
Scogli un' antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono. Et u'ha sedili, & sponde
Di viuo sasso: albergo ueramente
Di Ninfe: oue à fermar le stanche naui
Ne d'ancora u'è d'uopo, ne di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse à pena
Di tanti legni, Enea ricouerossi.
Qui stanchi tutti, & maceri, & del mare
Ancor paurosi, i liti à pena attinsero;
Ch' à terra auidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce, & focile
Scintillar foco: & dielli esca, & fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto hauean disagio
Et le biade trouar corrotte, & moli,)
Si dier con vari studi, & vari ordigni

A rasciu-

A rasciugarle, à macinarle, à cuocerle.
Intanto Enea sour' un de scogli asceso
Quanto si discopria con l' occhio intorno
Staua mirando, s' alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d' Anteo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico,
Ch' in poppa hauea la piu sublime insegna.
Niun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cerui, & dietro
D'altri minori innumerabil torma,
Ch' in sembianza d'armenti empiean le valli.
Fermossi. Et pronto à cotal vso hauendo
L'arco, e'l Turcasso; (che quest' armi appresso
Gli portaua mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio. Et saettando prima
I primi tre, che piu vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna;
Contra al volgo si volse: e'l lito, e'l bosco
Ouunque gli scorgea fulgurò tutto.
Ne cacciò ne ferì, strage ne fece
A suo diletto. ne si vide prima
Satio, che come sette eran le naui,
Sette non ne vedesse à terra stesi.
In questa guisa ritornando al porto
Gli spartì parimente à suoi compagni.
Et con essi del vin che'l buon Aceste
A l'vscir di Sicilia in don gli diede,
Molt' vrne dispensò per ricrearli.

Poscia

Poscia à conforto lor cosi lor disse;
Compagni rimembrando i nostri affanni;
Voi n' hauete infiniti homai sofferti
Vie piu graui di questi. Et questi fine
(Quando che sia) la Dio mercede hauranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari homai: voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: Et hor qui salui siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema, & di tristitia. E' verrà tempo
Vn dì, che tante, & cosi rie venture
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per vari casi, & per acerbi, & duri
Perigli è d' uopo à far d' Italia acquisto.
Iui riposo, iui letitia piena
Vi promettono i fati, & nuoua Troia
Et nuoui regni al fine. Itene intanto,
Soffrite, manteneteui, serbateui
A questo che dal ciel si serba a voi
Si glorioso, & si felice stato.
Cosi dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D' alti, & graui pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio, & di cibo auidi
Gia riuolti a la preda, altri le tergora
Le suelgon da le coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni, & gran caldaie apprestano,

Et l'acqua intorno, e'l foco vi ministrano.
Poscia d'un prato, & seggio, & mensa fatisi;
Taciti prima sopra l'herba agiandosi;
D'opima carne, & di vin vecchio empiendosi;
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poiche fur satij à ragionar si diero
Con voce hor di timore, hor di cordoglio
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser viui, o se pur giunti al fine,
Piu de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie piu di tutti, & di pietate,
Et di dolor compunto; il caso acerbo
Hor d'Amico, hor d'Oronte, & Lico, & Gia
Ne' sospir richiamaua, e'l buon Cloanto.
Erano alfine homai, quando il gran Gioue
Da l'alta Spera sua mirando in giu
La terra, e'l mar di questo basso globo,
Mentre di lito in lito, & d'uno in altro
Scerne i popoli tutti; al cielo in cima
Fermossi, & ne la Libia il guardo affisse.
Venere allhor ch' à le terrene cose
Lo vide intento; dolcemente afflitta
Il volto, & molle i begli occhi lucenti;
Gli si fece d'auanti, & cosi disse.
Padre, che de' mortali & de' celesti
Siedi eterno Monarca, & folgorando,
Empi di tema, & di spauento il mondo:
Et quale ha contra te fallo si graue

Commesso

Commesso Enea mio figlio, ó i suoi Troiani,
Che dopo tanti affanni, & tante stragi
C'han di lor fatto il ferro, il foco, e'l mare,
Non truouin pace, ne pietà, ne loco
Pur che gli accetti? in cotal guisa homai
Del mondo son, non che d' Italia esclusi.
Io mi credea Signor (quel che promesso
N' era da te) che tornasse anco vn giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dardano à produr quei gloriosi
Heroi, quei Duci inuitti, quei Romani
De l'vniuerso domatori, & donni,
Et tu me'l promettesti. Or come, padre,
Il ciel cangia destino, & tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troia, ch'io soffrisci in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa
Et via piu fera la persegue; & dura.
Et quanto durerà Signore ancora?
Tal non fu gia d' Antenore l' essiglio,
Ch'ei non piu tosto de l' Achiue schiere
Per mezzo vscio; che con felice corso
Penetrò d' Adria il seno, entrò securo
Nel regno de' Liburni: andò fin sopra
Al fonte di Timauo: Et la'ue il fiume
Fremendo il monte intuona, & la'ue aprendo

Fa nuoue bocche in mare, & mar gia fatto
Jnonda i campi, & rumoreggia, & frange,
Padoa fondò: pose de' Teucri il seggio,
Et diè lor nome: Et le lor armi affisse.
Jui ridotto il suo regno, & composto
Quietamente hor lo si gode in pace.
Et noi, noi del tuo sangue, & che da te
Hauemo anco del cielo arra, & possesso,
Ad vna sola indegnamente in ira,
Perdute (oime) le proprie naui; fuori
Siemo d' Jtalia, & di speranza ancora
Di non mai piu vederla. Or questo è'l pregio
Che si deue à pietade? Et questo è'l regno
Che da te padre mio ne si promette?
Sorrise Gioue. Et con quel dolce aspetto,
Con che'l ciel rasserena, & le tempeste,
Rimirolla, basciolla, & cosi dissele.
Non temer Citerea: che saldi, & certi
Stanno i fati de' tuoi. S'adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la nouella Troia: vedrai le mura
Di Lauinio: porrai qui fra le stelle
Jl magnanimo Enea. Che ne'l destino
In ciò si cangerà, ne'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te'l dirò
Piu chiaramente. Et scoprirotti intanto
De' fati i piu reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Jtalia

Sarà,

Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi,
Darà costumi, & fonderà Città.
Et di gia vinti i Rutoli, tre verni
Et tre stati regnar Latio vedrallo.
Ascanio giouinetto, hor detto Julo,
Et Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli. Et trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio haurà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente, & chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D'Hettorre un dopo l'altro un corso d'anni
Tre volte cento: finch' Ilia Regina
Vergine, &' sacra del gran Marte pregna,
D'un parto produrrà gemella prole.
Jndi capo ne fia Romolo inuitto.
Questi in vece di manto adorno il tergo
De la sua martial felice lupa,
Di Marte fonderà la gran Cittade:
Et del nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, o fine:
Che fia del mondo imperatrice eterna.
Et l'aspra Giuno, c'hor la terra e'l mare,
El ciel per tema intorbida, & scompiglia,
Con piu sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana gente
Jn arme, e'n toga à l'vniuerso imperi.

Et cosi stabilisco. Et cosi tempo
Ancor sarà, ch'Argo, Micene, & Phtia
E i Greci tutti tributari, & servi
De la casa d'Assaraco saranno.
Di questa gente, & de la Iulia stirpe
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà: di cui l'impero
Et la gloria fia tal, che per confine
L'uno haurà l'Oceano, & l'altra il cielo.
Questi gia vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l'oriente;
Anch'egli haurà da te qui seggio eterno,
Et la giu fra' mortali incensi, & voti.
L'aspro secolo allhor l'armi deposte
Si farà mite. Allor la santa Vesta
Et la candida fede, e'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura hauranno.
Allhor con salde, & ben fondate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse.
Et dentro infra la rugine sepolto
Con cento nodi incatenato, & stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
Et rabbioso fremendo, horribilmente
Con foco à gli occhi, & baua, & sangue à i denti
Morderà l'armi, & le catene indarno.
Cosi detto; spedì tosto da l'alto
Di Maia il figlio, à far si; ch' à Troiani
Fosse Cartago, e'l suo paese amico.

Perche

Perche del fato la Regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema inhospitale, & cruda.
Vassene il messaggier per l'aria à volo
Velocemente: Et ne la Libia giunto,
Quel ch'imposto le fù ratto essequisce.
Et gia, la Dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: Et la Regina in prima
S'imbeue d'uno affetto, & d'una mente
Verso i Troiani affabile, & benigna.
La notte in tanto del pietoso Enea
Molti foro i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse alfin, ch'à l'apparir del giorno
Spiar douesse, & riportarne auuiso
A' suoi compagni in qual paese il vento
Gli hauesse spinti: Et s'huomini, ò pur fere,
(Perch' incolto il vedea) quiui habitassero.
Cosi tra selue ombrose, & caue rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate
Et con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo de la selua vna donzella,
Ch'era sua madre, sicom' era auanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella à l'armi, à l'habito al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera, & sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier l'Ebro varcaua.
Al collo hauea di cacciatrice un'arco

Habile, & lesto: i crini à l'aura sparsi
Nudo il ginocchio, & con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gonna il seno.
Ella fu prima à dire. Haureste voi
Giouini de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o c'haggia l'arco al fianco,
O che gli homeri vesta d'una pelle
Di ceruier maculato, o che gridando
D'un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Et à rincontro
Di Venere il figliuol così rispose.
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa
Vergine (qual ti dico, & di che nome
Chiamar ti deggio?) che terreno aspetto
Non è già 'l tuo, ne di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora à Febo,
O figlia à Gioue, o de le Ninfe alcuna.
Et chiunque ti sij, propitia, & pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo hor del mondo. Che raminghi andiamo,
Et qui dal vento, & da fortuna spinti;
Nulla, o de gli habitanti, o de' paesi
Notitia habbiamo. A te s'à cio m'aiti
Di nostra man cadrà piu d'una vittima.
Venere allhor soggiunse. Io non m'arrogo
Celeste honore. In Tiro vsan le vergini
Di portar arco, & di calzar coturni.

Et di Tiro, & d' Agenore le genti
Traggon principio, che qui ſeggio han poſto:
Ma'l paeſe è di Libia; & hauui in guerra
Gente feroce. Hor n' è capo, & Regina
Dido, che da l' inſidie del fratello
Fuggendo; è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora nouella, & lungo intrico.
Ma toccandone i capi; Hauea coſtei
Sicheo per ſuo conſorte: vno il piu ricco
Di terra, & d' oro, ch' in Fenicia foſſe,
Da la meſchina vnicamente amato,
Anzi il ſuo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei ſeco legolla.
Ma del Regno di Tiro hauea lo ſcettro
Pigmalion ſuo frate, vn Signor empio,
Vn tiranno crudele, & ſcelerato
Piu ch' altri mai. Venne vn furor fra loro
Tal; che Sicheo da queſto auaro, & crudo
Per ſete d' oro, oue men guardia poſe
Fu tra gli altari vcciſo. Et non gli valſe
Che la germana ſua tanto l' amaſſe.
Cio fe celatamente. Et per celarlo
Vie più; con fintioni, & con menzogne
Deluſe vn tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin di Sicheo la ſteſſa imago
Fuor d' vn ſepolcro vſcendo, ſanguinoſa,
Pallida, macilenta, & ſpauenteuole
L' apparue in ſogno: Et preſentolle auanti

Gli empi altari oue cadde: il crudo ferro
Che lo trafisse: Et del suo frate tutte
L'occulte sceleraggini l'aperse.
Poscia, fuggi di qua, fuggi le disse
Tostamente, & lontano. Et per sossidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ou'era inestimabil somma
D'oro, & d'argento, di molt'anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, & d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di si rio Tiranno.
Le naui, che trouar nel lito preste
Caricar d'oro: & fer vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l'auaro Ladrone. Et fu di donna
Questo si degno, & memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ou'hor vedrai
Soger la gran Cittade, & l'alta rocca
De la nuoua Cartago: che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? Onde venite? Et doue
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea; dal piu profondo petto
Trasse la voce sospirosa, & disse;
O Dea; se da principio i nostri affanni

Jo contar ti volessi; Et tu con agio
Vdiste vna da me si lunga historia;
Non finirei, che fine haurebbe il giorno.
Noi siam Troiani: Se di Troia antica
Jl nome ti peruenne vnqua à gli orecchi:
Et la tempesta, che per tanti mari
Gia cotant'anni ne trauolue, & gira,
N' ha qui, come tu vedi, alfin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrij Penati,
Fino à le stelle homai noto per fama.
Jtalia vo cercando, che per patria
Gioue m' assegna autor del sangue mio.
Con diece, & diece ben guarnite naui
Vscij di Frigia il mio destin seguendo,
Et lo splendor de la materna stella.
Hor sette me ne son restate à pena,
Scommesse, aperte, & disarmate tutte.
Et io mendico, ignoto, & peregrino
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E'n fin dal mar gittato hor ne la Libia,
Vo per deserti inhospiti, & seluaggi.
Et qual m' è piu del mondo hor luogo aperto?
Venere intenerissi. Et nel suo figlio
Tanto amara doglienza non soffrendo;
Cosi 'l duol con la voce gl' interruppe.
Chiunque sei, tu non sei gia (cred'io)
Al cielo in ira: poiche à si grand' uopo

Ti die ricouro à ſi benigno hoſpitio.
Segui pur francamente. Et quinci in corte
Va di queſta magnanima Regina.
Ch'io gia t' annuntio le tue naui, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti,
Salui, & ſicuri homai: ſe i miei parenti
Non m'ingannar quando gli auguri appreſi.
Mira la ſoura à quel tranquillo ſtagno
Dodici allegri Cigni, che pur dianzi
Confuſi, & diſſipati à cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Gioue;
Com' hor ſottratti dal ſuo crudo artiglio
Rimeſſi in lunga, & otioſa riga,
Si riuolgono à terra, & gia la radono.
Et ſicom' eſſi con gioioſe ruote
Trattando l'aria col cantar, col plauſo
Moſtrato han d' allegria ſegno, & di ſcampo:
Coſi placato il mare, à piene vele
Et le tue naui, & gli tuoi nauiganti
O preſo han porto, o toſto à prender l' hanno.
Vattene hor lieto oue'l ſentier ti mena.
Cio detto, nel partir la neue, & l'oro,
Et le roſe del collo, & de le chiome
Come l'aura mouea, diuina luce
Et diuino ſpirar d'ambroſia odore.
Et la veſte che dianzi era ſuccinta
Con tanta maeſtà le ſi diſteſe
Infino à pie; ch' à l'andar anco, & Dea

Verace-

Veracemente, & Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, & la sua fuga
O fermare, o seguir piu non poteo;
Con un rammarco tal dietro le tenne.
Ahi madre ancora tu ver me crudele,
A che tuo figlio con mentite larue
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch'io possa à viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, & vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelaua. Et verso la Cittade
Se ne giano inuisibili ambidue.
Che la Dea sospettando non tra via
Fossero distornati, o trattenuti;
Di folta nebbia intorno gli couerse.
Ella in alto leuossi. Et Cipri, & Papho
Lieta riuide: ou'entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi, & di ghirlande odori, & fumi.
Et essi intanto inuer le mura à vista
Giunser de la Città, ch'al colle incontro
Fe lor superba, & speciosa mostra.
Merauigliasi Enea, che si gran machina
Gia sorga oue pur dianzi non vedeuasi
Forsi altro che foreste, o che tugurij.
Mira il trauaglio, mira la frequentia
Et le porte, & le vie piene di strepito.

Vede con quanto ardor le turbe Tirie,
Altri à le mura, altri à la rocca intendono:
E i graui legni, e i gran sassi, che volgono,
Questi che i siti à i proprij alberghi insolcano.
Et quei, che del senato, & de gli officij
Piantan le Curie, e i fori, & le basiliche.
Scorge la presso al mar, che'l porto cauano:
Qua sotto al colle, ch' vn teatro fondano:
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
Et le colonne, che tant' alto s' ergono,
Le rupi, e i monti à cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria à primauera
Le sollecite Pecchie al sole esposte,
Per fiorite campagne essercitarsi.
Quando le nuoue lor cresciute genti
Mandano in campo à cor manna, & rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro à scaricare i pesi
Van de l' altre compagne: o quando à stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie, & pigre,
Che solo intente à logorar l' altrui,
De le conserue lor si fan presepi,
Allhor che l' opra ferue, allhor che 'l mele
Sparge di Timo d' ognintorno odore.
O fortunati voi, di cui gia sorge
Il desiato seggio, Enea dicendo,
A parte, à parte lo contempla, & loda.
Arriua intanto à la muraglia, & chiuso

Ne

Ne la ſua nube (merauiglia à dirlo)
Tra gente, & gente va, che non è viſto.
Era nel mezzo à la Cittade vn boſco
Di ſacro rezzo, & grato: oue ſoſpinti
Da la tempeſta capitaro i Peni
Primieramente: Et nel fondar trouaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro deſtrier teſchio fatale.
La cui ſembianza imagine, & preſagio
Fu poi che quella gente, & quella terra
Saria per molte età ferace, & fera.
Qui fabricaua la Sidonia Dido
Vn gran tempio à Giunone: Il cui gran nume
E i doni, & la materia, & l' artificio
Lo facean pretioſo, & venerando.
Mura di marmo hauea; colonne, & fregi
Di miſchi; & gradi, & traui, & ſoglie, & porte
Di riſonante, & ſolido metallo.
Qui ſi riſtette Enea: qui vide coſa
Che tema gli ſcemò, ſpeme gli accrebbe:
Et di pace affidollo, & di ſalute.
Che mentre in aſpettando la Regina
Ch' iui s'attende la Città vagheggia;
Mentre nel tempio l' apparato, & l' opre
E 'l valor de gli arteſici contempla;
A gli occhi vna parete gli s' offerſe,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famoſa guerra.

Et

Et conosciuti à le fatezze conte
Prima il Troiano Re, poscia l' Argiuo,
E'l fero d' ambidue nimico Achille;
Fermossi: Et lagrimando, O, disse, Acate
Mira fin doue è la notitia aggiunta
De le nostre ruine. Or quale ha'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troia: Et qui si pregia
Ancor vertù. Che ferità non regna
La'ue humana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di prò ti fia cagione, & di saluezza.
Cosi dicendo, & la gia nota historia
Mirando, hor con sospiri, & hor con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
Et come queì ch' à Troia il tutto vide
(I siti rammentandosi, & le zuffe)
Col sembiante riscontra il viuo, e'l vero.
Quinci vede fuggir le Greche schiere,
Quindi le Frigie: à quelle Ettorre infesto,
À queste Achille. A cui parea d' intorno
Che solo il suon del carro, & solo il moto
Del cimiero auuentasse horrore, & morte.
Ne senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, à i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi.
Che sotto u' era Diomede anch' egli
Insanguinato, Et si facea d' intorno

Alta

Alta strage di gente, che nel sonno
Prima che da lui morta era sepolta.
Vedea quindi i caualli al campo addotti,
Che non poter (fato a' Troiani auuerso)
Di Troia herba gustare, ò ber del Xanto.
Scorge d'un' altra parte in fuga volto
Troilo, gia senz' armi, & senza vita.
Giouinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, hebbe ardimento
Di starli à fronte. Egli insu 'l voto carro
Giacea rouescio: & strascinato, & lacero
Da suoi caualli; hauea la destra ancora
A le redine inuolta, e 'l collo, e i crini
Trahea per terra: & l' hasta onde trafitto
Portaua il petto, con la punta in giuso
Scriuea note di sangue in su la polue.
Ecco intanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera, & ordinata pompa
Le donne d' Ilio à far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, & scapigliate, & scalze
Paion pregar diuotamente afflitte
Perdono, & pace. Et ella irata, & fera
Volte le luci à terra, e' l tergo à loro
Mostra fastidio di mirarle, & sdegno.
Vede il misero Ettor, che gia tre volte
Tratto era d' Ilio à la muraglia intorno.
Vede il padre piu misero, ch' in forza
Del dispietato, & suo nimico Achille,

Oro in premio gli da del ſuo cadauero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, & piu d'ogn'altro il core.
Oue il carro, gli arneſi, e'l corpo ſteſſo
Vede d'vn tanto amico. Et vn Re tale
Che ſolo, & diſarmato, & ſupplicheuole
Staſſi à l'vcciditor del figlio auanti.
Vi riconobbe ancor ſe ſteſſo, ou'era
A dura miſchia incontro à Greci heroi.
Riconobbe lo ſtuol, che d'Oriente
Adduſſe de l'Aurora il negro figlio.
Et lui raffigurò, che di Vulcano
Hauea lo ſbergo, & l'armatura in doſſo.
Scorge d'altronde di lunati ſcudi
Guidar Penteſilea l'armate ſchiere
De l'Amazzoni ſue. Guerriera ardita,
Che ſuccinta, & riſtretta in fregio d'oro
L'aduſta mamma; ardente, & furioſa
Tra mille, & mille, ancor che donna, & vergine,
Di qual ſia caualier non teme intoppo.
Staua da tante merauiglie ad vna
Sola viſta riſtretto, attento, & fiſo
Enea pien di vaghezza, & di ſtupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio belliſſima comparue.
Qual ſu le ripe de l'Eurota ſuole
O ne gioghi di Cinto, allhor Diana

Ch'à

Ch' à l' Oreadi sue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d' intorno
Diuisar vari offici, & faretrata
Da la faretra in su gir soura l'altre
Neglettamente altera: onde à Latona
S' intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido: Et tal per mezzo à suoi
Se ne gia lieta: & daua ordine, & forma
Al nuouo Regno, à i magisteri, à l'opre.
Giunto al cospetto de la Diua, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa
Cinta d'armati in maestà si pose.
Et mentre con dolcezza editti, & leggi
Porge à la gente; & con egual compenso
L'opre distribuisce, & le fatiche;
Riuolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Anteo, Cloanto, & gli altri
Troiani, che da se disgiunti, & sparsi
Hauea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letitia, tenerezza,
Et disio d' abbracciarli, & di mostrarsi
Assaliro in vn tempo Acate, & lui.
Ma dubij del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, & cheti,
Per ritrar che seguisse, & che seguito
Fosse gia de le naui, & de' compagni.
Di cui questi eran primi, & gli piu scelti

Di

Di ciascun legno. Et gia pieno era il tempio
Di tumulto, & di voci, ch' altamente
Si sentian venia risonare, & pace.
Poiche furo entromessi, & ch' udienza
Fu lor concessa; il saggio Ilioneo
Prese humilmente in cotal guisa à dire.
Sacra Regina, à cui dal cielo è dato
Fondar nuoua Cittade, & con giustitia
Por freno à gente indomita, & superba;
Noi miseri Troiani à tutti i venti,
A tutti i mari homai ludibrio, & scherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco,
Che da tuoi si minaccia à i nostri legni,
Preghianti à proueder, che nel tuo regno
Non si commetta un si nefando eccesso.
Fa cosa di te degna. habbi di noi
Pietà, che pij, che giusti, ch' innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l' altrui.
Tanto i vinti d' ardire, & gl' infelici
D' orgoglio, & di superbia, oime, non hanno.
Vna parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
Et fertil terra, da gli Enotrij colta,
Prima Enotria nomossi. hor (come è fama)
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto; quando
Orion tempestoso i venti, e' l mare

Si repente commosse, & mar si fero;
Venti si pertinaci; & nembi, & turbi
Cosi rabiosi; che sommersi in parte,
Et dispersi n'ha tutti: altri à le secche,
Altri à gli scogli, & altri altroue ha spinti:
Et noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual si cruda gente, qual si fera
Et barbara Città quest' vso appruoua,
Che ne sia proibita anco l'arena?
Che guerra ne si muoua, & ne si vieti
Di star ne l'orlo de la terra à pena?
Ah se de l'armi, & de le genti humane
Nulla vi cale; à Dio mirate almeno:
Che dal ciel vede, & riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo, & Re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui piu giusto,
Piu pio, piu pro ne l'armi, piu sagace
Guerrier non fu giamai. Se questi è viuo,
Se spira; se'l destin non ce l'inuidia;
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti à prouocarlo in prima
A' cortesia. Ne la Sicilia ancora
Hauem terre, hauem'armi, hauemo Aceste
Che n'è Signore, & è de nostri anch'egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, & selua,
Et vitto da munir, da risarcire
I voti, & stanchi, & sconquassati legni
Per poter lieti (ritrouando il Duce

Et gli altri nostri; o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia adurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te nostro Signor, nostro buon padre
Di Libia ha'l mare: & piu speranza alcuna
Non ci riman del giouinetto Iulo;
Almen tornar ne la Sicania, ond'hora
Siam qui venuti, & doue il buon'Aceste
N'è parato mai sempre hospite, & Rege.
Al dir d'Ilioneo fremendo, tutti
Assentirono i Teucri. Et la Regina
Con gli occhi bassi, & con benigna voce
Breuemente rispose. O miei Troiani
Toglieteui dal core ogni timore
Ogni sospetto: Gli accidenti atroci,
La nouità di questo Regno à forza
Mi fan sì rigorosa, & sì guardinga
De' miei confini. Et chi di Troia il nome,
Chi de' Troiani i valorosi gesti,
Et l'incendio non sà di tanta guerra?
Non han però si rozzo core i Peni,
Non si lunge da lor si gira il Sole;
Che ne pietà ne fama unqua v'arriue.
Voi di qui sempre, o de la grand'Esperia,
O di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, & d'Erice
Tornare à i liti; in ogni caso liberi
Ve n'andrete, & sicuri. Et io d'aita

Scarsa non vi sarò, ne di sossidio.
Et se qui dimorar meco voleste;
Questa è vostra Città. Tirate al lito
Vostri nauili. Che da Teucri à Tiri
Nulla scelta farò, nullo diuaro.
Cosi qui fosse il vostro Re con voi,
Cosi ci capitasse. Ma cercando
Io manderò di lui fino à l'estremo
De' miei confini la riuiera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiaggie;
Per selue errando, o per cittadi andasse.
Rincorossi à tal dire il padre Enea,
E'l forte Acate. Et di squarciare il velo
Stauan gia desiosi. Acate il primo
Mosse dicendo; homai Signor, che pensi?
Tutto è sicuro: & tutti à saluamento
I nostri legni, e i nostri amici hauemo.
Sol vn ne manca. Et questo à noi dauanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. A pena Acate
Cio disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi, & col ciel puro vnissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza, & d'aspetto, & di statura;
Che come vn Dio mostrossi: Et ben à Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spiraua, & de le chiome
Quei chiari lieti, & giouenili honori,

Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'auorio, à l'argento, al Pario marmo,
Se di fin'oro gli circonda, & fregia.
Cotal comparso d'improuiso, à tutti
Si fece auanti à la Regina, & disse.
Quegli, che voi cercate Enea Troiano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera Regina, A te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasi al ferro, al foco, à l'onde,
D'ogni stratio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi, & mendici, nel tuo Regno,
Et nel tuo albergo humanamente accogli.
A renderti di cio merito eguale
Bastante non son'io, ne foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'vniuerso hoggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de buoni ha cura,
Se nel mondo è giustitia, se si truoua
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice
Auuenturosi genitori, & grandi
Che ti diedero al mondo. Infin ch'i fiumi
Si riuolgono al mare; infin ch'à monti
Si giran l'ombre; infin, c'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome, & le tue lodi
Mi saran sempre, ouunque io sia, d'auanti.

Cio detto lietamente a' suoi riuolto,
Al caro Ilioneo la destra porse,
La sinistra à Seresto: Et poscia al forte
Cloante, al forte Gia. L'vn dopo l'altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d'vn si nuouo caso,
Et d'vn'huom tale. Indi riprese à dire.

Qual forza, o qual destino à tanti rischi
T' hanno in si strani in si feri paesi
Esposto, O de la Dea famoso figlio?
Et sei tu quell' Enea, ch'in su la riua
Di Simoenta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n'intesi gia da Teucro, quando
Fuor di sua patria il suo padre fuggendo
Nuoui regni cercaua. Egli à Sidone
Venne in quel tempo à dar soccidio à Belo.
Belo mio padre allor facea l'impresa,
E'l conquisto di Cipro. Infin da l'hora
Io del caso di Troia, & del tuo nome,
Et de l'oste de' Greci hebbi notitia.
Et ei ch'era si rio nimico vostro,
Celebraua il valor di voi Troiani.
Et trar volea da Troia il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico & fido hospitio
Giouini harete. Et me fortuua ancora
A la vostra simile, ha similmente
Per molti affanni à questi luoghi addotta.

Si che natura, & sofferenza, & pruoua
De' miei stessi trauagli ancor me fanno
Pietosa & souueneuole à gli altrui.
Cio detto; Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
Feste, & preci solenni. Ordina appresso
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, & cioche à suoi compagni
Per vitto, & per letitia è di mestiero.
Dentro al real palaggio realmente
De' piu gentili, & suntuosi arnesi
Il conuito, & le stanze orna, & prepara.
Cuopre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento & d'oro, oue per lunga serie
Son de' padri, & de gli aui i fatti egregi.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia; à le sue naui innanzi
Ratto spedisce Acate: che di tutto
Ascanio auuisi: & à se tosto il meni.
Ch' in Ascanio mai sempre intento, & fiso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre à cio, ch' à la Regina
Porti alcune à donar spoglie superbe,
Che si saluar da la ruina à pena,
Et dal foco di Troia. Vn ricco manto
Ricamato à figure, & di fin' oro
Tutto contesto: vn pretioso velo,

Cui di pallido Acanto un' ampio fregio
Trapunto era d'intorno. ambi ornamenti
D'Helena argiua, & de sua madre Leda
Mirabil dono. In questo hauea le bionde
Sue chiome auuolte il di, che di Micene
A nuoue nozze, & non concesse vscio.
Et porti anco lo scettro, onde superba
Jlione di Priamo se'n giua
Primogenita figlia, e'l suo monile
Di gran lucide perle, Et quella stessa
Onde'l fronte cingea doppia corona
Di gemme orientali ornata, & d'oro.
Tutto cio procurando il fido Acate,
In ver le naui acceleraua il piede.

Venere in tanto con nuou'arte, & nuoui
Consigli s'argomenta à far, ch'in vece,
E'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago: Et con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, & furore
Nel petto à la Regina, onde sospetto
Piu non haggia, o'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie
Che da pensare, & da vegghiar le danno
Tutte le notti. Et fatto à se venire
L'alato Dio; cosi seco ragiona.

Figlio mia forza, & mia maggior possanza,
Figlio, che del gran padre anco non temi

L'horribil telo, onde percosso giacque
Chi ne die fin nel ciel briga & spauento;
A te ricorro: Et dal tuo nume aita
Chieggio à l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, & come l'haggia
Per tutti i mari homai spinto, & trauolto;
Tu'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Piu volte meco. Hor la Sidonia Dido
L'haue in sua forza: & con benigni, & dolci
Modi fin qui l'accoglie, & lo trattiene.
Ma la dou'è (lassa) che val comunque
Sia caramente accolto? In casa à Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
Ch' ella piu neghittosa & meno atroce
In vn caso non fia di tanto affare.
Et però con astutia, & con inganno
Cerco di preuenirla: & del suo foco
Ardere il cor de la Regina in guisa
Ch'altro nume no'l mute: & meco l'ami
D'immenso affetto. Or come ageuolmente
Cio porre in atto, & conseguir si possa;
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, & mio sommo diletto,
Perche de' Tiri à la Città se'n vada
Con doni à la Regina, che di Troia
A l'incendio auanzarono, & al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta

Cithèra,

Cithéra, o dentro al ſacro boſco Idalio
Terrò celato ſi; ch'ei non s' accorga,
Et accorto di cio non faccia altrui
Con alcun ſuo rintoppo. Et tu che puoi
Fanciullo, il noto fanciulleſco aſpetto
Mentire acconciamente; in lui ti cangia
Sol' una notte: Et gli ſuoi geſti imita.
Et quando Dido al ſuo real conuito
Riceueratti: Et, come à menſa faſſi,
Sarà beuendo, & ragionando allegra;
Quando (come farà) corteſe in grembo
Terratti, abbraccieratti, & dolci baci
Porgeratti ſouente; à poco, à poco
Il tuo foco le ſpira, e'l tuo veleno.
Al voler de la ſua diletta Madre
Pronto moſtroſſi, & baldanzoſo Amore.
Et gittò l'ali: & in vn tempo l'habito,
E'l ſembiante, & l'andar preſe d' Iulo.
Ciprigna intanto al giouinetto Aſcanio
Tale vn profondo, & dolce ſonno infuſe,
E'n guiſa l'adattò; ch'agiatamente
In grembo lo ſi tolſe: Et ne la cima
De la ſeluoſa Idalia, entro vn ceſpuglio
Di lieti fiori, & d'odorata perſa,
A la dolce aura, à la freſc' ombra il poſe.
Cupido co' ſuoi doni allegramente
Per far quanto gli hauea la madre impoſto,
Con la guida ſi pon d' Acate in via.

Giunſe,

Giunse, che giunta era Didone à punto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, & di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, & sparsa.
Et gia sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra à drappi di porpora, & di seta
Si stendea la Troiana giouentute.
Gia con l'acqua, & con Cerere à le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stauano dentro, à le viuande intorno,
Intorno à fochi, à dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle: Et altre cento fuori,
Con altrettanti d' vna stessa etade
Tra scudieri, & pincerni: Et gli atrij tutti
Si rempieron di Tirij: à cui le mense
Di Tapeti dipinti eran distese.
A l'apparir del giouinetto Julo
Corser tutti à mirare il manto, e'l velo,
Et gli altri ch' adducea leggiadri arnesi.
A sentir quelle sue finte parole;
A contemplar quel gratioso aspetto,
Ch'ardore, & Deità raggiaua intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea ne la vista, ne'l pensiero

Satiar

Satiar mirando hor gli ſuoi doni, hor lui,
Et com' piu gli rimira, & piu s' accende.
Poiche lunga fiata humile, & dolce
Del non ſuo genitor pende dal collo;
Et finſe di figliuol verace affetto;
Si volſe à la Regina. Ella con gli occhi,
Col penſier tutto lo contempla, & mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo ſi reca.
Miſera, che non ſa quanto gran Dio
S' annidi in ſeno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, à poco, à poco
De la mente Sicheo, comincia à trarle.
Con viuo amore, & con viſibil fiamma
Rompendole del core il duro ſmalto,
E'ntroducendo il ſuo gia ſpento affetto.
Ceſſati i primi cibi; & da miniſtri
Gia le menſe rimoſſe; Ecco di nuouo
Comparir nuoue tazze, & vino, & fiori,
Per lietamente incoronarſi, & bere.
Quinci vn rumoreggiare, vn riſo, vn giubilo,
Che d'allegrezza empiean le ſale, & gli atrij,
E i torchi, & le lumiere che pendeuano
Da i palchi d'oro, poiche notte feceſi,
Vinceano il giorno, e'l ſol, non che le tenebre.
Qui fattoſi Didone vn vaſo porgere
D'oro graue, & di gemme, ou'era ſolito
Ne' conuiti, & ne di ſolenni, & celebri
Ber Belo, & gli altri, che da Belo vſcirono,

Di

Di fiori ornollo: & di vin vecchio empiendolo;
Orò cosi dicendo; Eterno Gioue
Ch'albergator nomato, hai de gli alberghi
Et de le cortesie cura, & diletto;
Priegoti, ch'à Fenici, & à Troiani
Fausto sia questo giorno & memorando
Sempre à posteri loro. Et te Lieo
Largitor di letitia, & te celeste,
Et buona Giuno à questa prece inuoco.
Voi co' vostri fauori, & Tiri, & Peni
Prestate à' prieghi miei deuoto assenso.
Cio detto; riuersollo, & lieuemente
Del sacrato liquor la mensa asperse.
Poscia ella in prima, con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio, & con rampogne
A` Bitia il diè, che valorosamente
A` piena bocca, infino à l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, & vi s'immerse.
Cio seguir gli altri heroi. Comparue in tanto
Co' capei lunghi, & con la cetra d'oro
Il biondo Iopa. Et qual Febo nouello
Cantò del ciel le merauiglie, e i moti.
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la Luna, & buio il Sole.
Come prima si fer gli huomini, e i bruti,
Com'hor si fan le pioggie, e i venti, e i folgori.

Cantò

Cantò l'Hiade, & l'Orse, e'l Carro, e'l Corno:
Et perche tanto à l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un nuouo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri: Et l'infelice Dido,
Che gia fea dolce con Enea dimora,
Quanto beuesse Amor non s'accorgendo;
À lungo ragionar seco si pose,
Hor di Priamo, hor d'Ettorre, hor con qual'armi
Venisse à Troia de l'Aurora il figlio,
Hor qual fosse Diomede, hor quanto Achille.
Anzi (se non t'è graue) al fin le disse;
Incomincia à contar fin da principio
Et l'insidie de Greci, & la ruina
Et l'incendio di Troia, e'l corso intero
De gli error vostri. Gia che'l settim'anno
Et per terra & per mar raminghi andate.





STAVAN taciti, attenti, & disiosi
D'udir gia tutti, quando il padre Enea
In se raccolto, à così dir da l'alta
Sua sponda incominciò. Dogliosa istoria,
Et d'amara, & d'horribil rimembranza
Regina eccelsa à racontar m'inuiti.
Come la gia possente, & gloriosa
Mia patria, hor di pietà degna, & di pianto
Fosse per man de' Greci arsa, & distrutta.
Et qual ne vidi io far ruina, & scempio.
Ch'io stesso il vidi: Et io gran parte fui
Del suo caso infelice. Et chi sarebbe
Ancor che Greco, & Mirmidone, & Dolopo;
Ch'à ragionar di cio non lagrimasse?
Et gia la notte inchina, & gia le stelle
Sonno dal ciel caggendo à gli occhi infondono.
Ma se tanto d'udire i nostri guai;
Se breuemente di sauer t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, & cadeo;
(Benche lutto, & dolor mi rinouelle;
Et sol de la memoria mi sgomente)
Jo lo pur conterò. Sbattuti, & stanchi
Di guerreggiar tant'anni, & risospinti
Ancor da' fati i Greci condottieri;
A l'insidie si diero. Et da Minerua
Diuinamente instrutti, un gran cauallo

Di ben contesti, & ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto, che cio fosse per voto
Del lor ritorno; di tornar sembiante
Fecero tal; che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre, & ne le grotte,
Che molte erano, & grandi, in si gran mole
Rinchiuser di nascosto arme, & guerrieri
A cio per sorte, & per valore eletti.
Giace di Troia un' Isola in cospetto
(Tenedo è detta) assai famosa, & ricca,
Mentre ch' Ilio fioriua. Hora un ridotto
È sol di nauiganti, & di nauili
Infido seno, & mal secura spiaggia.
Qui poiche di Sigeo sciolse, & spario
La Greca armata; si rattenne, & dietro
Appiattossi al suo lito hermo, & deserto.
Et noi credémo che veracemente
Fosse partita: & ch' à spiegate vele
Gisse à Micene. Onde la Teucria tutta
Gia cotant'anni lagrimosa, & mesta
Volta ne fu subbitamente in gioia.
S' aprir le porte: Uscir d'Ilio, & d'intorno
Le genti tutte disiose, & liete,
Di veder voti i campi, & sgombri i liti
Ch' eran couerti pria di naui, & d'armi.
Qui s'accampaua Achille: & qui de' Dolopi
Eran le tende: Iui solean le zuffe

Farsi

Farsi de' Caualieri, & la de' fanti;
Dicean parte vagando: Et parte accolti,
Facean mirando al gran destriero intorno
Merauiglie, & discorsi. Et chi per sacro,
Et chi per essecrando il voto, e'l dono
Hauean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch'entro le mura, & ne la rocca
Quindi si conducesse: o froda, o fato,
Che cio fosse de' miseri Troiani.
Ma Capi, & gli altri, il cui piu sano auuiso,
O per insidiose, o per sospette
(Quantunque sacre) hauean le Greche offerte;
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse: o che forato & lacero
Gli fosse il petto, & suiscerato il fianco.
Staua tra questi due contrari in forse
In due parti diuiso il volgo incerto;
Quando con gran caterua, & con gran furia
Da la rocca discese, & di lontano
Gridò Laocoonte; O ciechi, o folli,
O sfortunati. A gli nemici, à Greci
Date credenza? A lor credete voi
Che sian partiti? Et sarà mai che doni
Siano i lor doni, & non piu tosto inganni?
Cosi v'è noto Vlisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi: O questa è machina
Contra à le nostre mura: O spia per entro
A i no-

Ai noſtri alberghi, o ſcala, o torre, o ponte
Per di ſopra aſſalirne. Et che che ſia;
Certo o vi coua, o vi ſi ordiſce inganno.
Che de' Pelaſgi, & de nemici è'l dono.
Cio detto con gran forza vna grand' haſta
Auuentogli: Et colpillo, oue tremante
Stette altamente infra due coſte infiſſa.
E'l deſtrier come foſſe, & viuo, & fiero,
Fieramente da ſpron punto cotale;
Si ſtorcè, ſi crollò, tonogli il ventre:
Et rintonar le ſue caue cauerne.
Et ſe'l fato non era à Troia auuerſo;
Se le menti eran ſane; hauea quel colpo
Gia commoſſi infiniti à lacerarlo,
Et del tutto à ſcourir l'agguato Argolico.
Ond' hoggi, & tu grand' Ilio, & tu diletta
Troia ſtareſti. Ma ſi vide intanto
De' Paſtor paeſani vna manaſda
Venir gridando al Rè (ch' iui era giunto)
Et trargli auanti vn giouine prigione,
C' hauea dietro le mani al tergo auuinte.
Queſti era Greco: & di ſuoi Greci hauea
Di ſaluare il deſtrier, d' aprir lor Troia
Aſſunto impreſa: Et per condurla; à tempo
Aſcoſto, à tempo à quei paſtori offerto
S' era per ſe medeſmo: in ſe diſpoſto
Et fermo, di due coſe vna à finire,
O queſt' opra, o la vita. A cio concorſo

Per disio di vedere, il popol tutto
Dal caual si distolse: Et diessi à gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malitie de' Greci: Et da quest'uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Cosi com' era à le nemiche schiere
Turbato, inerme, & di catene auuinto,
Fermossi: Et poiche rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, & disse.
Or quale, o terra, o mare, o loco altroue
Sarà (misero me) chi mi raccolga,
O che m' affidi homai, poiche tra Greci
Non ho dou' io ricouri, & da Troiani
Non deggio altro aspettar, che stratio, & morte?
Ne commosse à pietà, n' acquetò l' ira
Si doglioso rammarco. Et con dolcezza
Et con promesse il confortammo à dire,
Chi, di che loco, & di che sangue fosse:
Et che portasse, & qual fidanza hauesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al Re si volse, & disse.
Signor, segua che vuole, In tuo cospetto
Io dirò tutto: Et dirò vero. Et prima
D' esser Greco io non niego. Che fortuna
Puo ben far che Sinon sia gramo, & misero;
Ma non giamai che sia bugiardo, & vano.
Non so, se ragionandosi, à gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,

Che nomato, & pregiato, & glorioso,
Et da Belo altamente era disceso.
Se ben con falso, & scelerato inditio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da Greci indegnamente occiso.
Com' hor, che ne son priui, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede
A cui per parentela era congiunto,
Il pouer padre mio, ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mistier de l'armi,
Poi per compagno à questa guerra diemmi.
Infin ch'ei visse, Et fu'l suo stato in fiore;
Fioriro anco i miei giorni: & l' opre, e'l nome,
E'l grado mio ne fur taluolta in pregio.
Estinto lui; (che per inuidia auenne
Com' ognun sa, del traditor Vlisse)
Amaramente il piansi. E'l caso indegno
D' vn tanto amico; Et la mia vita oscura
Tra me sdegnando; come soro, & folle
Ch' io fui; no'l tacqui. Anzi se mai la sorte
Me'l consentisse; O se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato; alta vendetta
Ne gli promisi. Et con minaccie, & motti
Acerbi, acerbamente il prouocai.



Questo fu del mio mal prima radice:
Et quinci de suoi falli, & del mio duolo
Consapeuole Vlisse, à spauentarmi,
A trauagliarmi, à seminar susurri

Si diè nel volgo, & procurarmi inciampi
Ond' io cadessi. Et non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante. Ma dou' entro
(Lasso senza profitto) à fastidirui.
Con noiose nouelle? A voi sol basta
Di sauer ch' io son Greco: Gia che i Greci
Tutti vgualmente per nimici hauete.
Or datemi, Signor, supplitio, & morte
Qual à voi piace. Che piacere, & gioia
N' haranno i Regi ancor d' Jtaca, & d' Argo.
Et qui si tacque. Allhor brama ne venne
Non che disio, di piu sapere auanti.
Non ben sapendo ancor (miseri noi)
Quanta sceleratezza, & quanta astutia
Fosse ne' Greci. Egli à seguir costretto
Mostrossi in prima pauentoso, & poscia
Di nuouo assicurossi, & finse, & disse.
Hanno molte fiate i Greci afflitti
Gia da la guerra, & dal disagio astretti,
Disiato, & tentato anco piu volte
Di qui ritrarsi, & lasciar Troia in pace.
Cosi fatto l'hauessero. Ma sempre
Hor il verno, hor i venti, hor le procelle
Gli han distornati. Et pur dianzi che l'opra
Del caual che vedete era fornita;
Di nuouo in sul partire, e'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini, & di nembi
Risonò'l cielo, & conturbossi il mare.

Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra à cio quel che da Febo
Ne s' auuertisse. Riportonne vn' empio
Et spauentoso oracolo. Et fu questo.
Col sangue, & con la morte d'vna vergine
Placaste i venti per condurui in Ilio.
Col sangue, & con la morte hora d'vn giouine
Conuien placarli per ridurui in Grecia.
À cosi fiera voce sbigottissi
Impallidissi, & tremò'l volgo tutto.
Ciascun per se temendo: & nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo, e'l fato.
Qui fece Vlisse in mezzo al Greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante.
Et del volere in cio de' Santi numi
Interrogollo. Et ei rispose in guisa
Che la sua fellonia, benche da tutti
Fusse preuista; fu però da molti
Simulata, & taciuta: & da molti anco
A me predetta. pur ei tacque ancora
Per dieci giorni. Et scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto à morte.
Ma poi, come da gridi astretto, & vinto
Di conserto con lui ruppe il silentio,
Si; ch'io fui dichiarato alfin per vittima.
Consentir tutti. perche tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.

Era gia da vicino il giorno horribile,
In che doueano al sacrificio offrirmi.
Et gia'l farro, & gia'l sale, & gia le bende
Erano à le mie tempie intorno auuolte;
Quando rotto (io no'l niego) ogni ritegno;
Da la morte mi tolsi. Et fin ch'à venti
Desser le vele (ch'eran presti à darle)
Di buia notte in vn pantan m'ascosi.
Oue nel fango infra le scarde, e i giunchi
Staua qual mi vedete. Hora son qui
Priuo d'ogni conforto, & d'ogni speme
Di mai piu riueder la patria antica,
I dolci figli, e'l desiato Padre,
Che saran (lasso me) per la mia fuga,
Benche innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, & tormentati, & morti.
Or io Signor, per quelli eterni Dei,
Che scorgon di la su, se'l vero io parlo,
Per quella pura, e'ntemerata fede
(Se tra mortali in alcun loco è tale)
Ond'io gia tutto à riuelar ti vegno;
Priegoti, che pietà di me ti prenda,
Et de' miei tanti, & si grauosi affanni,
Ch'indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, & da noi fatti anco pietosi;
Vita, & venia gli diamo. Et di sua bocca
Comanda il Re, che si disferri, & sciolga.
Poi dolcemente in tal guisa gli parla.

Qual che tu sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica homai. Che per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch'io ti domando. A che fine hanno
Qui si grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui, con qual auuiso
L'han fabricato? E' voto, è magia, è machina,
Che trama è questa? Hauea'l Re detto à pena;
Quand'ei d'inganni, & d'arte Greca instrutto,
Le gia disciolte mani al cielo alzando;
Disse. Voi fochi eterni, e'nuiolabili
Voi fasce ond'io portai le tempie auuinte;
Voi sacri altari, & voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro; à quel ch'io dico
Per testimoni inuoco. A me lece hora
Ch'io mi disciolga, & mi disacri in tutto
Da l'obligo de' Greci. Et mi lece anco
Che non gli ami, & che gli odi: & che diuolghi
Quel che da lor si cela: Gia ch'astretto
Piu non son de la Patria à legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, & se gran merto
Di cio ti rendo; & te Troia conseruo;
Conserua à me la gia promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'aiuto di Palla: Et ben riposte
Fur sempre, insin che l'empio Diomede
Et l'inuentor d'ogni mal'opra Vlisse

Il sacro tempio suo non violarò.
Come fer quando ne la rocca ascesi,
N' uccisero i custodi, & n' inuolaro
Il Palladio fatale. Osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, & macular l'intatte
E'ntemerate sue verginee bende.
Da indi in qua, d'ardir sempre, & di forze
Scemar, non che di speme. Et Palla infesta
Ne fu lor sempre: Et ne diè chiari segni
Et portentosi, allhor ch' al campo addotta
Fu la sua statua. Che posata à pena
Toruamente mirogli: & lampi, & fiamme
Vibrò per gli occhi: Et per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte
(Merauiglia à contarlo) alto da terra
Surse: e'nbracciò lo scudo, & brandì l'hasta.
Allhor gridando indouinò Calcante
Che fuggir si douesse, & tosto à venti
Spiegar le vele. Che di Troia in vano
Era l'assedio, se con altri auguri
D'Argo non si tornaua un'altra volta:
Et de la Dea non si placaua il nume,
C' hor (per ciò fare) han seco in Grecia addotto.
Onde giunti à Micene, incontinente
Si daranno à dispor l'armi, & le genti
Et gli Dei, che gli aiti, & gli accompagni.
Poi ripassando il mar con maggior forza

Di nuouo aßaliranui, & d' improuiso.
Cosi Calcante interpreta, & predice.
Or questa mole, che tant'alto sorge
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, & per ammenda
Del nume offeso, à bello studio intesta
Di legni cosi graui, & cosi grandi
Et à si smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro à le mura
Quinci addur non si possa, oue per segno
Et per memoria poi del nume antico
Riuerita da voi, sacrata, & colta
Sia ricouro, & tutela al popol vostro.
Ch' allhor che questo dono à Palla offerto
Per vostra man sia violato, & guasto
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia piu tosto) à voi vuol che ne venga,
Et al gran vostro impero. Et à rincontro
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto, & custodito; allhor che l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d' Argo. Et che tal fato
Sopra à vostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fè si, che gli credemmo. Et quelli stessi,
Cui non poter ne'l figlio di Tideo
Ne di Larissa il bellicoso alunno
Ne diece anni domar, ne mille Naui;

Furon

Furon da lagrimette, & da menzogne
Sforzati, & vinti. In questa, à gl'infelici
Un'altro sopravenne assai maggiore
Et piu fero accidente: Onde à ciascuno
D'improuiso spauento il cor turbossi.
Era Laocoonte à sorte eletto
Sacerdote à Nettuno. Et quel di stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne.
Quand'ecco, che da Tenedo (m'agghiado
A' raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorsi, onde maggiori
De le marine allhor tranquille, & quete
Dal mezzo in su fendean co i petti il mare.
Et s'ergean con le teste horribilmente
Cinte di creste sanguinose, & irte.
Il resto con gran giri, & con grand'archi
Traean diuincolando: & con le code
L'acque sferzando sì; che lungo tratto
Si facean suono, & spuma, & nebbia intorno.
Giunti à la riua, con fieri occhi accesi
Di viuo foco, & d'atro sangue aspersi
Vibrar le lingue; & gittar fischi horribili.
Noi di paura sbigottiti, & smorti,
Chi qua, chi la ci dispergemmo. Et gli angui
S'affilar drittamente à Laocoonte.
Et pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo auuinchiando;

Ne

Ne si fer crudo, & miserabil pasto.
Poscia à lui, ch'à fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto; s'auuentaro. Et stretto
L'auuinser si; che le scagliose terga
Con due spire nel petto, & due nel collo
Gli racchiusero il fiato. Et le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse
Gli addentarono il teschio. Egli com'era
D'atro sangue, di baua, & di veleno
Le bende, e'l volto asperso; i tristi nodi
Disgroppar con le man tentaua indarno.
Et d'horribili strida il ciel feriua.
Qual mugghia il Toro, allhor che da gli altari
Sorge ferito; se del maglio à pieno
Non cade il colpo; & ei lo sbatte, & fugge.
I fieri Draghi alfin da i corpi essangui
Disuiluppati; inuer la rocca insieme,
Strisciando, & zuffolando al sommo ascesero.
Et nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinuolti; à pie di lei si raggrupparo.
Rinouossi di cio nel volgo horrore
Et tremore & spauento: Et mormorossi
Che degnamente hauea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
Et del furor, che contra al sacro legno
Gli armò l'impura, & scelerata mano.
Et gridar tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse. Et con preghiere, & voti

De la Dea si facesse il nume amico.
A cio seguire, immantinente accinti
Ruiniamo la porta: apriam le mura:
Adattiamo al cauallo ordigni, & traui
Et ruote, & curri à piedi, & funi al collo.
Cosi mossa, & tirata ageuolmente
La machina fatale il muro ascende
D'armi pregna, & d'armati. A cui d'intorno
Di Verginelle, & di fanciulli vn coro
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano à la fune. Ella per mezzo
Tratta de la Città, mentre si scuote;
Mentre che ne l'andar cigola, & freme;
Sembra che la minacci. O patria, o Ilio
Santo de' numi albergo: Inclita in arme
Dardania Terra. Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi à l'entrar, che quattro volte
Fermossi: & quattro volte anco n'vdimmo
Il suon de l'armi. Et pur da furia spinti,
Ciechi, & sordi che fummo; i nostri danni
Si procurammo; che'l dì stesso addotto,
Et posto in cima à la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allhor Cassandra
La bocca aperse: Et quale esser solea
Verace sempre, & non creduta mai;
L'estremo fine indarno ci predisse.
Et noi di sacra, & di festiua fronde
Velammo i tempij il dì (miseri noi)

Che de' lieti dì nostri vltimo fue.
Scende da l' Ocean la notte intanto
Et col suo fosco velo inuolue, & cuopre
La terra, e'l cielo, & de Pelasgi insieme
L' ordite insidie. I Teucri à i loro alberghi
A i lor riposi addormentati, & queti
Giacean securamente. Et gia da Tenedo
A l' vsata riuiera in ordinanza
Ver noi se ne venia l' Argiua armata,
Col fauor de la notte occulta, & cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone
Che per nostra ruina, era da noi
Et dal fato maligno à cio serbato
Accostossi al cauallo: e'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse. Et fuor ne trasse
L' occulto agguato. Vsciro à l' aura in prima
I primi capi baldanzosi, & lieti
Tutti per vna fune à terra scesi.
Et fur Tisandro, & Stenelo, & Vlisse
Atamante, & Toante, & Macaone,
Et Pirro, & Menelao, con lo scaltrito
Fabricator di questo inganno Epeo.
Assalir la Città, che gia ne l'otio
Et nel sonno, & nel vino era sepolta.
Ancisero le guardie: aprir le porte:
Miser le schiere congiurate insieme:
Et dier forma à l' assalto. Era ne l' hora

Che

Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo à i loro affanni infuso
Oportuno, & dolcissimo ristoro.
Quando ecco in sogno (quasi auanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparue
Dolente, lagrimoso, & quale il vidi
Gia strascinato, sanguinoso, & lordo
Il corpo tutto, e i pie forato, & gonfio.
Lasso me, quale, & quanto era mutato
Da quell'Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, & rilucente
Del foco, ond'arse il gran nauile argolico.
Squallida hauea la barba, horrido il crine,
Et rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante vnqua ferite al patrio muro
Hebbe d'intorno. Et mi parea che'l primo
Foss'io, che lagrimando gli dicessi.

O splendor di Dardania, o de' Troiani
Securissima speme. Et quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond'hor ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti trauagli
De la nostra Città, gia stanchi, & domi
Ti riueggiamo. Et qual fero accidente.
Fa si deforme il tuo volto sereno?
Et che piaghe son queste? Egli à cio nulla
Rispose, come à vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri

Traendo;

Traendo; O fuggi Enea, fuggi mi disse.
Togliti à queste fiamme. Ecco, che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco gia ch' Ilio
Arde tutto, & ruina. Infino ad hora
Et per Priamo, & per Troia assai s'è fatto.
Se difendere homai piu si potesse;
Fora per questa man difesa ancora.
Ma douendo cader; le sue reliquie
Sacre, & gli santi suoi numi Penati
A te solo accommanda. Et tu gli prendi
Per compagni à tuoi fati. Et come è d'uopo
Cerca loro altre terre: ergi altre mura.
Che dopo lungo, & trauaglioso essiglio
L'ergerai piu di Troia altere, & grandi.
Detto cio; da le chiuse arche reposte
Trasse, & mi consegnò le sacre bende,
Et l'effigie di Vesta, e'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diuerse parti
De la presa Città le grida, e'l pianto,
E'l tumulto de l'armi: Et rinforzando
Via piu di mano in man, tanto s'auanza
Ch' à l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, & chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allhor dal sonno mi riscuoto: & salgo
Subitamente d'vn torrazzo in cima
Et porgo per vdir gli orecchi attenti.
Cosi rozzo Pastor, se da gran suono

Et da lunge percosso; in alto ascende;
Et mirando si sta confuso, & stupido,
O foco ch' al soffiar d'un turbid' austro
Stridendo arda le biade, & le campagne;
O tempestoso, & rapido torrente,
Che dal monte precipiti, & le selue
Ne meni, e i colti, & le ricolte, e i campi.
Allhor tardi credemmo: allhor l'insidie
Ne fur conte de' Greci. Et gia'l palagio
Era di Deiphebo arso, & distrutto.
Gia'l suo vicino Ucalegon ardea.
Et l'incendio di Troia in ogni lato
Rilucea di Sigeo ne la marina:
Et s' udian gridar genti, & sonar tube.
Io m' armo: & forsennato anco ne l'armi
Non veggio oue m' adopri. Al fin risoluo
Raunati i compagni auuenturarmi:
Menar le mani: & ne la rocca addurmi.
Mi fan l'impeto, & l'ira ad ogni rischio
Precipitoso: Et solo à mente viemmi
Pet. *Ch' un bel morir tutta la vita honora.*
Erauam mossi, quando ecco tra via
Ne si fa Panto d'improuiso auanti,
Panto figlio d'Otreo, che de la rocca
Era custode, & Sacerdote à Febo.
Questi scampato da nimici à pena
Inuerso il lito attonito fuggendo
I sacri arredi, e i santi simulacri

De gli Dei vinti, e'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Oue ricorso habbiamo,
Se la Rocca è gia presa? Ei sospirando
Et piangendo rispose. È giunto Enea
L'ultimo giorno, e'l tempo ineuitabile
De la nostra ruina. Ilio fu gia.
Et noi Troiani fummo. Hor è di Troia
Ogni gloria caduta. Il fero Gioue
Tutto in Argo ha riuolto, & tutti in preda
Siam de' Greci, & del foco. Il gran cauallo
Ch'era à Palla deuoto; altero in mezzo
Stassi de la Cittade. Et d'ogni lato
Arme versa, & armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode: & d'ognintorno
Scorrendo si rimescola, & s'aggira,
Gran maestro d'incendi, & di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno, & à migliaia, quante
Ne d'Argo usciron mai, ne di Micene.
Gli altri, che prima entraro, han gia le strade
Assediate: & stan con l'armi infeste
Parate à far di noi strage, & macello.
Soli son fino à qui sorti in difesa
I corpi de le guardie. Et questi al buio
Fanno con lieui, & repentini assalti
Tale una cieca resistenza à pena.
Dal parlar di costui, dal nume auuerso

E Spinto;

Spinto; mi caccio tra le fiamme, & l'armi
Oue mi chiama il mio cieco furore,
Et de le genti il fremito, & le strida,
Che feriscono il cielo. Et per compagni
Primieramente al lume de la Luna
Mi si scuopron Ripheo, Iphito il vecchio
Et Ipane, & Dimante. Indi comparue
Il giouine Chorebo. Era costui
Figlio à Migdone, insanamente acceso
De l'amor di Cassandra. Et come fosse
Gia suo consorte; pochi giorni auanti
In soccorso del suocero, & de' Frigi
S'era à Troia condotto. Infortunato
Che non hauea la sua sposa indouina
Bene anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli piu, mi volgo, & dico.
Giouini forti, & valorosi, inuano
Homai fia la fortezza, e'l valor vostro:
Poiche perduti siamo, & che Troia arde,
Et gli Dei tutti, à cui tutela, & cura
Si regèa questo impero; in abbandono
Lasciano i nostri tempij, e i nostri altari.
Ma se voi cosi fermi, & cosi certi
Siete pur (com' io veggio) à seguitarmi;
Ancor ch' à morte io vada; in mezzo à l'armi
Auuentianci, & moriamo: Un sol rimedio
A chi speme non haue è disperarsi.
Cosi l'ardir di quelli animi accesi;

Furor diuenne. Vsciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici, & rabbiosi,
Col ventre voto, & con le canne asciutte
Sentan de lupicini vrlar per fame
Pieno vn digiun couile. Andiam per mezzo
De' nemici, & de l'armi à morte esposti
Senza riseruo. Et via dritti fendiamo
La Città tutta, à la buia ombra occulti
Che l'altezza facea de gli Edifici.
Or chi puo dir la strage, & la ruina
Di quella notte? Et quale è pianto eguale
A tante occisioni, à tanto eccidio?
Troia ruina. La superba, antica,
Et gloriosa Troia. che tant' anni
Portò scetro, & corona. Era douunque
S' andaua, di cadaueri, di sangue
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempij. Et non pur soli
Caddero i Teucri. Che l'antico ardire
Destossi, & surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giacean confusamente. Et d' ogni lato
S' vdian pianti, & lamenti. Et questi, & quelli
Eran da la paura, & da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fu ch' auanti ne s' offerse,
Condottier di gran gente. Egli auuisando
Parte sollecitar de la sua schiera

Affrettateui (disse) à che badate?
Che'ndugio è'l vostro? Altri espugnata, & arsa
Et depredata han di gia Troia; & voi
Testè venite. Hauea ciò detto à pena,
Che'l segno, & la risposta indarno attesa;
Tra nemici si vide: & come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d'improuiso fra le spine un angue
Auuien che prema, & ei premuto, & punto
D'ira gonfio, & di tosco gli s'auuenti;
Cosi dal nostro subitano incontro
Souraggiunto in un tempo, & spauentato
Androgeo per fuggir rato si volse.
Ma noi ch'impauriti, & sconsertati
A la sprouista gli assalimmo, in lochi
A lor non consueti; in breue spatio
Gli circondammo. Et gli ancidemmo al fine.
Tanto nel primo assalto amica, & presta
Ne fu la sorte. Et qui fatto Chorebbo
D'un tal successo, & di coraggio altero;
Compagni (disse) poiche la fortuna
Con questo si felice à gli altri incontri
Ne porge aita à nostro scampo; vsianla.
Mutiam gli scudi, accommodianci gli elmi,
Et l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che cio ne sia; chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. Et cosi detto;

La celata, e'l cimier d'Androgeo stesso
Et la sua scimitarra, & la sua targa
Per lui si prese, armi honorate, & conte.
Cosi fece Ripheo, cosi Dimante,
Et cosi tutti. Che per se ciascuno
Di noue spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, ch'i nostri Dij
Non eran nosco. Et ne l'oscura notte
Con ogni occasione, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi: Et di lor molti
Mandammo à l'Orco: Et ritirar molt'altri
Ne facemmo à le naui. Et fur di quelli,
Che per viltà, nel cauernoso, & cieco
Ventre si racquattar del gran cauallo.
Ma che? Contra al voler de Regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerua con le chiome
Sparse, & con gli occhi indarno al ciel riuolti,
La Vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perche le regie sue tenere mani
Eran da lacci indegnamente auuinte.
A si fero spettacolo Chorebo
Infuriato, & di morir disposto
Anzi che di soffrirlo; à quella schiera
Scagliossi in mezzo. Et noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Vna strage crudele, & miserabile:
Et da nostri medesmi, che la cima

Tenean del tempio: Et dardi, & sassi, & traui
Ne versarono adosso. Imaginando
Da l'armi, da cimieri, & da l'insegne
Di ferir Greci. E i Greci d'ognintorno
Tratti dal gran rumore, & da lo sdegno
De la ritolta Vergine s'vniro
A i nostri danni. Il bellicoso Aiace
I fieri Atridi, i Dolopi, & gli Argiui,
Tutti ne furon sopra, in quella guisa
Ch'opposti vn contra l'altro Africo, & Bora
Et Garbino, & Volturno accolte in mezzo
Han le selue stridenti, o'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. Et tornar anco
Incontro à noi, quei che da noi pur dianzi
Se'n gir rotti, & dispersi. Et questi in prima
Scoprir le nostre insidie: & fer palesi
Le cangiat'armi, & gli mentiti scudi
E'l parlar che dal Greco era diuerso.
Cosi ne fu subbitamente adosso
Vn diluuio di gente. Et qui per mano
Di Peneleo, dauanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Chorebo.
Cadde Ripheo, ch'era ne Teucri vn lume
Di bontà, di giustitia, & d'equitate.
Cosi à Dio piacque. Et Hipane, & Dimante
Caddero anch'essi. Et questi (oime) trafitti
Per le man pur de' nostri. Et tu pietoso

Pantho

Pantho cadesti: Et la tua gran pietate
Et l'infola santissima d'Apollo
Jn cio nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso, io rischio alcuno
Non rifiutai ne d'arme, ne di foco,
Ne di qual fosse incontro, ne di quanti
Ne facessero i Greci. Et se'l fato era
Ch'io douessi cader; caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Jphito, & Pelia
Ne venner meco. Iphito afflitto, & graue
Gia d'anni: Et Pelia indebolito, & tardo
D'vn colpo, che di mano hebbe d'Vlisse.
Quinci diuelti, al gran Palagio andammo
Da le grida chiamati. Iui era vn fremito,
Vn tumulto, vn combatter cosi fiero;
Come guerra non fosse in altro loco:
Et quiui sol si combattesse, & quiui
Ognun morisse, & nessun' altro altroue.
Tal v'era Marte indomito; & de' Greci
Tanto concorso. Hauean la porta cinta
Di schiere, di Testuggini, & di traui,
Et d'ambi i lati à la parete in alto
Appoggiate le scale, onde saliti
Et spinti vn dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra: & con le destre
Rampicando salian di grado, in grado.

A rincontro i Troiani, altri di ſopra
Muri, & tetti verſando, & torri intere
I traui, e i palchi d'oro, e i fregi tutti
De la Regia, & de' Regi hauean per armi:
Fermi à far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni coſa con lor finiſſe inſieme.
Et altri vnitamente entro à la porta
Stauan co i ferri baſſi, in folta ſchiera
A guardia de l' entrata. Et qui di nuouo
A ſouuenir la Corte, à far difeſa
Per entro, a dare à vinti animo, & forza.
Mi poſi in core: e'n cotal guiſa il fei.
Era vn' andito occulto, & vna porta
Secretamente accommodata à l'vſo
De le ſtanze reali: Onde ſolea
Andromacha infelice al ſuo buon tempo
Gir à ſuoceri ſuoi ſoletta. Et ſeco
Per domeſtica gioia al ſuo grand' auo
Il pargoletto Aſtianatta addurre.
Quinci entromeſſo; me ne ſalſi in cima
A l' alto corridore: Onde i meſchini
Facean di ſopra à le nemiche ſchiere
Tempeſta in vano. Era, dal tetto, à l' aura
Spiccata, & ſopra à la parete à filo
Vn' altiſſima torre: Onde il paeſe
Di Troia, il mar, le naui, e'l campo tutto
Si ſcopria de' nemici. A queſta intorno
Co' ferri ci mettemmo, & co' puntelli,

Et

Et da radice, ou' era al palco aggiunta,
Et da' suoi tauolati, & da' suoi traui
Recisa in parte; la tagliammo in tutto:
Et la spingemmo. Alta ruina, & suono
Fece cadendo. Et di piu Greche squadre
Fu strage, & morte, & sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra: & d' ogni parte
Senz' intermission d' ogn' arme vn nembo
Volaua intanto. In su la prima entrata
Staua Pirro orgoglioso. Et d' armi cinto
Si luminose, & da reflessi accese
Di tanti incendi; che di foco, & d' ira
Parean lunge auuentar raggi & scintille.
Tale vn colubro mal pasciuto, & gonfio;
Di tana vscito, oue la fredda bruma
Lo tenne ascoso, à l'aura si dimostra:
Quando deposto il suo ruuido spoglio
Ringiouenito, alteramente al Sole
Lubrico si trauolue: Et con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante, e'l grand' Auriga
D' Achille Autumedonte, & lo stuol tutto
Era de' Sciri. Et di gia sotto entrati,
Fiamme à tetti auuentando; ogni difesa
Ne facean vana. Et qui co' primi auanti
Pirro con vna in man graue bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, & frange:

Et per disgangherarla ogn' arte adopra.
Tanto alfin ne recide; che nel mezzo
V' apre vn' ampia fenestra. Appaion dentro
Gli atrij superbi, i lunghi colonnati
Et di Priamo, & de gli altri antichi Regi
I riconditi alberghi. Appaion l'armi
Che d' auanti eran pronte à la difesa.
S' ode piu dentro vn gemito vn tumulto
Vn compianto di donne, vn' vlulato
Et di confusione, & di miseria
Tal' vn suon; che feria l' aura, & le Stelle.
Le misere matrone spauentate
Chi qua, chi la per le gran sale errando
Battonsi i petti, & con dirotti pianti
Danno infino à le porte amplessi, & baci.
Pirro intanto non cessa. Et furioso
In sembianza del Padre, ogni riparo
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Gia l'Ariete à fieri colpi, & spessi
Aperta, fracassata, & d'ambi i lati
Da' cardini diuelta hauea la porta;
Quand' egli à forza vrtò, ruppe, & conquise
I primi armati. Et quinci in vn momento
De' Greci s' allagò la reggia tutta.
Qual è se rotti gli argini, spumoso
Esce, & rapido vn fiume, allhor che gonfio
Et torbo, & ruinoso i campi inonda:
Seco i sassi trahendo, e i boschi interi

Et gli armenti, & le stalle, & cio ch' auanti
Gli s' attrauersa; In cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina & strage.
Et vidi ne l' entrata ambi gli Atridi
Vidi Ecuba infelice; & à lei cento
Nuore d'intorno. Et Priamo vid' anco
Ch' estinguea col suo sangue (oime) quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati, & colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio, Quale, & quanta
Speranza de' figlioli, & de' nipoti
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
Et quant' altre ricchezze. Et tutte insieme
Periro incontinente. Et doue il foco
Non era, erano i Greci. Or per contarui
Qual di Priamo fosse il fato estremo;
Egli, poscia che presa, arsa, & disfatta
Vide la sua Cittade; e i Greci in mezzo
A i suoi piu cari, & piu riposti alberghi;
Ancor che veglio, & debole, & tremante,
L' armi, che di gran tempo hauea dismesse,
Addur si fece. Et d' esse inutilmente
Grauò gli homeri, e'l fianco. Et come à morte
Deuoto, oue piu folti, & piu feroci
Vide i nemici; incontr' à lor si mosse.
Era nel mezzo del Palazzo à l' aura
Scoperto vn grand' altare: à cui vicino,
Sorgea di molti, & di molt' anni vn Lauro,

Che

Che co' rami à l' altar facea tribuna:
Et con l' ombra à' Penati opaco velo.
Qui come d' atra, & torbida tempesta
Spauentate colombe à l' ara intorno
Hauea le care figlie Ecuba accolte.
Oue à gl' irati Dei pace, & aita
Chiedendo à gli lor santi simulacri
Stauano con le braccia indarno appese.
Qui poiche la dolente apparir vide
Il vecchio Re giouenilmente armato
O (disse) infelicissimo Consorte
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest' armi? Oue t' auuenti
Misero? Tal soccorso, & tal difesa
Non è d'uopo à tal tempo. Non s' appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi piu tosto
Rimanti qui. Che questo santo altare
Saluerà tutti: o morrem tutti insieme.
Cio detto; à se lo trasse: Et nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' auanti
A Pirro in tanto il giouine Polite
Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, & gia da lui ferito
Per portici, & per loggie armi, & nemici
Attrauersando, in ver l'altar se'n fugge:
Et Pirro ha dietro che lo segue e'ncalza
Si; che gia gia con l' hasta, & con la mano
Hor lo prende, hor lo fere. Al fin qui giunto,

Fatto

Fatto di mano in man di forza essausto,
Et di sangue, & di vita, auanti à gli occhi
D'ambi i parenti suoi cadde, & spirò.
Qui perche si vedesse à morte esposto
Priamo non di se punto oblioſſi:
Ne la voce frenò, ne frenò l'ira.
Anzi esclamando, O scelerato (disse)
O temerario. Habbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate: O se i celesti
Han di cio cura, Di la su ti caggia
La vendetta che merta opra si ria.
Empio, ch'anzi à miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai gouerno, & scempio tale
D'vn tal mio figlio: Et di si fera vista
Le mie luci contamini, & funesti.
Cotal meco non fu benche nimico
Achille, à cui tu menti esser figliolo.
Quando à lui ricorrendo, humanamente
M'accolse. Et riuerì le mie preghiere.
Gradì la fede mia: d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo essangue: & me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debbil vecchio alzò l'hasta, & lanciolla.
Si, che senza colpir languida, & stanca
Ferì lo scudo, & lo percosse à pena;
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta, & sbattuta à terra cadde.
A cui Pirro soggiunse. Or va tu dunque
Messag-

Messaggiero à mio padre, & da te stesso
Le mie colpe accusando, e i miei difetti,
Fa conto à lui, come da lui traligno:
Et muori intanto. Cio dicendo irato
Afferrollo, & per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, & barcolloni
A l' altar lo condusse. Jui nel ciuffo
Con la sinistra il prese; & con la destra
Strinse il lucido ferro, & fieramente
Nel fianco infino à gli elsi gli l' immerse.
Questo fin hebbe, Et qui fortuna addusse
Priamo, vn Re si grande, vn si superbo
Dominator di genti, & di paesi,
Vn de l' Asia monarca; à veder Troia
Ruinata, & combusta; à giacer quasi
Nel lito vn tronco desolato, vn capo
Senza il suo busto, & senza nome vn corpo.
Allhor pria mi sentij dentro, & d' intorno
Tal vn horror; che stupido rimasi.
Et di Priamo pensando al caso atroce;
Mi si rappresentò l' imago auanti
Del padre mio, ch' era à lui d' anni eguale.
Mi souuenne l' amata mia Creusa
Il mio picciolo Julo, & la mia casa
Tutta à la violenza, à la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allhora in dietro
Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de miei seguaci. Et nullo intorno

Piu

Piu non mi vidi: Che tra ſtanchi, & morti
Et feriti, & ſtorpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco;
M' hauean gia tutti abbandonato. In ſomma
Mi trouai ſolo. Onde ſmarrito errando;
Et d'ognintorno rimirando, al lume
Del grand' incendio. Ecco mi s'offre à gli occhi
Di Tindaro la figlia: che nel tempio
Se ne ſtaua di Veſta, in vn repoſto
Et ſecreto ridotto aſcoſa, & cheta.
Elena dico; origine, & cagione
Di tanti mali: & che fu d' Ilio, & d' Argo
Furia commune. Onde communemente
Et de' Greci temendo, & de' Troiani
Et de l' abbandonato ſuo marito;
S' era in quel loco, e'n ſe ſteſſa riſtretta
Confuſa, vilipeſa, & abborrita
Fin da gli ſteſſi altari. Arſi di ſdegno
Membrando, che per lei Troia cadea.
E'l ſuo caſtigo, & la vendetta inſieme,
De la mia patria riuolgendo; Adunque
(Dicea meco) impunita, & trionfante
Ritornerà la ſcelerata in Argo?
Et Regina vedrà Sparta, & Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figli ſuoi? Farà pompe, & grandezze,
Et d' Ilio haurà per ſerue, & per miniſtri
L' altere Donne, e i gran Donzelli intorno?

Et qui Priamo sarà di ferro anciso,
Et Troia incensa: & la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia cosi. Che se ben pregio & lode
Non s' acquista à punire, o vincer donna,
Io lodato, & pregiato assai terrommi
Se si dirà, c' haggia d' un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi
De la mia patria. Et col fiato, & col sangue
Di lei placherò l' ombre, & farò satie
Le ceneri de' miei. Cio vaneggiando
Infuriaua; Quand' ecco una luce
M' aprio la notte: Et mi scouerse auanti
L' alma mia genitrice, in un sembiante
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio; ma verace, & chiaro,
Et di madre, & di Dea, qual credo, & quanta
Su tra gli altri celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, & tale anco per mano
Mi prese: & con pietà le sante luci
Et le labbia rosate aperse, & disse.
Figlio à che tanto affanno? à che tant' ira?
Che non t' acqueti homai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Che non piu tosto
Rimiri, ou' abbandoni il vecchio Anchise?
Et la cara Creusa, e'l caro Iulo,
Cui sono i Greci intorno? Et se non fosse

Ch' in

Ch'in guardia io gli haggio; in preda al ferro, al foco
Foran gia tutti. Ah figlio, non il volto
De l' odiata Argiua, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo,
Et de celesti il voler empio atterra
La Troiana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne terrò l' humida nube; e'l velo
Che la vista mortal t' appanna, & graua.
Poscia credi à tua madre. Et senza indugio
Tutto fa che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole: oue quei sassi
Son da sassi disgiunti, & doue il fumo
Con la polue ondeggiando al ciel si volue;
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura, e i fondamenti, e'l terren tutto
Col gran Tridente suo sueglie, & conquassa.
Vedi qui su la porta, come Giuno
Infuriata à tutti gli altri auanti
Si sta cinta di ferro? & da le naui
Le schiere d' Argo à i nostri danni inuita.
Vedi poi colà su Pallade in cima
A l' alta rocca, entro à quel nembo armata,
Con che lucenti, & spauentosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre, & vibra.
Che piu? mira nel Ciel, che Gioue stesso
Somministra à gli Argiui animo, & forza
E'ncontro à le vostre armi à l'arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, & fuggi

Poich' indarno t' affanni. Io sarò teco
Ouunque andrai, sì; che securamente.
Ti porrò dentro à tuoi paterni alberghi.
Così disse. Et per entro à le folt' ombre
De la notte s' ascose. Allhor vid' io,
Gl' inuisibili aspetti, e i fieri volti
De numi à Troia infesti. Et Troia tutta
In vn sol foco immersa, & fin dal fondo
Sottosopra riuolta. In quella guisa
Che d' alto monte in precipitio cade
Vn orno antico; i cui rami pur dianzi
Facean contrasto à' venti, & scorno al Sole:
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti Agricoltori intorno
Per atterarlo, & gli dan colpi à gara.
Da cui vinto, & dal peso à poco, à poco
Crollando, & balenando, il capo inchina:
Et stride, & geme, & dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diueglie,
O si scoscende: Et cioche intoppa vrtando;
Di suono, & di ruina empie le valli.
Allhor discesi: Et la materna scorta
Seguendo; da' nimici, & da le fiamme
Mi rendei saluo. Che douunque il passo
Volgea; cessaua il foco, & fuggiam l' armi.
Poich' io fui giunto à la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse
Et del suo scampo. Et per condurlo à' monti
M' appa-

M' apparecchiaua; Quand' ei disse, O figlio
Io decrepito, io misero, ch' auanzi
A i dì de la mia patria. Io posso, io deggio
Soprauiuere à Troia? Et fia ch' io soffra
Si vile essiglio? Voi che ne' vostri anni
Siete di sangue, & di vigore interi;
Voi vi saluate. A me (s' io pur deuea
Restare in vita) haurebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai figlio, & pur troppo
Son vissuto fin qui, poi ch' altra volta
Vidi Troia cadere, & non cadd' Io.
Fatemi hor di pietà gli vltimi offici,
Iteratemi il vale: Et per defunto
Cosi composto il mio corpo lasciate:
Ch' io trouerò chi mi dia morte. E i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie mi trarran di vita,
Et di miseria. Et se d' essequie io manco
Se manco di sepolcro; il danno è lieue.
Da l' hora in qua son io visso à la terra
Disutil peso, & al gran Gioue in ira,
Che dal vento percosso, & da le fiamme
Fui del folgore suo. Cio memorando
Staua il misero padre à morte additto,
Et d' intorno gli er' io, Creusa, Iülo,
La casa tutta con preghiere, & pianti
Stringendolo à saluarsi: à non trar seco
Ogni cosa in ruina: à non offrirsi.

Da se stesso à la morte. Ei fermo, & saldo
Ne di proponimento, ne di loco
Punto si cangia. Ond'io pur l'armi grido
Di morir disioso, Et qual v'era altro
Rimedio, o di consiglio, o di fortuna?
Ah che di questa soglia io tragga il piede
Padre mio per lasciarti. Ah che tu possa
Creder tanto di me. Da la tua bocca
Tanto di sceleranza, & di viltate
E d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
Che di si gran Città nulla rimanga,
Se piace à te, se nel tuo core è fermo
Che ne di te ne de gli tuoi si scemi
La ruina di Troia; Et cosi vada,
Et cosi fia. Ch'io veggio à mano à mano
Qui del sangue del Re tutto cosperso
Et bramoso del nostro, apparir Pirro,
Ch'i padri occide anzi à gli altari, e i figli
Anzi à gli occhi de' padri. Ah madre mia
Per questo fine qui saluo, & difeso
M'hai da l'armi, & dal foco: acciochì io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
J miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,
Et la mia Donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano à l'arme.
Chi mi da l'armi? Ecco che'l giorno estremo
Vinti à morte ne chiama. Or mi lasciate
Ch'io torni infra nimici, & che di nuouo
Mi razzuffi con essi. Che non tutti

Habbiam

Habbiam ſenza vendetta hoggi à perire.
Et gia di ferro cinto, à la ſiniſtra
M' adattaua lo ſcudo, & fuori vſcia:
Quand' ecco in ſu la ſoglia attrauerſata
Creuſa auanti à' pie mi ſi diſtende:
Et me gli abbraccia, e'l fanciulletto Jülo
M' appreſenta, & mi dice. Ah mio conſorte
Doue ne laſci? S' à morir ne vai,
Che non teco n' adduci? Et ſe ne l' armi
Et ne l' eſperienza hai ſpeme alcuna;
Che non difendi la tua caſa in prima?
Oue Aſcanio abbandoni, oue tuo padre?
Oue Creuſa tua? che tua s' è detta
Per alcun tempo? Et cio gridando; empiea
Di pianto, & di ſtridor la magion tutta;
Quando ecco innanzi à gli occhi, & fra le mani
De gli ſteſſi parenti vn repentino
Et mirabile à dir portento apparue.
Che ſopra il capo del fanciullo Jülo
Chiaro vn lume ſi vide, & via piu chiara
Vna fiamma, che tremola, & ſoſpeſa
Le ſue tempie roſate, e i biondi crini
Se'n gia come leccando, & ſenza offeſa
Lieuemente paſcendo. Horrore, & tema
Ne preſi in prima. Jndi à quel ſanto foco
Dintorno, altri con acqua, altri con altro
Ognun facea per ammorzarlo ogn' opra.
Ma'l padre Anchiſe, à cotal viſta allegro,

Le man, gli occhi, & la voce al ciel riuolto,
Orò dicendo; Eterno, onnipotente
Signor, s'humana prece unqua ti mosse;
Ver noi rimira: Et ne sia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
E` la nostra pietà padre benigno;
Danne anco aita: Et con felice segno
Questo annuntio ratifica, & conferma.
Hauea di cio pregato il vecchio à pena
Che tonò da sinistra: Et dal conuesso
Del ciel cadde una stella, che per mezzo,
Fende l'ombrosa notte. Et lunga striscia
Di face, & di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da nostri tetti ire à celarsi in Ida
Si; che lasciò quanto il suo corso tenne
Di chiara luce un solco. Et lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allhor vinto si diede il padre mio:
Et tosto à l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi. Et con gli Dei
Parlò deuotamente. O` de la Patria
Sacri numi Penati à voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conseruate. Questo augurio è vostro:
Et nel poter di voi Troia rimansi.
Poscia, riuolto à noi; Fa figliuol mio
Homai (disse) di me che piu t'aggrada:

Ch'al

Ch' al tuo voler son pronto: Et d' uscir teco
Piu non recuso. Hauea gia'l foco appresa
La Città tutta. Et gia le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino allhor che'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre adunque
(Soggions'io) com' è d' uopo; in su le spalle
A me ti reca: Et mi t' adatta al collo
Acconciamente. Ch' io robusto & forte
Sono à tal peso. Et sia poscia che vuole.
Ch' vn sol periglio, vna salute sola
Fia d'ambedue. Seguami Iülo al pari,
Creusa dopo. Et voi miei serui vdite
Quel ch' io diuiso. E' de la porta fuori
Vn collè, ou' ha di Cerere vn' antico,
Et deserto delubro: à cui vicino
Sorge vn cipresso, gia molt' anni, & molti
In honor de la Dea serbato, & colto.
Qui per diuerse vie tutti in vn loco
Vi ridurrete. Et tu con le tue mani
Sosterrai Padre mio de' santi Arredi
Et de patrij Penati il sacro incarco.
Ch' à me si lordo, & si recente vscito
Da tanta occision toccar non lece,
Pria che di viuo fiume onda mi laue.
Cio detto con la veste, & con la pelle
D' vn villoso Leon m' adeguo il tergo:
E'l caro peso à gli homeri m' impongo.
Indi à la destra il fanciulletto Iülo

Mi s' aggauigna. Et non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l' orme.
Andiam per luoghi solitarij, & bui:
Et me cui dianzi intrepido, & sicuro
Vidder de l' arme i nembi, & de gli armati
Le folte schiere; hor ogni suono, ogn' aura
Empie di tema: si geloso fammi
Et la soma, e'l compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, & fuori in tutto
(Com' io credea) d' ogni sinistro incontro;
Quand' ecco d' improuiso udir mi sembra
Un calpestio di gente: à cui riuolto
Disse il vecchio gridando, O fuggi figlio,
Fuggi che ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, & lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, ne quale
Auuerso nume à me stesso mi tolse.
Che mentre da la fretta, & dal timore
Sospinto, esco di strada, & per occulte
Et non usate vie m' aggiro, & celo;
Restai (misero me) senza la mia
Diletta moglie, in dubio, se dal fato
Mi si rapisse, o trauiata errasse,
O pur lassa à posar posta si fosse.
Basta ch' unqua dipoi non la riuidi:
Ne per vederla io mi riuolsi mai:
Ne mai me ne souenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.

Jui

Jui ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa. oime con quanto scorno
Et con quanto dolor del suo consorte
Et del figlio, & del suocero, & di tutti.
Io che non feci allhora, & che non dissi?
Qual de gli huomini (folle) & de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio
O ch' io prouassi, o ch' auuenisse altrui,
Caso piu miserando, & piu crudele?
Qui mio figlio, mio padre, e i patrij numi
Lascio in guardia a' compagni: Et io de l' armi
Pur mi riuesto: e'ndietro me ne torno,
Disposto à ritentare ogni fortuna,
A cercar Troia tutta, à por la vita
Ad ogni ripentaglio. Jncominciai
Jn prima da le mura, & da la porta
Ond' era vscito, & le vie stesse & l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni:
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silentio, solitudine, & spauento
Trouai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte iui smarita
Si ricourasse. Era gia presa, & piena
Di nemici, & di foco. Et gia da' tetti
Vscian da' venti, & da le furie spinte
Rapide fiamme, & minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio, indi à la rocca:
Seguo à le piazze: a' portici, à l' asilo

Di Giunon, che gia fatti eran conserue
De la preda di Troia: à cui Fenice
E'l fiero Vlisse eran custodi eletti.
Qui d'ogni parte le Troiane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i pretiosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
Et le delitie, & le ricchezze tutte
A gl'incendi ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stauan di funi, & di catene auuinti,
Et matrone, & donzelle, & pargoletti
Che di sordi lamenti, & di muggiti
Facean ne l'aria vn tuono. Et men tra loro
Era la Donna mia: Ne doue fosse
Piu ripensar sapendo; osai dolente
Gridar per le vie tutte. Et benche in vano;
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre cosi tra furioso, & mesto
Per la Città m'aggiro; & senza fine
La ricerco, & la chiamo; Ecco d'auanti
Mi si fa l'infelice simolacro
Di lei maggior del solito. Stupij,
M'aggricciai, m'ammutij. Prese ella à dirmi
Et consolarmi. O mio dolce consorte
A che si folle affanno? A gli Dei piace
Che cosi segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Gioue mi vieta

Ch'io ſia teco à prouar gli affanni tuoi.
Che ſoffrir lunghi eſſigli, arar gran mari
Ti conuerrà pria ch' al tuo ſeggio arriui.
Che fia poi ne l' Eſperia, oue il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicoſa gente impingua, & riga.
Jui riposo, & Regno, & regia moglie
Ti ſi prepara. Or de la tua diletta
Creuſa Signor mio piu non ti doglia.
Ch' i Dolopi ſuperbi, o i Mirmidoni
Non vedranno gia me Dardania prole,
Et di Priamo figlia, & nuora à Venere;
Ne donna lor, ne di lor donne ancella.
Che la gran Genitrice de gli Dei
Appo ſe tiemmi. Hor il mio caro Jülo
Noſtro commune amore, ama in mia vece:
Et lui conſerua: & te conſola. A Dio.
Coſi detto; diſparue. Io che dal pianto
Era impedito, & hauea molto à dirle;
Me l' auuentai per ritenerla, al collo.
Et tre volte abbracciandola; altrettante,
Come vento ſtringeſſi, o fumo, o ſogno
Me ne tornai con le man vote al petto. Dant.
Et coſi ſcorſa, & conſumata indarno
Tutta la notte; al poggio mi ritraſſi
A mie compagni: oue trouai con molta
Mia merauiglia d'ogni parte accolta
Vna gran gente, vn miſerabil volgo

D' ogni

D'ogni età, d'ogni sesso, & d'ogni grado.
A l'essiglio parati, e'nsieme additti
A seguir me, douunque io gli adducessi,
O per mare, o per terra. Uscia gia d'Ida
La matutina stella: e'l dì n'apria;
Quando in dietro mi volsi: Et vidi Troia
Fumar gia tutta: Et de la rocca in cima,
Et di sour'ogni porta inalberate
Le Greche insegne. Onde ne via, ne speme
Rimanendomi piu di darle aita;
Cedei: ripresi il carco: & salsi al monte.



LIBRO TERZO.



Oiche fu d'Asia il glorioso Regno
E'l suo Re seco, e'l suo legnaggio tutto
Com'al ciel piacque, indegnamēte estinto;
Ilio abbattuto, & la Nettunia Troia
Desolata, & combusta; I santi auguri
Spiando; à vari essigli, à varie terre
Per ricouro di noi pensando andammo.
Et ne la Frigia stessa, à piè d'Antandro
Ne' monti d' Ida à fabricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Oue il ciel ne chiamasse, & qual' altroue
Ne desse altro ricetto. Iui le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo.
Et n' imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni à pena;
Quando sciolte le sarte, & date à venti
Le vele, come volle il padre Anchise
Piangendo abbandonai le riue, e i porti,
E i campi, oue fu Troia. I miei compagni
Meco trahendo, e'l mio figlio, e i miei numi
A l'onde in preda, & de la Patria in bando.
E' de la Frigia incontro vn gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno, & famoso, & seggio vn tempo
Del feroce Licurgo. Hospiti antichi
S' eran Traci, & Troiani: Et finch'à Troia

Lieta arriſe fortuna; hebbero entrambi
Communi alberghi. A queſta terra in prima
Drizzai'l mio corſo: Et qui primieramente
Nel curuo lito e con deſtino auuerſo
Vna Città fondai, che dal mio nome
Eneade nomoſſi. Et mentre intorno
Me le trauaglio, e i ſanti ſacrifici
A Venere mia madre, & à gli Dei
Che ſono al cominciar propitij indico;
Mentre che'n ſu la riua vn bianco toro
Al ſupremo Tonante offro per vittima;
Vdite che m'auuenne. Era nel lito
Vn picciol monticello: a cui ſorgea
Di mirti in ſu la cima, & di corniali
Vna folta ſeluetta. In queſta entrando
Per di fronde velare i ſacri altari,
Mentre de' ſuoi piu teneri, & piu verdi
Arbuſti, hor queſto, hor quel diramo, & ſuelgo;
Horribile à veder, ſtupendo à dire
M'apparue vn moſtro. Che diuelto il primo
Da le prime radici, vſcir di ſangue
Luride goccie, & ne fu'l ſuolo aſperſo.
Ghiado mi ſtrinſe il core, horror mi ſcoſſe
Le membra tutte; Et di paura il ſangue
Mi ſi rappreſe. Io le cagioni aſcoſe
Di cio cercando; vn'altro ne diuelſi,
Et altro ſangue vſcinne. Onde confuſo
Vie piu rimaſi: & nel mio cor diuerſi

Penſier

Pensier volgendo, hor de l'agresti Ninfe
Hor del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere humili:
Che di si fiera, & portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annuntio. Et ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, & con piu forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
Et lo scuoto, & lo sbarbo (il dico, o'l taccio?)
Un sospiroso, & lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, & dice.
Ahi perche si mi laceri, & mi scempi?
Perche di cosi pio, cosi spietato
Enea ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto, & sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Che ne di patria, ne di gente esterno
Son io da te: ne questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra humane.
Ah fuggi Enea da questo empio paese.
Fuggi da questo abbomineuol lito:
Che Polidoro io sono. Et qui confitto
M'ha nembo micidiale, & ria semenza
Di ferri, & d'haste, che dal corpo mio
Humor preso, & radici, han fatto selua.
A cotal suon da dubia tema oppresso
Stupij, mi raggricciai, muto diuenni.
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli

Era

Era questi del Re, ch' al Tracio Rege
Fu con molto thesoro occultamente
Accommandato, allhor che da Troiani
Incominciossi à diffidar de l' armi,
Et temer de l'assedio. Il rio Tiranno
(Tosto ch' à Troia la fortuna vide
Volger le spalle) anch'ei si volse; & l' armi,
Et la sorte seguì de' vincitori,
Si che de l' amicitia, & de l' hospitio,
Et de l'humanità rotta ogni legge;
Tolse al regio fanciul la vita, & l' oro.
Ahi de l' oro empia, & essecrabil fame,
Et che per te non osa, & che non tenta
Quest' humana ingordigia? Or poiche'l gielo
Mi fu da l'ossa uscito; à i primi capi,
Del popol nostro, & à mio Padre in prima
Il prodigio refersi, & di ciascuno
Il parer ne spiai. Via disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia
Et scelerata terra. andiam lontano
Da questo infame, & traditore hospitio.
Rimettianci nel mare. Indi l' essequie
Di Polidoro à celebrar ne demmo:
Et composto di terra un' alto cumulo
Gli altar vi consacrammo à i Numi inferni,
Che di cerulee bende, & di funesti
Cipressi eran couerti. Iui le donne
D' Ilio, com'è fra noi rito solenne

Vestite

Vestite à bruno, & scapigliate, & meste
Ulularono intorno: Et noi di sopra
Di caldo latte, & di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, & con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Riuocammo di lui l' anima errante.
Ne pria ne si mostrar l' onde sicure
Et fidi i venti; che del porto vsciti
Incontinente ne vedemmo auanti
Sparir l' odiosa terra, & gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti, e i monti.
E' nel mezzo à l' Egeo, diletta à Dori
Et à Nettuno vn' Isola famosa,
Che gia mobile, & vaga, intorno à' liti
Agitata da l' onde errando andaua.
Ma fatta di Latona, & di suoi figli
Ricetto vn tempo; dal pietoso arciero
Tra Gïaro, & Micon fu stretta in guisa;
Ch' immota, & colta, & consacrata à lui
Hebbe poi le tempeste, e i venti à scherno.
Qui porto placidissimo, & securo
Stanchi ne riceuette. Et gia smontati
Venerauam d' Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo Rege, & Rege insieme
Et sacerdote, che di sacre bende
Et d' honorato alloro il crine adorno;
Ne si fa 'ncontro: Era al mio Padre Anchise
Gia di molt' anni amico, Onde ben tosto

Lo riconobbe. Et con ſembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne 'nuitò, ſeco n'adduſſe.
Quinci al delubro, ch'ad Apollo in cima
Era d'un ſaſſo anticamente eſtrutto
Tutti ſalimmo; & io deuoto orai.
Danne Padre Timbreo propria magione,
Et propria terra: oue gia ſtanchi habbiamo
Poſa, & riſtoro, & ne da ſtirpe, & nido
Oportuno, durabile, & ſecuro.
Danne Troia nouella: Et de' Troiani
Serba queſte reliquie, ch'auanzate
Sono à pena à gli ſtorpi, à le ruine,
Al foco, à' Greci, al diſpietato Achille.
Moſtrane chi ne guidi, oue s'indrizzi
Il noſtro corſo: Et qual ſia 'l noſtro ſeggio.
Co i tuoi piu chiari, & manifeſti auguri
Signor tu ne predici, & tu n'inſpira.
Hauea ciò detto à pena; che repente
Il limitare, il tempio, e 'l monte tutto
Crolloſſi intorno: ſcompigliarſi i lauri:
Apriſſi, & da gl'interni ſuoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riuerenti à terra ne gittammo:
E 'l ſuon ch'era confuſo à l'aura vſcendo,
Articoloſſi; & coſi dire vdiſſi.
Dardanidi robuſti, Onde l'origine
Traeſte in prima, iui ancor lieto, & fertile

Di

Di vostra antica madre il grembo aspettaui.
Di lei dunque cercate: à lei tornateui.
Ch'iui sour'ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Eneadi,
Et la posterità de gli lor posteri.
Cio disse Apollo. Et del suo detto fessi
Infra noi gran letitia, & gran bisbiglio,
Interrogando, & ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, & qual ricetto
Ne s'accennasse. Allhora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
De' nostri antichi Heroi. Signori udite
Ne disse; ch'io darò lume, & compenso
A le vostre speranze. E del gran Gioue
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, Et regno ampio & ferace
Che cento gran Città nodrisce, & regge.
Iui sorge vn'altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra: Ond'ha seme, & radice
Nostro legnaggio: Onde primieramente
Teucro padre maggior, de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Retho: ou'egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era
Ne di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo: & sol ne l'ime valli
Habitauan le genti. Indi à noi venne
La gran Cibale madre: Indi son l'armi

De' Coribanti. Indi la ſelua Idea
Et quel fido Silentio, onde celati
Son quei noſtri miſteri: & quei leoni
Ch' al carro de la Dea ſon poſti al giogo:
Di la dunque veniamo: Et la vuol Febo
Che ſi ritorni. Or via ſeguiamo il fato
Plachiamo i venti; Et ne la Creta andiamo
Che non è lunge: Et ſe n' è Gioue amico;
Anzi tre dì n' approderemo à i liti.
Cio detto à ciaſcun Dio, come conuienſi
Sacrificando, due gran Tori occiſe:
Et l' vn diede à Nettunno, & l' altro à Febo;
Vna pecora negra à la Tempeſta.
Al Sereno vna bianca. Era in quei giorni
Fama, ch' Idomeneo Creteſe heroe
Da la ſua patria, & da' paterni regni
Era ſcacciato. Onde di Creta i liti
D' armi, di Duce, & di ſeguaci ſuoi
Noſtri nimici in gran parte ſpogliati
Stauano à noi ſenza conteſa eſpoſti.
Toſto d' Ortigia abbandonammo i porti:
Trapaſſammo di Naxo i pampinoſi
Colli, & Bacco honorammo: I verdi liti
Di Doniſa, & d' Olearo varcammo.
Giungemmo à Paro, & le ſue bianche ripe
Laſciammo in dietro. Indi di mano in mano
L' altre Cicladi tutte, e 'l mar che rotto
Da tant' Iſole, & chiuſo ondeggia, & ferue.
Et ſeguendo com' è de' nauiganti

Marina-

Marinaresca usanza, in Creta, in Creta
Lietamente gridando, con un vento
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi à volo andauamo. Onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi
Et gli scoprimmo, & v' approdammo al fine.
Giunti che fummo; auidamente diemmi
A fabricare le desiate mura:
Et Pergamea da Pergamo le dissi:
Con questo amato nome, amore, & speme
Destai di nuoua Patria, & studio intenso
D' alzar le mura, & di fondar gli alberghi.
Eran le naui in su la rena addotte
Per la piu parte, era la gente intenta
A l' arti, à la coltura, à i maritaggi,
Ad ogni affare. Et io lor ministraua
Leggi, & ragioni: & facea tempij, & strade.
Quando fera, improuisa pestilenza
Ne sopravenne: Et la stagione, & l' anno
Et gli huomini, & gli armenti, & l'aria, & l'acque
Et tutto altro infettonne. Onde ogni corpo
O cadeua, o languiua. Et la semente
E i frutti, & l'herbe, & le campagne steße
Da la rabbia di Sirio, & dal veleno
De l' horribil contage arse, & corrotte
Ci negauano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne die, ch' un' altra volta
Rinauigando il nauigato mare

Si tornasse in Ortigia. Et che di nuouo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo
Perdon gli si chiedesse, aita & scampo
Da si maligno, & velenoso influsso.
Et alfin del camino, & de la stanza
Chiaro ne si trahesse indrizzo, & lume.
Era gia notte: Et gia dal sonno vinta
Posa, & ristoro hauea l'humana gente;
Quando le sacre effigi de' Penati
Quelle, che meco hauea tratte dal foco
De la mia patria; quelle stesse in sogno
Viue mi si mostrar veraci, & chiare:
Tal piena, auuersa, & luminosa luna
Penetraua per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli.
Et come eran visibili; appressando
La sponda, ou'io giacea, soauemente
Mi si fecero auanti, e'n cotal guisa
Mi confortaro. Quel ch' Apollo stesso
(Se tornaste in Ortigia) à voi direbbe;
Qui mandati da lui vi diciam noi.
Et noi siam quei, che dopo Troia incensa
Per tanti mari, à tanti affanni, teco
N'vscimmo. Et te seguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo: & noi saremo
Ch'à la nuoua Città, che tu procuri
Daremo eterno imperio. E i tuoi nipoti
Ergeremo à le stelle. Alto ricetto

Tu

Tu dunque, & degno de l'altezza loro
Prepara intanto: E i rischi, & le fatiche
Non rifiutar di piu lontano essiglio.
Cerca loro altro seggio: ergi altre mura
Vie piu chiare di queste: che di Creta
Ne curiam noi: ne lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa è, che da Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
Et fertil terra, da gli Enotrij colta
Prima Enotria nomossi. Hor, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Quest'è la terra destinata à noi.
Quinci Dardano in prima, & Iasio usciro,
Et Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque & riporta al padre Anchise
Quel c'hor noi ti diciam, che diciam vero.
Et tu cerca di Corito, & d'Ausonia
L'antiche terre. Che da Gioue in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista
Et di tai voci, ch'eran voci, & corpi
De' nostri Dei, non simolacri, & sogni
(Che ne vid'io le sacre bende, e i volti
Spiranti, & viui) attonito, & cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, & con le mani al cielo
Et con la voce supplicando; spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riueriti i Penati; al padre Anchise

Lieto me'n vado, & del portento intera-
Mente il successo, & l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi
De' cui rami siam noi vette, & rampolli.
Et d'Erro uscito, hora io m'auueggio disse
Figlio, che segno sei de le fortune,
Et del fato di Troia. Et cio rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo preuide, e'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno. Et questa Italia
Et questa Esperia hauea souuente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia hauria creduto
Che regnassero i Teucri? Et chi credea
In quel tempo à Cassandra? Hora mio figlio
Cediamo à Febo. Et cioche'l Dio del vero
Ne da per meglio, per miglior s'elegga.
Cio disse, e i detti suoi tosto esseguimmo.
Et ancor questa terra abbandonammo.
Se non se pochi. N'andauamo à vela
Con second'aura, Et gia d'alto mirando
Non piu terra apparia, ma cielo, & acqua
Vedeuam solamente; quando oscuro,
Et denso, & procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, & notte
Ne si fece repente. Et di piu siti
Rapidi uscendo imperuersaro i venti:
S'abbuiò l'aria: abbaruffossi il mare:

Et gonfiaro altamente, & mugghiar l' onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Fessi, & la notte abisso. Et l' un da l' altro
Non discernendo Palinuro stesso;
De la via diffidossi, & de la vita.
Così tolti dal corso, & quinci, & quindi
Per lo gran golfo dissipati, & ciechi
Da buio, & da caligine couerti
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle: Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, & gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti à pruoua
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando inuerso i liti i legni affrettano.
Ne prima fui di si gran rischio uscito;
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi Grecamente nominate
Son certe Isole in mezzo al grande Ionio
Da la fera Celeno, & da quell' altre
Rapaci, & lorde sue compagne Arpie
Fin da l'hora habitate; che per tema
Lasciar le prime mense, & di Phineo
Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste
Piu sozzo mostro, altra piu dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne,
Sembran Vergini, à' volti, uccegli, & cagne

A l'altre

A l'altre membra: hanno di ventre vn fedo
Profluuio, ond'è la piuma intrisa, & irta:
Le man d'artigli armate, il collo smunto,
La faccia per la fame, & per la rabbia
Pallida sempre, & raggrinzata, & magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo;
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti, & villosi armenti, & greggi.
Smontiamo in terra; & per far carne prese
L'armi; à predare andiamo; & de la preda
Gli Dei chiamamo, & Gioue stesso à parte.
Fatta la strage, & gia parati i cibi,
Et disteso le mense; erauam lungo
Al curuo lito à ricrearne assisi;
Quand' ecco che da'monti in vn momento
Con dire voci & spauentoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie.
Et con gli vrti, & con l'ali, & con gli vgnoni,
Col tetro, osceno, abbomineuol puzzo
Ne sgominar le mense, ne rapiro
Ne infettar tutti, e i cibi, e i lochi, & noi.
Era presso vn ridotto, oue alta, & caua
Rupe d'arbori chiusa, & d'ombre intorno
Facea capace, & opportuno hostello.
Jui ne riducemmo. Et ne le mense
Riposti i cibi, & ne gli altari i fochi
A conuiuar tornammo. Et ecco vn'altra

Volta

Volta d'vn'altra parte per occulte
Et non preuiste vie ne si scouerse
L'horribil Torma: & con gli adunchi artigli
Co' fieri denti, & con le bocche impure
Gremir la preda, & ne lasciar di nuouo
Vote le mense, & scompigliate, & sozze.
Allhor via (dico a' miei) di guerra è d'vopo
Contra à si dira gente. Et tutti à l'arme,
Et à battaglia incito. Eglino in guisa
Ch'io gli disposi, i ferri ignudi, & l'haste
Et gli scudi, & le frombe, e i corpi stessi
Infra l'herba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso. Et non piu tosto
Scoprir le vide, & schiamazzar vdille;
Che col canoro suo cauo oricalco
Ne die cenno a' compagni. Vscir d'agguato
Tutti in vn tempo, & nuoua zuffa, & strana
Tentar contra i marini vccegli in vano:
Che le piume, & le terga ad ogni colpo
Haueano impenetrabili, & secure.
Onde securamente al ciel riuolte;
Se ne fuggiro: Et ne lasciar la preda
Sgraffiata, smozzicata, & lorda tutta.
Sola Celeno à l'alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, Et d'infortuni
Trista indouina, infuriossi, & disse.
Dunque non basta hauerne ardita razza

Di Laomedonte depredati & scorsi
Gli armenti, e i campi nostri, ch' ancor guerra,
Guerra ancor ne mouete? Et l' innocenti
Arpie scacciar dal patrio regno osate?
Ma sentite: & nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annuntio. Io son furia suprema
Ch' annuntio à voi, quel ch'l gran Gioue à Febo
Et Febo à me predice. Il vostro corso
E per Italia: & ne l' Italia harete
Et porto, & seggio. Ma di mura auanti
La Città che dal ciel vi si destina
Non cingerete, che d' vn tale oltraggio
Castigo harete. Et dira fame à tanto
Vi condurrà, che fino anco à le mense
Diuorerete. Et cosi detto il volo
Riprese in ver la selua, & dileguossi.
Sgomentaronsi i miei; cadde lor l' ira:
Et prieghi in vece d' armi, & voti oprando
Mercè chiesero, & pace. O diue, o dire
Che si fosser l' alate ingorde belue.
E'l padre Anchise in su la riua sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti numi
Humilmente inuocando, indisse i sacri
A lor douuti honori. O Dij possenti
O Dij benigni, voi rendete vane
Queste minaccie: Voi di caso tale
Ne liberate. Et voi giusti, & voi buoni
Siate pietosi à noi ch' empi non siamo:

Indi

Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare
Spieghiam le vele à gli austri, & via per l'onde
Spumose à tutto corso in fuga andiamo
La ve'l vento, e'l nocchier ne guida, & spinge.
Et gia d'alto apparir veggiam le selue
Di Zacinto: passiam Dulichio, & Samo:
Varchiam Nérito alpestro: Et via fuggendo
Et bestemmiando trapassiam gli scogli
D'Itaca, Imperio di Laerte, & nido
Del fraudolente Vlisse. Indi ne s'apre
Il nimboso Leucate, Et quei che tanto
A nauiganti è spauentoso Apollo.
Iui stanchi approdammo. Iui gittate
L'ancore, & accostati i legni al lito
Ne la picciola sua Cittade entrammo.
Grata vie piu quanto sperata meno
Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
Altari, & voti: & ostie à Gioue offrimmo.
Et d'Attio in su la riua festeggiando
Ignudi & vnti, vscir de' miei compagni
I piu robusti, & com'è patria vsanza,
Varie palestre, à lotteggiar si diero.
Gioiosi che per tanto mare, & tante
Greche terre inimiche à saluamento
Fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro; e i gelidi aquiloni
Infestauano il mare. Ond'io lo scudo

Che

Che di forbito, & concauo metallo
Fu gia del grande Abbante insegna, e spoglia,
Con vn tal motto in su le porte appesi,
A GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ET A TE'L SACRA APOLLO. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: & remigando à gara;
Fummo in vn tempo de Feaci à vista,
Et gli varcammo. Poi riuolti à destra
Costeggiammo l'Epiro, & di Caonia
Giungemmo al porto, & in Butroto entrammo.
Qui cosa vdij, che merauiglia, & gioia
Mi porse insieme. Et fu, ch'Eleno figlio
Di Priamo Re nostro, era à quel regno
Di Greche terre assunto. Et che di Pirro
Et del suo scettro, & del suo letto herede
Troiano sposo à la Troiana Andromache
S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
Di visitarlo, & di spiar da lui
Come cio fosse. Et de l'armata vscendo
Scesi nel lito, & me n'andai con pochi
A ritrouarlo. Era quel giorno à sorte
Andromache Regina in su la riua
Del nuouo Simoenta à far solenne
Sepolcral sacrificio. Et come è rito
De la mia patria, hauea fra due grand'are
Di verdi cespi vna gran tomba eretta,
Monumento di lagrime, & di duolo:
Oue con tristi doni, & con lugubri
Voci

Voci del grande Ettor l'anima e'l nome
Chiamando; il finto suo corpo honoraua.
Poiche venir mi vide, & che di Troia
Auuisò l'armi, & me conobbe; vn mostro
Veder le parue. Et forsennata & stupida
Fermossi in prima. Indi gelata, & smorta
Disuenne & cadde: Et dopo molto à pena
Risensando, mirommi, & cosi disse.
Oh sei tu vero, o pur mi sembri, Enea,
Sei corpo od ombra? Se da' morti vdito
E'l mio richiamo; Ettor perche te manda?
Perch'ei teco non viene? Et sei tu certo
Nuntio di lui? Cio detto, lagrimando
Empiea di strida, & di lamenti i campi.
Io di pietà, & di duol confuso, à pena
In poche voci, & quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io viuo: se pur vita
E menar giorni si grauosi, & duri:
Ma cosi spiro ancora. Et veramente
Son io quei che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, & da quanto inclito Marito,
Andromache d' Ettorre à Pirro, à Pirro
Fosti congiunta? Or qual'altra piu lieta
T' incontra, & piu di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, & con sommessa voce
Cosi rispose. O fortunata lei
Sour' ogni donna, che Regina, & Vergine
Ne la sua patria à sacrificio offerta

Del

Del nimico fu vittima, & non preda,
Ne del suo vincitor serua, ne donna.
Io dopo Troia incensa, & dopo tanti
Et tanti arati mari, à seruir nata;
De la stirpe d'Achille il giogo, e'l fasto
E'l superbo suo figlio à soffrir hebbi.
Questi poi con Ermione congiunto
Et lei che de la razza era di Leda
Et del sangue di Sparta, à me proposta;
Volle, ch'Eleno, & io serui ambidue
N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto
Che tor l'amata sua donna si vide;
Da l'amore infiammato; & da le faci
De le furie materne, anzi à gli altari
Del padre Achille, insidiosamente
Tolse la vita à lui. Per la sua morte
Fu'l suo regno diuiso: Et questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde.
Che dal nome di Caone Troiano
Così l'ha detta: come disse ancora
Ilio da l'Ilio nostro, questa rocca
Che qui su vedi: Et Simoenta, & Pergamo
Queste picciole mura, & questo riuo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto; fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, & tuo forse. Ascanio nostro
Viue? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creusa? Et qual presagio

Ne

Ne da ch' Enea suo padre, Ettor suo Zio
Si rinouino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti, & parole. Et ecco in tanto
Il Teucro Heroe, che de la terra vscendo
Con molti intorno à rincontrar ne venne.
Tosto che n' adocchiò, merauigliando
Ne conobbe, n' accolse, & lietamente
Seco n' addusse: de' communi affanni
Molto con me, mentre andauamo, anch' egli
Ragionando, & piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troia: & con diletto
Vn arido ruscello, vn cerchio angusto
Sentij con finti, & rinouati nomi
Chiamar Pergamo, & Xanto. Et de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata soglia:
Così fecero i miei, meco godendo
L' amica terra, come propria, & vera
Fosse lor patria. Il Re le sale, e i portici
Di mense empiendo; fe lor cibi, & vini
Da regij serui realmente esporre
Con vaselli d' argento, & coppe d' oro.
Passato il primo giorno, & l' altro appresso
Soffiar prosperi i venti. Ond' io comiato
A l' indouino Re chiedendo; seco
Mi ristrinsi: & gli dissi. Inclito Sire
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri, e 'l Tripode, & gli allori
Del suo tempio dispensi, & de le Stelle

Et de' volanti ogni ſecreto intendi;
Danne certo (ti priego) indicio, & lume
De le noſtre venture. Il noſtro corſo
Com' ogni augurio acenna, & ogni nume
Ne perſuade, è per Italia: & lieto
Et fortunato ancor ne ſi promette
Infino à qui. Sola Celeno Arpia
Nuoui, & triſti infortunij, & fame, & ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Auuertenze, & ricordi, onde ſia ſaggio
A tai perigli, & forte à tanti affanni.
Qui pria ſolennemente Eleno occiſi
I douuti giuuenchi; in atto humile
Impetrò da gli Dei fauore, & pace.
Poſcia raccolto in ſe, le bende ſciolſe
Del ſacro capo. Et me, coſi com' era
A tanto officio attonito, & ſoſpetto;
Per man prendendo à la Febea ſpelonca
M' adduſſe auanti, & con diuina voce
Intonando proruppe. O de la Dea
Pregiato figlio (quando à gran fortuna
È chiaro in prima che'l tuo corſo è volto;
Tal è del ciel, de' fati, & di colui
Che gli regge il voler, l'ordine, e'l moto,)
Io di molte, & gran coſe, ch' antiueggo
Del tuo peregrinaggio; acciò piu franco
Nauighi i noſtri mari, e'l porto Auſonio
Quando che ſia ſecuramente attinga;

Poche

Poche ne ti dirò. Ch' à te le Parche
Vietan che piu ne sappi: Et à me Giuno
Ch' io piu te ne riueli. In prima il porto
Et l' Italia che cerchi, & si vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Sceura da te; ch' anzi che tu v' aggiunga
Ti parrà malageuole, & lontana,
Piu che non credi. Et ti fia d' üopo auanti
Stancar piu volte i remiganti, e i remi,
E' l mar de la Sicilia, e' l mar Tirreno
E i laghi inferni, & l' Isola di Circe
Cercar ti conuerrà pria che vi fondi
Securo seggio. Io di cio chiari segni
Darotti, & tu ne fa nota, & conserua.

Quando piu stanco, & trauagliato à riua
Sarai d' vn fiume, v' sotto vn' elce accolta
Sarà candida Troia, & harà trenta
Candidi figli à le sue poppe intorno;
Allhor di questo e' l segno, e' l tempo, e' l loco
Da fermar la mia sede. Et questo è' l fine
De' miei trauagli. Or che l' ingorda fame
Addur ti deggia à tranguggiar le mense.
Comunque auuenga i fati à cio daranno
Oportuno compenso: Et questo Apollo
Inuocato da uoi presto sarauui.

Queste terre d' Italia, & questa riua
Ver nui volta, & vicina à i liti nostri
È tutta da nimici, & da maluagi

Greci habitata, & colta. Et però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Naritia
Qui si posaro. Et qui ne Salentini
I suoi Cretesi Idomeneo condusse.
Qui Filottete il Melibeo campione
La piccioletta sua Petilia eresse.
Fuggi li dico. Et quando anco varcato
Sarai di là ne l' altro lito, intento
A sciorre i voti; di purpureo ammanto
Ti vela il capo: accio tra i santi fochi
Mentre i tuoi numi adori, hostile aspetto
Te co' tuoi sacrifici non conturbi.
Et questo rito poi sia castamente
Da te seruato, & da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allhor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, & di Peloro
Ti si discourirà l' angusta foce;
Tienti à sinistra: Et del sinistro mare
Solca pur via quanto à dilungo intorno
Gira l' Isola tutta. Et da la destra
Fuggi la terra, & l' onde. E' fama antica
Che questi hor due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima vn solo, Et che per forza
Di tempo, di tempeste, & di ruine
(Tanto à cangiar queste terrene cose
Puo de' secoli il corso) vn dismembrato
Fu poi da l' altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto vrtò, tanto rose, che l' Esperio

Dal Sicolo terreno al fin diuise:
E i campi, & le Città ch'in su le riue
Restaro, angusto freto hor bagna, & sparte.
Nel destro lato è Scilla, nel sinistro
E l'ingorda Cariddi. Vna vorago
D'vn gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe.
E tre volte à vicenda gli ributta
Con immenso bollor fino à le stelle.
Scilla dentro à le sue buie cauerne
Stassene insidiando: & con le bocche
De suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre & aperte; i nauiganti
Entro al suo speco à se tragge, & trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo, e'l petto
Ha di Donna, & di Vergine. Il restante
D'vna pistrice immane, che simili
A' Delfini ha le code, à i lupi il ventre.
Meglio è con lungo induggio, & lunga volta
Girar Pachino, & la Trinacria tutta;
Che, non ch'altro veder quell'antro horrendo,
Sentir quegli vrli spauentosi, & fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre à cio, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti puo che sian d'Eleno i detti;
Et se scarso non m'è del vero Apollo;
Sour'à tutto io t'assenno, ti predico,
Ti repeto piu volte, & ti rammento,

La gran Giunone inuoca: à Giunon voti
Et preghi, & doni, & sacrifici offrisci
Deuotamente; Che, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desiato lito.
Giunto in Italia, allhor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Auerno lago
Visita, & quelle selue, & quella rupe,
Oue la vecchia vergine Sibilla
Profetezza il futuro, e'n su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie dico
Scriue cio che preuede. Et ne la grotta
Distese, & ordinate oue sian lette
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine, e i versi, ad vopo de' mortali
Parlan de l'auuenire. Et quando aprendo
Talhor la porta, il vento le disturba;
Et van per l'antro à volo; ella non prende
Piu di ricorle, & d'accozzarle affanno.
Onde molti delusi, & sconsigliati
Tornan souente: & mal di lei s'appagano.
Tu per souerchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de compagni
Non lasciar di vederla, & d'impetrarne
Gratia che di sua bocca ti risponda
Et non con frondi. Ella daratti auuiso
D'Italia, de le guerre, & de le genti
Che ti fian contra: & mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte

Le

Le tue fortune, & di condurti in porto.
Questo è quel che m' occorre, o che mi lece
Ch' io ti ricordi. Or vanne, & co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troia al cielo.
Poscia che cio come Profeta disse;
Comandò com' amico, ch' à le naui
Gli portassero i doni, Opre, & lauori
C' hauea d' oro, & d' auorio apparecchiati:
Et gran masse d' argento, & gran vaselli
Di Dodoneo metallo. Vna lorica
Di forbite azzimine, & rinterzate
Maglie, dentro d' acciaro, e 'ntorno d' oro:
Vna targa, vn cimiero, vna celata
Ond' era à pompa, & à difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Hebbe anch' egli i suoi doni, hebber poi tutti
Caualli, & guide. Et fu di remi, & d' armi
Ciascun legno prouisto. Et perche 'l vento
Che secondo feria, non punto indarno
Spirasse; ordine hauea di scior le vele
Gia dato Anchise: à cui con molto honore
Si fece Eleno auanti, & cosi disse.
O ben degno à cui fosse amica, & sposa
La gran madre d' Amore, O de celesti
Sourana cura, ch' à l' eccidio auanzi
Gia due volte di Troia. Eccoti à vista
Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza.
Ma fa mestier di volteggiarla ancora

Con lungo giro, poiche lunge assai
E la parte di lei, ch' Apollo accenna.
Hor lieto te ne va Padre felice
Di si pietoso figlio. Io gia che l' aura
Si vi spira propitia; indarno à bada
Piu non terrouui. Indi la mesta Andromache
Fece con tutti, & con Ascanio alfine
La suprema partenza. Arnesi d' oro
Guarniti, & ricamati, & drappi, & giubbe
Di moresco lauoro, & altri degni
Di lui vestiti, & fregi, & ricca, & larga
Copia di biancherie donogli, & disse.
Prendi Figlio da me quest' opre vscite
De le mie mani: Et per memoria tienle
Del grande, & lungo amor, che sempre hauratti
Andromache d' Ettorre: Vltimi doni
Che riceui da' tuoi. Tu mi sei figlio,
Quell' vnico sembiante, che mi resta
D' Astianatte mio. Cosi la bocca,
Cosi le man, cosi gli occhi mouea
Quel mio figlio infelice. Et d' anni eguale
A te, del pari hor saria teco in fiore.
Et io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime à gli occhi, alfin soggiunsi;
Viuete lieti voi, cui gia la sorte
Vostra è compita: Noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l' Italia

Tanto

Tanto ognhor se ne va piu lunge, quanto
Piu la seguiamo. Et voi gia la sembianza
D' llio, & di Troia in pace vi godete,
Regno, & fattura vostra. Ah che de l' altra
Sia sempre, & piu felice, & meno esposta
A le forze de' Greci. Io s' unqua il Tebro
Vedrò; se fia giamai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate à noi;
Come la nostra Esperia, e'l vostro Epiro
Si son vicini; & come ambe le terre
Fien vicine, & cognate; Et ambe hauranno
Dardano per autore; & per fortuna
Vn caso stesso; Cosi d' ambedue
Mi proporrò che d' animi, & d' amore
Siamo vna Troia. Et cio perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre à gli Cerauni monti
A Butroto vicini, onde à le spiaggie
Si fa d' Italia il piu breue tragitto.
Gia dechinaua il Sole: & crescean l' ombre
De' Monti opachi: quando à terra volti
Col desire, & co' remi in su la riua
Pur n' adducemmo: & procurammo à corpi
Cibo, riposo, & sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro. Et poscia c' hebbe
Con gli orecchi spiati il uento, e'l mare
Mirò le Stelle, contemplò l' Arturo,

L'Hiadi piouose, i gemini Trioni
Et Orione armato. Et visto il cielo
Sereno, e'l mar sicuro; in su la poppa
Recossi, e'l segno dienne. Immantinente
Mouemmo il campo. Et quasi in vn baleno
Giunti, & posti nel mar, vela facemmo.
Hauea l' Aurora gia vermiglia, & rancia
Scolorite le stelle, allhor che lunge
Scoprimmo, & non ben chiari, i monti in prima
Poscia i liti d' Italia. Italia Acate
Gridò primieramente. Italia, Italia
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allhora Anchise
Con vna inghirlandata, & piena tazza
In su la poppa alteramente assiso.
O del pelago (disse) & de la terra
Et de la tempestà numi possenti
Spirate aure seconde, Et ver l' Ausonia
De' nostri legni ageuolate il corso.
Rinforzaronsi i venti: apparue il porto
Piu da vicino: apparue al monte in cima
Di Pallade il delubro. allhor le vele
Calammo: & con le prore à terra demmo.
E` di ver l' Oriente vn curuo seno
In guisa d' arco, à cui di corda in vece
Sta d' vn lungo macigno vn dorso auanti,
Oue spumoso il mar percuote, & frange
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,

Che

Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto, & l'asconde: Et soura al porto
Lunge dal lito, è'l tempio. Iui smontati
Quattro destrier vie piu che neue bianchi Pet.
Che pasceuano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio hauemmo. O (disse Anchise)
Guerra ne si minaccia: à guerra additti
Sono i caualli: O' pur sono anco al carro
Taluolta aggiunti, & van del pari à giogo:
Guerra fia dunque in prima, & pace dopo.
Quinci deuoti venerammo il nume
De l'armigera Palla, à cui gioiosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riua
Altari ergemmo: & noi d'intorno come
Eleno ci ammonì, le teste auuolte
Di Frigio ammanto à la gran Giuno Argiua
Preghiere, & doni, & sacrifici offrimmo.
Poiche solennemente i prieghi, e i voti
Furon compiti; al mar ne radducemmo
Immantinente: Et riuolgendo i corni
De le velate antenne, il Greco hospitio,
E'l sospetto paese abbandonammo.
Et prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) à vista hauemmo,
Poscia à rincontro di Lacinia il tempio.
La rocca di Caulone, e'l Scillacéo,
Onde i nauili à si gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto

D'Etna

D' Etna il monte vedemmo, & lunge vdimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni horrendi
Che facean ne' suoi liti, e 'ntorno à' sassi
Et dentro à le cauerne i flutti, e i fuochi.
Al ciel ruttando insieme il mare, e'l monte
Fiamme, fumo, fauille, arene, & schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise, e forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo
Et questi sassi horrendi Eleno dianzi
Ne profetaua. Via compagni, à' remi
Tutti in vn tempo, & vincitori vsciamo
D' vn tal periglio. Palinuro il primo
Riuolse la sua vela, & la sua proda
Al manco lato: Et cio gli altri seguendo
Con le sarte, & co' remi in vn momento
Ne gittammo à sinistra. E'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse: Indi calando
Ne l' abisso ne trasse. In cio tre volte
Muggiar sentimmo i cauernosi scogli
Et tre volte riuolti in ver le stelle
D' humidi sprazzi, & di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso, & molle.
Erauam lassi: e'l vento, e'l sole insieme
Ne mancar si; che del viaggio incerti
Disauuedutamente à le contrade
De' Ciclopi approdammo. E' per se stesso
A' venti inaccessibile, & capace
Di molti legni il porto oue sorgemmo:

Ma

Ma si d' Etna vicino, che i suoi tuoni
Et le sue spauenteuoli ruine
Lo tempestano ogn' hora. Esce taluolta
Da questo monte à l'aura vn' atra nube
Mista di nero fumo, & di rouenti
Fauille, che di cenere, & di pece
Fan turbi, & groppi, & ondeggiando à scosse
Vibrano ad hora ad hor lucide fiamme,
Che van lambendo à scolorir le stelle.
Et taluolta le sue viscere stesse
Da se diuelte, immani sassi, & scogli
Liquefatti, & combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia, & bolle.
E` fama, che dal fulmine percosso
Et non estinto sotto à questa mole
Giace il corpo d' Encelado superbo:
Et che quando per duolo, & per lassezza
Ei si trauolue, o sospirando anhela;
Si scuote il monte, & la Trinacria tutta.
Et del ferito petto il foco vscendo
Per le cauerne mormorando eshala,
Et tutte intorno le campagne, e'l cielo
Di tuoni, empie, & di pomici, & di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro vna selua stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, & di cercarle ogn' vso
Ne si toglieа, poiche'l paese conto
Non c'era, nè stellato, nè sereno

Si vedea'l ciel, ma fosco, & nubiloso
Et tra le nubi era la Luna ascosa.
Gia del giorno sequente era il matino:
Et chiaro albore hauea l' humido velo
Tolto dal mondo; Quando ecco dal bosco
Ne si fa'ncontro vn non mai visto altroue
Di strana, & miserabile sembianza,
Scarno, smunto, & distrutto, vna figura
Piu di mummia, che d' huomo. Hauea la barba
Lunga, le chiome incolte, in dosso vn manto
Ricucito da spini, horrido tutto
Et squallido, & difforme, con le mani
Verso il lito distese, à lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parue, & poscia vdimmo
Greco, & di quei, che militaro à Troia.
Onde noi per Troiani, e i nostri arnesi
Et le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi: &' poscia quasi
Rincorato à noi venne: & con preghiere
Et con pianto ne disse. O se le stelle
Se gli Dei, se quest' aura, onde spiramo
Generosi, & magnanimi Troiani
Serbin la vita à voi; quinci mi tolga
La pietà vostra: & vosco m' adducete,
Oue che sia, che mi fia questo assai.
Poich' io son Greco, & di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) à i danni vostri.

Se'l

Se'l fallo è tale, & se'l vostro odio, è tanto;
Ch'io ne deggia morir; morte mi date.
Et (se cosi v' aggrada) à brano à brano
Mi laniate, & ne fate esca à pesci.
Che se per man d'humana gente io pero
Perir mi gioua. Et cosi detto à piedi
Ne si gittò. Noi l'essortammo à dire
Chi fosse, & di che patria, & di che sangue
Et qual'era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, & con tal pegno
L'affidò di salute. Ond'ei securo
Tosto soggiunse. Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Vlisse. Et venni à Troia
La pouertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: cosi pouero mai sempre
Foss'io stato con lui. Qui capitai
Con esso Vlisse. Et qui mentre ei fuggia
Con gli altri suoi, questo crudele hospitio,
Per tema abbandonommi, & per oblio
Ne l'antro del Ciclopo. E questo vn'antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'humana carne, onde ancor sempre intriso
E di sanie, & di sangue. Et è'l Ciclopo
Vn mostro spauentoso: vn che col capo
Tocca le stelle (o Dio leua di terra
Vna tal peste,) ch'à mirarlo solo
Solo à parlarne horror sento, & angoscia.

*Pasces*i

Pasceſi de le viſcere, & del ſangue
De la miſera gente. Et io l'ho viſto
Con gli occhi miei nel ſuo ſpeco roueſcio
Stender le branche, & due preſi de' noſtri
Rotargli à cerco, & ſbattergli, & ſchizzarne
Infra quei tuſi le midolle, & gli oſſi.
Viſt' ho quando le membra de' meſchini
Tiepide, palpitanti, & viue ancora
Di ſanguinoſa baua il mento aſperſo
Frangea co' denti à guiſa di maciulla.
Ma no'l ſoffrì ſenza vendetta Vliſſe,
Ne di ſe ſteſſo in ſi mortal periglio
Punto obliosſi. che non prima ſteſo
Lo vide ebbro, & ſatollo à capo chino
Giacer ne l' antro; Et ſonnacchioſo, & gonfio
Ruttar pezzi di carne, & ſangue, & vino;
Che ne reſtrinſe. Et inuocati in prima
I ſanti numi; diuisò le veci
Si; che parte il tenemmo in terra ſaldo,
Parte con vn gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo: Et quel ch' vnico hauea
Di Targa, & di Febea lampade in guiſa
Sotto la torua fronte occhio rinchiuſo;
Gli triuellammo: vendicando al fine
Col tor la luce à lui l'ombre de' noſtri.
Ma voi che fate qui? Che non fuggite
Miſeri voi? fuggite, & ſenza indugio
Tagliate il fune: & v' allargate in mare.

Che coſi ſmiſurati, & coſi fieri,
Com'è coſtui, che Poliſemo è detto
Ne ſon via più di cento in queſto lito.
Tutti Ciclopi, & tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per queſti monti errando.
Già viſto ho la cornuta, & ſcema Luna
Tornar tre volte luminoſa, & tonda;
Da che ſon qui tra ſelue, & tra burroni
Con le fere viuendo. Entro vna rupe
E'l mio ricetto. Et quindi benche lunge
Gli miri adhor adhor d'hauergl'intorno
Mi ſembra, e'l ſuon n'abhorro, e'l calpeſtio
De la voce, & de' piè. Paſcomi d'herbe
Di coccole, & di more, & di corgnali
Et di tali altri cibi acerbi, & fieri.
Vita, & vitto infelice. In queſto tempo
Quanto ho ſcoperto intorno, vnqua non vidi
Ch'altro legno giamai qui capitaſſe;
Saluo ch'i voſtri. A voi dunque del tutto
M'addico. Et che che ſia, parrammi aſſai
Fuggir queſta nefanda, & dira gente.
Voi pria che qui laſciarmi ogni ſupplitio
Mi date, & ogni morte. A pena il Greco
Hauea cio detto. Et, Ecco in ſu la vetta
Del monte auuerſo, Poliſemo apparue.
Sembrato mi ſarebbe vn'altro monte
A cui la gregge ſua paſceſſe intorno,
Se non che ſi mouea con eſſa inſieme

Et torreggiando inuerſo la marina
Per l'vſato ſentier ſe ne calaua.
Moſtro horrendo, difforme, & ſmiſurato
C' hauea come vna grotta oſcura in fronte,
Jn vece d' occhio, & per baſtone vn pino
Onde i paſſi fermaua. Hauea d' intorno
La greggia à piedi, & la ſampogna al collo,
Quella il ſuo amore, & queſta il ſuo traſtullo:
Ond' orbo alleggeriua il duolo in parte.
Giunto à la riua entrò ne l' onde à guazzo:
Et pria de l'occhio la ſanguigna ciſpa
Lauoſſi, adhor adhor per ira i denti
Digrignando, & fremendo. Jndi ſi ſteſe
Per entro'l mare. Et nel piu baſſo fondo
Fu pria co' pie, che non fur l' onde à l' anche.
Noi per paura (riceuuto in prima
Come ben meritò l' hoſpite Greco)
Di fuggir n' affrettammo: Et chetamente
Sciolte le funi à remigar ne demmo
Piu che di furia. Vdì'l Ciclope il ſuono
E'l trambuſto de' remi. Et volti i paſſi
Ver quella parte, e'l ſuo gra Pino à cerco,
Poiche lungi ſentinne, & lungamente
Pensò ſeguirne per l' Jonio in vano,
Traſſe vn mugghio, che'l mare, e i liti intorno
Ne tremar tutti, ne ſentì ſpauento
Fino à l' Jtalia: ne tonaron quanti
La Sicania hauea ſeni, Etna cauerne.

L'vdir

L' udir gli altri Ciclopi, & da le selue
Et da' monti calando; in un momento
Corsero al porto: & se n' empiero i liti.
Gli uedeuam da lunge in su l' arena
Quantunque indarno minacciosi, & torui,
Stender le braccia à noi, le teste al cielo.
Concilio horrendo: che ristretti insieme
Erano, quai di querce annose à Gioue,
Di Cipressi coniferi à Diana,
S' ergono i boschi alteramente à l' aura.
Fero timor n' assalse. Et da l' un canto
Pensammo di lasciar, che'l uento stesso
Ne portasse à seconda ouunque fosse
Purche lunge da loro: Ma da l' altro
D' Eleno ce'l uietaua il detto espresso.
Che per mezzo di Scilla, & di Cariddi
Passar non si deuesse à si gran rischio,
Et di si poco spacio; & quinci & quindi
Sceuri da morte. In questa, che gia fermi
Erauam di uoltar le uele à dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne uien Bora à grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, à i bassi liti
Ne trouammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiua Achemenide, compagno
Che s' è detto d' Ulisse esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.

Giace de la Sicania al golfo auanti
Un' Isoletta, ch' à Plemmirio ondoso
E' posta incontro, & da gli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' Isola è fama
Che per vie sotto al mare il Greco Alfeo
Vien da Doride intatto, insin d' Arcadia
Per bocca d' Aretusa à mescolarsi
Con l' onde di Sicilia. Et qui del loco
Venerammo i gran numi: Indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri.
Scoprimmo Camerina, e'l fato udimmo
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi
Di cui Gela è la terra, & Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, & le sue torri, & le sue spiaggie
Che di razze fur gia madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline. E'n su la punta
Giunti di Lilibeo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne. E'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui (lasso me) da tanti affanni oppresso
A tanti esposto, il mio diletto Padre
Il mio Padre perdei. Qui stanco, & mesto
Padre m' abbandonasti. Et pur tu solo
M' eri in tante grauose mie fortune

Quanto

Quanto hauea di conforto, & di sostegno.
Oime ch' indarno da si gran perigli
Saluo ne ti rendesti. Ah che fra tanti
Horrendi, & miserabili infortuni
Ch' Eleno ci predisse, & l' empia Arpia
Questo non era gia, ch' era il maggiore.
O fosse questo ancor l' vltimo affanno.
Com' è l' vltimo corso. Che partendo
Da Drepano; se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato; certo amico nume
M' ha benigna Regina à voi condotto.
Cosi da tutti con silentio vdito
Poic' hebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troia, e i rischi, e i fati.
Et gli error suoi; fece qui fine, & tacque.





MA LA Regina d'amoroso strale
Gia punta il core, & ne le uene accesa
D'occulto foco, intanto arde, & si sface.
Et de l'amato Enea fra se uolgendo
Il legnaggio, il ualore, il senno, et l'opre,
Et quel, che piu le sta ne l'alma impresso
Soaue ragionar, dolce sembiante;
Tutta notte ne pensa, & mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella:
Cui le piume parean gia stecchi, & spini.
Et con la sua diletta, & fida suora
Si ristrinse, & le disse. Anna sorella
Che vigilie, che sogni, che spauenti
Son questi miei. Che peregrino è questo
Che qui nouellamente è capitato?
Vedes' tu mai si gratioso aspetto?
Conosceste vnqua il piu saggio, il piu forte,
E'l piu guerriero? Jo credo, & non è vana
La mia credenza, che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D'animi generosi. Et che fortune
Et che guerre ne conta. Io se non fusse,
Che fermo, & stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital piu non mi stringa,
Poiche'l primo si ruppe: Et se d'ognuno
Schiua non fossi; solamente à lui

Forse m' inchinerei. Ch' à dirti'l vero
Anna mia, da che morte, & l' empio frate
Mi priuar di Sicheo; sol questi ha mosso
I miei sensi, e'l mio core. Et solo in lui
Conosco i segni de l' antica fiamma. Dant.
Ma la terra m'ingoi, e'l ciel mi fulmini
Et ne l'abisso mi trabocchi in prima;
Ch' io ti violi mai pudico amore.
Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre: e'ntemerato, & puro
Entro al sepolchro suo seco ti serba.
Et qui piangendo, & sospirando tacque.
Anna rispose. O piu de la mia vita
Stessa amata sorella. Adunque sola
Vuoi tu vedoua sempre, & sconsolata
Passar questi tuoi verdi, & florid' anni,
Che frutto non ne colga, & mai non gusti
La dolcezza di Venere, e'l contento
De' cari figli? Vna gran cura certo
Han di cio l'ombre, e'l cener de' sepolti.
Habbiti insino à qui fatto rifiuto
Et del Getulo Iarba, & di tant'altri
Possenti, generosi, & ricchi Duci
Peni, & Fenici, ch' io di cio ti scuso
Com' allhor dolorosa, & non amante.
Ma poich' ami; ad amor sarai rubella?
Et ritrosa à te stessa? Ah non souuienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?

Com' ha gl' insuperabili Getuli
Da l' vna parte? I Numidi da l'altra
Fera gente, & sfrenata. Indi le Secche
Quinci i Deserti, & piu da lunge infesti
I feroci Barcei. Taccio le guerre
Che gia sorgon di Tiri, & le minaccie
Del fiero tuo fratello. Io penso certo,
Che la gran Giuno, & tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse allhor ch' à nostri liti
Questi legni approdaro. O qual Cittade
Qual' imperio fia questo. Quanto honore
Quanto prò, quanta gloria, à questo Regno
Ne verrà quando ei teco, & l' armi sue
Saran giunte à le nostre. Or via sorella
Porgi preci à gli Dei, fa vezzi à lui
Assecuralo, honoralo, intrattiello:
Che 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piouoso Orione, i venti, il cielo
Le sconquassate naui in cio ne danno
Mille scusa di mora, & di ritegno.
Con questo dir, che fu qual' aura al foco.
Ond' era il cor de la Regina acceso
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
Et vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempij, à chieder pace
Et fauor da' celesti: à porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,

Et pria ch' à tutti gli altri à la gran Giuno
Cui ſon le nozze, e i maritaggi à cura.
La Regina ella ſteſſa ornata & bella
Tien d' oro vn nappo: & fra le corna il verſa
D' vna candida vacca, O ſi rauuolge
Intorno à' pingui altari. Et ogni giorno
Rinoua i doni, & de le aperte vittime
Le palpitante fibre, i viui moti,
Et le ſpiranti viſcere contempla:
Et con lor ſi conſiglia. O menti ſciocche
De gl' indouini. Et che ponno i delubri
E i voti, eſterni aiuti, al mal ch' è dentro?
Nel cor, ne le midolle, & ne le vene
E' la piaga, & la fiamma, ond' arde, & pere.
Arde Dido infelice, & furioſa
Per tutta la Città s' aggira, & ſmania.
Qual ne boſchi di Creta incauta Cerua
D' inſidioſo arcier fugge lo ſtrale,
Che l' ha già colta, & ſeco ouunque vada
Lo porta al fianco infiſſo: Hor à diporto
Va con Enea per la Città moſtrando
Le fabriche, i diſegni, & le ricchezze
Del ſuo nuouo reame, hor diſioſa
Di ſcoprirli il ſuo duol prende conſiglio.
Poi non oſa, o s' arreſta: Et quando il giorno
Va dechinando, à conuiuar ritorna,
Et di nuouo à ſpiar de gli accidenti
Et de' fati di Troia, & nuouamente

Pende

Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mense, allhor che notte oscura
In disparte gli tragge, & che le stelle
Sonno dal ciel caggendo, à gli occhi infondono;
Dolente in solitudine ridotta
Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, & lui sol vede, & sente.
Taluolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto
Tenta se cosi puo l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o farli inganno.
Le torri, i tempij, ogn' edificio intanto
Cessa di sormontar, cessa da l'arme
La giouentù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse, & interrotte
Pendon l'opere tutte. Et la gran machina
Che fea dianzi ira à monti, & scorno al cielo.
Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, & tal che fama
Et rispetto d'honor piu non l'affrena.
Onde Venere assalse, e'n cotal guisa
Disdegnosa le disse. Vna gran loda
Certo, vn gran merto, vn memorabil nome
Tu col fanciullo tuo Ciprigna acquisti
D'hauer due si gran Dij vinta vna femina.
Io so ben che guardinga, & sospettosa
Di me ti rende, & de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai

Che

Che questa tema, & questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non piu tosto
Con vna eterna pace, & con vn saldo
Nodo di maritaggio vnitamente
Ne ristringemo? Ecco hai gia vinto. Et vedi
Quel che piu desiaui. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido riuolta. Or lui si prenda.
Et noi concordemente in pace habbiamo
Ambedue questo popolo in tutela.
Ne ti sdegnar, che si nobil Regina
Serua à Frigio marito. Et ch'ei le genti
N'haggia di Tiro, & di Cartago in dote.
Venere che ben vide oue miraua
Il colpo di Giunone; Et che l'occulto
Suo bersaglio era sol, con questo auuiso
Distor d'Italia il destinato impero,
Et trasportarlo in Libia; incontro à lei
Cosi scaltra rispose. Et chi si folle
Sarebbe mai, ch' vn tal fesse rifiuto?
Di quel ch'ei piu desia, per teco hauerne,
Teco, che tanto puoi, gara, & tenzone,
Quando cio che tu dì possibil fosse?
Ma non so che si possa, ne che'l fato,
Ne che Gioue il permetta. Che due genti
Diuerse, come son Tiri, & Troiani,
Vna sola diuenga. Tu consorte
Gli sei, tu ne'l dimanda: & tu l'impetra:

Ch' io per me, me n' appago. Et io (ſoggiunſe
Giuno) ſopra di me l' incarco aſſumo,
Ch' ei ne'l conſenta. Or odi breuemente
Jl modo ch' à ciò far gia ne ſi porge.
Toſto che'l Sol dimane vſcirà fuori
Vſcir ancor l' innamorata Dido
Col Troian Duce à caccia s' apparecchia.
Oue opportunamente à la foreſta
Mentre de' cacciatori, & de' caualli
Andran le ſchiere in volta, Jo loro vn nembo
Spargerò ſopra tempeſtoſo, & nero
Con vn turbo di grandine, & di pioggia
Et di ſi fieri tuoni il cielo empiendo;
Ch' indi percoſſi i lor ſeguaci tutti
Andran diſperſi, & d' atra nube inuolti.
Solo, con ſola Dido Enea ridotto
In vn' antro medeſimo accorraſſi.
Io vi ſarò. Sarauui anco Himeneo
Et ſe del tuo voler tu m' aſſecuri;
Jo farò sì, ch' iui ambidue ſaranno
Di nodo indiſſolubile congiunti.
Venere in cio non diſdicendo, inſieme
Chinò la teſta: & de la dolce froda
Dolcemente ſorriſe. Vſcio del mare
L' Aurora intanto. Et ecco fuori armati
Di ſpiedi, & di zagalie à ſuon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha queſti vn gran moloſſo,
Quelli

Quelli vn veltro à guinzaglio: Et lunghe file
Van di Seguci incatenati auanti.
Scorrono intorno i Caualier Massili
E i maggior Peni, e i piu chiari Phenici
Stanno in sella aspettando anzi al palagio
Mentre ad vscir fa la Regina indugio.
Et presto intanto d'ostro, & d'oro adorno
Il suo ginetto: & vagamente fiero
Ringhia, & sparge la terra, & morde il freno.
Esce à la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo: & non con regio arnese
Ma leggiadro & ristretto. E`la sua veste
Di Tirio drappo, & d'Arabo lauoro
Riccamente fregiata: E`la sua chioma
Con nastri d'oro in treccia al capo auuolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa:
Et d'oro son le fibie, onde sospeso
Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli homeri le pende vna faretra,
Dal fianco vn' arco. I Phrigi, e'l bello Iülo
Le caualcano auanti: & via piu bello
Ma di beltà feroce, & gratiosa
Le giua Enea, con la sua schiera à lato.
Qual se ne va da Licia, & da le riue
Di Xanto, oue soggiorna il freddo inuerno
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allhor che festeggiando accolti, & misti
Infra gli altari i Driopi, i Cretesi

E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spatia
Per le piagge di Cinto à l' aura sparsi
I bei crin d' oro, & de l'amata fronde
Le tempie auuolto, & di faretra armato;
Tal fra la gente si mostraua, & tale
Era ne' gesti, & nel sembiante Enea
Soura d' ogn' altro valoroso, & vago.
Poscia che furo à monti, & nel piu folto
Penetrar de le selue; Ecco dai balzi
De l' alte rupi vscir capri, & camozze,
Et cerui altronde, che d' armenti in guisa
Quasi in vn gruppo spauentati à torme
Fuggono al piano, & fan nubi di polue.
Di cio gioioso il giouinetto Iülo
Su'l feroce destrier per la campagna
Gridando, & trauersando; hor questo arriua,
Hor quel trapassa, & nel suo core agogna
Tra le timide belue, o d' vn cignale
Hauer rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto Leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, & pioggia, & grandine
Diluuiando d' ogni parte in fuga,
Ascanio, i Teucri, i Tiri, à i piu propinqui
Tetti si ritiraro. Et fiumi in tanto
Scheser dà monti, & allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In vn antro medesimo s' accolse.

Diè

Diè di quel chè seguì la terra segno
Et la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci, e i canti.
Testimoni assistenti, & consapeuoli
Sol ne fur l'aria, & l'antro, & sopra al monte
N'vlularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, & questa fu la prima origine
Di tutti i mali, & de la morte al fine
De la Regina: à cui poscia non calse
Ne de l'indegnità, ne de l'honore
Ne de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea. Con questo nome
Ricouerse il suo fallo. Et di cio tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama vn mal, di cui null'altro
E' piu veloce, & com' piu va piu cresce
Et maggior forza acquista. E' da principio
Picciola, & debbil cosa: & non s'arrischia
Di palesarsi: poi di mano in mano
Si ricuopre, & s'auanza: & sopra terra
Se'n và mouendo, & sormontando à l'aura
Tanto che'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che gia la nostra Madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra celesti al mondo la produsse,
D'Encelado, & di Ceo minor sorella:
Mostro horribile, & grande: & d'ali presta
Et veloce de' pie, che quante ha piume
Tanto

Tanto ha ſotto occhi vigilanti, & tante
(Merauiglia à ridirlo) ha lingue, & bocche
Per fauellare, & per udire orecchi.
Vola di notte per l'oſcure tenebre
De la terra, & del ciel, ſenza ripoſo
Stridendo ſempre, & non chiude occhi mai.
Il giorno ſopra tetti, & per le torri
Se'n và de le Città ſpiando tutto
Che ſi vede, & che s'ode: Et ſeminando
Nonmen che'l bene, e'l vero; il male, e'l falſo,
Di rumor empie, & di ſpauento i popoli.
Queſta gioioſa, biſbigliando in prima,
Poſcia creſcendo, del ſeguito caſo
Molte coſe dicea vere, & non vere.
Dicea, ch'un di Troiana ſtirpe uſcito
Venuto era in Cartago: à cui degnata
S'era la bella Dido eſſer congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di laſciuo amore: Et ch'ambedue
Poſti i regni in non cale, à l'ocio, al luſſo,
A la laſciuia bruttamente additti,
Conſumauan del verno i giorni tutti.
Queſte, & coſe altre aſſai la ſozza Dea
Per le bocche de gli huomini ſpargendo,
Toſto in Getulia al gran Iarba peruenne:
Et con parole, & con punture acerbe
Si de l'offeſo Re l'animo acceſe;
Ch'arſe d'ira, & di ſdegno. Era d'Hammone

Et de la Garamantide Napea
Gia rapita da lui questo Rè nato.
Onde à Gioue suo padre, entro à' suoi regni
Cento gran tempij, & cento pingui altari
Hauea sacrati, & di continui fochi
Mantenendo à gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, & di ghirlande
Gli tenea sempre riueriti, & colti.
Ei sicom'era afflitto, & conturbato
Da l'amara nouella, anzi à gli altari
Et fra gli Dei, le mani al cielo alzando
Cotali, humile insieme, & disdegnoso
Porse prieghi, & querele. Onnipotente
Padre, à cui tanti opimi, & sontuosi
Conuiti, & di Leneo si larghi honori
Offrisce hoggi de' Mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? O pure inuano
Tonando, & folgorando ci spauenti?
Vna femina errante, vna che dianzi
Hebbe à prezzo da me, nel mio paese,
Per fondar la sua terra, vn picciol sito;
Vna ch'arena ha per arare, ha vitto
Loco, & leggi da me; me per marito
Rifiuta: Et di se dono, & del suo regno
Ha fatto Enea. Questo hor nouello Pari
Con quei suoi delicati, & molli Eunuchi
Mitrato il mento, & profumato il crine,
Va del mio scorno, & del suo furto altero.

Et io qui me ne ſto, vittime, & doni
A te porgendo: & ſon tuo figlio indarno.
Coſi Jarba dicea: ne da l'altare
S'era ancor tolto; quando il Padre vdillo,
Et gli occhi in ver Cartagine torcendo;
Vide gli amanti, ch'à gioire inteſi,
Hauean poſti in oblio la fama, e i regni.
Onde volto à Mercurio; Va figliuolo
Gli diſſe, Chiama i venti, & ratto ſcendi
La've ſi neghittoſo il Troian Duce
Bada in Cartago: e'l deſtinato Impero
Non gradiſce, & non cura. Et cio gli annuntia
Da parte mia; Che Venere ſua madre
Non per tal lo mi diede: Et ch'à tal fine
Non è ſtato da lei da l'armi Greche
Gia due volte ſcampato. Ella promiſe
Ch'ei ſarebbe atto à ſoſtener gl'Jmperi
Et le guerre d'Jtalia, à trar qua ſuſo
La progenie di Teucro, à porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A cio ſe'l pregio
Di ſi gran coſe, & de la gloria ſteſſa
Non muoue lui; perche non guarda al figlio?
Perche di tanta ſua grandezza il froda?
Di quanta ſian Lauinio, & Alba, & Roma
Ne' ſecoli à venire? Et con che ſpeme
Con che diſegno in Libia fa dimora?
Et co' nemici ſuoi? Nauighi in ſomma.
Queſto dilli in mio nome. Vdito c'hebbe

Mercurio; ad esseguir tosto s' accinse
I precetti del padre. Et prima à piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando,
Sostenuto da' venti, ouunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra al mare,
Và per lo ciel rapidamente à volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l' inferno, Onde richiama in vita
L' anime spente, Onde le viue adduce
Ne l' imo abisso: Et da sonno, & vigilia,
Et vita, & morte ad vna, & sparge i venti
Et trapassa le nubi. Era volando
Giunto la' ve d' Atlante il capo, e'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
D' Atlante la cui testa irta di pini
Di nubi inuolta, à pioggie, à' venti à nembi
E` sempre esposta. Il cui mento, il cui dorso
E` per nieui, & per giel canuto, & gobbo,
Et da fiumi rigato. In questo monte
Che fu padre di Maia, auo di lui
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò soura l' onde: Et lungo al lito
Di Libia se n' andò l' aure secando,
In quella guisa, che marino augello
D' vn' alta ripa à nuoua pesca inteso
Terra, terra se'n và tra riue, & scogli
Humilmente volando. A pena giunto

Era in Cartago; che d' auanti Enea
Si vide, intento a dar siti, & disegni
A i superbi edifici. Hauea dal manco
Lato vna storta di diaspro, & d'oro
Guarnita, & di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Purpura vn ricco manto, arnesi, & doni,
De la sua Dido: ch' ella stessa intesta
Hauea la tela, & ricamati i fregi.
Ne'l vide pria, che li fu sopra, & disse.
Tu te ne stai si neghittosamente
Enea seruo d' amor, ligio di Donna,
A fondar l' altrui regno, e'l tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste,
Ch' io ti dico in sua vece; Che pensiero
Che studio è'l tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se'l tuo proprio honore
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino
A la speranza del tuo figlio Iülo
A cui si deue il glorioso Impero
De l' Italia, & di Roma? Et piu non disse.
Ne piu risposta attese: anzi dicendo,
Uscio d' humana forma, & dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante, & fioco
Diuenne il Troian Duce, il gran precetto
Et chi'l portaua, & chi'l mandaua vdendo.
Gia pensa di ritrarsi. Ma che modo

Terrà con Dido ad impetrar comiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, riuolgè; in vn momento
Hor questo, hor quel partito, hor tutti insieme
Va discorrendo. Et hora ad vn s' appiglia
Et hora à l' altro. Si riuolue al fine:
Et fatto à se venir Memmo, Seresto
Et l' ardito Cloanto; Andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
Et con bel modo chetamente l' arme
Apprestate, & l' armata. Et non mostrate
Segno di nouità, ne di partenza,
Intanto io trouerò loco opportuno,
Et tempo accommodato, & destro modo,
D' ottener da quest' ottima Regina
Che da lei con dolzezza mi diparta:
Nulla sapendo ancor di mia partita:
Ne sperando tal fine à tanto amore.
A l' ordine d' Enea lieti i compagni
Obbedir tutti. Et prestamente in punto
Fu cioche impose. Ma Didon del tratto
Tosto s' auuide. Et che non vede Amore?
Ella pria se n' accorse, ch' ogni cosa
Temea benche secura. Et gia la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A nauigare. Onde d' amore, & d' ira

Accesa, infuriata, & fuori uscita
Di se medesma, imperuersando scorre
Per tutta la Città. Quale à i notturni
Gridi di Citheron Thiade allhora,
Che'l triennal di Bacco si rinoua,
Nel suo moto maggior si scaglia, & freme;
Et scapigliata, & fiera attrauersando
Et mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, & da tal furia spinta
Enea da se con tai parole assalse.
Ah perfido. Celar dunque sperasti
Una tal tradigione? Et di nascosto
Partir de la mia terra? Et del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti souuiene, & non ti cale?
Forse che non t' arrischi in mezzo al uerno
Trà piu fieri Aquiloni à l' onde esporti
Crudele. Or che faresti se straniere
Non ti fosser le terre; ignoti i lochi
Che tu procuri? Et che faresti quando
Fusse ancor Troia in piede? A Troia andresti
Di questi tempi? Et me lasci, & me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fe pegno mi desti,
(Poiche à Dido infelice altro non resta
Ch' à se tolto non haggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,
Per

Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Commodo, o gratia alcuna: o s' alcun dolce
Hauesti unqua da me; ti priego c' habbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di cio m' auuerrebbe. Et (se piu luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio à Libia tutta, à' suoi Tiranni,
A' miei Tirij, à me stessa. Ho gia macchiata
La pudicitia: Et (quel che piu mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Soruolaua le stelle. Hor come in preda
Solo à morte mi lasci Hospite mio?
C' Hospite sol mi resta di chiamarti
Di marito che m' eri. Et perche deggio
Lassa, viuer io piu? per veder forse
Che'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura, o'l tuo riuale Iarba
In seruitù m' adduca? Almeno auanti
La tua partita haueß' io fatto acquisto
D' vn pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse dintorno. Et solo il volto
Et non altro di te sembianza hauesse.
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata
Ne delusa del tutto. A tai parole
Enea di Gioue al gran precetto affisso
Tenea il pensiero, & gli occhi immoti, & saldi.
Et breuemente gli rispose al fine.

Regina, E' non fia mai, ch' io non mi tenga
Douerti quanto forse vn qua potessi
Rimprouerarmi. Et non fia mai ch' Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Haurò di me medesmo, & che'l mio spirto
Reggerà queste membra. Hora in discarco
Di me dirò sol questo, Che sperato
Ne pensato ho pur mai d' allontanarmi
Da te (come tu dì) furtiuamente.
Ne d' esserti marito anco pretendo:
Ch' vnqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se'l mio destino
Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi; à Troia in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie: A la mia patria
Di nuouo renderei la vita, e i figli,
Et la Regia, & le torri, & me con loro.
Ma ne l' Italia il mio fato mi chiama.
Italia Apollo, in Delo, in Licia, ouunque
Vado, o mando à spiarne mi promette.
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, & ti diletti, & godi
Del tuo Libico regno; qual diuieto
Qual inuidia è la tua, ch' i miei Troiani
Prendano Ausonia? Non lece anco à noi
Cercar de' regni esterni? E non cuopre ombra

La

La terra mai, non mai ſorgon le ſtelle
Che del mio Padre vna turbata imago
Non veggia in ſogno. Et che di cio ricordo
Non mi porga &' ſpauento. A tutte l' hore
Del mio figlio ſouuiemmi, & de l' ingiuria,
Che riceue da me ſi caro pegno:
Se del regno d' Italia io lo defraudo,
Che li ſon padre, quando il fato, & Gioue
Ne'l priuilegia. Et pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il meſſaggier celeſte
A portarmi di cio nuoua imbaſciata
Dal gran Re de gli Dei. Donna io ti giuro
Per la lor dietà, per la ſalute
D' ambedue noi, che con queſt' occhi' l vidi
Qui dentro in chiaro lume: Et la ſua voce
Con queſt' orecchi vdij. Rimanti adunque
Di piu dolerti: & con le tue querele
Ne te, ne me piu conturbare. Italia
Non à mia voglia io ſeguo. Et piu non diſſe.
Ella mentre dicea, crucciata, & torua
Lo rimiraua, & volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da ſdegno vinta
Coſi proruppe. Tu perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del ſangne
Di Dardano? non gia. Che l' aſpre rupi
Ti produſſer di Caucaſo: Et l' Hircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il ſimular che gioua? Et che di meglio

Ne

Ne ritrarrei? Forse, ch' à miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto vn sospiro,
O gittata vna lagrima, o pur mostro
Atto o segno d' amore, o di pietade.
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah che ne Giuno homai, ne Gioue stesso
Cura di noi, ne con giust' occhi mira
Piu l' opre nostre. Ou' è qua giu piu fede?
Et chi piu la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante
Mendico. Io l' ho raccolto. Io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi nauili insieme
Ch' eran morti, & dispersi. Et io l' ho messo
(Folle) à parte con me del regno mio
Et di me stessa. Ai da furor, da foco
Rapir mi sento. Hora il Profeta Apollo
Hor le sorti di Licia. Hora vn' araldo
Che dal ciel gli si manda à gran facende
Quinci lo chiama. Vn gran pensiero han certo
Di cio gli Dei. D' vn gran trauaglio è questo
A lor quiete. Or và, che per innanzi
Piu non ti tegno. Et piu non ti contrasto.
Và pur segui l' Italia: acquista i regni
Che ti dan l' onde, e i venti. Ma se i numi
Son pietosi, & se ponno; io spero ancora
Che da' venti, & da l' onde, & da gli scogli
N' haurai degno castigo: Et che piu volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora

Co'

Co' neri fuochi suoi ti sia presente.
Et tosto che di morte il freddo gielo
L' anima dal mio corpo haurà disgiunta
Passo non mouerai, che l' ombra mia
Non ti sia'ntorno. Haurai crudele, haurai
Ricompensa à tuoi merti. Et ne l' inferno
Tosto me ne verrà lieta nouella.
Qui 'l suo dire interruppe. Et lui per tema
Confuso, & molto à replicarle inteso
Lasciando, con disdegno, & con angoscia
Gli si tolse d'auanti. Incontinente
Le fur l' ancelle intorno. Et sicom' era
Egra, & dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier soura le piume agio, & riposo.
Enea quantunque pio, quantunque afflitto
Et d' amore infiammato, & di desire
Di consolar la dolorosa amante;
Nel suo core ostinossi. Et fermo, & saldo
D' obbedire à gli Dei, fatto pensiero;
Calossi al mare: e i suoi legni riuide.
Allhor furo in vn tempo vnti & rispinti
Et posti in acqua. Et per la fretta, i remi
Diuentarono i rami che dal bosco
Si portauano allhor frondosi, & rozzi.
Era à veder da la Cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, & de le robbe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero.
Qual' è quando le prouide formiche

De le lor vernariccie vettouaglie
Pensose, & procaccieuoli si danno
A depredar di biade un grande aceruo.
Che va dal monte à i ripostigli loro
La negra torma: Et per angusta, & lunga
Semita, le campagne attrauersando,
Altre al carreggio intese, o lo s'adossano,
O traendo, o spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere unite: & altre
Castigan l'infingarde: Et tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, & ferue.
Che cor misera Dido, che lamenti
Erano allhora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto scorgeui, & tanti gridi
Ne sentiui dal mare? Iniquo amore
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuouo al pianto, à le preghiere
A sottoporsi à l'amoroso giogo,
De la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
La sorella chiamando; Anna le disse
Tu vedi che s'affrettano, & se'n vanno.
Vedi gia loro in su la spiaggia accolti
Le vele in alto, & le corone in poppa.
Sorella mia; s'hauessi un tal dolore
Antiueder potuto; Io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia:

Poiche

Poiche te ſola quel crudele aſcolta:
Et ſol di te ſi fida, E i lochi, e i tempi
Sai d'eſſer ſeco, & di trattar con lui.
Truoua queſto ſuperbo mio nimico
Et ſupplicheuolmente gli fauella.
Dilli, che Dido io ſono: & che non fui
In Aulide co' Greci à far congiura
Contra à' Troiani. Et che di Troia à' danni
Ne' i miei legni mandai, ne le mie genti.
Dilli, che ne le ceneri, ne l'ombre
Ne del ſuo padre mai, ne d'altri ſuoi
Non violai. Qual dunque, o mio demerto,
O ſua durezza fa, ch' ei non aſcolti
Il mio dire, & me fugga, & ſe precipiti?
Chiedeli per mercè de l'amor mio
Per ſaluezza di lui, per la mia vita
Ch' induggi il ſuo partir tanto, che'l mare
Sia piu ſicuro, & piu propitij i venti.
Ne piu del maritaggio io lo richieggio,
C'ha già tradito: ne vo piu che manchi
Del ſuo bel Latio, o i ſuoi regni non curi.
Un picciol tempo, & d'ogni obligo ſciolto
Io li dimando, & tanto o di quiete
O d'interuallo al mio cieco furore
Ch' in parte il duol diſacerbando, impari
A men dolermi. Queſto è'l dono eſtremo
Che da lui per tuo mezzo agogna, & brama
Queſta tua miſerabile ſorella.

Et

Et se tu la m' impetri; altro che morte
Forza non haurà mai ch' io me n' oblij.
Queste, & tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna. Et Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, & riportò piu volte.
Hor da l' una, hor da l'altro, & tutte in vano.
Che ne pianti, ne preci, ne querele
Punto lo muouon piu. Gli ostano i fati
Et solo in cio gli ha Dio chiuse l'orecchie.
Benche dolce, & trattabile, & benigno
Fusse nel resto. Come annosa, & valida
Quercia, che sia ne l' alpi esposta à Borea
S' hor da l' uno, hor da l' altro de' suoi turbini
E' combattuta, si scontorce, & tituba:
Stridono i rami, e'l suol di frondi spargesi;
E'l tronco al monte infisso immoto, & solido
Se ne sta sempre: Et quanto sorge à l' aura
Con la sua cima; tanto in giu stendendosi
Se ne và con le barbe infino à gl' inferi.
Cosi da preci, & da querele assidue
Batuto duolsi il gran Troiano, & angesi,
Et con la mente in se raccolta, & rigida
Gitta indarno per lei sospiri & lagrime.
La sfortuna Dido, poiche tronca
Si vide ogni speranza; spauentata
Dal suo fato, & di se schiua, & del Sole,
Disiò di morire. Et gran portenti
Di cio presagio, & fretta anco le fero.

Ella

Ella mentre à gli altari incensi, & doni
Offria deuota; (horribil cosa à dire)
Vide auanti di se con gli occhi suoi
Farsi lucido, & negro ogni liquore,
E'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.
E'l vide, e'l tacque, e'nfino à la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Hauea di marmo vn bel delubro eretto
Et dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, & molt' honore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli.
Et di festiua fronde ornato, & cinto.
Quinci notturne voci vdir le parue
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.
Et del suo tetto vn solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe di pianto vna lunga querimonia.
Oltre à ciò da l' antiche profetie
Da pronostichi horrendi, & spauentosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti auanti
Con fera imago, che turbata, & mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata: & per vn lungo
Et deserto camino andar solinga
De' suoi Tirij cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea,
Penteo forsennato, & doppio il Sole,

Et

Et doppia Thebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperuersa, & furioso
Vede fuggendo la sua madre armata
Di serpenti, & di faci, e'n su le porte
Le furie vltrici. Or poiche la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Appresa, & vinta, & di morir disposta
Diuiso fra se stessa il tempo, e'l modo:
Et Anna sicom' era afflitta, & mesta,
A se chiamando; Il suo fiero consiglio
Celò nel core, & nel sereno volto
Spiegò gioia, & speranza. Anna dicendo
Rallegrati con me, ch' al fin trouato
Ho com' io debba, o racquistar quell' empio
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Ocean là doue il Sol si corca,
De l' Ethiopia à l' vltimo confino.
Et presso à doue Atlante il ciel sostiene.
Giace vn paese ond' hora è qui venuta
Vna Sacerdotessa incantatrice
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra
Et del Drago nudrice, & de le piante
Del pomo d' oro guardiana vn tempo.
Questa d' humido mele, & d' obliosi
Papaueri composto vn suo miscuglio
Promette con parole, & con malie
Altri scior da l' amore, altri legare

Com' à

Com' à lei piace: distornare i fiumi,
Ritrar le stelle: & conuocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto à' tuoi pie. Vedrai da' monti
Calar gli orni, & le querce. Jo per gli Dei,
Per te, per la tua vita à me si cara,
Ti giuro suora mia, che mal mio grado
M' adduco à questi magici incantesmi:
Ma gran forza mi spinge. Or và Sorella
Scegli per entro à le mie stanze vn luogo
Jl piu remoto: & solo à l' aura esposto.
Jui ergi vna gran Pira: & vi conduci
L' armi, ch' à la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, & quelle spoglie
Tutte, & quel letto, ou' io (lassa) perij.
Jn somma, ogni suo arnese. Che la Maga
Cosi m' impone, & vuol ch' ogni memoria
Ogni segno di lui si spenga, & pera.
Cosi detto, si tacque. Et di pallore
Tutta si tinse. Non però s' auuide
Anna, che sotto à nuoui sacrifici
Si celasse di lei morte si fera,
Che si fero concetto non le venne,
Et non temè che peggio l' auuenisse
Ch' in morte di Sicheo. Tosto fe dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira
Et d' ilici, & di tede aride, & scisse
Altamente composta; la Regina

D' atre ghirlande, & di funeste frondi
Ornar la fece intorno: Indi le ſpoglie
Et la ſpada, & l' effigie de l' amante
Sopra à giacer vi poſe. Ben ſecura
Di ciache n' auuerrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti; Era tra lor la Maga
Scapigliata, & diſcinta. Et con vn tuono
Di voce formidabile inuocaua
Trecento Deità, l' Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, & con tre faccie,
La vergine Diana. Hauea gia ſparſe
Le finte acque d' Auerno: e i ſuffumigi
Fatti da le nociue herbe nouelle,
Che per punti di Luna, & con la falce
D' incantato metallo eran ſegate.
Si fe venir la malioſa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre ſi diuelle.
Eſſa steſſa Regina il farro, e 'l ſale
Con le man pie ſour' à gli altari impone
Et d' vn pie ſcalza, & di tutt' altro ſciolta,
Solo accinta à morir: per testimoni
Chiama gli Dei: protestaſi à le stelle
Del ſuo fato conſorti. Et s' alcun nume
Mira à gli afflitti, & sfortunati amanti;
Queſto prega, & ſcongiura, che ragione
Et ricordo ne tenga, & ne li caglia.
Era la notte. Et gia di mezzo il corſo

Cadean

Cadean le stelle. Onde la terra, e'l mare
Le selue, i monti, & le campagne tutte
Et tutti gli animali, i brutti, i pesci
E i volanti, e i serpenti, & cioche viue
Hauea da cioche la lor vita affanna
Tregua, silentio, oblio, sonno, & riposo.
Ma non Dido infelice, à cui la notte
Ne gli occhi graua, ne'l pensiero alleggia,
Anzi maggior col tramontar del Sole
Jn lei risorge l'amorosa cura:
Et non men che d'amor, d'ira auampando;
Così fra se farnetica, & fauella.
Et che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'vn zingaro, d'vn moro, o d'vn Alarbo;
Quando n'ho vilipesi, & rifiutati
Tanti, & tai, tante volte? Andrò, co' Teucri
Jn su l'armata? Mi farò soggetta
Di Regina ch'io sono, & serua à loro?
Si certo che gran pro fin qui riporto
De le mie lor vsate cortesie:
Et grado me n'hauranno, & gratia poi.
Ma cio dato ch'io voglia; chi permette
Ch'io l'esseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie. Ai sfortunata
Dido, ch'ancor non vedi à che sei giunta:
Et le frode non sai di questa iniqua

Schiatta di Laomedonte. Et poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femina errante?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata? & trarli vn' altra volta
D' vn' altra patria in mare in preda à i venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco à pena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d' empio Tiranno?
Ah muor piu tosto, come degnamente
Hai meritato. Et pon col ferro fine
Al tuo graue dolore. Ah mia sorella
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu vinta dal mio pianto, in quest' angoscia
M' hai posta, & data ad vn nemico in preda.
Che deuea vita solitaria, & fera
Menar piu tosto, che commetter fallo
Si dannoso, & si graue, & romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Vscian del petto à l' affannata Dido;
Quando gia di partir fermo, & parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S' era à dormir sopra la poppa agiato.
Et ecco vn' altra volta in sonno auanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d' oro
Con che lo vide pria giouine, & bello:
Et

Et da la stessa voce udir le parue.
Tu corri Enea si gran fortuna, & dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce, & osa,
Certa gia di morire: & d'ira accesa
A dire imprese è volta. Et tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano, à mano
Di legni trauagliar vedrassi il mare
Di fochi il lito, & di furor le genti
Incontra à te, se tu quì'l giorno aspetti.
Via di qua tosto. dà le vele à' venti
Femina è cosa mobil per natura Pet.
Et per disdegno impetuosa & fera.
Et qui tacendo, entrò nel buio, & sparue.
Enea preso da subito spauento
Destossi: & fe destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo, à i banchi, à i remi
C' hor d' altro üopo ne fa, che di riposo.
Fate vela, scioglìete. Che di nuouo
Precetto ne si fa dal cielo, & fretta.
Ecco qual tu ti sia, messo celeste
Che'l tuo detto seguiamo. Et tu benigno
N' aita, e'l cielo, e'l mar ne rendi amico.
Cio detto il ferro strinse, & fulminando
Del suo legno la gomona recise.
Cosi fer gli altri, & col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, trauasando
Et spingendosi in alto, in vn momento

Lasciaro il lito, e'l mar da i legni ascoso
Si fe per tanti remi, & tante vele
Spumoso, & bianco. Era vermiglio, & rancio
Fatto gia de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto.
Quando d'un' alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poich' à piene vele
Vide le Frigie naui irne à dilungo,
Et voti i liti, & senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa, & fera
Il delicato petto, & l'auree chiome
Si percotè, si lacerò piu volte.
E'ncontra al ciel riuolta, Ah Gioue (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son' io
Fatta d'un forestier ludibrio, & scherno
Nel regno mio? Ne fia chi prenda l'armi?
Ne chi lui segua? ne i suoi legni incenda?
Via tosto à le lor naui, à l'armi, al foco
Mano à le vele, à' remi. Oltre nel mare.
Che parlo? o doue sono? Et che furore
E'l tuo Dido infelice? Iniquo fato
Misera ti persegue. allhor fu d'üopo
Cioche tu dì, quando di te Signore
Et del tuo regno il festi. Ecco la destra.
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
Che seco adduce i suoi patrij penati,
E'l vecchio padre à gli homeri s'impose.
Non potea farlo prendere, & sbranarlo?

Et gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i ſuoi? dilaniare il figlio?
Et darlo in cibo al padre? O` periglioſa
Fora ſtata l'impreſa. Et di periglio
La ſi foſſe, & di morte. In ogni guiſa
Morir deuendo, à che temere indarno?
Arſi haurei gli ſteccati, inceſi i legni
Occiſo il padre, il figlio, il ſeme in tutto
Di queſta gente. Et me ſpento con loro.
Sole à cui de' mortali ogn' opra è conta;
Giuno de le mie cure, & de' mie falli
Pronuba conſapeuole, & mezzana;
Ecate, che ne' triui horribilmente
Sei di notte inuocata; Vltrici furie
Spiriti inferni, & Dij de l'infelice
Dido ch' à morte è giunta; il mio non degno
Caſo riconoſcete: e'nſieme udite
Queſte dolenti mie parole eſtreme. Pet.
Se forza, ſe deſtino, & ſe decreto
E` di Gioue, & del cielo; & fiſſo, & ſaldo
E' pur che queſto iniquo in porto arriui;
Et terra acquiſti; almen da fiera gente
Sia combattuto: Et de ſuoi fini in bando
Da ſuo figlio diuelto implori aiuto:
Et perir ueggia i ſuoi di morte indegna.
Ne leggi che riceua, o pace iniqua
Ch' accetti, anco gli gioui: ne del regno
Ne de la uita lungamente goda.

Ma caggia anzi al ſuo giorno, & ne l'arena
Giaccia inſepolto. Queſti prieghi eſtremi
Col mio ſangue conſacro. Et voi miei Tiri,
Co i diſceſi da voi, tenete ſeco
Et co' poſteri ſuoi guerra mai ſempre.
Queſti doni al mio cenere mandate
Morta ch'io ſia. Ne mai tra queſte genti
Amor naſca ne pace. Anzi alcun ſorga
De l'oſſa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, & la Dardania gente
Con le fiamme, & col ferro aſſalga, & ſpenga,
Hora, in futuro, & ſempre. Et ſian le forze
A queſt'animo eguali; i liti à i liti
Contrari eternamente: l'onde à l'onde
Et l'armi incontro à l'armi; e i noſtri à i loro
In ogni tempo. Et cio detto, imprecando;
Schiua di piu veder l'Etheria luce,
Affrettò di morire. Et Barce in prima
Viſtaſſi intorno, vna nutrice antica
Del ſuo Sicheo (che la ſua propria in Tiro
Era cenere gia) Cara Nutrice
Le diſſe, Và mi chiama Anna mia ſuora,
Et le dì, che ſolleciti: & che l'onda
Del fiume, & l'hoſtie, e i ſuffumigi adduca
Et cioch'è d'üopo (come pria le diſſi)
A prepararmi: Che finire intendo
Il ſacrificio ch'à Plutone inferno
Solennemente ho di gia fare impreſo:

Per

Per fine imporre à i mie graui martiri
Et dar foco à la pira, ou' è l'imago
Di quell' empio Troiano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella à suo potere
Lentamente affrettossi ad esseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane, & fiero
Fieramente ostinata, in atto in prima
Di pauentosa, poi di sangue infetta
Le torue luci, di pallore il volto
Et tutta di color di morte aspersa
Se n' entrò furiosa oue secreto
Era il suo rogo à l' aura apparecchiato.
Sopra vi salse: Et la Dardania spada
C' hebbe da lui non à tal vso in dono;
Distrinse. Et rimirando i Frigi arnesi,
E'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando, & pensando alquanto stette;
Sopra vi s' inchinò col ferro al petto:
Et mandò fuor quest' vltime parole.
Spoglie mentre al ciel piacque amate, & care
A voi rend' iò quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: Et voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: Et di mia sorte il corso
Ho gia compito. Hor la mia grande imago
N' andrà sotterra. Et qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato

Il mio Consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice
Felice assai morrei, s'à questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Troiane.
Et qui su'l letto abbandonossi: e'l volto
Vi tenne impresso. Indi soggiunse; Adunque
Morrò senza vendetta? Et che si muoia
Comunque sia. Così, così mi gioua
Girne tra l'ombre inferne. Et poiche'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di lontano: e'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Hauea cio detto, quando le ministre
La vidder sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro, & con le man di sangue intrise
Spumante, & caldo. In pianto, in vlulati
Di donne in vn momento si conuerse
La reggia tutta. E'nsino al ciel n'andaro
Dant. Voci alte, & fioche, & suon di man con elle.
N'andò per la Città grido, & tumulto,
Come se presa da nemici à forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa, & distrutta.
Anna tosto ch'vdillo; il volto, e'l petto
Battessi, & lacerossi: & fra la gente
Verso la moribunda sua sorella,
Stridendo, e'l nome suo gridando corse.
Et per questo (dicea) Suora, son'io
Da te così tradita? Io t'ho per questo

La pira, & l'are, e'l foco apparecchiato?
Deserta me. di che dorrommi in prima?
Perche morir douendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? Et perche teco
(Lassa) non m'inuitasti? Ch'un dolore
Un ferro, un'hora stessa ambe n'haurebbe
Tolte d'affanno. Oime con le mie mani
T'hò posto il rogo: Oime con la mia voce
Ho gli Dei de la patria à ciò chiamati
Tutto (folle) ho fatt'io, perche tu muoia:
Perch'io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E'l Sidonio Senato hai Suora estinto.
Or mi date, che'l corpo homai componga:
Che laui la ferita: che raccolga
Con le mie labia il suo spirito estremo,
Se piu spirto le resta. Et cio dicendo
Gia de la pira era salito in cima,
Jui lei che spiraua in seno accolta
La sanguinosa piaga, lagrimando
Con le sue veste le rasciuga, & terge.
Ella talhor le graui luci alzando,
La mira à pena, che di nuouo à forza
Morte le chiude. Et la ferita intanto
Sangue & fiato spargendo anhela, & stride.
Tre volte sopra al cubito risurse:
Tre volte cadde, & à la terza giacque. Pet.
Et gli occhi volti al ciel quasi cercando

Veder

Veder la luce; poiche vista l'hebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa; Iri dal cielo
Mandò, che'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal si strettamente auuinta,
Ch'anzi tempo morendo, & non dal fato
Ma dal furore ancisa; non l'hauea
Proserpina diuelto anco il fatale
Suo dorato capello: ne dannata
Era ancor la sua testa à l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate: E'ncontra al Sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia trahendo; indi sospesa
Sopra al capo le stette: & d'oro vn filo
Ne suelse, & disse. Io qui dal ciel mandata
Questo à Pluto consacro: Et te disciolgo
Da le tua membra. Cio dicendo; sparue.
Et ella in aura il suo spirto conuerso;
Restò senza calore, & senza vita.



IN TANTO Enea spinto dal vẽto in alto
Veleggiaua à dilungo: Et pur con gli occhi
Da la forza d' amor riuolto indietro;
Rimiraua à Cartago. Ardea la Pira
Gia d' Elisa infelice: Et le sue fiamme
Raggiauan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea: ma la temenza
Lo rimordea del violato amore,
E'l saper quel che puote; & quel ch' ardisce
Femina furiosa: E'l tristo augurio
Del foco, che lugubre era, & funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato & mesto. Eran di vista
Gia de la terra vsciti: Et cielo, & acqua
Apparian solamente d' ognintorno:
Allhor ch' vn denso, & procelloso nembo
Si fe lor sopra: Onde tempesta, & notte
Surse repente. Et Palinuro stesso
Da l' alta popa il ciel mirando; O`, disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
Et che pensi, & che fai padre Nettuno?
Indi comanda. Via compagni, armianci:
Opriamo i remi: accommodiam le vele:
Tegnamo al vento auuerso obliquo il seno.
Et riuolto ad Enea; Con questo cielo
Signor (diss' egli) homai piu non m' affido

Prender

Prender Italia, ancor che Gioue ſteſſo
Ne'l prometteſſe, & ei nocchier ne foſſe.
Vedi il vento mutato: Vedi il mare
Di ver Ponente, che s' annera, & gonfia:
Vedi nel ciel qual ne s' accampa ſtuolo
Di folte nubi. Trauerſia di certo
N' aſſalirà ſi; che ne girle incontro
Ne durar la potremo. Or poich' à forza
Coſi ne ſpinge; noi per noſtro ſcampo
Aſſecòndianla. Che gia preſſo i porti
Ne ſon de la Sicilia, e'l fido hoſpitio
D' Erice tuo fratello, s' à baſtanza
De l' arte mi ramento, & de le ſtelle.
Riſpoſe Enea; Ben conoſch'io che duro
E 'l contraſto de' venti: e'l noſtro è vano.
Volgi le vele: Et qual piu grata altroue
O piu commoda riua, o piu ſicura
Hauer mai ponno le mie ſtanche naui,
Di quella che ne ſerba il caro Aceſte,
Et l' oſſa accoglie del buon padre mio?
Coſi volti à Leuante, & preſo in poppa
Il vento, e'l flutto; à tutta vela il golfo
Correndo fur ſubitamente à proda
De l' amica riuiera. Hauea di cima
Viſto d' vn monte il cacciatore Aceſte
Venir la Frigia armata. Onde in vn tempo
Fu con eſſi à la riua: Et rincontrolli
Allegramente, ſicom' era incolto,

Di dardi armato, & d'irta pelle cinto
Di Libic' Orso, humano insieme & rozzo,
De la Troiana Egesta, & di Criniso
Fiume honorato figlio. Si de gli antichi
Suoi parenti membrando, con gioioso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl'inuita, gli riceue, & gli consola.
Era de l'altro dì l'Aurora, e'l Sole
Gia fuor de l'onde, allhor che'l Frigio Duce
Conuocati i suoi tutti, alto in vn greppo
Posto in mezzo di lor, così lor disse.
Generosi, & magnanimi Troiani
Degna prole di Dardano, & del cielo,
Questa è l'amica terra, oue hoggi è l'anno
Ch'à le sant'ossa del mio padre Anchise
Demmo requie, & sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Hoggi è (s'io non m'inganno)
Quel sempre acerbo, & honorato giorno Pet.
C'honorato, & acerbo mi fia sempre
Poiche si piacque à Dio, quantunque, ouunque
Questo essiglio infelice mi trasporti.
Pongami ne l'arene, & ne le secche
De la Getulia: Spingami à gli scogli
Del mar di Grecia: ne la Grecia stessa
Mi chiugga, & dentro al cerchio di Micene,
Ch'io l'harò sempre per solenne: & voti
Farogli ogn'anno: & sacrifici, & ludi.
Or poiche da' Celesti, oltre ogni auuiso
Nostro, tra nostri siamo in pruoua addotti

Per

Per honorar le sue ceneri sante;
Honorianle: adorianle: Et dal suo nume
Imploriamo deuoti amici i venti,
Et stabil seggio: oue gli s'erga vn tempio,
In cui sian quest' essequie, & questi honori
Rinouellati eternamente ogn' anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d'Aceste, & di Troia i patrij numi
Ne conuitate. Et io quando l'Aurora
Tranquillo, & queto il nuouo giorno adduca;
A' solenni spettacoli v' inuito,
Di naui, di pedoni, & di caualli,
Al corso, à la palestra, al cesto, à l'arco.
Ognun vi si prepari: ognun ne speri
Degna del suo valor mercede, & palma:
Et voi dateui assenso, & tutti insieme
V' inghirlandate. Et cio dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Helimo lo seguì, seguillo Alete,
Vn di verd' anni, & l' altro di maturi,
Poscia il fanciullo Iülo: Et dietro à loro
D' ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo à quante intorno
Hauea schiere di genti, humile, & mesto
Al sepolcro d' Anchise appresentossi:
Et con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino, & due di latte

Et

Et due di ſangue; di purpurei fiori
Vi neuigò di ſopra vn nembo, & diſſe.
A voi ſant' oſſa, à voi ceneri amate
Et famoſe, & felici, anima, & ombra
Del padre mio, torno di nuouo indarno
Per honorarui: poiche Italia, e'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne ſi contende.
Hor quel ch' io poſſo, con deuoto affetto
V' adoro, e 'nchino come coſa ſanta. Pet.
Mentre coſi dicea; di ſotto al cauo
De l' alto auello, vn gran lubrico Serpe
Vſcio placidamente: & ſette volte
Con ſette giri al tumulo s' auuolſe.
Indi ſtriſciando, infra gli altari e i vaſi
Le viuande lambendo, in dolce guiſa
Con le cerulee ſue ſquamoſe terga
Se'n gïo diuincolando, & quaſi vn' Iri
A ſole auuerſo ſcintillò d' intorno
Mille varij color di luce, & d' oro.
Stupiſſi Enea di cotal viſta: & l' angue
Di lungo tratto infra le menſe, & l' are
Ond' era vſcito al fin ſi riconduſſe.
Rinouellò gl' incominciati honori
Il Frigio Duce, del ſerpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del Padre
Sergente, o meſſo. Et com' era vſo antico
Cinque pecore elette, & cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aſperſi
Graſſi giuuenchi, anzi à la tomba occiſe.

Nuoue tazze versando, & nuouamente
Fin d' Acheronte richiamando il nome
Et l' anima d' Anchise. Indi i compagni
Ciascun secondo la sua possa, offrendo
Lieti colmar di doni i santi altari.
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fero: Et tutti insieme
Su'l verde prato à conuiuar si diero.
Era gia'l nono destinato giorno
Sereno, & lieto à l' Oriente apparso
Et gia la vaga fama, e'l chiaro nome
Hauea d' Aceste conuocati intorno
I vicin tutti. Et pieni erano i liti
Di gente: cui traea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, & parte ardire
Di prouarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardeuole, & solenne
Furo in mezzo del Circo, Armi indorate,
Purpuree vesti, & tripodi, & corone,
Et piu guise d' arnesi, & di monete
D' argento, & d' oro, & palme, & altri premi
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno à i desiati ludi.
Et dal mar cominciossi. Hauean di tutta
La Teucra armata quattro legni scelti
Piu di remi, & di remigi guarniti
Et di tutti i piu destri. Vn fu la Pistri
Et Memmo la regea, Memmo che poi
L' Italo fu nomato, & diede il nome

A la

A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l'altro, à cui preposto era il gran Gïa
Un gran vasello, ch' à tre palchi hauea
Disposti i remi: e i remiganti tutti
Eran Troiani, & giouini, & robusti.
Fu'l gran Centauro il terzo. Et di quest' era
Sergesto il capo, ch' à la Sergia prole
Diede principio. L' vltimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome, & legnaggio. E' lunge incontra
A la spumosa riua vn basso scoglio
Che da flutti percosso, è talhor tutto
Inondato, & sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra vn nubiloso velo
Che ricuopre le stelle. Et quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto vna pianura
Ch' è di marini vccegli aprica stanza.
Qui d' vn' Elce frondoso il segno pose
Il padre Enea fin doue il corso auanti
Stender pria si douesse, & poi dar volta.
Indi sortiti i lochi; al suo ciascuno
Si pose in fila. I Capitani in poppa
Adobbati di bisso, & d'ostro, & d'oro
Risplendean di lontano: & gli altri tutti
D' vna liurea di Pioppo incoronati
Stauano con le terga ignudi, & vnti
Si che tra l' olio, e'l Sol lumiere, & specchi
Parean da lunge. Et gia ne' banchi assisi
Tese à' remi le braccia, al suon l'orecchia;

Aſpettauano il ſegno. I cori intanto
Palpitando mouea diſio d' honore
Et timor di vergogna. Hauea la tromba
Squillato à pena, ch' in vn tempo i remi
Si tuffar tutti, & tutti i legni inſieme
Si ſpiccar da le moſſe. I gridi al cielo
N' andar de' marinari. Il mar di ſchiuma
S' aperſe intorno: e'n quattro ſolchi eguali
Fu con molto ſtridor da' roſtri aperto,
Et da remi ſtracciato. Impeto pari
Non fer nel circo mai Bighe, o Quadrighe
Da le carceri vſcendo, allhor ch' à ſciolte
Et ondeggianti redine gli Aurighi
A i volanti deſtrier sferzan le terga.
Le grida, il plauſo, il fremito, & le voci
In fauore hor di queſti, & hor di quelli
Tra i curui liti auuolte, & da le ſelue
Et da colli ripreſe, & ripercoſſe,
Facean l' aria intonar fino à le ſtelle.
Nel primo vſcire il primo auanti à tutti
Si vide Gia mentre la gente freme.
Et dopo lui Cloanto: che de' remi
Migliore aſſai per la grauezza indietro
Rimanea del ſuo legno. Indi del pari
O di poco infra loro hauean conteſa
Il Centauro, & la Piſtri. Et quando queſta,
Quando quello era auanti, & quando entrambi
Hor le fronti hauean giunte, & hor le code.
Eran del ſaſſo gia preſſo à la meta,

Et di buon tratto vincitore auanti
Gïa se ne gia; quando ei se'n vide in alto
Da la ripa piu lunge. Onde riuolto
Al suo nocchiero; Et doue (disse) andrai
Menete? Attienti al lito, & radi il sasso,
Vadano gli altri in alto. Ei tuttauia
D' vrtar temendo; in pelago si mise.
Et Gïa di nuouo; In qua Menete. al sasso,
Al sasso, à la sinistra, à la sinistra,
Dicea gridando. Et volto in dietro vide
C' hauea Cloanto à dosso. Era Cloanto
Gia tra lo scoglio, & la Chimera entrato
Et via radendo la sinistra riua
Tenne giro si breue, & si propinquo;
Che lui tosto, & la meta anco varcando
Si vide auanti il mare ampio, & sicuro.
Grand' ira, gran dolore, & gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giouine: & piangendo
Di stizza, & non mirando il suo decoro,
Ne che Menete del suo legno seco
Fosse guida, & salute; in mezzo il prese:
Et da la poppa in mar lunge auuentollo.
Poscia ei Nocchiero, & Capitano insieme,
Diè di piglio al timone, & rincorando
I suoi compagni; al sasso lo riuolse.
Menete, che di veste era grauato
Et via piu d' anni, infino à l' imo fondo
Riceuè 'l tuffo: Et risorgendo à pena
Rampicossi à lo scoglio. Et sicom' era

Molle, & guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: Et piu rise anco allhora
Ch' à flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto, & Sergesto, che del pari
Erano à dietro; parimente accesi
Su l' indugio di Gïa, preser baldanza.
Sergesto inuer lo scoglio hauea'l vantaggio
Del primo loco: ma non tutto ancora
Era il suo legno auanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
Et Memmo confortando i suoi compagni
E'n su, e'n giu per la corsia gridando,
Via fratelli dicea, via degni alunni
D' Ettorre inuito; Via compagni eletti
Al grand' üopo di Troia. Hora è mestiero
De' remi, de le forze, & del coraggio
Ch' à le Sirti, à Cariddi, à la Malea
Mostraste gia. Non piu vincer contendo
Che pur deurei, se pur Memmo son' io.
Vinca cui cio da te Nettunno è dato.
Ma ch' vltimi arriuiamo; ah non fratelli
Questa vergogna. Et cio vincasi almeno
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo à gara
Steser le braccia, & innarcaro i dorsi:
Et fer per auanzarsi estremo sforzo.
Tremaua à i colpi il ben ferrato legno.

Fuggia di ſotto il mare: anſando i remigi
Aprian l' aſciutte bocche: & ſpeſſo i fianchi
Battendo, à gronde di ſudor colauano.
Diè lor fortuna il deſiato honore:
Che mentre furioſo oltre ſi ſpinge
Sergeſto, & con la prora arditamente
Rade la ripa, hebbe il meſchino intoppo;
Vrtando de lo ſcoglio in una roccia,
Che nel mar ſi ſporgea. ſchieggioſſi il ſaſſo,
Fiaccarſi i remi: ſi ſcoſceſe il roſtro,
Et d' un lato pendente, & ſcoſſa tutta
Tremò la naue, & ſcompiglioſſi, & ſtette,
I remiganti attoniti, con gridi
Con ferrate haſte, con tridenti, & pali
Stauan pingendo, & puntellando il legno,
Et ripeſcando i remi. In tanto allegro
Et del ſucceſſo coraggioſo & baldo
Memmo ratto s' auanza: & vince il ſaſſo.
Et via vogando, & inuocando i venti,
Fende à la china, & à l' aperto il mare.
Qual d' vna grotta, ou' haggia i dolci figli
E'l caro nido, ſpauentata in prima
Da ſubito ſchiamazzo, eſce rombando
Et arroſtando vna colomba à l' aura;
Che poi giunta ne' campi à l' aer queto
Quetamente per via dritta, & ſicura
Se'n và con l' ali immobili, & veloci;
Coſi la Piſtri pria trauolta, & vaga
Venia da ſezzo, Indi affilata, & ſtretta

Passò prima Sergesto, che nel sasso
Come da vischio rattenuto augello
Et spennacchiato i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo la Chimera aggiunse,
Et trapassolla. Che la sua gran mole
E'l perduto nocchier la fea piu tarda.
Sol restaua Cloanto. Et verso lui
Affilandosi alfin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, & gia l'incalza.
Leuossi al cielo vn' altra volta il grido
Del fauor che facea la gente tutta
Perche i secondi diuenisser primi.
Quegli caccia lo sdegno, & la vergogna
Di non tenere il conseguito honore,
Che la gloria antepongo à la vita.
Questi il successo inanima, & la speme
Di cio poter, poich' altrui par che possano.
S'eran gia presso, & pareggiati i rostri
Del pari i premi haurian forse ottenuti:
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando
Cotal fece à gli Dei Cloanto vn voto.
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se'l corso ageuolate al legno mio;
Nel medesimo lito vn bianco Toro
Lieto consacrerouui: & de l'opime
Sue viscere, & di vin limpido, & puro
L'arena spargerouui, & l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi vditi

Del

Del buon Cloanto da la ſchiera tutta
De le Ninfe di Nereo, & di Forco
Et da la Panopea vergine intatta.
E'l gran padre Portuno di ſua mano
Gli ſpinſe il legno: onde qual vento o ſtrale
Lanciosſi à terra, & ſi ſcagliò nel porto.
Il padre Enea (come è coſtume) auanti
Conuocati à ſe tutti, à ſon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
Et le tempie di lauro incoronogli.
Poſcia à ciaſcuna de le naui in dono
Diè tre graſſi giuuenchi, & tre grand' vrne
Di pretioſo vino, & di contanti
Vn gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Preſentò di broccato vn ricco arneſe,
Che d' oſtro à groppi ſopra l' oro hauea
Doppio vn lauoro di ricamo, & d' aco.
Nel mezzo entro al frondoſo boſco Ideo
Vn real giouinetto era teſſuto;
Ch' anhelo & fiero, con vn dardo in mano,
Seguia per la foreſta i cerui in caccia.
Et poco indi lontano vn' altra volta
Era il medeſmo da l'uccel di Gioue
Rapito in alto: E i ſuoi vecchi cuſtodi
E i fidi cani lo mirauan ſotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
Et queſti il muſo, & abbaiando à l' aura.
A' l'altro poi, che per valore il primo

Fu per ſorte ſecondo; in premio diede
Per ornamento, & per difeſa in arme
Vna lorica, che d'antica maglia
Et di lucente, & rinterzato acciaro
Di maſſiccio oro hauea le fibie, & gli orli.
Queſta di Simoenta in ſu la riua
Sotto l'alto Ilio, & di ſua propria mano
Tolſe al vinto Demoleo. Era ſi graue
Che da Fegeo, & da Sagari, due forti
Et robuſti Sergenti iui condotta
Era ſtata à gran pena: Et pur in doſſo
L'hauea Demoleo il dì che combattendo
Miſe in quella riuiera i Teucri in volta.
J terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo: Et due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. Et gia donati,
Et de lor doni altieri, & feſteggianti
Se ne gian tutti di purpuree bende
Le tempie auuinti, & di lentiſchio adorni;
Quando ecco da lo ſcoglio con grand' arte
Et con molta fatica à pena ſuelto
Sergeſto, col ſuo legno infranto, & monco
Et tarpato de' remi in ver la terra
Se ne venia dishonorato, & meſto.
Com' angue ſuol, ch' ò ſia da ruota oppreſſo
Tra la ripa, e'l ſentiero; o ſia di ſaſſo
Dal viator percoſſo, o di randello;
Procacciando fuggir con lunghe ſpire

S'arroſta

S'arrosta indarno, E inalberato, & fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi, & fischia:
Et d'altra parte dilombato & tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s'attorce, & si raggroppa;
Cosi co' remi la fiaccata naue
Se ne gia lenta, & con le vele à volo.
Ch'à piene vele al fine in porto aggiunse.
Et à Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricourar contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni.
Et furo i doni vna Cretese Ancella
Foloe di nome, & di telaro, & d'aco
Maestra esperta, & da Minerua instrutta.
Giouine, & bella, & con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito
Enea per gli altri vna pianura elegge,
Che di Teatro in guisa d'ognintorno
Ha selue, & colli, & vn gran Circo auanti
Oue in vn palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori inuita
Con pretiosi premi, e i premi espone.
Et de' Teucri, & de' Sicoli mostrarsi
I piu famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Vn giouinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
Et Niso vn di lui fido, & casto amante.
Dopo questi Dioro. Era costui

Del legnaggio di Priamo vn rampollo
Giouine generoso. Et Salio, & Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' vno,
D' Arcadia l' altro, & del Tegeo paese.
Et due Siciliani Elimo, & Panope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste. Et con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran Padre Enea, cosi ragiona.
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza mie doni. & parimente
Vna coppia di dardi haurà ciascuno
Di rilucente acciaro, & vna d' oro
Et d' argento commesso à l' Arabesca
Non piu vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregi hauranno
Et fian tutti d' Oliua incoronati.
E'l primiero de' tre d' vn buon destriero
Sarà prouisto ben guarnito, & bello.
L' altro haurà d' vna Amazone vn turcasso
Pien di Tracie saette, vn' arco d' osso,
Et vn bel cinto, à cui sono ambi appesi:
C' han di gemme il fermaglio, & d' or la fibia.
Il terzo d' vna Argolica celata
Se ne vada contento: Et sarà questa.
Cio detto; & presi i luoghi, e'l segno dato;
S' auuentar da la sbarra: & quasi vn nembo
L' vn da l'altro dispersi, insieme tutti
Volar, mirando al fine. Il primo auanti

Si

Si tragge Niso, & di gran lunga auanti,
Che và di vento, & di saetta in guisa.
Prossimo à lui, ma prossimo d'un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio Eurialo:
Eurialo ha di poco Elimo à dietro:
Et Elimo Dioro appresso tanto,
Che gia sopra gli anhela, & gia l'incalza.
Et se'l corso duraua, anco l'harebbe
O preuenuto, o pareggiato almeno.
Eran presso à la meta, & eran lassi
Quando ne l'herba pria di sangue intrisa
De gli occisi giuuenchi, il piè fermando
Sinistramente, & sdrucciolando à terra
Cadde Niso infelice: e'l volto impresse
Nel sacro loto si; che gramo, & sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non oblioßi, Che sorgendo intoppo
Si fece à Salio, Onde con esso auuolto
Stramazzò ne l'arena. Et mentre ei giacque
Eurialo del danno, & del fauore
S'auuanzò de l'amico, & de le grida
Con che gli dier le genti animo, & forza
Ond'ei fu'l primo, & Elimo il secondo,
Dioro il terzo. Et tal fine hebbe il corso.
Ma di rumor se n'empie, & di tenzone
Il circo tutto. Et Salio anzi al cospetto
De' Giudici, & de' Padri, hor si protesta,
Hor detesta, hor esclama: & del tradito
Suo valor si rammarca, & ragion chiede.

In

In difesa d' Eurialo à rincontro
E'l fauor de la gente, & quel decoro
Suo dolce lagrimare, & quell' inuitta
Forza c' ha la uertù con beltà mista.
Grida Dioro anch' egli, & lui souuienne:
Et se stesso difende; poich' il terzo
Esser non puo, quando sia Salio il primo.
Enea cosi decise. Haggiate voi
Generosi garzoni i pregi vostri:
Et nulla in cio de l' ordine si muti:
Ch' io sopplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
L' amico mio. Cio detto vna gran pelle
Presenta à Salio d' vn Leon Getulo
C' ha il tergo irto di velli, & l' vnghie d' oro.
Et qui Niso. O Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, & tale
Di chi cade pietà vi prende; Et io
Di pietà non son degno, ne di pregio:
Io che son di fortuna à Salio eguale
Et di valore à tutti gli altri auanti?
Et cio dicendo sanguinoso il volto
Et liuido mostrossi, & lordo tutto.
Rise il buon padre Enea. poscia vn pregiato
Et degno scudo, ch' à le porte appeso
Era gia di Nettuno, & ei riscosso
L' hauea da' Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimaone construtto
Venir tosto si fece, & Niso armonne.

Finiti

Finiti i corsi, & dispensati i doni;
Or (disse Enea) qual sia, che vaglia, & osi,
Di forza, & d'ardimento, al cesto inuito.
Chiunque accetta col suo braccio in alto
Si mostri accinto. Et cio dicendo in mezzo
Propon due pregi: Al vincitore vn toro
Di bende il tergo adorno, & d'or le corna:
Vn' Elmo, & vn Cimiero, & vna spada
Per conforto del vinto. Incontinente
Vscio Darete poderoso in campo:
Et con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete vn che di forze estreme
Fu solo ardito à star con Pari à fronte:
Et ch' à la tomba del famoso Ettorre
In su l'arena il gran Bute distese.
Et fu Bute vn' Atleta anzi vn colosso
Di corpo immane, ch' in Bebritia nato
D' Amico si vantaua esser disceso
Per tal da tutti hauuto, & tal comparso
In su la lizza altero, & orgoglioso;
Squassò la testa: E i grandi homeri ignudo
Le musculose braccia, e'l corpo tutto
Brandì piu volte, & menò colpi à l'aura.
Cercossi vn pari à lui, ne fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse. Ond' ei lieto, & sicuro
Come d'ogni tenzon libero fosse;
Al toro auuicinossi: E'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, & disse.

Signor

Signor poiche non è chi meco ardiſca
Di ſtare à pruoua; A che piu bado? & quanto
Badar piu deggio? Or di che'l pregio è mio,
Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo
Aſſentirono i Teucri. Et gia co' gridi
De l' honor lo facean degno, & del dono.
Quando verſo d' Entello il vecchio Aceſte
Si come gli era in vn ceſpuglio à canto,
Si volſe, & rampognando. Ah (diſſe) Entello
Tu ſei pur fra gli Heroi di noſtri tempi
Il piu noto, e'l piu forte. Et come ſoffri
Ch' vn ſi gradito pregio hor ti ſi tolga
Senza conteſa? adunque è ſtato in vano
Fin qui da noi rammemorato, & colto
Erice, in ciò noſtro maeſtro, & Dio?
Ou' è la fama tua, ch' ancor ſi ſpande
Per la Trinacria tutta? Oue ſon tante
Appeſe à i palchi tue famoſe ſpoglie?
Riſpoſe Entello, Ne diſio d' honore
Ne vaghezza di gloria vnqua Signore
Mi laſciar mai: ne mai viltà mi preſe.
Ma l' incarco de gli anni, il freddo ſangue
Et la ſcemata mia deſtrezza, & forza
Mi ritraggono à dietro. Io quando haueſſi
O men quei giorni, o non men quel vigore
Onde coſtui di ſe tanto preſume;
Gia per diletto mio ſeco à le mani
Sarei venuto, & non dal premio indotto,
Che premio non ne chero. O pur qui ſono
(Diſſe) & ſorgendo due gran ceſti, & graui
Gittò

Gittò nel campo, Et quelli ſteſſi ond'era
Solito à le ſue pugne Erice armarſi.
Stupir tutti à quell'armi, che di ſette
Dorſi, di ſette buoi, di graue piombo
Et di rigido ferro eran conſerti.
Stupì Darete in prima, & ricuſolle
A viſo aperto. Onde d'Anchiſe il figlio
Le preſe auanti, e i lor volumi, e'l pondo
Staua mirando, quando il vecchio Entello
Coſi ſoggiunſe. Or che diria coſtui
Se viſto haueſſe i ceſti, & l'armi ſteſſe
D'Hercole inuitto, & l'infelice pugna
Onde in ſu queſto lito Erice cadde.
D'Erice tuo fratello eran queſt'armi.
Vedi che ſono ancor di ſangue infette
Et d'humane ceruella. Il grande Alcide
Con queſte Erice aſſalſe: & con queſt'io
M'eſſercitai mentre le forze, & gli anni
Eran piu verdi, & non canuti i crini.
Ma poſcia, che Darete hor le rifiuta;
Se piace à te, ſe me'l conſente Aceſte
Per cui ſon qui; Di cio Troiano ardito
Non vò, che ti ſgomenti. Io mi rimetto
Et cedo à queſte. Et tu cedi à le tue.
Combattiam con altr'armi, & ſiam del pari.
Coſi detto ſpoglioſſi. Et ſicom'era
De le braccia de gli homeri, & del collo
Et di tutte le membra, & d'oſſa immane:

Quasi vn pilastro in su l' arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D' vgual peso, & grandezza, & vgualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' vn contra l' altro si leuaro.
Brandir le braccia; ritirarsi in dietro
Con le teste alte: In guardia si posaro
Hor questi, hor quelli. alfine ambi ristretti
Mischiar le mani: Et à ferir si diero.
Era giouine l' vno, agile, & destro
In su le gambe: Era membruto, & vasto
L' altro, ma fiacco in su' ginocchi, & lento.
Et per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le graui membra, & l' affanata lena)
Palpitando anhelaua. In molte guise
In van pria si tentaro; & molte volte
S' auuisar, s' accennaro, & s' inuestiro.
A le piene percosse vn suon s' vdia
De' caui fianchi, vn rintonar di petti,
Vn crosciar di mascelle horrendo, & fiero:
Cadean le pugna à nembi, & ver le tempie
Mirauan la piu parte. Et s' eran vote
Rombi facean per l' aria; & fischi, & vento.
Staua Entello fondato, & quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Giraua intorno, qual chi rocca oppugna
Quantunque indarno, che per ogni via
Con

Con ogn' arte la ſtringe, & la combatte.
Alzò la deſtra Entello, & in vn colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete.
Et ei che lo preuide, accorto & preſto
Con vn ſalto ſchiuollo. Onde ne l' aura
Percoſſe à voto: Et dal ſuo pondo ſteſſo
Et da l' impeto tratto, à terra cadde.
Tal a vn' alto, ramoſo, antico pino
Carco de' graui ſuoi pomi ſi ſuelle
D' vn cauo greppo, & con la ſua ruina
D' Jda vna parte, o d' Erimanto ingombra.
Allhor gridò, gioì, temè la gente
Sicom' era de' Sicoli, & de' Teucri
Gli animi, e i voti à i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceſte il primo
Corſe per ſolleuare il vecchio amico.
Ma ne del caſo ritardato Entello
Ne da tema ſorpreſo, in vn baleno
Riſurſe, & piu ſpedito, & piu feroce.
Che l' ira, la vergogna, & la memoria
Del paſſato valor forza gli accrebbe.
Tornò ſopra à Darete: Et per lo campo
Tutto à forza di colpi horrendi & ſpeſſi
Lo miſe in volta hor con la deſtra in alto,
Hor con la manca, ſenza poſa mai
Darli, ne ſpatio di fuggirlo almeno.
Non con ſi folta grandine percuote
Oſcuro nembo de' villaggi i tetti;

Come con infiniti colpi, & fieri
Sopra Darete riuersossi Entello.
Allhor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, & l'altro da stanchezza
Et da periglio; entrò nel mezzo, & prima
Fermato Entello, à consolar Darete
Si riuolse dicendo. Et che follia
Ti spinge à cio? non vedi à cui contrasti?
Non senti, & le sue forze, e i numi auuersi?
Cedi à Dio, cedi. Et cosi detto, impose
Fine à l'assalto. I suoi fidi compagni
Cosi com'era afflitto, infranto, & lasso,
Col capo spenzolato, & con la bocca
Che sangue insieme vomitaua, & denti;
Lo portaro à le naui. Et fu lor dato
L'elmo, il cimiero, & la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma, e'l toro.
Di che lieto, & superbo, O de la Dea
(Disse) famoso figlio, & voi Troiani
Quinci vedete qual ne miei verd'anni
Fu la mia possa: & da qual morte haggiate
Liberato Darete. Et cio dicendo
Recossi anzi al giuuenco: e'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il Teschio, si schiacciaron l'ossa
Schizzò'l ceruello, e'l bue tremante, & chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Et ei soggionse. Erice à te quest'alma

Piu degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete: Et vincitore
Qui 'l cesto appendo, & qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premi dichiara.
Ma l' albero condur pria de la naue
Fa di Sergesto, & ne l' arena il pianta:
Suui vna fune, & ne la fune appende
Vna viua colomba: & per bersaglio
La pon de le saette, & de gli arcieri.
Fersi i piu chiari auanti: e i nomi loro
Del fondo si cauar d' vn' elmo à sorte.
Vscio primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso: à cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il preggio ottenne
Del naual corso: Et Memmo si com' era
Di verde oliua incoronato apparue.
Apparue Euritio il terzo, & era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucri
Rompesti i patti, & saettasti in mezzo
A l' hoste Greco il gran campione Argiuo.
Vltimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che si vecchio anch' egli
Ardì di porsi à giouenil contrasto.
Tesero gli archi, & trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri auanti

D' Irtaco il figlio à saettare accinto
Col suon del neruo, & del pennuto strale
L' aura percosse; & si dritto fendella;
Che l' albero inuestì. Tremonne il legno:
Spauentossi l' Augello: Et d' alte grida
Risonò 'l campo, & la riuiera tutta.
Memmo vien dopo: & pon la mira & scocca:
E 'l misero fra' pie colpisce à punto
In su la corda, & ne recide il nodo.
Libera la colomba à volo alzossi:
Et per lo ciel veloce à fuggir diessi.
Euritio allhor c' hauea gia l' arco teso;
Et la Cocca insu 'l neruo, al suo fratello
Votossi, & trasse. Et ne le nubi stesse
(Sicome lieta se ne giua, & sciolta)
La ferì si, che con lo strale à terra
Cadde trafitta, & lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restaua Aceste: à cui la palma
Era gia tolta: Ond' ei scoccò ne l' alto
Lo strale à voto, & la destrezza, & l' arte
Mostrò nel gesto, & nel sonar de l' arco.
Quinci subbitamente vn mostro apparue
Di merauiglia, & di portento horrendo.
Come si vide, & come interpretato
Fu poi da formidabili indouini.
Che la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò tanto di fiamma vn solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco

E 'l

E'l foco in aura dileguossi, & sparue.
Tal souente dal ciel diuelta, cade
Notturna stella, Et trascorrendo lascia
Dopo se lungo, & luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani
E i Teucri tutti, humilemente à terra
Gittarsi, & à gli Dij pace chiedero.
Solo Enea per sinistro, & per infausto
Non l' hebbe: e'l vecchio Aceste che gioioso
Era di cio gioiosamente accolse:
Et molti doni appresentogli, & disse.
Prendi (Padre) da me questi, che sceuri
Da gli altri honori à te destina il cielo
Con questi auspicij, Et questa coppa in prima,
Un de' piu cari à me paterni arredi
Et caro & pretioso al padre mio
Et per l' intaglio, & per la rimembranza
Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli die pegno, & ricordo
De l' amor suo. Cosi dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, Et dichiarollo
Vincitor primo. Ne di cio sentissi
Il buon Euritio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo.
Et l' vltim' hebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;

Quando in disparte Epitide chiamando
Vn che di Iülo era custode, & guida;
Và (gli disse à l'orecchio) & fa ch' Ascanio
Si spinga auanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli: Et ch' armeggiando honori
La memoria de l' auo. Impone intanto
Che la gente s' apparti: e'l circo tutto
Quanto è largo si sgombri, & quanto è lungo.
Gia si mettono in via, Gia nel conspetto
Vengon de' Padri i pargoletti heroi
Su' frenati destrier lucenti, & vaghi.
Solo à veder gli abbigliamenti, e i gesti
Ne sta di Troia, & di Sicilia il volgo
Merauiglioso, & ne gioisce, & freme.
Parte ha di loro vna ghirlanda in testa,
Et sotto accolto, & raccorciato il crine.
Parte ha l' arco, e'l Turcasso, & d' oro vn fregio
Che da le spalle attrauersando il petto
Se'n và di Serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere: Hauean tre Duci
Et ciascun Duce conducea di loro
Tre volte quattro: e'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa, & ordinata mostra.
L' vna de le tre schiere hauea per capo
Priamo nouello, di Polite il figlio,
Et di cui nome hauea nipote illustre.
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' vn mantello

Vario,

Vario, balzan d'un pie, stellato in fronte.
Ati fu l'altro. Onde i Latini han dato
Nome à l'Attia famiglia. Vn fanciul caro
Al garzonetto Iülo. Iülo il terzo,
Ma di bellezza, & di valore il primo:
Caualcaua vn Corsier, che Soriano
Era di razza: Et da la bella Dido
L'hauea per vn ricordo, & per vn pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' caualli assisi.
Con gran letitia, & con gran plauso i Teucri
Gli riceuer, come che timidetti
Fossero in prima: Et le sembianze in loro
Auuisaro, e'l valor de' Padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girarsi in lenta, & gratiosa mostra;
Si disposero al corso. Et mentre accolti
Se ne stauano à cio schierati in fila
Da l'un de' capi; Epitide da l'altro
Die lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero à tre per tre, pari, & disgiunti
L'vna schiera da l'altra: & riuolgendo
Tornar di dardi, & di saette armati.
Indi à cacciarsi, à rincontrarsi, à porsi
In varie assise, ad vno, ad vno, à molti,
A tutti insieme, à far volte, riuolte
Et giri, & mischie in piu modi si diero:
Hor fuggendo, hor seguendo: hor come infesti,

Hor come amici. Jn quante guise à zuffa
Si viene in campo: in quante si discorre
Per le molte intricate, & cieche strade
Del Labirinto, che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, & si spartiro
De' Teucri i figli. Et tali anco i Delfini
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
Fan girauolte, & scorribande, & tresche.
Questi torniamenti, & queste giostre
Rinouò poscia Ascanio, allhor ch' eresse
Alba la lunga: appresongli i Latini,
Gli mantener gli Albani: Et d' Alba à Roma
Fur trasportati, & vi son hoggi, & come
Et l' vso, & Roma, e i giuochi deriuati
Son da Troiani; hanno hor di Troia il nome.
Questi eran fino à qui del santo vecchio
Celebrati al sepolchro honori, & ludi,
Allhor che la fortuna à i Teucri infida
Vn nuouo storpio à gl' infelici ordio.
Che mentre erano in cio parte occupati,
Et tutti intesi; la Saturnia Giuno
Da l' antic' odio spinta, & de' lor danni
Non ancor satia. Jri co i venti in prima
Venir si fece: & poiche instrutta l' hebbe
Di cioch' era üopo; à la Troiana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce
Jnfra mille suoi lucidi colori

Occulta,

Occulta, & inuisibile calossi.
Vide su'l lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati, Il porto abbandonato
Da l'altro, & voti, & senza guardia i legni.
Vide poi, che da gli huomini in disparte
Stauan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch'esse. Et ne' lor pianti il mare
Mirando; O (dicean tutte) Ancor di tanto,
Et con tanti perigli, & tanti affanni
Ne resta à nauigarlo. Et siam gia vinte
Da la stanchezza? In cio desio mostrando
Di ricetto, & di posa: & tema, & tedio
Di rimbarcarsi. Ella ch'à nuocer luogo
Et tempo vide accommodato, & atto;
Deposto de la Dea l'habito, e'l volto
Tra lor si mise, & Beroe si fece.
Vna vecchia d'aspetto, & d'anni graue
Che del Tracio Doriclo era gia moglie
Di famiglia, di nome, & di figliuoli
Matrona Illustre. Et tal sembrando; disse.
O meschinelle, à cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso
Gente infelice, à che stratio, à che scempio
La fortuna vi serba. Ecco gia volge
Il decim' anno da che Troia cadde
Che'l mar, la terra, il ciel, gli huomini, i sassi
Hauete incontro. Et pur Latio seguite,
Che vi fugge d'auanti? Or che vi toglie

Di qui fermarui? Non fur questi liti
D' vn gia frate d' Enea? Non son d' Aceste
Hospite nostro? Et perche qui non s' erge
La Città, che dal ciel ne si destina?
O patria, o da' nemici in van ritolti
Santi numi Penati. Jnuano adunque
Aspetterem de la nouella Troia
Le desiate mura? Et non sia mai
Che piu Xanto veggiamo, ò Simoenta?
Su figlie, mano al foco. Et queste infauste
Naui ardete con me. Ch' io da Cassandra
Di cosi far son ammonita in sogno:
Ella con vn' ardente face in mano
Questa notte m' apparue. & m' era auuiso
D' esser com' hor son vosco, & ch' ella volta
Ver noi, prendete, ne dicesse, & Troia
Cercate qui, che qui possar v' è dato.
Or questa è nostra patria: Et questo è'l tempo
Di compir l' opra, che'l prodigio accenna.
Piu non s' indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro à lui sacrati altari
Ne da l' occasion, l' animo, e'l foco.
Cio disse: Et ella in prima vn tizzo ardente
Rapì da l' are: e'l braccio alto vibrando;
Via piu l' accese, & ver le naui il trasse.
Confuse ne restaro, & stupefatte
Le donne d' Ilio, & Pirgo vna di loro
Ch' era d' anni maggiore, & fu di molti

Figli del gran Re Priamo nutrice.
Donne (disse) non è, non è costei
Ne Troiana, ne Beroe, ne moglie
Fu di Doriclo. E' Dea: notate i segni.
Com' arde ne la vista, & quali spira
Ne l'andar, ne la voce, & nel sembiante
Celesti honori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Stassi, & sdegnando, ch' à quest' atto sola
Nosco non interuenga. Et qui si tacque.
Le madri pauentose, & dubie in prima
Con gli occhi biechi rimirar le naui,
Sospese le meschine infra l'amore
Di godersi la terra, & la speranza
Che perdean de' reami, à cui chiamate
Eran dal fato. Intanto alto in su l'ali
La Dea leuossi: Et tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, & sparue.
Allhor dal mostro spauentate, & spinte
Da cieca furia, s' auuentar gridando.
Et di faci, & di fronde, & di virgulti
Spogliaro altre gli àltari, altre infocaro
I legni sì; ch' in vn momento appresi
I banchi, i remi, & l'impeciate poppe
Mandar fiamme, & scintille, & fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumèlo auuiso
La'ue al sepolchro era la gente accolta.
Et de l' incendio stesso vn' atro nembo
Ne

Ne die fumando, & scintillando inditio.
Ascanio il primo (sicom' era auanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa;
Ch' i suoi Maestri impallidir per tema:
Et richiamando, lo seguiro in vano.
Giunto che fu; Che furor (disse) è questo?
Doue, doue ne gite? Et che tentate
Misere cittadine? Ah che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio. Et qui l' Elmetto
Onde à la giostra era comparso armato,
Gittossi à piè. Corseui intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri, & de' Sicani
Le schiere tutte. Allhor per tema sparse
Le donne per lo lito, & per le selue
Se ne fuggiro: & appiattarsi ouunque
Hebber di rupi, o di spelonche incontro.
Che pentite del fallo, odiar la luce:
Cangiar pensieri: & con l' amor de' suoi
Iri del petto disgombrarsi, & Giuno.
Ma non però l' indomito furore
Cessò del foco: Che la secca stoppa
Et l' vnta pece, & gli aridi fomenti
L' hauean fin dentro à le giunture appreso.
Onde nel molle, ancor viuo, eshalaua
Vn lento fumo: & penetraua i fondi
Si, ch' ogni forza, ogni argomento humano,

E'l

E'l mare ſteſſo, che da tante genti
Sopra gli ſi verſaua, erano in vano.
Squarcioſſi Enea da gli homeri la veſte,
C'hauea lugubre: & da' celeſti aita
Chiedendo, al ciel volſe le palme: & diſſe.
Onnipotente Gioue, ſe de' Teucri
Ancor non t'è ſenza riſeruo in ira
La gente tutta; Et ſe (qual ſei) pietoſo
Miri à gli humani affanni; à tanto incendio
Ritogli Padre, i male addotti legni.
Ritogli à morte queſte poche afflitte
Reliquie de' Troiani. O quel che reſta
Tu col tuo proprio telo, & di tua mano
(Se tale è'l merto mio) folgora & ſpegni.
Ciò diſſe à pena, che da' torbidi auſtri,
Et da nera tempeſta il cielo inuolto
In diſuſata pioggia ſi conuerſe.
Tremaro i campi: ſi crollaro i monti
Al ſuon de tuoni: à cataratte aperte
Traboccar da le nubbi i nembi, e i fiumi.
Coſi ſotto dal mar, ſoura dal cielo
Le gia quaſi arſe naui in mezzo accolte
Furon da l'acque. Onde le fiamme in prima,
Poſcia il vapor s'eſtinſe: & tutte ſpente
Se non ſe quattro, ſi ſaluaro alfine.
Di ſi fero accidente Enea turbato,
Molti, & graui penſier tra ſe volgendo;
Staua infra due, ſe per ſuo nouo ſeggio

(Poſto

(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In cio Naute, vn vecchione
Ch' era (mercè di Pallade, & de gli anni)
Di motla esperienza, & di gran senno;
O fosse ira di Dio, che lo mouesse;
O pur ch' era cosi nel ciel prescritto;
In cotal guisa à suo conforto disse.
Magnanimo Signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, Et che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del Dardanio seme
Et di stirpe celeste vn ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio:
Et con lui ti confedera, & t' aduna.
Ch' in grado prenderallo. Et tu de' tuoi
Cioche t' auanza per gli adusti legni,
O fastidito è di si lungo essiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco
Per etate, ò per sesso, à lui si lasci,
Ch' è pur Troiano. Et ei lor patria assegni
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S' accese al detto del suo vecchio amico
Il Troian Duce. Et trapassando d' vno
In vn' altro pensiero, ero gia notte;
Quando l' imago del suo padre Anchise
Veder gli parue, che dal ciel discesa
E' n tal guisa dicesse. O figlio amato

Vie piu de la mia vita insin ch'io vissi,
Figlio, che segno sei de le fortune
Et del fato di Troia; Io qui mandato
Son dal gran Gioue, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'horribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, & ne l'Italia adduci
(Sicome ei fedelmente ti consiglia)
De la tua giouentù soli i piu scelti,
I piu sani, i piu forti, e i piu famosi,
Ch'iui aspra gente, & ruuida, & feroce
Domar conuienti. Ma conuienti in prima
Per via d'Auerno ne l'inferno addurti
Et meco ritrouarti. ou' hora io sono
Figlio non gia nel tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, & tra' pij, per quelli ameni
Elisii campi mi diporto, & godo.
A questi lochi allhor che molto sangue
Haurai di negre pecorelle sparso
Ti condurrà la Vergine Sibilla.
Iui conto saratti il tuo legnaggio,
E'l tuo seggio fatale. Et qui ti lascio,
Gia che varcato è de la notte il mezzo
Et del nimico Sol dietro anhelando
I veloci destrier venir mi sento.
Et cio dicendo, allontanossi, & sparue.
Doue Padre ne vai, doue t'ascondi?

Dicendo Enea, chi fuggi? O chi ti toglie
Da le mie braccia? al gia sopito foco
Si trasse: & lo raccese, e'ncenso, & farro
Offri deuoto à i sacrosanti numi
De l'alma Vesta, & de' suoi patrij lari.
Indi i compagni, & pria di tutti Aceste
De l'imperio di Gioue, & de' ricordi
Del caro padre incontinente auuisa,
E'l suo parer ne porge. In vn momento
Si propon, si consulta, & s'essequisce.
Aceste non recusa. Et gia descritti
I nomi de le madri, de gl'infermi,
Et de le genti, che mistiero, ò cura
Hauean piu di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, & guerrier tutti
Riuolti à risarcir gli adusti legni
Rinouaron le sarte, i remi, i banchi,
Et cioche 'l foco hauea corroso, & arso.
Enea de la Città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna: Et parte Troia
Et parte Ilio ne chiama: & Re n'appella
Il buon Troiano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indice il foro: elegge i padri,
Ode, giudica, & manda. Allhora in cima
De l'Ericino giogo il gran delubro
Surse à Venere Idalia. E i Sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allhor s'aggiunse
Al tumulo d'Anchise, il sacro bosco.

Hauea gia noue dì fatti ſolenni
Sacrifici, & conuiti: e'l mare, e i venti
Eran placidi, & queti. Auſtro ſouente
Spirando in alto i lor legni inuitaua;
Quando vn pianto dirotto per lo lito
Leuoſſi, vn condolerſi, vn' abbracciarſi
Ch' tutto'l dì durò, tutta la notte.
Le meſchinelle donne, & quelli ſteſſi
Cui dianzi ſpauentoſa era la faccia
E'l nume intollerabile del mare;
Voglion di nuouo ogni marin diſagio
Soffrire, & de l'eſſiglio ogni fatica.
Ma gli racqueta, & gli conſola Enea
Con dolci modi: Et lagrimando al fine
Da lor ſi parte: & al ſuo caro Aceſte
Quanto puo caramente gli accommanda.
Poſcia fatta al grand' Erice in ſu'l lito
Di tre giuuenchi offerta, & d' vna agnella
A le tempeſte; ſi rimbarca, & ſcioglie.
Et ei ſteſſo altamente in ſu la proda
Cinto il capo d' oliua, vna gran tazza
In man ſi reca: & di Leneo liquore
Et di viſcere ſacre il mare aſperge.
Sorgea da poppa il vento: & le ſals' onde
Ne gian ſolcando i remiganti à gara;
Quando del figlio Citerea geloſa
Nettuno aſſalſe: Et ſeco quereloſſi
In cotal guiſa. La grau' ira, & l' odio

Di Giuno insatiabile m' inchina
Ad ogni priego: poscia che ne 'l tempo,
Ne la pietà, ne Gioue, ne 'l destino
Acquetar non la ponno. Et non le basta
D' hauer gia Troia desolata, & arsa;
Che le reliquie, il nome, & l' ossa, e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l' improuisa
Micidial tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l' Eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l' iniqua per le mani stesse
De le Teucre matrone, i teucri legni
Dati si bruttamente al foco in preda:
Perche i meschini, arse le naui loro
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta
Et ch' à te chieggo, è, che 'l tuo regno homai
Sia lor sicuro, & ch' vna volta al fine
Tocchin del Tebro, & di Laurento i campi.
Se però quel ch' io chieggo, è, che dal cielo
Al mio figlio si debba: Et se quel seggio
Ne dan le Parche, e 'l fato. A lei de l' onde
Rispose il domatore. Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. Et non son pochi
Ancor teco i miei merti. Che piu volte

Ho

Ho per Enea l'ira, e'l furore estinto
Et del mare, & del cielo. Et anco in terra
Non hebb'io (Xanto, & Simoenta il ſanno)
De la ſalute ſua cura minore.
Allhor ch' Achille, à le Troiane ſchiere
Si parue amaro: Et che fin ſotto al muro
Le cacciò d' Ilio, & tal di lor fe ſtrage;
Che ne gir gonfi, & ſanguinoſi i fiumi.
Et Xanto da cadaueri impedito
Sboccò ne' campi: & deuiò dal mare.
Era quel giorno Enea d' Achille à fronte:
Ne Dij, ne forze hauea, ch' à lui del pari
Steſſero incontro. Io fui che ne la nube
Allhor l' aſcoſi: io che di man ne'l traſſi,
Quando piu d' atterrar hauea deſio
Quelle mura odioſe, & disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui ſon' io
Qual fui mai ſempre. Et come agogni, il porto
Attingerà ſicuramente: e'l lago
Vedrà d' Auerno. Et de' ſuoi tutti vn ſolo
Gli mancherà. Sol vn conuien che pera
Per condur gli altri ſuoi lieti, & ſicuri.
Poiche di Citerea la mente queta
Hebbe de l' onde il padre; i ſuoi caualli
Giunti inſieme, & frenati; à lente briglie
Soura de l' alto ſuo ceruleo carro
Abbandonoſſi, & lieuemente ſcorſe

Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde:
Si dileguar le nubi: ouunque apparue
Tutto ſgombroſſi, del ſuo corſo al ſuono,
C' hauea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allhor da la man deſtra
Torme di Piſtri, & di Balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, & d' Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, & tutto inſieme
Lo ſtuol di Forco. Da ſiniſtra intorno
Gli era Teti, Melite, & Panopea,
Spio, Niſea, Cimodoce, & Talia.
Qui per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea, raſſerenoſſi in parte
Et cioche à nauigar facea miſtiero,
Gioioſamente à ſuoi compagni impoſe.
Tirar l' antenne, inalberar le vele,
Sciolſero, ammainar, calaro, alzaro,
Fer le marinareſche lor biſogne
Tutti in vn tempo: Et in vn tempo inſieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi à tutti con piu legni in frotta
Gia Palinuro il prouido nocchiero
Et gli altri dietro à lui di mano, in mano.
Era l' humida notte à mezzo il cerchio
Del ciel ſalita, Et gia languidi, & ſtanchi
Su' i duri legni i nauiganti agiati
Prendean quiete; quando ecco da l' alte
Stelle, placido, & lieue il ſonno ſceſo

Si

Si fece quanto hauea d' aere intorno
Sereno, & queto: Et te buon Palinuro
Senza tua colpa insidioso assalse:
Portando à gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Phorbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, & disse.
Tu vedi Palinuro, Il mar ne porta
Con le stesse onde, e'l vento vgual ne spira.
Temp' è che posi homai. china la testa:
Et fura gli occhi à la fatica vn poco
Poscia ch' io son qui teco, & per te veglio.
Cui Palinuro, gia grauato il ciglio
Cosi rispose. Ah tu non credi adunque
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio Signore, e i legni suoi?
Ch' al fallace Sereno, à i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Gia tante volte? Et cio dicendo; hauea
Le man ferme al timon, gli occhi à le stelle.
Il sonno allhora di Lethеo liquore
Et di Stigio veleno vn ramo asperso
Soura gli scosse: & l' vna tempia, & l' altra
Gli spruzzò sì; che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli grauò, gli chiuse alfine.
A pena hauean le prime goccie infusa
La lor vertù; che'l buon nocchier disteso

Ne giacque: e'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse, & sconfisse
Un gheron de la poppa, & lui con esso
Et col temon precipitò nel mare.
Ne gli valse à gridar cadendo aita.
Che l'un qual pesce, & l'altro qual augello
Questi ne l'onda, & quei ne l'aura sparue.
Ne l'armata ne gìo però men ratta
Ne men sicura. Che Nettuno stesso
Come promesso hauea, la resse, & spinse.
Era de le Sirene homai solcando
Giunta à gli scogli, perigliosi vn tempo
A nauiganti: Onde di teschi, & d'ossa
D'humana gente, si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vece
Se n'ode vn roco suon di sassi, & d'onde.
Era (dico) qui giunta, allhor ch'Enea
Al vacillar del suo legno s'accorse
Che di guida era scemo, & di temone.
Ond'egli stesso infinche'l giorno apparue
Se ne pose al gouerno. E'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse.
Troppo al sereno, & troppo à la bonaccia
Credesti Palinuro. Hor ne l'arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Jgnudo, & sconosciuto giacerai,
Ne chi t'honori haurai, ne chi ti copra.

LIBRO SESTO.



Osi piangendo, disse: & nauigando
Di Cuma in ver l' Euboica riuiera
Si spinse à tutto corso: Onde ben tosto
Vi furon sopra, & v' approdaro alfine.
Volser le prue, gittar l'ancore, e i legni
Si come stero vn dopo l' altro in fila;
Di lungo tratto ricourir la riua.
Lieta la giouentù nel lito Esperio
Gittossi: & in vn tempo al vitto intesi;
Chi quà, chi là si diero à picchiar selci,
A tagliar boschi, à cercar fiumi, & fonti.
Intanto Enea verso la rocca ascese,
Oue in alto sorgea di Febo il tempio,
Et la dou' era la spelonca immane
De l' horrenda Sibilla: à cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo, & mente
D' aprir l' occulte, & le future cose.
Hauea di Triuia gia varcato il bosco;
Quando auanti di marmo ornato, & d' oro
Il bel tempio si vide. E` fama antica
Che Dedalo, di Creta allhor fuggendo
C' hebbe ardimento di leuarsi à volo;
Con piu felici, & con piu destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide piu presso: & per sentier non dato
Al' human seme, à questo monte al fine

Del

Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto, & fermo, à te Febo de l'ali
L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse.
Ne le cui porte era da l'un de' lati
D'Androgeo la morte, & quella pena
Che di Cecrope i figli à dar costrinse
Sette lor corpi à l'empio mostro ogn' anno.
Miserabil tributo. Et v' era l'urna
Onde à sorte eran tratti. Erraui Creta
Da l'altro lato, alto dal mar leuata:
C' haueа del Tauro istoriata intorno
Et di Pasife il bestiale amore,
Et la bestia di lor nata biforme,
Di si nefando ardor memoria infame.
Eraui l'intricato Laberinto:
Eraui il filo, onde gl'intrighi suoi
Et le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà c' hebbe à la Regina aperse.
Et tu se 'l pianto del tuo padre, e 'l duolo
No 'l contendea; saresti Icaro parte
Di si nobil lauoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; & altrettante
Si l' abborrì; che l'opera, & lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto à mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch' era precorso: Et seco adusse
Deifobe di Glauco, vna ministra
Di Diana, & d' Apollo. Ella riuolta

Al

Al Frigio Duce. Non è tempo (disse)
Ch' à cio si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giuuenchi, & sette
Negre pecore elette. Et cio spedito
Tosto, come s' impose; Ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. E' da l' vn canto
De l' Euboica rupe vn' antro immenso
Che nel monte penetra. Hauui d' intorno
Cento vie, cento porte, & cento voci
N' escono insieme, allhor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era à la soglia
Il padre Enea; Quand' hora, e 'l tempo (disse)
La vergine. Dì, dì, chiedi tue sorti,
Ecco lo Dio, ch' è gia comparso, & spira.
Cio dicendo, de l' antro in su la bocca
In piu volti cangiossi, e 'n piu colori.
Scompigliossi le chiome: aprissi il petto,
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.
Parue in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d' humana voce. Et poiche 'l nume
Piu le fu presso; A che badi soggiunse
Figlio d' Anchise? Se non dì non s' apre
Questa di Febo attonita cortina.
Et qui si tacque. Horror per l' ossa, & gielo
Corse allhor de' Troiani. E 'l Teucro Duce
Infin da l' imo petto orò, dicendo.
Febo la cui pietà mai sempre à Troia
Fu propitia, & benigna. Onde di Pari

Gia

Gia regesti la man, drizzasti il telo,
Contra al corpo d'Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi sono esposto. Insino à le remote
Massile genti, insin dentro à le Sirti
Son penetrato. Et hor pur tua mercede
Di questa fuggitiua Italia il lito
Ecco ho gia tocco, & ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine. Et qui rimanga
L'infortunio di Troia. E' tempo homai
Dij tutti, & Dee, cui la Dardania gente
Unqua fece onta, che perdono, & pace
Le concediate. Et tu Vergine santa
Del futuro presaga. hor ne dimostra
Il seggio, e'l regno, che ne danno i fati,
(Se pur ne'l danno) oue i Troiani afflitti
Oue di Troia i trauagliati numi
E i dispersi penati alberghi, & posi.
Ch'allor di saldo marmo à Triuia à Febo
Ergerò tempi: Et del suo nome i ludi
Consacrerolli, e i dì festi, & solenni.
Et ancor tu nel nostro regno haurai
Sacri luoghi reposti, oue serbati
Per lumi, & specchi à le future genti
Da venerandi à cio Patritij eletti,
Saranno i detti, e i vaticinij tuoi.
Quel che prima ti chieggio, è che i tuoi carmi

S'odan

S' odan per la tua lingua. Et non ch' in foglie
Sian da te scritti: onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. Et piu non disse.
Ella gia presa; ma non doma ancora
Dal Febeo nume, per di sotto trarsi
A si gran salma, quasi poltra, & fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperuersando, & mugulando andaua.
Ma com' piu si scotea; piu dal gran Dio
Era affrenata. Et le rabbiose labbia
Et l' efferato core al suo misterio
Piu mansueto, & piu vinto rendea.
Eran da lor gia de la grotta aperte
Le cento porte, allhor ch' ella gridando
Cosi mandò la sua risposta à l' aura.
Compiti son dal mar tutti i pericoli.
Restan quei de la terra: che terribili
Saran veracemente, & formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lauinio.
Di cio t' affido. Ma ben tosto d' esserui
Si pentiranno. Guerre, guerre horribili
Sorger ne veggio, & pien di sangue il Teuere.
Sarauui vn' altro Xanto; vn' altro Simoi.
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allhor piu ti sarà, che sopplicheuole
Andrai d' Italia à quai non terre o popoli,
D' aita mendicando, & di sossidij?

Et fian di tanto mal di nuouo origine
D'esterna moglie esterne sponsalitie.
Ma'l tuo cor non pauenti, anzi con l'animo
Supera le fatiche & gl'infortunij.
Che tua salute ancor di terra Argolica
(Quel che men credi) haurà lume, & principio.
Questi intricati, & spauentosi detti
Dal piu reposto loco alto mugghiando
La Cumea profettessa; empiea lo speco
D'horribil tuoni. Et come il suo furore
Era da Febo raffrenato, o spinto,
O dal suo raggio hauea barbaglio, o lume;
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, & disgombraua il petto.
Poiche la furia, & la rabbiosa bocca
Quietossi; Enea ricominciando, disse.
Vergine, à me nulla si mostra homai
Faccia ne di fatica, ne d'affanno
Che mi sia nuoua; o non pensata in prima.
Tutto ho preuisto, tutto ho presentito
Che da te m'è predetto. Et tutto io sono
A soffrir preparato. Hor sol ti chieggio,
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, & d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel conspetto io venga
Del mio diletto padre. Et tu la porta,
Tu'l sentier me ne mostra, & tu mi guida.
Io lui dal foco, & da mill'armi infeste

Tratto

Tratto ho di mezzo à le nimiche schiere
Su queste spalle. Et ei scorta & compagno
Del mio viaggio, & del mio essiglio, meco
I perigli, i disagi, & le tempeste
Del mar, del cielo, & de l'età soffrendo;
Veglio, debile, & stanco, ha me seguito.
Et egli stesso m'ha nel sonno imposto
Ch'à te ne venga, & per tuo mezzo à lui
Mi riconduca. Habbi pietà ti priego
Et del padre, & del figlio. Et ambi insieme
Come puoi, (che poi tutto) hor ne congiungi.
Ch' Ecate non indarno à queste selue
T'ha d'Auerno preposta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender poteuui, & richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, & à vicenda seco
Vita, & morte cangiando irui, & redirui
Tante fiate. Andouui Theseo; andouui
Il grande Alcide. Et ancor io dal cielo
Traggo principio: Et son da Gioue anch'io.
Cosi pregando, hauea le braccia auuinte
Al sacro altare: allhor che la Sibilla
A dir riprese. Enea germe del cielo,
Lo scender ne l'Auerno è cosa ageuole,
Che notte, & dì ne stà l'entrata aperta;
Ma tornar poscia, & riueder le stelle;
Qui la fatica, & qui l'opra consiste.

Questi

Questi à pochi è concesso. Et à quei pochi
Ch' à Dio son cari, o per human valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come à celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selue intricato, & da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' inuoglia di veder due volte stige
Et due volte l' abisso; Et soffrir osi
Vn cosi graue affanno; Odi che prima
Oprar conuienti. È ne la selua opaca
Tra valli oscure, & dense ombre riposto
Et ne l' arbore stesso, vn lento ramo
Con foglie d' oro. Il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna. Et chi seco diuelto
Questo non porta; ne' secreti regni
Penetrar di Plutone vnqua non pote.
Cio la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede. Et suelto l' vno,
Tosto l' altro risorge. Et parimente
Ha la sua verga, & le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco. Et con le luci in alto
Lo cerca, il truoua, & di tua man lo sterpa.
Ch' ageuolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Ne con man ne con ferro, ne con altra
Humana forza mai fia che si schianti
O che si tronchi. Oltre di cio nel lito

(Mentre qui badi, & la risposta attendi,)
Giace (lasso) d' vn tuo, che tu non sai
Disanimato, & non sepolto vn corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio, & sepolchro
Pria conuerratti. Hor per sua purga in prima
Negre pecore adduci. E'n cotal guisa
Vedrai gli Elisij campi, e i Stigij regni,
Cui vedere à mortali anzi à la morte
Non è concesso. Et qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto, &' mesto
Da l'antro vscio, tra se stesso volgendo
L'oscure profetie. Giua con lui
Il fido Acate, & con lui parimente
Traea pensieri, & passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual' amico
Di qual corpo insepolto ella parlasse
Che coprir si douesse, allhor che giunti
Nel secco lito in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto.
Miseno il figlio d' Eolo, ch' Araldo
Era supremo, & col suo fiato solo
Possente à suscitar Marte, & Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno
Et de' piu segnalati intorno à lui,
Combattendo hor la tromba, & hor la lancia
Adoperaua. Et poi che'l fiero Achille
Ettorre ancise, come ardito, & fido

Seguì l'arme d'Enea, che non fu punto
Inferiore à lui. Staua ſu'l mare
Sonando il ſolle con Tritone à gara
Quando da lui ch'aſchio ſentinne, & ſdegno,
(Se creder deſſi) inſidioſamente
Tratto giu da lo ſcoglio, ou'era aſſiſo,
Fu ne l'onde ſommerſo. Al corpo intorno
Conuocati gia tutti; amaro pianto
Et alte ſtrida inſieme ne gittaro:
Et piu de gli altri Enea. Poſcia ſeguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla impoſto,
Gli appreſtaron l'eſſequie. Entrar nel boſco
Di fere antico albergo: Et elci, & orni,
Et fraſſini atterrando; alzar gli altari,
Poſer la tomba, fabricar la Pira,
Et la ſpinſero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le ſue ſchiere di bipenne armato
A par de gli altri, & piu di tutti ardente
Di propria mano adoperando; à l'opra
Eſſortaua i compagni: Et fra ſe ſteſſo
Penſoſo, inuerſo il boſco il guardo inteſo
Coſi pregaua. O ſe quel ramo d'oro
Ne ſi ſcopriſſe in queſta ſelua intanto,
Come n'ha la Sibilla (oime) pur troppo
Di te Miſeno annuntiato il vero.
Cio diſſe à pena: Et ecco da trauerſo
Due colombe venir dal ciel volando
Ch'auanti à lui ſu'l verde ſi poſaro.

Conobbe

Conobbe il magno Heroe le messaggiere
De la sua madre. Et lieto orando; O (disse)
Siatemi guide voi materni augelli
S'à cio sentier si truoua. Ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ou' è de l'ombra
Del pretioso arbusto il bosco opaco.
Et tu madre benigna, in si dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
Et cio detto fermossi. Elle pascendo
Andando, saltellando, à scosse, à volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunsero, oue d'Auerno era la bocca,
E'l tetro alito suo schiuando; in alto
Ratto l'ali spiegaro: Et dal ciel puro
Al desiato loco in giu riuolte
Si posar sopra à la gemella pianta.
Indi tra frondi, & frondi, il color d'oro
Che diuerso dal verde uscia raggiando
Di tremolo splendor l'aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio vn cesto in altrui scorza nato
Spiegar verde le frondi, & gialli i pomi
Et con le sue radici à i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; Cosi'l bronco
Era de l'oro auuiticchiato à l'Elce
Ond'era surto. Et cosi lieui al vento
Crepitando mouea l'aurate foglie.
Tosto che'l vide Enea di piglio dielli.

Et disioso, ancor che duro, & valido
Gli sembrasse; à la fin lo suelse, & seco
A l'indouina Vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'essequie al suo cenere estremo.
Et primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, & di squarciati roueri
V' alzar cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar la fronte, e i lati
Et piantar ne la cima armi, & trofei.
Parte di loro al foco, & parte à l'acque
Et parte intorno al freddo corpo intenti
Chi lo spogliò, chi lo lauò, chi l'vnse.
Poiche fu pianto in vna ricca barra,
Lo collocaro: & di purpuree vesti
De' suoi piu noti, & piu graditi arnesi
Gli feron fregi, & mostre, & monti intorno
Altri (pietoso & tristo ministero)
Il gran feretro à gli homeri adossarsi,
Altri; com'è de' piu stretti congiunti
Antica vsanza; volti i volti in dietro
Tenner le faci & dier foco à la pira.
Et gran copia d'incenso, & di liquori
Et di cibi, & di vasi ancor con essi
Si come è l'vso antico, entro gittarui.
Poiche cessar le fiamme, e 'ncenerirsi
Il rogo; e'l corpo, le reliquie, & l'ossa
Furon da Corineo tra le fauille

Ricerche,

Ricerche, & scelte, & di vin puro asperse
Poi di sua mano acconciamente in vna
Di dorato metallo vrna reposte.
Lo stesso Corineo, tre volte intorno
Con vn rampollo di felice Oliua
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni
Gli purgò tutti. e'l vale vltimo disse.
Oltre à cio fece Enea per suo sepolcro
Ergere vn' alta, & sontuosa mole,
Et l'armi, e'l remo, & la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome
Fino allhor hebbe. Et hor da lui nomato
Miseno è detto; & si dirà mai sempre.
Cio finito; à finir quel che gl' impose
La Profetessa incontinente mosse.
Era vn' altra spelonca: la cui bocca
Fin nel Baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza, & di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno
Et da selue ricinta, annose, & folte.
Vscia de la sua bocca à l' aura vn fiato
Anzi vna peste, à cui volar di sopra
Con la vita à gli vccegli era interdetto.
Onde da Greci poi si disse Auerno.
Qui pria quattro giuuenchi Enea condotti;
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riuersò lor di vin le tazze intere,
Et da ciascun di mezzo le due corna

Di ſetole maggior il ciuffo ſuelto;
Die per ſaggio primiero al ſanto foco.
Ecate ad alta voce in cio chiamando,
De l'herebo, & del ciel nume poſſente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime ſuenando, & parte in vaſi
Staua il ſangue accogliendo. Egli à la notte
Che de le furie è madre, & à la terra
Ch'è ſua ſorella con la propria ſpada
Di negro vello vn' agna, & vna vacca
Sterile à te Proſerpina percoſſe.
Poſcia à l' Imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra à le fiamme impoſe. Et di pingue olio
Le bollenti lor viſcere conſperſe.
Et ecco à l'apparir del primo Sole
Mugghiò la terra: ſi crollaro i monti.
Si ſgominar le ſelue: Vrlar le furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò la Profeteſſa. Itene lunge
Dal boſco tutto. Et tu meco te n'entra,
Et la tua ſpada impugna. Hor d' üopo Enea
Fa d' animo, & di cor coſtante, & fermo.
Cio diſſe, & da furor ſpinta, con lui
Ch' adeguaua i ſuoi paſſi arditamente
Dant. Si miſe dentro à le ſecrete coſe.
O Dij, che ſopra l' alme imperio hauete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,

O ne

O ne la notte, & nel silentio eterno
Luoghi sepolti, & bui, con pace vostra
Siami di riuelar lecito à viui
Quel c'ho de' morti udito. Juan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri, & voti
Regni di Dite: Et sol d'horrori, & d'ombre
Haueam rincontri. Come chi per selue
Fa notturno viaggio, allhor che scema
La nuoua Luna, è da le nubi inuolta:
Et la grand' ombra del terrestre globo
Priua di luce, & di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, & le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e'l duro Affanno,
Con la debbil Vecchiezza. Euui la Tema,
Euui la Fame. Una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male. Horrendi tutti
Et spauentosi aspetti. Hauui il Disagio,
La Pouertà, la Morte, & de la morte
Parente il Sonno. Hauui de cuor non sani
Le non sincere gioie. Hauui la Guerra
De le genti homicida, & de le Furie
J ferrati couili: il Furor folle
L'empia Discordia, che di serpi ha'l crine
Et di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Vn' olmo opaco, & grande, oue si dice
Che s'annidano i sogni, & ch' ogni fronda

V' ha la sua vana imago, e 'l suo fantasma.
Molte oltre à cio vi son di varie fere
Monstruose apparenze. In su le porte
I biformi centauri, & le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco auuenta. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi humani
Erilo, & Gerione, & con Medusa
Le Gorgoni sorelle. Et l'empie Arpie
Che son vergini insieme, augelli, & cagne.
Qui preso Enea da subita paura;
Strinse la spada, & la sua punta volse
Incontro à l'ombre. Et se non ch' ombre, & vite
Vote de' corpi, & nude forme, & lieui
Conoscer ne la fe la saggia guida;
Haurebbe impeto fatto, & vanamente
In vane cose ardir mostro & valore.
Quinci preser la via la 'ue si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso, & torbo, & fa gorgo, & vorago
Che bolle, & frange. Et col suo negro loto
Si deuolue in Cocito. È guardiano
Et passeggiero à questa riua imposto
Caron Demonio spauentoso, & sozzo.
A cui lunga dal mento, incolta, & irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso

Appeso un lordo ammanto. Et con un palo
Che gli fa remo, & con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riua ogn' hor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto, & d'anni, ma di forze
Come Dio vigoroso, & verde è sempre.
A questa riua d'ognintorno ogn' hora
D'ogni età, d'ogni sesso, & d'ogni grado
A schiere si trahean l'anime spente.
Et de' figli anco innanzi à' padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo autunno
Per le selue cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi à terra
Quando il freddo gli caccia à i liti aprichi;
Quanti eran questi. I primi auanti orando
Chiedean passaggio: Et con le sporte mani
Mostrauano il disio de l'altra ripa.
Ma'l seuero nocchiero hor questi, hor quelli
Scegliendo, ò rifiutando; una gran parte
Lunge tenea dal porto, & da l'arena.
Enea la moltitudine; e'l tumulto
Merauigliando; Ond'è Vergine disse
Questo concorso al fiume? Et qual disio
Mena quest' alme? Et qual gratia, o diuieto
Fa che queste dan volta, & quelle approdano?
A cio la Profetessa breuemente
Così rispose. Enea stirpe diuina
Veracemente (che di cio n' accerta

Il

Il qui vederti,) la Cocito stagna,
Quinci va Stige: la palude, e'l nume
Per cui di spergiurar fino à gli Dei
Del cielo è formidabile, & tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero,
Quella turba che passa è de' sepolti.
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che ne tomba, ne lagrime, ne polue
Hebber morendo. A lor non è concesso
Traiettar queste ripe, & questo fiume
Se pria l'ossa non han seggio, & couerchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti: e'l disiato stagno
Visitando souente infinch' al passo
Non sono ammessi. Enea di cio pensando
Mosso à pietà de la lor sorte iniqua
Fermossi. Et ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'essequie priui, & di sepolcro
Leucapsi, e'l conduttor de' Licij Oronte.
Ambi Troiani, ambi dal vento insieme
Co' i Licij tutti, & con l'intera naue
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la Troiana armata
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
Et le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si riuolse. Et poiche l'hebbe
Per entro vna grand' ombra à pena scorto
Cosi prima gli disse. O Palinuro

Et

Et qual fu de gli Dei, ch' à noi ti tolse,
Et à l' onde ti diede? Hor lo mi conta
Che deluso da Febo vnqua non fui
Se non se in te. Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo, & saluo
Italia attingeresti. Ah dunque vn Dio
Et Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro. Inclito Duce
Ne l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Ne l' ira ha me di Dio nel mar sommerso,
Che 'l temone ond' io mai non mi diuelsi
Per tua salute, ancor per mia ritenni,
Allhor ch' in mare io caddi. Io giuro Enea
Per l' onde irate, Che di me non tanto
Quanto del tuo periglio hebbi timore,
Che non la naue tua del mio gouerno
Spogliata, & del suo freno al mar gia gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correntia per l' ampio mare
Mi trasse à forza. Il quarto giorno à pena
Discouerta l' Italia à poco, à poco
M' accostaua à la terra. Et giunto homai
Cosi com' era ancor di veste graue
Et stanco, & molle con l' adunche mani
M' aggrappaua à la ripa. Et saluo fora,
Se non ch' ignara, & fera gente incontro
Com' à preda marina mi si fece:
Et col ferro m' ancise. Hor lungo à i liti

Vassene

Vassene il corpo mio ludibrio à' venti,
Et scherzo à flutti. Et io Signore inuitto
Per la superna luce, per quell' aura
Onde si viue, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iülo
Priegoti à souuenirmi. o che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa
S' altra ne ti souuiene, o ti si mostra
Da la tua Diua madre, che non senza
Nume diuino vn tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, & teco trammi
Oltre à quell' acque: perche morto almeno
Pace truoui, & riposo. Hauea cio detto
Quando cosi la Vergine rispose.
Ah Palinuro. Et qual dira follia
A cio t' inuoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, & la seuera foce
Traiettar de l' Eumenidi prosumi?
Tu di qui torti à l' altra riua intendi.
Senza comiato? Indarno, indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, & ti conforta
De l' infortunio tuo; Che quelle terre
Vicine al luogo, oue il tuo corpo giace
Da pestilenza, & da prodigi astrette
Lo raccorranno, & con solenne rito
Gli faran sacrifici, essequie, & tomba.

Et da te per innanzi haurà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d'un tanto honore, & consolato
Da tale annuntio il trauagliato spirto
Restò contento, & appagato in parte.
Indi il camin seguendo; à la riuiera
S'approssimaro. E'l passaggier da lunge
Poiche senza far motto entro à la selua
Passar gli vide, e'ndirizzarsi al vado.
O là, ferma costi. disse gridando
Qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato
Te'n vai si baldanzoso. Et di costinci
Di chi sei, quel che cerchi, & perche vieni?
Che notte solamente & sonno, & ombre
Han qui ricetto, & non le genti viue
Cui di varcare al mio legno non lece.
Et s'Hercole, & Teseo, & Peritóo
Gia v'accettai; scorno, & dolore io n'hebbi.
Che l'vn d'essi il tartareo custode
Incatenouui. Et di sotto anco al seggio
Del proprio Re tremante à l'aura il trasse.
Et gli altri, infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) à machinar si viene.
Stanne sicuro. Et quest'arme à difesa
Si portan solamente, & non ad onta.
Spauenti il Can trifauce à suo diletto

Le pallid' ombre; eternamente latri
Ne l'antro suo. Col suo marito, & zio
Si stia casta Proserpina mai sempre:
Che di nulla ce'n cale. Enea Troiano
E questi, di pietà famoso, & d'armi.
Che per disio del Padre, insino al fondo
De l'Erebo descende. Et se l'essempio
Di tanta carità non ti commoue;
Questo almen riconosci. Et fuor del seno
D'oro il tronco trahendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l'orgoglio, & l'ira
Tosto depose. Et la sua negra cimba
A lor riuolse, & ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando, e'l legno tutto;
L'anime, che gia dentro erano assise
Con subbito scompiglio vscir ne fece.
E'l grand'Enea v'accolse. Allhor ben d'altro
Parue che d'ombre carco. Et sicom' era
Mal contesto, & scommesso; cigolando
Chinossi al peso, & piu d'vna fissura
A la palude aperse. Al fin pur salui
Ne l'altra ripa, tra le canne, e i giunchi
Su'l palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo; il gran Cerbero vdiro
Abbaiar con tre gole, e'l buio regno
Intonar tutto. Indi in vn antro immenso

Se'l

Se'l vider pria giacer disteso auanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi.
Con tre colli arruffarsi, & mille serpi
Squassarsi intorno. Allhor la saggia Maga
Tratta di mele, & d' incantate biade
Una tal soporifera mistura
La gittò dentro à le bramose canne. Dant.
Egli ingordo, famelico, & rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla: Et con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato & vinto.
Cerbero addormentato; Occupa Enea
D' Erebo il passo. Et ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci, & vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte
Et da le culle acerbamente suelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condennati, & morti
Senza lor colpa, & non senza compenso
Di giuditio, & di sorti. Han quelle genti
Così disposti, & diuisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, & l' urna auanti
Tien de' lor nomi. Et le lor vite essamina
Et le lor colpe. Et quale è questa, o quella,
Tal le da sito: Et le rauna, & parte.
Passan di mano, in mano à quei che feri

Incontro à se la luce in odio hauendo
Et l'alme à vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto hora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, & pouertà viuendo
Soffrire, & de la vita ogni disagio.
Ma'l fato il niega. Et noue volte intorno
Stige odiosa gli ristringe, & fascia.
Quinci non lunge si distende vn'ampia
Campagna, che del pianto è nominata.
Per cui fra chiusi colli, & fra solinghe
Selue di mirti, occulte se ne vanno
L'alme c'ha feramente arse, & consunte
Fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viua.
Qui vidder Fedra, & Procri, & Erifile
Insida moglie, & sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Euadne;
Et Céneo con esse, che di donna
In huomo, & d'huomo alfin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenissa Dido
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selua spatiando andaua.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro à l'ombre, qual chi vede o crede
Veder taluota infra le nubi, e'l chiaro
La noua Luna allhor ch'i primi giorni
Del giouinetto mese à pena spunta.

Et

Et di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, & pianse, & disse.
Dunque Dido infelice, e' fu pur vera
Quell'empia che di te nouella vdij
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui. Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giu, se pur v' ha Donna ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Gioue. Et quella stessa forza
Che da l' eteria luce à questi horrori
De la profonda notte hor mi conduce;
Che da te mi diuelse. Et mai creduto
Cio di me non haurei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse ond' à morir ne gissi.
Ma ferma il passo, Et le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perche fuggi? & cui?
Quest' è l' vltima volta, oime che 'l fato
Mi dà ch' io ti fauelli, & teco io sia.
Cosi dicendo, & lagrimando intanto
Placar tentaua, o raddolcir quell' alma
Ch' vna sol volta disdegnosa, & torua
Lo rimirò. poscia o con gli occhi in terra
O con gli homeri volta, à i detti suoi
Stette qual' alpe à l' aura, o scoglio à l' onde.
Alfin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse dauanti: Et ne la selua

Al ſuo caro Sicheo, cui fiamma vguale
Et par cura accendea; ſi ricondusſe.
Ne però men dolente, o men pietoſo
Restonne il Teucro Duce. Anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, & lungo ſpatio poi,
Col pianto, & co i ſoſpiri accompagnolla.
Poſcia tornando al ſuo fatal viaggio
Giunſe la'ue accampata era in diſparte
Pet. *Gente di ferro, & di valore armata.*
Qui'l gran Tideo, qui'l gran figlio di Marte.
Partenopeo, qui del famoſo Adraſto
La pallid' ombra incontro gli ſi fece.
Quinci de' ſuoi piu nobili Troiani
Vn gran drappello auanti gli comparue.
Pianſe à veder quei glorioſi heroi
Tanto di ſopra diſiati, & pianti:
Come Glauco, Terſiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il ſacrato
A Cerere miniſtro Polibete,
E'l chiaro Ideo con l' armi anco, & col carro.
Fatto gli haueari coſtor chi da man deſtra
Chi da ſiniſtra vna corona intorno.
Ne d' hauerlo veduto eran contenti,
Che ciaſcun deſiaua eſſergli appreſſo,
Ragionar, paſſeggiar, far ſeco indugio
Et ſpiar come, & donde, & perche venne.
Ma de gli Argiui, & le falangi, e i Duci
Quand' egli apparue, & che tra lor ne l' ombre

I lampi

I lampi folgorar de l' armi ſue
Da gran timor furo aſſaliti: Et parte
Volſer le terga come gia fuggendo
Verſo le naui: Et parte alzar le voci
Che per tema ſembrar languide, & fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciſo
In dishoneſta, & miſerabil guiſa
Hauea le man, gli orecchi, il naſo, e'l volto
Lacerato, inciſchiato, & monco tutto.
Per temenza il meſchino, & per vergogna
D' eſſer veduto, con le tronche braccia
Un ſi brutto ſpettacolo celando
Indarno ſi facea ſchermo, & riparo.
Ch' al fin lo riconobbe: & con l' vſata
Domeſtichezza incontro gli ſi fece
Coſi dicendo. Poderoſo heroe
Gran germoglio di Teucro, & chi ſi crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui ſi permiſe
Che faceſſe di te ſtratio ſi fiero?
La notte che ſeguì l' horribil caſo Pet.
De la noſtra ruina, io di te ſeppi
Ch' aſſaliti i nemici, & di lor fatta
Strage, che memorabile fia ſempre,
Tra le caterue de' lor corpi eſtinti
Stanco via piu che vinto al fin cadeſti.
Et allhor io di Rheto in ſu la riua
A l' ombra tua con le mie mani vn voto

Sepolcro eressi: Et te gridai tre volte.
E'l nome, & l'armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te dolce Signore
Ne veder ne coprir di patria terra
Auanti al mio partir mai non potei.
Deifobo rispose. Ogni pietoso
Ogn' honorato officio, Enea mio caro
Hà l'amor tuo ver me compito à pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia, & maluagia
Argiua donna, à tal m' ha qui condotto:
Et tal di se lasciò memoria al mondo.
Pet. *Ben ti ricorda (& ricordar te'n dei)*
Di quell' vltima notte, che si lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto.
Quando il fatal cauallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l'alta rocca. Allhora ella di Bacco
Fingendo il choro, & con le Frigie donne
Scorrendo in tresca; vna gran face in mano
Si prese, & die con essa il cenno à' Greci.
Io dentro à la mia camera (infelice)
Mi ritrouai sol quella notte, & stanco
Di tante che n' hauea, con tanti affanni
Vegghiate auanti, vn tal prendea riposo,
Ch' à morte piu ch' à sonno era simile.
Fece la buona moglie ogn' arme in tanto
Sgombrar di casa: Et la mia fida spada

Mi

Mi ſottraſſe dal capo. Jndi la porta
Aperſe, & Menelao dentro v' accolſe.
Coſi ſperando vn pretioſo dono
Fare al marito, & de' ſuoi falli antichi
Riportar venia. Che piu dico? baſta
Ch' entrar là v' io dormia. Et con eſſi era
Per conſultore Vliſſe. O Dij ſe giuſto
E'l priego mio, ricompenſate voi
Di queſt' opere i Greci. Et tu che viuo
Sei qui, dimmi à rincontro il caſo, o'l fato
O l' errore, o' l precetto de gli Dei,
O qual' altra fortuna t' ha condotto
Oue il ſol mai non entra, & buio è ſempre.
Coſi tra lor parlando, & riſpondendo
Hauea gia'l Sol del ſuo cerchio diurno
Varcato il mezzo; & l' hauria forſe intero,
Se non che la Sibilla rampognando
Coſi gli fe del breue tempo accorti.
Enea, gia notte faſſi, & noi piangendo
Conſumiam l' hore. Ecco ſiam giunti al loco,
Doue la ſtrada in due ſentier ſi parte.
Queſto à man dritta à la Città ne porta
Del gran Plutone, & quindi à i campi Eliſi,
Queſt' altra à la ſiniſtra à l' empio abiſſo
Ne guida, ou' hanno i rei ſopplitio eterno.
Jl figlio à cio di Priamo ſoggiunſe.
Non ti crucciare o del gran Delio amica:
C' hor hor da voi mi tolgo, & mi ritiro

Ne le tenebre mie. Tu nostro honore
Vatten felice, gia che scorto sei
Da miglior fato: & meglio te n'auuenga.
Tanto sol disse, & sparue. Enea si volse
Prima à sinistra. Et sotto vn'alta rupe
Vide vn'ampia Città, che tre gironi
Hauea di mura, & vn di fiume intorno.
Et era il fiume il negro Flegetonte
Ch'al Tartaro con suono, & con rapina
L'onde seco traea, le fiamme, e i sassi.
Vede nel primo incontro vna gran porta
C'ha la soglia, i Pilastri, & le colonne
D'vn tal diamante, che le forze humane
Ne de gli stessi Dei romper no'l ponno.
Quinci si spicca vna gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata
La notte e'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo insanguinata, & torua.
Quinci di lai, di pianti, di percosse
Et di stridor di ferri, & di catene
Cotale vn suono vdissi, che spauento
Enea sentinne. Et rattenuto il passo;
Dimmi Vergine (disse) Et che delitti
Son qui puniti? Et che pianti son questi?
Et ella; Inclito Sire, à nessun lece
Che buono, & giusto sia di portar oltre
Da quella soglia scelerata il piede.

Ma

Ma me di cioche dentro vi s' accoglie
Ecate instrusse allhor, ch' à i sacri boschi
Mi prepose d' Auerno: Et d' ogni pena
Et d' ogni colpa, & d' ogni loco à pieno
Quanto seco vi fui, notitia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno
La dou' egli ode, essamina, condanna,
Et discuopre i peccati, che di sopra
Son da le genti, o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi à la morte.
Ne pria di Radamanto esce il precetto;
Che Tesifone è presta ad esseguirlo.
Ella con l' vna man la sferza impugna
Ne l' altra ha serpi: & ambe intorno arrosta
Et grida, & fere: Et de le sue sorelle
Le mostruose, & empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti inuita.
Apronsi l' essecrate horrende porte
Stridendo intanto. Tu che quinci vedi
Che faccia è quella, che di fuor le guarda;
Pensa qual à veder sia dentro vn' hidra
Ancor piu fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Vna vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
E' da la terra al cielo. Et qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.

Qui vedi ambi d' Aloo gli horrendi figli,
Che ſcinder con le mani il cielo oſaro,
Et tor lo ſcettro del ſuo regno à Gioue.
Vidiui l' orgoglioſo Salmoneo
Di ſua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente, & empio
Fu di voler, quale il tonante in Cielo,
Tonar qua giuſo, & folgorare à pruoua.
Queſti ſu quattro ſuoi giunti deſtrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia ſcorrendo, & fin per mezzo
D' Elide, ou' è di Gioue il maggior tempio,
Di Gioue ſteſſo il nume, & de gli Dei
S' attribuiua i ſacroſanti honori.
Folle, che con le fiaccole, & co' bronzi
Et con lo ſcalpitar de' ſuoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitaua,
Ch' imitar non ſi ponno. Et ben fu degno
Ch' ei prouaſſe per man del padre eterno
D' altro fulmine il colpo, & d' altro vampo,
Che di tede, & di fumo; Et degno ancora
Che nel baratro andaſſe. Erau Titio
Quei de la terra ſmiſurato alunno,
Che tien diſteſo di campagna quanto
Vn giogo in noue giorni ara di buoi.
Queſti ha ſopra vn famelico auoltore
Che con l' adunco roſtro, al cor d' intorno
Gli picchia & rode: Et perche ſempre il paſca

Non

Non mài lo ſcema sì, che'l paſto eterno
Et eterna non ſia la pena ſua.
Che fatto à chi lo ſcempia eſca, & ricetto
Del ſuo proprio martir s' auanza & creſce:
Et perche ſempre langua, vnqua non more.
Di Lapiti à che parlo? D' Ixione
Di Peritoo. Et di quegli altri tutti
Cui ſopra al capo vn' atra ſelce pende
Che graue, & ruinoſa ad hora, ad hora
Sembra che caggia. Hauui la menſa d' oro
Con pretioſi cibi in regia guiſa
Apparecchiati, & prohibiti inſieme.
Che la fame infernal furia maggiore
Gli ſiede à canto: & com' piu 'l guſto incende
Di lui, piu dal guſtarne in dietro il tragge,
Et ſorge, & la ſua face eſtolle, & grida.
Quei che ſon viſſi à i lor fratelli amari;
Quei c' han battuti i Padri; Quei che frode
Hanno ordito à' Clienti; I ricchi auari
Et ſcarſi à ſuoi, di cui la turba è grande;
Gli occiſi in adulterio; I violenti;
Gl' infidi; I traditori; in queſto abiſſo
Han tutti i lor ridotti, & le lor pene.
Et che pena, & che forma, & che fortuna
Di ciaſcun ſia; non è d' üopo ch' io dica.
Ma chi ſaſſi riuolgono: & chi volti
Son da le ruote. Et altri in altra guiſa
Son tormentati. In vn petron confitto

Vi

Vi siede, & sederauui eternamente
Teseo infelice. Et Flegia infelicissimo
Và tra l'ombre gridando ad alta voce,
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riuerite gli Dei. Tra questi tali
E' chi vendè la Patria: chi la pose
Al giogo de' Tiranni: chi per prezzo
Fece leggi, & disfece. Chi da stupro
E' di figlia macchiato, o di Sirocchia.
Tutti che brutte, & empie sceleranze
Hanno osato o commesso. Et cento lingue
Et cento bocche, & voci anco di ferro
Non basterian per diuisare i nomi
E le forme de' vitij, & de le pene
Ch' entro vi sono. Poiche la Sibilla
Hebbe cio detto. Via (soggiunse) attendi
A l'impreso viaggio: & studia il passo.
Che gia le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio auanti. Et sotto à quel grand' arco
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta.
Cosi mossi ambidue; lo spatio tutto
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco
Tosto varcando; anzi à la porta furo.
Incontinente Enea l'intrata occupa,
Di viua acqua si spruzza: e'l sacro ramo
A la Regina de l'inferno affigge.
Cio fatto à i luoghi di letitia pieni

A l'amene

A l'amene verdure, à le gioiose
Contrade de' felici, & de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un' aer piu largo, & con la terra
Che d' un lume di purpura è vestita:
Et ha'l suo Sole, & le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti
Parte in su' prati, & parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, & varij giuochi
Di piaceuol contesa essercitando
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando. Et han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo habito & sacro
Hor con le dita, & hor col plettro eburno
Sette nerui diuersi insieme uniti
Tragge del muto legno humani accenti.
Qui di Teucro l'antica, & bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi heroi
Ch' in quei tempi migliori al mondo furo
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troia fondatori, & regi.
Veggon da lunge le vane arme, e i carri
A lor dintorno, & l' haste in terra fisse,
Et gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo. Che'l diletto antico
Et de l'armi, & de' carri, & de' caualli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altroue
Scorgono, che da destra, & da sinistra

Conuiuando, & cantando, sopra l' herba
Si stanno assisi. Et han di lauri intorno
Un' odorato bosco. Onde il Po sorge
Sopra la terra, & spatioso inonda.
Et questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue à la lor patria auari:
Et quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti: Et quei veraci
Et quei pij, c' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo: Et gl' inuentori
De l' arti, ond' è gentile il mondo, & bello.
Et quei, che bene oprando han trà mortali
Fatto di fama, & di memoria acquisto.
Cui tutti in segno di celeste honore
Candida benda il fronte orna, & colora.
A questi ch' à la Vergine Sibilla
Fer cerchio intorno, & à Museo tra loro
Che da gli homeri in su gli altri auanzaua,
Diss' ella; Alme felici, & tu buon Vate
Ditene in qual contrada, e 'n qual magione
Qui tra voi si ripara il grande Anchise.
Che lui cerchiamo. Et sol per lui varcati
D' Herebo i fiumi, & le cauerne hauemo.
A cui Museo così breue rispose.
Nullo è di noi ch' in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio. Et tutti o per le sacre
Opache selue, o per l' amene riue
De' chiari fiumi, o per gli herbosi prati

Tra riui, & fonti i nostri alberghi hauemmo.
Ma se di cio vi cale; itene meco
Sour' à quel giogo. Et quindi ageuolmente
Il sentier ne vedrete. In' cio si mosse
Come lor guida. Et sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò'l calle, & inuiolli al piano.
Era per auentura in vna valle
Anchise, che da' poggi era ricinta
Et di verde couerta. Qui in disparte
De' suoi nepoti hauea l' anime accolte,
Ch' à la vita di sopra eran chiamate.
Et facendo di lor rassegna, & mostra
Gli annoueraua: essaminaua i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparue
Su'l campo intanto. A cui tosto che'l vide
Lieto Anchise auuentossi: Et con le braccia
In atto d' accoglienza. O figlio (disse
Dolcemente piangendo) Io pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disaggi, & la durezza
Di si strano viaggio. Ecco m' è dato
Di veder figlio il tuo bramato aspetto,
Et sentirti & parlarti. Io di cio punto
Non era in forse: & sol pensaua al quando
Contando i giorni. O dopo quanti affanni
Dopo quanti perigli, & quanti storpi

Et di mare, & di terra io ti riueggio
Et quanto hebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo.
Et egli à lui. La sconsolata imago
Che m' è padre di te souente apparsa,
Per te, per te veder qua giu m' ha tratto.
Et di sopra fin qui saluo à la riua
Del mar Tirreno il mio nauile è sorto.
Or dammi Padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra. Et gratia fammi
Che di vederti, & di parlarti io goda.
Mentre cosi dicea, di largo pianto
Rigaua il volto: & distendea le palme.
Et tre volte abbracciandolo; altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
Intanto Enea per entro à la gran valle
Vide sceura da l' altre vna foresta
I cui rami sonar da lunge vdiua.
A pie di questa era di Lete il rio
Ch' à i dilettosi, & fortunati campi
Correa d' auanti. Et piene hauea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterue aliando, iuano in guisa
Che fan le pecchie à chiari giorni estiui.
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, & per l' apriche piaggie
Dolcemente ronzando. Enea che nulla

Di cio ſapea; di ſubito ſtupore
Fu ſouraggiuto. Et la cagion ſpiando
O, diſſe padre, che riuiera è quella?
Et che gente, & che miſchia, & che biſbiglio?
L' anime (gli riſpoſe) à cui douuti
Sono altri corpi; à queſto fiume accolte
Beon dimenticanze, & lunghi oblij
De l' altra vita. Et queſti io deſiaua
Che tu vedeſſi: & che da me n' vdiſſi
I nomi e i geſti. Onde contezza à pieno
Del noſtro ſangue, & piena gioia haueſſi
De l' acquiſto d' Italia. O padre adunque
(Soggiunſe Enea) creder ſi dee, che l' alme,
Che ſon qui ſcarche, & libere, & felici
Cerchin di nuouo à la terrena ſalma
Di nuouo à la prigion tornar de' corpi?
Et (qual miſere loro) empio deſire
Del lume di laſſu tanto l' inuoglia?
Figlio (riſpoſe Anchiſe) accio ſoſpeſo
Piu non vacilli in queſto dubio; aſcolta.
E 'n tal guiſa per ordine gli narra.
Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
L' aer, la Luna, il Sol, quanto è naſcoſto,
Quanto appare, & quant' è, muoue, nudriſce,
Et regge vn che v' è dentro, o ſpirto, o mente,
O anima che ſia de l' vniuerſo.
Che ſparſa per lo tutto, & per le parti
Di ſi gran mole, di ſe l' empie, & ſeco

Si volge si rimescola, & s'unisce.
Quinci l'human legnaggio, i bruti, i pesci,
Et cioche vola, & cioche serpe, han vita,
Et dal foco, & dal ciel vigore, & seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e'l gielo
De' graui corpi, & le caduche membra
Le fan terrene, & tarde. Et quinci ancora
Auuien, che tema, & speme; & duolo, & gioia
Viuendo le conturba. Et che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, & ne l'ombra
Del mortal velo, à le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Et oltre à ciò, morendo,
Perche sian fuor de la terrena vesta;
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie. Che'l corporeo lezzo
Si l'ha per lungo suo contagio infette;
Che sceure anco dal corpo, in noua guisa
Le tien contaminate, impure, & sozze.
Percio di purga han d'üopo, & per purgarle
Son de l'antiche colpe in vari modi
Punite, & trauagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Et altre al foco raffinate, & arse.
Che quale è di ciascuna il genio, e'l fallo;
Tale è'l castigo. Indi à venir n'è dato
Ne gli ampi Elisij campi. Et poche siamo
Cui si lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo in fin che'l tempo à cio prescritto

D'ogni

D' ogni immonditia ne forbisca, & terga,
Sì, ch' à nitida fiamma à semplice aura,
A puro etherio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poiche di mill' anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, E'n quella riua fanno
Qual tu vedi colà, turba, & concorso.
Dio le vi chiama, a cio ch' iui deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schiue,
Et piu vaghe di vita, vn' altra volta
Tornin di sopra à riueder le stelle.
Cio detto Anchise, à quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, & la Sibilla insieme.
Et prese vn colle, oue le schiere tutte
Sicome ne venian di mano in mano
Hauea d' incontro, & le scorgea nel volto.
Or qui ti mostrerò soggiunse Anchise
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra: Quanti, & quai nepoti
De la Dardania prole à nascer hanno:
Et quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi à te conte
Le tue fortune, e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giouinetto ardito,
Che su quell' hasta pura il braccio appoggia?
Quegli à la luce è destinato in prima,
Primo che di Lauinia in Latio haurai
Figlio posthumo à te gia d' anni graue.

Ch' alfin da lei fuor de le selue addutto
Re sarà d' Alba, & de gli Albani Regi
Autore, & Padre. Et Siluij dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Jui poscia gran tempo imperio hauranno.
Proca è quei dopo lui, gloria, & splendore
De la stirpe Troiana. Et quelli è Capi:
Et quelli è Numitore: Et l' altro appresso
E' Siluio Enea, che 'l tuo nome rinoua:
Et se fia mai, che 'l suo regno ricouri,
Non sarà men di te pietoso, & forte:
Mira che giouentù, mira che forze
Mostran solo à vederli. Appo costoro
Quei che son la di quercia inghirlandati,
Di Gabij, di Nomento, & di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno:
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Jnuo, & la terra che da lui dirassi,
Et Collatia, & Pometia, & Bola, & Cora:
Che questi nomi allhor quei luoghi hauranno
C' hor ne son senza. Jn compagnia de l' auo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco vn rampollo.
Vedi 'l colà, c' ha in su la testa vn' elmo
Con due cimieri, & tal, che 'l Padre stesso
Gia par ch' in cielo, & nel suo seggio il ponga.
Questi figlio sarà quel grand' heroe

Onde

Onde i ſuoi primi glorioſi auſpici
Haurà l' inclita Roma. Quella Roma
Che ſette monti entro al ſuo cerchio accolti,
Tanto ſi ſtenderà, che fia con l' armi
Uguali al mondo, & con le menti al cielo.
Roma di coſi prodi, & chiari figli
Madre felice. Tal di Bericinto
La maggior madre infra i Leoni aſſiſa
Et di torri altamente incoronata
Và per la Frigia glorioſa, & lieta,
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in ſeno
Tutti, che Dij gia ſono, o Dij ſi fanno.
Or qui figliuolo ambe le luci affiſa
A mirar la tua gente, e i tuoi Romani.
Ceſare è qui. qui la progenie è tutta
Del grande Iülo à cui gia s' apre il cielo.
Queſti, queſti è colui, che tante volte
T' è gia promeſſo, il gran Ceſare Auguſto,
Di diuo padre figlio, & diuo anch' egli.
Per lui riſorgerà quel ſecol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Latio ſi bello, e 'l mondo tutto.
Queſti oltre à i Garamanti, & oltre à gl' Jndi
Jmpererà fin doue il Sole, & l' anno
Non giunge, & piu non và ſe non s' arretra.
Trapaſſerà di là dal Mauro Atlante
Che con gli homeri ſuoi folce le ſtelle.
Al venir di coſtui ſol de la voce

Che ne danno i Profeti, i Caspij regni
La Meotica terra, & quanto inonda
Il settevolte geminato Nilo;
Tremar gia veggio & star pensoso, & mesto.
Tanto del mondo il glorioso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti
Di Lerna, & d' Erimanto i mostri ancise.
Ne tanto ne domò chi domò gl' Indi,
Et nel trionfo suo di viti, & pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose.
Et sarà poi, che'l valor nostro manchi
Di gloria, & tu di speme, & d' ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' Oliuo,
Con quelle bende, & con quei sacri arredi?
A la chioma, à la barba irta, & canuta
Mi sembra, & è di Roma il santo Rege.
Che dal picciolo Curi à grande Impero
Sarà da lei chiamato. Et sarà il primo
Che cerimonie introdurrà, & leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte & saggio,
Ch' à i dismessi trionfi riuocando
La gente gia per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa, & mite
Un' altra volta armigera, & guerriera.
Anco è quell' altro, che lo segue appresso,
Che d' honor troppo, & del fauor del volgo

Di

Di gia si mostra ambitioso, & vago.
Or, vedi la (se di vederle agogni)
Anco i Tarquini Regi, & quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto Consol primiero, Et quei suoi fasci,
Et quelle accette, ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la posterità se ne fauelle.
Vince il publico amore, e'l gran desio
D' humana lode in lui, l' affetto interno
De la natura, & del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decij, i Drusi,
Il seuero Torquato, e'l buon Camillo,
L' vno, che tien gia la secure in mano
Et l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due che vedi
Si risplender ne l' armi, & che rinchiusi
In questa notte sembrano à la vista
Gir di pari, & d' accordo; O se à la vita
Vengon di sopra; quanta guerra, & quale
Con che strage di genti, & con che forze
Faran tra loro, Il suocero da l' alpi
Et da l' occaso, Il genero da l' orto
Verrà l' vn contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non cosi rio, non cosi fiero abuso
D' armar voi contr' à voi, contr' à le viscere

De la patria vostra. Et tu che traggi
Dal ciel legnaggio, Tu mio sangue astienti
Da tanta ferità: perdona il primo
Et gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e'l popol Greco, e'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d'Argo
Et di Micena ancor le torri abbatte
Et chi Pirrho debella, e'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che ben de gli aui ricompensa i danni,
E'l tempio violato di Minerua.
Doue lass' io te gran Catone, & Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Africani.
Strage l'vn di Cartago, & l'altro exitio?
Doue Fabritio il pouero, & potente
Con la sua pouertà? Doue Serrano?
Ch'è di bifolco al grande Imperio assunto?
Doue restano i Fabij? Eccone vn solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando à bada.
Habbinsi gli altri de l'altre arti il vanto,
Auuiuino i colori, e i bronzi, e i marmi,
Muouano con la lingua i Tribunali,
Mostrin con l'Astrolabio, & col Quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Che cio meglio sapran forse di voi.
Ma voi Romani miei reggete il mondo

Con l'Imperio, & con l'armi: Et l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, inuitti in guerra:
Perdonare à' soggetti: accor gli humili:
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlaua il santo veglio: & essi attenti
Stauan con merauiglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse. Ecco di qua Marcello,
Mira come se n' entra adorno, & carco
D' opime spoglie, & quanto à gli altri auanza.
Quest' è quel generoso, ch' à grand' uopo
Vien di Roma à domare i Peni, i Galli:
Et del Gallico Duce i fregi, & l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea, ch' vn giouinetto à pari
Gli si trahea: ch' era d' arnesi, & d' armi,
Et via piu di beltà vago, & lucente,
Se non che poco lieta hauea la fronte,
Et chino il viso. Onde riuolto al Padre,
Et chi (disse) è costui che l' accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? Et che bisbiglio
Et che mischia ha d' intorno? O quale, & quanto
Di gia mi sembra. Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra vn nembo.
Anchise lagrimando gli rispose;
Amaro desiderio il cor ti tocca,
A voler figlio vn gran danno, vn gran lutto
Vdir de' tuoi. Questi à la luce à pena

Verrà, che ne fia tolto. O Dij superni
Troppo parrauui la Romana stirpe
Possente allhor, ch'in su'l fiorir preciso
Ne fia si vago, & si gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e'l Martio campo.
Qual Tiberino Padre à la tua riua
Nuoua se n' ergerà funesta mole.
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Piu di questo gradito, ne che tanto
De' Latini aui suoi la speme estolla.
Ne la terra di Romolo harà mai
Figlio onde piu si pregi, & piu si vanti.
O pietà non piu vista, O fede antica,
O vertù senza pari. Et qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo?
Pedone, o Caualier, ch' armato in giostra
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo. Cosi morte
Te non vincesse, come inuitto fora
Il tuo valore, Et come tu Marcello
Non men de l' altro heroica vertute
Et piu splendore, & piu fortuna haurestí.
Datemi à piene mani, ond' io di gigli
Et di purpurei fiori vn nembo sparga;
Che se ben contra al gia fisso destino
M' adopro inuano; almen con questi doni
L' ombra d' vn tanto mio nipote honori.

Dopo

Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando à parte, à parte, & l'ombre, e i lochi
Gli mostrò, l'inuaghì, tutto d'amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre, & le fortune sue
D'Italia, di Laurento, & di Latino
La figlia, il regno, i popoli, & lo stato
Tutto gli reuelò. D'ogni suo affanno
(Come à fuggir, come à soffrir l'hauesse,)
Gli die lume, & compenso. Escono i sogni
D'inferno per due porte, una è di corno,
L'altra è d'auorio. Manda il corno i veri,
L'auorio i falsi. Et per l'eburna Anchise
Diede (quando lor die comiato al fine)
A la Sibilla, & al suo figlio uscita.
Enea verso le naui à' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
Lungo la riua il suo corso riprese,
Et giunto ou' hoggi è di Gaieta il porto;
L'afferrò, gittò l'ancore, & fermossi.





T ANCOR tu d' Enea fida nudrice
Caieta, à i nostri liti eterna fama
Desti morendo: Et essi anco à te diero
Sede honorata: Se d' honore à morti
E' d'hauer l' ossa consecrate, e'l nome
Ne la famosa Esperia. Hebbe Caieta
Dal suo pietoso alunno essequie, & lutto,
Et sepoltura alteramente eretta.
Jndi gia fatto il mar tranquillo, & queto,
Spiegar le vele à' venti; e i venti al corso
Eran secondi. E'n su'l calar del Sole
La Luna che sorgea lucente, & piena;
Chiare l' onde facea tremole, & crespe.
Vscir del porto: Et pria rasero i liti
Oue Circe del Sol la ricca figlia
Gode felice: Et mai sempre cantando
Soauemente al periglioso varco
De le sue selue i peregrini inuita.
Et de la reggia, oue tessendo stassi
Le ricche tele, con l' arguto suono
Che fan le spuole, e i pettini, e i telari,
Et co' fuochi de' cedri, & de' ginepri
Porge lunge la notte indicio, & lume.
Quinci la verso il dì, lontano vdissi
Ruggir Leoni, vrlar lupi, adirarsi
Et fremire, & grugnire Orsi, & Cignali,

Ch' eran huomini in prima. E'n queste forme
Da lei con herbe & con malie cangiati
Giacean di ferri, & di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati, & chiusi.
Et perche cio non auuenisse à i Teucri
Che buoni erano, & pij; da cotal porto
Et da spiaggia si ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, & die lor vento, & fuga
Tal; che fuor d' ogni rischio gli condusse.
Gia rosseggiaua d' Oriente il balzo,
Et nel suo carro d' Ostro ornata, & d' oro
L' Aurora si traea de l' onde fuori;
Quando subitamente ogn' aura, ogn' halito
Cessò del vento, Et ne fu 'l mare in calma
Sì; ch' à forza ne gian de' remi à pena.
Qui la terra mirando il Padre Enea
Vede vn' ampia foresta, & dentro vn fiume,
Rapido, vorticoso, & queto insieme:
Che per l' amena selua, & per la bionda
Sua molta arena, si deuolue al mare.
Questo era il Tebro, Il tanto desiato
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, à le cui selue intorno
Et di sopra volando iuan le schiere
Di piu canori suoi palustri augelli.
Allhor via (dice à suoi) volgete il corso
Itene à riua. Et tutti in vn momento
Riuolti, & giunti de l' opaco fiume

Preser la foce, & lietamente entraro.
Porgimi Erato aita à dir quai Regi,
Quai tempi, & quale stato hauesse allhora
L'antico Latio; quando prima i Teucri
Con quest' armata à suoi liti approdaro.
Ch'io dirò da principio le cagioni
Et gli accidenti, onde con essi à l'arme
Si venne in pria: Dirò battaglie horrende:
Dirò stragi d'esserciti, & duelli
Di Regi stessi, & la Toscana tutta,
Et tutta anco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Helicona Dea, tu ciò mi detta,
Ch'altr' ordine di cose, altro lauoro
Et maggior opra ordisco. Era Signore
Quando cio fu, di Latio il Re Latino,
Vn Re, che veglio, & placido gran tempo
Hauea'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno, & di Marica
Ninfa di Laurento, Et Fauno à Pico
Era figliuolo, & Pico à te Saturno
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non hauea questo Re stirpe virile
Com' era il suo destino, & quella c'hebbe;
Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.
Sola d'vn sangue tal, d'vn tanto Regno
Restaua vna sua figlia vnica herede,
Che gia d'anni matura, & di bellezza
Piu d'ogn' altra famosa, era da molti

Eroi del Latio, & de l' Ausonia tutta
Desiata, & ricerca. Auanti à gli altri
La chiedea Turno, vn giouine il piu bello,
Il piu possente, & di piu chiara stirpe
Che gli altri tutti. Et piu ch' à gli altri à lui
Anzi à lui sol, la sua Regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse; auuerso fato,
Varij portenti, & spauentosi auguri
Facean contesa. Era vn cortile in mezzo
A le stanze reali, oue vn gran lauro
Gia di gran tempo consecrato, & colto
Con molta riuerenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso Re stesso
Nel designare i suoi primi edifici,
La'ue trouollo, di sua mano à Febo
L' hauea dicato. Et ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo Lauro in cima
Merauigliosamente di lontano
Romorreggiando à la sua vetta intorno
Venne d' Api vna nugola à posarsi.
Et con l' ali, & co' piè l' vna con l' altra
Et tutte insieme aggraticciate; & strette
Stier d' vua in guisa à le sue frondi appese.
Ciò l' indouino interpretando; Io veggo
(Disse) venir da lunge vn Duce esterno,
Et vna gente, che d' vn loco vscita
In vn loco medesmo si rauna,

Et altamente iui s' alloga, & regna.
Stando vn giorno, oltre à ciò, Lauinia virgo
Sacrificando, col suo padre à canto,
Et à l' altar caste facelle offrendo;
Parue (nefanda vista) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
Et che stridendo non pur l' oro ardesse
De le sue treccie, ma 'l suo regio arnese,
Et la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con rogio vampo,
Con nero fumo, & con volumi attorti,
S' auuentasse d' intorno, & l' alta reggia
Tutta di fiamme empiesse. Horrendo mostro
Et di gran merauiglia à chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illustre
Et gran fortuna à lei si portendea,
Ma ruina à lo stato, & guerra à popoli.
A questi mostri attonito, & confuso
Il Re tosto à l' Oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l' alta Albunea selua
Per consiglio ricorse. E' questa selua
Immensa, opaca, oue mai sempre suona
Un sacro fonte, Onde mai sempre eshala
Una tetra vorago. Il Latio tutto
Et tutta Italia in ogni dubio caso
Quindi certezza, aita, e 'ndrizzo attende.
Et l' Oracolo è tale. Il Sacerdote
Nel profondo Silentio de la notte,

Si fa

Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto vn couile, oue s' adagia, & dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolachri, & l' ombre
Di cio ch'iui si chiede: Et varie voci
Ne sente: & con gli Dei parla, & con gl'inferi.
In questa guisa il Re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
Nel suol ne stende, & vi s' inuolue, & corca.
Et ecco vn' alta repentina voce,
Che de la selua vscendo intuona, & dice.
Inuan figlio procuri, inuan t' imagini,
Che tua figlia s' ammogli à sposo Ausonio.
Vane, & nulle saran le sponsalitie
C' hor le prepari: Di lontano vn genero
Venir ti veggio, per cui sopra à l' ethera
Salirà 'l nostro nome: E i nostri posteri
Ne vedran sotto i pie quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l Sole illumina.
Questa risposta, & questi auuertimenti
Perche di notte, & di secreta parte
Fosser da Fauno vsciti; Il Re non tenne
In se stesso celati: anzi la fama
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio, & co' suoi primi Duci
A l' ombra d' vn grande albero in disparte

Da gli altri à prender cibo insieme vnissi.
Eran su l'herba agiati. Et come auuiso
Creder si dee, che del gran Gioue fosse,
Hauean poche viuande: & quelle poche
Gran forme di focaccie, & di farrate
In vece hauean di tauole, & di quadre.
Et la terra medesma, e i solchi suoi
A i pomi agresti eran fiscelle, & nappi.
Altro per auuentura allhor non v'era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame à quei lor deschi i denti,
Et motteggiando allhora, O (disse Iülo)
Fino à le mense ancor ne diuoriamo?
Et rise, & tacque. A questa voce Enea
Sicome à fin de le fatiche loro
Auuertì primamente, Et stupefatto
Del suo misterio, subbito inchinando
Disse, O da' fati à me promessa terra,
Io te deuoto adoro: Et voi ringratio
Santi numi di Troia, amiche, & fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Questo è l'albergo nostro. Et questo è 'l segno
Che 'l mio padre lasciommi (hor mi ricordo)
De gli occulti miei fati. allhor (dicendo)
Che sarai figlio in peregrina terra
Da fame à manducar le mense astretto;
Fia 'l tuo riposo, allhor fonda gli alberghi,
Allhor le mura. Or questa è quella fame
Vltimo

Vltimo rischio, ad vltimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via dimane à l'apparir del Sole
Per diuersi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente inuestighiamo
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, & doue sian le terre loro.
Hora à Gioue si bea: faccinsi preci
Al padre Anchise: & sian le mense tutte
Di vin piene, & di tazze. Et cio dicendo,
Di frondi s'inghirlanda: Et del paese
Il Genio, & de la terra il primo nume
Primieramente inchina, Et le sue Ninfe
E'l fiume ancor non conto. Indi la notte
Et de la notte le sorgenti stelle
Et Gioue Ideo, & d' Ida la gran madre,
Et la madre di lui dal cielo inuoca,
Et da l' Herebo il padre. Et qui di lampi
Cinto di luce, & d'oro, & di sua mano
Folgorando il gran Gioue à ciel sereno
Tonò tre volte. In cio repente nacque
Tra le squadre Troiane vn lieto grido;
Ch'era gia'l tempo di fondar venuto
Le desiate mura. À tanto annuntio
Tutti commossi, à rinouar le mense,
Ad inuitarsi, à coronarsi, à bere
Lietamente si diero. Il di seguente
Nel sorger de l' aurora vscir diuersi

A spiar del paese, che contrade
Et che liti eran quelli, & di che genti.
Trouar, che di Numico era lo stagno,
Et che 'l fiume era il Tebro, & la Cittade
Da feroci Latini era habitata.
Allhor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i piu scelti Oratori,
D' oliua incoronati al Re destina,
Con doni, con auuisi, & con richieste
D' amicitia, di commodi, & di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Et egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol fosso la muraglia insolca:
E 'n sembianza di campo, & di fortezza
D' argini lo circonda, & di steccato.
Seguon gli Imbasciatori: Et gia da presso
La Città, l' alte torri, e i gran palagi
Scoprendo de' Latini; anzi à le mura
Veggono il fior de' giouinetti loro
Su' caualli, & su' carri essercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, auuentar pali,
Et cotali altre oprar contese, & proue
Di corso, d' attitudine, & di forza.
Tosto che compariscono; vn messaggio
Quindi si spicca in fretta: Et precorrendo,
Riporta al vecchio Re, che nuoua gente
Di gran sembiante, & d' habito straniero

Vien

Vien dal mare à sua Corte. Il Re comanda,
Che siano ammessi: & ne l'antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la Corte un' ampio, antico, augusto
Di piu di cento colonnati estrutto
In cima à la Città sublime albergo.
Pico di Laurento il vecchio Rege
L'hauea fondata. Era d'oscure selue,
Era de' numi de' primi aui suoi
Soura d'ogn' altra veneranda, & sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'inuestiuano i Regi. Jn questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' Padri i publici conuiti
De l'occiso Ariete. Hauea d'antico
Cedro nel primo entrar, vn dietro à l'altro
De' suoi grand' aui i Simolachri eretti.
Italo v'era, e'l buon padre Sabino,
Saturno con la vite & con la falce,
Giano con le due teste: & gli altri Regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue à la lor patria auari.
Pendean da le pareti, & da' pilastri
Vn gran numero d'armi, & d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi, & cimieri,
Et securi, & corazze, & scudi, & lancie.
Et rostri di nauili, & ferri, & sbarre.

Di fracaſſate porte erano affiſſe.
In habito ſuccinto, & con la verga
Che fu poi di Quirino, & con l' Ancile
Ne la ſiniſtra, eſſo Re Pico aſſiſo
V' era pria caualiero, & poſcia augello.
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnoſa amante: & gli ſuoi regij fregi
Gli conuerſe in colori, e'l manto in ali.
In queſto tempio ſoura al ſeggio agiato
De' ſuoi maggiori, à ſe Latino i Teucri
Chiamar ſi fece. Et dolcemente in prima
Così parlò. Dite Troiani amici
A che venite? Che venite in luogo
C' ha di Troia, & di voi contezza à pieno.
Siateui ò per errore, ò per tempeſta,
O per biſogno à queſti liti addotti;
Come à gente di mar ſouente auuiene;
Ch' à buon fiume, à buon porto, à buon hoſpitio
Siete arriuati. Da Saturno ſceſi
Sono i Latini, & hoſpitali, & buoni,
Non per forza, o per leggi, ma per vſo
Et per natura. Et del buon vecchio Dio
Seguitiam l' orme, & de' ſuoi tempi d' oro.
Io mi ricordo (ancor che queſta fama
Sia per molt' anni homai debile, & ſcura)
Che per vanto ſoleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano voſtro in queſte parti
Hebbe il ſuo naſcimento: Et quinci in Ida

Paſſò

Paſſò di Frigia, & ne la Tracia Samo
C' hor Samotracia è detta. Da Tirreni
Et da Córito uſcìo Dardano voſtro
C' hor fatto è Dio. Et tra' celeſti in cielo
D' oro ha la ſua magion, di ſtelle il ſeggio,
Et quagiu tra' mortali altari, & voti.
Hauea cio detto quando à' detti ſuoi
Il ſaggio Ilioneo coſi riſpoſe.
Alto Signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempeſta di mar, non venti auuerſi,
Non di ſtelle, ò di liti, ò di nocchieri
Error qui n' haue, od' ignoranza addotti.
Noi di noſtro voler, di noſtro auuiſo
Ci ſiam venuti, diſcacciati, & priui
D' vn regno de' maggiori, & de' piu chiari
Ch' vnqua vedeſſe d' Oriente il Sole.
Da Dardano, & da Gioue il ſuo legnaggio
Ha quella gente, & quel Troiano Enea,
Ch' à te ne manda. La tempeſta, i fati,
Et la ruina, che ne' campi Idei
Venne di Grecia, onde l' Europa, & l' Aſia
E'l mondo tutto ſottoſopra andonne;
Cui non è conta? Chi ſi lunge è poſto
Da noi, che non l' vdiſſe? O che da l' acque
De l' eſtremo Oceano, o che dal foco
De la torrida Zona ſia diuiſo
Da la noſtra notitia. Il noſtro affanno
Tal fece intorno à ſe diluuio, & moto;

Che scosse, & allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi, & vagabondi
Per tanti mari, vn sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, vn lito che n' accolga
Non da' nimici, vn poco d' acqua, & d' aura
(Lassi) quel ch' ogn' huomo ha, cercando andiamo.
Non disutili (credo) & non indegni
Sarem del Regno vostro: à voi non lieue
Ne verrà fama. Et d' vn tal merto tanto
Vi sarem grati; che l' Ausonia terra
Non mai si pentirà d' hauer i figli
De le misera Troia in grembo accolti.
Io ti giuro Signor, per le fatiche,
Per gli fati d' Enea, per la possente
Sua destra (gia per fede, & per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (à cio vil non ti sembri
Che da noi stessi à te ci proferiamo
Et ti preghiamo) siam pregati noi,
Et per compagni desiati, & cerchi.
Ma da i fati Signore, & da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
Et quel di Delo, è ch' à i Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, à voi c' inuia.
Queste oltre à cio, poche reliquie & segni
De l' andata fortuna, & del suo amore
Il Re nostro vi manda: che dal foco

Son de la patria ricourate à pena.
Con questa coppa il suo buon padre Anchise
Sacrificaua. Questo regno in testa
Quando era in solio, il gran Priamo hauea.
Questo è lo scettro: questa è la Tiara
Sacro suo portamento. Et queste vesti
Son de le donne d' Ilio opre, & fatiche.
Al dir d' Ilioneo, staua Latino
Fisso col volto à terra immoto, & saldo,
Come in astratto: & solo hauea le luci
De gli occhi intese à rimirar, non tanto
Il dipint' ostro, & gli altri regij arnesi;
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio vscito
Dal vecchio Fauno E 'n se stesso raccolto,
Questi è certo (dicea) quei che da' fati
Si denuntia venir di stran paese
Genero à me, sposo à Lauinia mia,
Del mio regno partecipe, & consorte.
Questi è da cui verrà l' egregia stirpe,
Che col valor farassi, & con le forze
Soggetto, & tributario il mondo tutto.
Et alfin lieto; O (disse) eterni Dei
Secondate voi stessi i vostri augurij,
E i pensier miei. Da me Troiani harete
Tutto che desiate. E i vostri doni
Gradisco, & pregio. Et mentre Re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo

Cortesemente accolti. E'l seggio, e i campi
Et cioche è d' üopo, come à Troia foste,
In copia harete. Or s' ei tanto desia
L' amistà nostra, e'l nostro hospitio; vegna
Egli in persona. Et non abhorra homai
Il nostro amico aspetto. Arra, & certezza
Ne fia di pace il conuenir con lui,
Et di lui stesso hauer la fede in pegno.
Da l' altra parte, à mio nome gli dite,
Quel ch' io dirouui. Io senza piu mi trouo
Vna mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, & del ciel molti prodigi
Vietan ch' io dia marito altro ch' esterno.
D' esterna parte (tal d' Italia è'l fato)
Vn genero dal ciel mi si promette.
Per la cui stirpe il mio nome, e'l mio sangue
Ergerassi à le stelle. Or se del vero
Punto è'l mio cor presago, egli è quel desso
Cred' io che'l fato accenna, e'l credo, e'l bramo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
A suoi presepi hauea nitidi, & pronti
Destrier di fattione, & di rispetto,
Per gli cento Orator, cento n' elegge:
C' hauean le lor couerte, e i lor girelli,
Le pettiere, & le briglie in varie guise
D' ostro, & di seta ricamati, & d' oro.
Et d' or le ghiere, & d' or le borchie, e i freni.
Al Troian Duce assente vn carro inuia

Con

Con due corsier, ch' eran di quei del Sole
Generosi bastardi. Et vampa, & foco
Sbruffauan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allhor, ch' à l' incantate sue giumente
Eto, & Piroo, furtiuamente impose.
Tali, in su tai caualli, alteramente
Tornando i Teucri al Teucro Duce, allegre
Portar nouelle, & parentella, & pace.
Et ecco, che di Grecia vscendo, & d' Argo
L' empia moglie di Gioue alto da terra
Sospesa infin dal Sicolo Pachinno,
Vide i legni Troiani, & vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto, & fuor del mare
Et secur de la terra incominciaua
D' alzar gli alberghi, & di fondar le mura
Gia d' vn' altr' Ilio. Et punta il cor di doglia
Squassando il capo; Ah (disse) à me pur troppo
Nimica razza, Ah troppo à' fati miei
Fati de' Frigi auuersi. Et forse estinti
Fur ne' campi Sigei. Forse potuti
Si son prender, gia presi, & arder, arsi.
Per mezzo de le schiere, & de gl' incendi
Han trouata la via. Stanca sia dunque
Questa mia Deità, quando ancor satia
Non è de l' odio? Et gia s' è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? Et che mi gioua
Che sian del Regno, & de la patria in bando?
Che

Che mi val, ch'io mi sia con tutto'l mare
A loro opposta? Ah che del mar gia tutte,
Et del ciel contra lor le forze ho logre.
Et che le Sirti, & che Scilla, & Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce. Et non han tema
Del mar piu, ne di me. Marte poteo
Disfar la gente di Lapiti immane.
Potè Diana hauer da Gioue in preda
Del suo disegno i Calidoni antichi
Quando de' Calidoni, & de' Lapiti
Ver le pene era il fallo, o nullo, o leue.
Et io consorte del gran Gioue, & suora
Misera, incontro à lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? Et pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non puo; perche d'ognuno
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se mouer contra lui non posso il cielo
Mouerò l'Acheronte. O non per questo
Il fato si distorna; Et ei non meno
Di Latino otterrà la figlia, e'l Regno;
Che piu? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s'altro non posso) in tanto affare,
Gara, indugio, & scompiglio: à strage, à morte
Ad ogni stratio condurrò le genti
De l'vn Rege, & de l'altro. Et questi auanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De

De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero, & genero. Di sangue
De' Troiani, & de' Rutoli dotata
Andrai regia donzella al tuo marito.
Et del tuo maritaggio, & del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba à Troia incendio; qual Ciprigna
Harà con questo suo nouello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Ilio. Cio dicendo, in terra
Discese irata: Et da l' inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire furie vna è costei,
Cui son l' ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine
Ogn' empio officio, ogni mal' opra à core.
E tale vn mostro; in tanti, & cosi fieri
Sembianti si trasmuta; & de' serpenti
Si tetra copia le germoglia intorno;
Che Pluto, &' le tartaree Sorelle
Sue stesse in odio, & in fastidio l' hanno.
Giunon le parla. Et via piu co' suoi detti
In tal guisa l' accende. O de la notte
Possente figlia, Io, per mio proprio affetto
Per honor del mio nume, per saluezza
De la mia fama vn tuo seruigio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado

Questo Troiano Enea del Re Latino
Genero non diuenga, & nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi (volendo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli. Odij, & zizanie
Seminar tra' congiunti, & per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra mortali indur morti, & ruine.
Scuoti il fecondo petto, & le sue forze
Tutte à quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace, infiamma i cori à l'armi.
Arme ognun brami, ognun le gridi, & prenda.
Di serpi, & di gorgonei veneni
Guarnissi Aletto. Et per lo Latio in prima
Scorrendo, & per Laurento, & per la Corte
De la Regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.
Era allhor la Regina, come donna,
Et come madre dal materno affetto
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta, & conturbata; quando Aletto
Per riuolgerla in furia, & cò' suoi mostri
Sossopra riuoltar la regia tutta;
De' suoi cerulei crini un' angue in seno
L'auuentò sì, che gli entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna, e'l petto
Strisciando, & non mordendo, à poco, à poco

Col

Col ſuo vipereo fiato vn non ſentito
Furor le ſpira. Hor le ſi fa monile
Attorcigliato al collo: hor lunga benda
Le pende da le tempie: hor quaſi vn naſtro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s'auuolge, & ſerpe.
Ma finche prima andò languido, & molle
Soli i ſenſi occupando il ſuo veleno;
Finche il ſuo foco, penetrando à l'oſſa,
Non hauea tutto ancor l'animo acceſo;
Ella donneſcamente lagrimando
Soura la figlia, & ſoura le ſue nozze
Con tal queto rammarco ſi dolea.
Adunque ſi darà Lauinia mia
A Troiani, à banditi? Et tu ſuo padre,
Tu così la collochi? Et non t'increſce
Di lei, di te, di ſua madre infelice?
Ch'al primo vento, ch'à ſuoi legni ſpiri,
Di coſi caro pegno orba rimaſa
(Come dir ſi potrà) da queſto infido
Fuggitiuo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla, & de' corſari in preda?
O non coſi di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? Et chi rapilla
Non fu Troiano anch'egli? Ah doue è Sire
Quella tua ſanta inuiolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promeſſa
Che s'è fatta da te gia tante volte

Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso, & saldo
E' cio nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio à cio ti stringe;
Io credo, ch' ogni terra ch' al tuo scettro
Non è soggetta; sia straniera à noi.
Cosi ragion mi detta. Et cosi penso
Che l' Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
Et per patria ha Micene. A questo dire
Staua nel suo proposito Latino
Ogn' hor piu duro. Et la Regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta.
Et gia tutta compresa, & da gran mostri
Agitata, sospinta, & forsennata,
Senza ritegno, à correre, à scagliarsi,
A gridar fra le genti, & fuor d' ogni vso
A tempestar per la Città si diede.
Qual per atrij scorrendo, & per le sale
Infra la turba de' fanciulli à volo
Và sferzato paléo, ch' à salti, à scosse,
Et à suon di guinzagli roteando
Et ronzando s' aggira, & si trauolue;
Quando con merauiglia, & con diletto
Gli và lo stuol de' semplicetti intorno,
Et gli dan co' flagelli animo, & forza;
Tal per mezzo del Latio, & de' feroci

Suoi

Suoi popoli vagando insana andaua
La Regina infelice. Et quel che poscia
Fu d' ardire, & di scandalo maggiore;
Di Bacco simulando il nume, e'l coro
Per tor la figlia à i Teucri, & le sue nozze
Distornare, ò 'nduggiare; à i monti ascesa
Ne le selue l' ascose. O Bacco, ò Libero
Gridando Eüöè, Questa mia vergine
Sola à te si conuien, sola à te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s' essercita,
Per te prende i tuoi Tirsi, à te s' impampina,
A te la chioma sua nodrisce, & dedica.
Diuolgasi di cio la fama intanto
Fra le donne di Latio, & tutte insieme
Da furor tratte, & d' vno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi à la foresta.
Et altre ignude i colli, & sciolti i crini
D' irsute pelli inuolte, & d' haste armate
Di Tralci auuiticchiate, & di corimbi,
Horrende voci, & tremoli vlulati
Mandano à l' aura. Et la Regina in mezzo
A tutte l' altre vna facella in mano
Prende di Pino ardente, & l' Himeneo
De la figlia, & di Turno imita, & canta.
Et con gli occhi di sangue, & d' ira infetti
Al cielo adhor adhor la voce alzando
Vditemi (dicea) madri di Latio
Quante ne siete in ogni loco, vditemi.

Se puo pietate in voi, se puo la gratia
De la misera Amata, & la miseria
Di lei, ch' ad ogni madre è d' infortunio;
Disuelateui tutte, & scapigliateui
Euòe à questo sagrificio
Ne venite con me, meco vlulatene.

Cosi da Bacco, & da le furie spinta
Ne gia per selue, & per deserti alpestri
La Regina infelice, quando Aletto
Ch' assai gia disturbato hauea il consiglio
Di Re Latino, & la sua regia tutta;
Rato su le fosc' ali à l' aura alzossi.
Et la 'ue gia d' Acrisio il seggio pose
L' auara figlia, iui dal vento esposta
A l' orgoglioso Turno si riuolse.
Ardea fu quella terra alhor nomata,
Et d' Ardea il nome insino ad hor le resta,
Ma non gia la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio, à mezza notte
Prendea Turno riposo. Allhor ch' Aletto
Vi giunse, e'l toruo suo maligno aspetto
Con cioc' hauea di furia, in senil forma
Cangiando, raggreppossi, incanutissi,
Et di bende, & d' oliuo il crin velossi.
Calibe in tutto fessi. Vna vecchiona
Ch' era Sacerdotessa, & guardiana
Del Tempio di Giunone. E'n cotal guisa
Si pose à lui d' auanti, & cosi disse.

Turno

Turno adunque haurai tu sofferte indarno
Tante fatiche, Et questi Frigi hauranno
La tua sposa, e'l tuo Regno? Il Re la figlia
Et la dote, ch' à te per gli tuoi merti
Per lo sparso tuo sangue era douuta,
Et gia da lui promessa, hor ti ritoglie:
Et de l'una, & de l'altro herede, & sposo
Fassi un' esterno. O và cosi deluso
Et per ingrati la persona, e l'alma
Inutilmente à tanti rischi esponi.
Và fa strage de' Toschi. Và difendi
I tuoi Latini, e'n pace gli mantieni.
Questo mi manda apertamente à dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi:
Preparati à la guerra. Esci in campagna,
Assagli i Frigi, & snidagli dal fiume
C' han di gia preso: e i lor nauili incendi.
Dal ciel ti si comanda. Et se Latino
A le promission non corrisponde;
Se Turno non accetta, & non gradisce,
Ne per suo difensor, ne per suo genero;
Pruoui qual sia ne l'armi: & quel ch' importi
Hauerlo per nimico. Al cui parlare
Il giouine con beffe, & con rampogne
Cosi rispose. Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi. Et ben sentita
Ho la nuoua de Teucri, & me ne cale
Piu che non credi. Non però ne temo

Quel che tu ne vaneggi. Et non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio, e 'n tale oblio.
Ma tu da gli anni rimbambita, & scema
Entri folle in pensier d' armi, & di stati
Ch' à te non tocca. Quel, ch' è tuo mestiero,
Gouerna i tempij: attendi à i simolacri:
Et di pace pensar lascia, & di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Furia à la Furia questo dire accrebbe,
Si; che d' ira auuampando, ella il suo volto
Riprese, & rincagnossi. Et ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, & tremò tutto.
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale vna faccia
Le si scouerse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la Viperea sferza
Gli girò sopra. Et sicom' era immoto
Per lo stupore; & à piu dire inteso;
Lo risospinse. E i suoi detti, e i suoi scherni
Cosi rabbiosamente improuerogli.
Or vedrai ben, se rimbambita, & scema
Sono entrata in pensier d' armi, & di stati,
Ch' à me non tocchi. Et se son vecchia, & folle.
Guardami, & riconoscimi: ch' à questo
Son dal Tartaro vscita: Et guerra, & morte
Meco ne porto. Et cio detto auuentogli
Tale vna face, & con tal fumo vn foco;
Che fe tenebre à gli occhi, & fiamme al core.

Lo

Lo ſpauento del giouine fu tale;
Che rotto il ſonno, di ſudor bagnato
Si trouò per angoſcia il corpo tutto.
Et ſtordito ſorgendo, arme d'intorno
Cercoſſi, armi gridò, d'ira s'acceſe,
D'empio diſio, di ſcelerata inſania
Di ſcompigli, & di guerra. In quella guiſa
Che con alto bollor riſuona, & gonfia
Vn gran caldar, quand' ha di verghe à fianchi
Chi gli miniſtra ogn' hor foco maggiore,
Quando l'onda piu ferue, & gorgogliando
Piu rompe, piu ſi volue, & ſpuma, & verſa,
E'l ſuo negro vapore à l'aura eſhala.
Coſi Turno commoſſo, à muouer gli altri
Si volge incontinente. Et de' ſuoi primi
Altri al Re manda con la rotta pace;
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Troiani
Sian d'Italia cacciati. Et ei ſi vanta
Contra de' Teucri, & contra de' Latini
Hauer forze à baſtanza. Et cio commeſſo;
Et ne' ſuoi voti i ſuoi numi inuocati;
I Rutoli infra loro à gara armando
S'eſſortauan l'vn l'altro: Et tutti inſieme
Eran tratti da lui, Chi per lui ſteſſo
(Che giouin' era amabile, & gentile)
Chi per la nobiltà de' ſuoi maggiori,
Et chi per la vertute, & per le pruoue

Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi, & l'armi; in altra parte Aletto
Se'n vola à Teucri: Et con nuou' arte apposta
In su la riua vn loco, oue in campagna
Correndo, e 'nsidiando il bello Iülo
Seguia le fere fuggitiue in caccia.
Qui di subbita rabbia i cani accese
La Virgo di Cocito, & per la traccia
Gli mise tutti: onde scopriro vn Ceruo
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, & d' ogni mal prima cagione.
Questo era vn ceruo mansueto, & vago
Gia grande, & di gran corna: che diuelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro, & de' suoi figli. Et era Tirro
Il custode maggior de' regij armenti
Et de' regij poderi. Et egli stesso
L' hauea nudrito, & fatto humile, & manso.
Siluia, vna giouinetta sua figliuola
L' hauea per suo trastullo, & con gran cura
Di fior l' inghirlandaua, il pettinaua,
Lo lauaua souente. Era à la mensa
A lor d' intorno: & da lor tutti amaua
Esser pasciuto, & vezzeggiato, & tocco.
Erraua per le selue à suo diletto
Et da sè stesso poi la sera à casa
Come à proprio couil se ne tornaua.

Quel

Quel dì per auentura di lontano
Lungo il fiume venia tra l' ombre, & l' onde
Da la sete schermendosi, & dal caldo.
Quando d' Ascanio l' arrabbiate cagne
Gli s' auuentaro. Et esso à farsi inteso
D' vn tale honore, & di tal preda acquisto;
Diede à l' arco di piglio, & saetollo.
La furia stessa gli drizzò la mano
Et pinse il dardo sì; ch' à pieno il colse
Ne l' vn de' fianchi, & penetrogli à l' epa.
Ferito, insanguinato, & con lo strale
Il meschinello, ne le coste infisso
Al consueto albergo, entro à i presepi
Mugghiando, & lamentando si ritrasse.
Ch' vn lamentarsi, vn dimandare aita
D' huomo in guisa piu tosto, che di fera,
Erano i mugghi, onde la casa empiea.
Siluia lo vide in prima, & col suo pianto,
Col batter de le mani, & con le strida
Mosse i villani à far turba, & tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di Topi in guisa à razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d' ogni lato
N' vsciron d' improuiso, altri con pali,
Et con forche, & con bronchi aguzzi al foco,
Altri con mazze nodorose, & graui,
Et tutti con quell' armi, ch' à ciascuno
Fecer l' ira, & la fretta. Era per sorte

Tirro in quel punto ad vna quercia intorno:
Et per forza di cogni, & di bipenne
L'hauea tronca, & squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa c'hauea secure in mano
Corse à le grida, & le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch' à la veletta staua
Di tutto che seguia, veduto il tempo
Accommodato al suo pensier maluagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna: & con vn corno à bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spauentosa voce, che n'vscio.
Dal Tartaro spiccossi. Et pria le selue
Ne tremar tutte. Indi di mano in mano
Di Nemo vdilla, & di Diana il lago.
Vdilla de la Nera il bianco fiume,
Et di Velino i fonti. Et tal l'vdiro;
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, & verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati
Comunque hebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente insieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giouani Troiani
Al soccorso d'Ascanio in campo vsciro,
Spiegar le schiere, misersi in battaglia,
Vennero à l'armi sì, che non piu zuffa
Sembraua di villani: & non piu pali
Hauean

Hauean per armi; ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne, & fin sotto à le nubi
Ne mandauano i lampi. In quella guisa
Che lieue al primo vento il mar s'increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia, & gonfia, & frange,
Et cresce intanto, che da l'imo fondo
Sorge fino à le stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Hebbe di strale vn colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse, & de la voce, & de la vita:
Caddero intorno à lui molt' altri corpi
Di bona gente. Cadde tra' migliori
Mentre l'armi detesta; & per la pace
Hor con questi, hor con quelli si trauaglia,
Galeso il vecchio, il piu giusto, e'l piu ricco
De la contrada. Cinque greggi hauea
Con cinque armenti; & con ben cento aratri
Coltiuaua, & pascea l'Ausonia terra.
Mentre cosi ne' campi si combatte
Con egual marte; Aletto gia compita
La sua promessa, poich' à l' armi, al sangue,
Et à le stragi era la guerra adotta;
Vscì del Latio, & baldanzosa à l' aura
Leuossi: Et à Giunon superba, disse,
Eccoti l'arme & la discordia in campo,
Et la guerra gia rotta. Or dì ch' amici,

Di che confederati, & che parenti
Si sieno homai, poiche d' Ausonio sangue
Gia sono i Teucri aspersi. Io se piu vuoi
Piu farò. Di rumori, & di sospetti
Empierò questi popoli vicini:
Condurrogli in aiuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra: andrò spargendo
Per le campagne horror, furore, & armi.
Assai (Giuno rispose) hai di terrore
Et di frode commesso. ha gia la guerra
Le sue cagioni: hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le genti in campo, & l' armi in mano: Et l' armi
Son gia di sangue tinte: e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalitie, & queste nozze
Comincino à godersi il Re Latino
Et questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perche non consente il padre eterno,
Ch' in questa eteria luce, & sopra terra
Cosi licentiosa te ne vada;
Torna à' tuoi chiostri: & io s' altro in cio resta
Da finir, finirò. Cio disse à pena
La figlia di Saturno; che d' Aletto
Fischiar le serpi, & dispiegarsi l' ali
Inuer Cocito. È de l' Italia in mezzo
Et de' suoi monti, vna famosa valle,
Che d' Amsanto si dice: ha quinci, & quindi
Oscure selue; & tra le selue vn fiume

Che per gran ſaſſi rumoreggia, & cade,
Et ſi rode le ripe, & le ſcoſcende;
Che fa ſpelonca horribile; & vorago,
Onde ſpira Acheronte, & Dite eſhala.
In queſta buca l'odioſo nume
De la crudele, & ſpauentoſa Erinne
Gittoſſi, & diſmorbò l'aura di ſopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimanſi intanto. Et ecco dal conflitto
Venir ne la Città la rozza turba
De' Contadini, & riportare i corpi
Del giouinetto Almone, & di Galeſo,
Coſi com'eran ſanguinoſi, & ſozzi.
Gli moſtrano: ne gridano: n'implorano
Da gli Dei, da Latino, & da le genti
Teſtimonio, pietà, ſdegno, & vendetta.
Euui Turno preſente, che con eſſi
Tumultuando eſclama, e'l fatto aggraua,
Et deteſta, & rimprouera, & ſpauenta.
Queſti, queſti (dicendo) ſon chiamati
A regnar ne l'Auſonia. à i Frigi, à i Frigi
Da Latino il ſuo ſangue, & Turno eſclude.
Soprauengono intanto i furioſi
Che con le donne attonite ſcorrendo
Gian con Amata per le ſelue in treſca.
Che grande era d'Amata in tutto'l regno
La ſtima, e'l nome. Et d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annuntij, contra i fati

L'armi

L' armi chiedendo, & la non giusta guerra
Van di Latino à la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi
Di rupe, che nel mar fondata & salda
Ne per venti si crolla, ne per onde
Che le fremano intorno, & gli suoi scogli
Son di spuma couerti, & d' alga inuano.
Ma poiche superar non puote il cieco
Lor maluagio consiglio; Et che le cose
Giuan di Turno, & di Giunone à voto
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò. poscia, dal fato (disse)
Son vinto: & la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. Et tu fra gli altri
Turno, tu pria n' haurai supplitio, & morte.
Et preci, & voti à tempo ne farai
Ch' à tempo non saranno. Io quanto à me
Gia de' miei giorni, & de la mia quiete
Son quasi in porto. Et da voi sol m' è tolto
Morir felicemente. Et qui si tacque.
E 'l gouerno depose, & ritirossi.
Era in Latio vn costume, che venuto
E' poi di mano in man di Latio in Alba,
Et d' Alba in Roma, c' hor del mondo è capo;
Che nel muouer de l' armi; à i Geti, à gl' Jndi,
A gli Arabi, à gl' Hircani, à qual sia gente
Ch' elle sian mosse, sicom' hora à Parti

Per

Per ricourar le mal perdute insegne;
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riuerenza
Per la religione, & per la tema
Del fiero Marte, horribili, & tremende
Sono à le genti. Et con ben cento sbarre
Di rouere, di ferro, & di metallo
Stan sempre chiuse: & lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio, & per decreto
De' padri si determina, & s' appruoua
Che si guerreggi; Il Consolo egli stesso
Si come è l' vso, in habito, & con pompa
C' ha da' Gabini origine, & da' Regi,
Solennemente le disferra, & l' apre.
Et egli stesso al suon de le catene
Et de la ruginosa horrida soglia
La guerra intuona: Guerra dopò lui
Grida la giouentù: Guerra, & battaglia
Suonan le trombe, & è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D' annuntiarla à i Teucri. A lui quest' atto
D' aprir le triste, & spauentose porte
Si douea come à Rege. Ma 'l buon padre
Schiuo di si nefando ministero
S' astenne di toccarle: Et gli occhi indietro
Volse per non vederle, & si nascose.
Ma per torre ogni indugio, vn' altra volta
Ella stessa Regina de' celesti

Dal ciel discese, & di sua propria mano
Pinse, disgangherò, ruppe, & sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l'aperse. Allhor l'Ausonia tutta
Ch'era dianzi pacifica, & quieta
S'accese in ogni parte. Et quà pedoni,
Là Caualieri, à la campagna ognuno,
Ognuno à l'arme, à maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, à prouar elmi,
A far chi con la cote, & chi con l'vnto
Ciascuno i ferri suoi lucidi, & tersi.
Altri s'addestra à sventolar l'insegne,
Altri à spiegar le schiere, & con diletto
S'ode annitrir caualli, & sonar tube.
Cinque grosse Città, con mille incudi
A fabricare, à risarcir si danno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardéa l'antica, Tiuoli il superbo,
Et Crustumerio, & la torrita Antenna.
Qui si vede cauar elmi, & celate,
Là torcere, & courir targhe, & pauesi
Per tutto risorbire, auzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
Et per fregiar piu nobili armature,
Tirar lame d'acciaio, fila d'argento.
Ogni bosco fa lancie, ogni fucina
Disfa vomeri, & marre: & spiedi, & spade
Si forman da i bidenti, & da le falci.

Suonan

Suonan le trombe, dassi il contrasegno
Gridasi à l'armi. Et chi caualli accoppia,
Et chi prende elmo, & chi picca, & chi scudo.
Questi ha la piastra, & quei la maglia in dosso.
Et la sua fida spada ognuno à canto.
Or m' aprite Elicona, & di conserto
Meco il canto mouete alme Sorelle:
A dir quai Regi, & quai genti, & qual' armi
Militassero allhora: Et di che forze
Et di quanto valore era in quei tempi
La militia d' Italia. A voi conuiensi
Di raccontarlo, à cui conto, & ricordo
De le cose, & de' tempi, è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa
N' è di picciola fama vn' aura à pena.
Il primo, che le genti in questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezentio il fiero
Del ciel dispregiatore, & de gli Dei,
D' Etruria era Signore, & di Tirreni
Conducea molte squadre. Hauea suo figlio
Lauso con esso, vn giouine il piu bello
Da Turno in fuori che l' Ausonia hauesse.
Gran Caualiero, egregio cacciatore
Fino allhor si mostraua: Et mille armati
Hauea la schiera sua, che seco vscita
Fuor d' Agillina, ne l' essiglio ancora
Indarno lo seguia. Degno che fosse
Ne l' imperio del padre. A questi dopo

Segue

Segue Auentino de l' inuitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, & co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Hauea nel suo cimiero, & nel suo scudo
In memoria del padre vn' Idra cinta
Da cento serpi. D' Hercole, & di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d' Auentino era costui.
Che con la madre il poderoso Iddio
Quiui si mescolò, quando di Spagna
Da Gerione estinto à i campi venne
Di Laurento: & nel Tirrenno fiume
Lauò d' Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni
Di chiauarine, & di Sauelli spiedi
Armate le sue schiere. Et egli à piedi
D' vn cuoio di Leon velluto, & irto
Vestia gli homeri, e'l dorso, & del suo ceffo
Che quasi digrignando ignudi, & bianchi
Mostraua i denti, & l' vna, & l' altra gota,
Si copria 'l capo. Et con tal fiera mostra
D' Ercole in guisa à corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argiui
Catillo, & Cora, & di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando auanti à l' ordinate schiere

Due

Due Centauri sembrauano à vedergli,
Che giu correndo da neuosi gioghi
D'Omole, & d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti, & da le selue.
Cécolo di Preneste il fondatore
Comparue anch' egli. Un Re, che da bambino
Fu tra l' agresti belue, appo d' un foco
Trouato esposto. Onde di foco nato
Si credè poscia, & di Volcano il figlio.
Hauea costui de' rustici d' intorno
Una gran compagnia, ch' eran de l' alta
Preneste, de' Sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, & d' Aniene,
Et d' Amaseno, & de la ricca Anagni
Habitanti, & cultori. E come gli altri
Non erano in su' carri, o d' haste armati,
O di scudi couerti. Vna gran parte
Eran frombolatori, & spargean ghiande
Di graue piombo. Et parte hauean due dardi
Ne la sinistra, & capelletti in testa
D' horridi Lupi, Il manco pie discalzo
Il destro o d' vosa, o di corteccia inuolto.
Mesapo venne poscia de' caualli
Il domatore, & di Nettuno il figlio.
Contra al ferro fatato, & contra al foco.
Questi subbitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deuiò da le nozze i Fescennini,

Da

Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flauinio: & tutti che d' intorno
Ha di Cimini, & la montagna, e'l lago.
Et di Capena i boschi. Juan del pari
Jn ordinanza, & del suo Re cantando,
Come soglion talhor da la pastura
Tornarsi in ver le riue à ciel sereno
I bianchi Cigni, & le distese gole
Disnodar gorgheggiando, & far di tutti
Tale vna melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume, & d' Asia la palude.
Ne pur vn si mouea di tanta schiera
Da la sua fila: in cio lo stuol sembrando
De' rochi augelli allhor che di passaggio
Vien d' alto mare, & come intera nube
A terra vnitamente se ne cala.
Ecco dipoi venir Glauso il Sabino
Di quel vero Sabino antico sangue,
C' hauea gran gente, & la sua gente tutta
Pareggiaua sol egli. Jl nome suo
Fece Claudia nomare, & la famiglia
Et la Tribu Romana, allhor che Roma
Dessi à' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d' Amiterno. Et de' Quiriti
Di quelli antichi. Erauì'l popol tutto
D' Eréto, di Mutisca, di Nomento,
Et di Velino, Et quei che da l' alpestra
Tetrica, da Seuero, da Casperia,

Da

Da Foruli, & d' Himella eran venuti
Quei che beuean del Fabari, & del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati,
Le squadre de gli Ortini, Il Latio tutto,
Et tutti alfin che nel calarsi al mare
Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo
Quando cade Orion ne l' onde il verno;
Ne tante spiche hanno dal Sole aduste
La state o d' Hermo, o de la Licia i campi;
Quante eran genti. Arme sonare & scudi
S' udian per tutto. Et tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l' Ausonia terra.
Quindi ne vien l' Agamenonio Auriga
Alcso, del Troian nome nimico:
Che di mille feroci nationi
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro hauea di montanari.
Parte de' pampinosi à Bacco amici
Massici colli, & parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Seticoli, & de gli Osci.
Questi per arme hauean mazze, & lanciotti,
Irti di molte punte, & di soatto
Scudisci al braccio, ond' erano i lor colpi
Traendo, & ritraendo in molti modi
Continuati, & doppi. Et pur con essi
Haueano, & per ferire, & per coprirsi

Targhe ne la sinistra, & storte al fianco.
Ne tu senza il tuo nome à questa impresa
Ebalo te n'andrai, del gran Telone
Et de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio honorato. Di costui si dice
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi;
Fè d'esterni paesi ampio conquisto.
Et fu Re de Sarrasti, & de le genti
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne
Et de' campi fruttiferi d'Auella.
Mezze picche hauean questi à la Tedesca
Per auuentarle, & per celate in capo
Suueri scortecciati, & di metallo
Brocchieri à la sinistra, & stocchi à lato.
Calò di Nursa, & de suoi monti alpestri
Vfente, vn condottier ch'era in quei tempi
Di molta fama, & fortunato in arme.
Equicoli hauea seco la piu parte,
Horrida gente, & per le selue auezza
Cacciar le fere, adoperar la marra
Arar con l'armi indosso, & tutti insieme
Viuer di cacciagioni, & di rapine.
De la gente Marrubia vn Sacerdote
Venne fra gli altri. Sacerdote insieme
Et capitan di genti ardito, & forte.
Vmbrone era il suo nome. Archippo il Rege

Che

Che lo mandaua. Di felice Oliua
Hauea il cimiero, & l' Elmo intorno auuolto.
Era gran Ciurmatore, & con gl'incanti
Et col tatto ogni serpe addormentaua:
De gl' Idri, de le Vipere, & de gli Aspi
Placaua l'ira, raddolciua il tosco
Et risanaua i morsi. Et non per tanto
Potè, ne con incanti, ne con herbe
De' Marsi monti, risanare il colpo
De la Dardania spada. Onde il meschino
Ne fu da le foreste de l' Angitia
Dal cristallino Fúcino, & da gli altri
Laghi d'intorno, disiato, & pianto.
Mandò la madre Aritia à questa guerra
Virbio, del casto Ippolito vn figliuolo
Gentile, & bello. Et da le selue il trasse
D'Egeria. Oue d' Imeto in su la riua
Piu colta, & piu placabile è Diana.
Che per fama d' Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda, & per disdegno
De l' iniqua madrigna al padre in ira;
Et che gli spauentati suoi caualli
Stratio, & scempio ne fero; egli di nuouo
Per virtù d' herbe, & per pietà che n' hebbe
La casta Dea; fu riuocato in vita.
Sdegnossi il padre eterno, ch' un mortale
Fosse à morte ritolto. Et l' inuentore
Di cotal arte, che d' Appollo nacque

Fulminando mandò ne regni bui.
Ippolito da Triuia in parte occulta
Sceuro da tutti à cura fu mandato
D'Egeria Ninfa, & ne la selua ascoso.
La'ue solingo, & col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'vn' altra vita. Et quinci è, che dal tempio
Et da le selue à Triuia consecrate
I caualli han diuieto. Che lor colpa
Fu'l suo carro, e'l suo corpo al marin mostro
Et poscia à morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Essercitaua: E'n su'l paterno carro
Arditamente à questa guerra vscio.
Turno infra primi, di persona, & d'armi
Riguardeuole, & fiero, & sopra tutti
Con tutto'l capo, in campo appresentossi.
Vn' elmo hauea con tre cimieri in testa:
Et suui vna Chimera, che con tante
Bocche foco anhelaua; quante à pena
Non apria Mongibello. Et con piu fremito
Spargea le fiamme; come piu crudele
Era la zuffa, & piu di sangue hauea.
Lo scudo era d'acciaio, & d'oro intorno
Tutto commesso, & d'or nel mezzo vn' Iö.
Era scolpita, che gia'l manto, e'l ceffo,
Le setole, & le corna hauea di bue.

Memorabil soggetto. Erauí appresso
Argo che la guardaua. Erauí il padre
Jnaco, che chiamandola versaua
Non men de gli occhi, che de l'vrna vn fiume.
Dopo Turno venia di fanti vn nembo
Vna ordinanza, vna campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argiui, Aurunci, Rutuli, Sicani,
Et Sacrani, & Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Hauea del Tiberino
Hauea del sacro lito di Numico
Et de' Rutuli colli, & del Circeo
D' Ansure à Gioue sacro, di Feronia
Diletta à Giuno; de la paludosa
Satura, & del gelato & scemo Vfente
Gran turba, & di Villani, & d'Aratori.
L' vltima à la rassegna vien Camilla
Ch' era di Volsca gente vna donzella,
Non di conocchia, o di ricami esperta,
Ma d'armi, & di caualli: & benche Virgo,
Di Caualieri, & di caterue armate
Gran condottiera, & ne le guerre auezza.
Era fiera in battaglia, & lieue al corso
Tanto, che quasi vn vento sopra l'herba
Correndo, non haurebbe anco de' fiori
Tocco ne de l'ariste il sommo à pena.
Non haurebbe per l'onde, & per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse

Ma ne pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giouini, & le donne
Stauan con merauiglia, & con diletto
Mirando, & vagheggiando quale andaua
Et qual sembraua. Come regiamente
D'ostro ornato hauea 'l tergo, e 'l capo d'oro.
Et con che disprezzata leggiadria
Portaua vn pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta. Et con che gratia
Se ne gia d'arco, & di faretra armata.




Oscia che di Laurento in ſu la rocca
Fe Turno inalberar di guerra il ſegno,
Et che guerra ſonar le roche trombe;
Spinti i carri, e i deſtrieri, & l'armi ſcoſſe
Di Marte al tempio; incontinente i cuori
Si turbar tutti, & tutto 'l Latio inſieme
Con ſubito tumulto ſi reſtrinſe.
Fremeſſi, congiuroſſi, raſſettoſſi
Ognun ne l' arme. I tre gran condottieri
Meſſappo, Vſente, & l' empio de' celeſti
Diſpregiator Mezentio vſciro in prima.
Accolſero i ſuſſidi: armar gli agreſti:
Spogliar d' Agricoltor le ville, e i campi.
In Arpi à Diomede ſi deſtina
Vénulo imbaſciatore. Et gli s' impone
Che ſoccorſo gli chiegga: & che gli eſponga
Quanto ciò de l' Italia, & del ſuo ſtato
Torni à grand' üopo. Con che gente Enea
Con quale armata v' ha gia poſto il piede,
Et fermo il ſeggio, & rintegrato il culto
A i ſuoi vinti Penati. Come aſpira
A queſto regno: & come anco per fato
Et per retaggio del Dardanio ſeme
Lo ſi promette. Che perciò da molti
E' gia ſeguito. Et ch' ogni giorno auanza

Et di forze, & di nome. Indi soggiunga
Quel che 'l Duce de' Teucri in cio disegni
Et che miri, & che tenti (se fortuna
Gli va seconda) à te via piu ch' à Turno
Esser puo manifesto, & ch' à Latino.
Questi andamenti, & queste trame allhora
Correan per Latio, Et lo scaltrito Heroe
Le sapea tutte: Onde in vn mare entrato
Di gran pensieri, hor la sua mente à questo
Hor à quel riuolgendo; in varie parti;
D'ogni cosa hauea tema, & speme, & cura.
Cosi di chiaro humor pieno vn gran vaso
Dal Sol percosso vn tremolo splendore
Vibra ondeggiando, & rinfrangendo, à volo
Manda i suoi raggi, & le parete, e i palchi
Et l'aura d'ognintorno empie di luce.
Era la notte, & gia per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, & di terra
Altamente giacea nel sonno immerso;
Allhor che 'l Padre Enea cosi com'era
Dal pensier de la guerra, in ripa al Tebro
Gia stanco, & trauagliato addormentossi.
Et ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parue, vn che gia vecchio al volto
Sembraua. Hauea di pioppe ombra d'intorno:
Di sottil velo, & trasparente in dosso
Ceruleo ammanto: E i crini, e 'l fronte auuolto
D'ombrosa canna. Et de l'ameno fiume
Placido

Placido vscendo; à consolar lo prese
In cotal guisa. Enea stirpe diuina
Che Troia da' nemici ne riporti
Et la rauuiui, & la conserui eterna.
O da me, da' Laurenti, & da' Latini
Gia tanto tempo à tanta speme atteso
Questa è la casa tua. Questo è securamente (non t' arrestare) il fatal seggio,
Che t' è promesso. Le minaccie, e 'l grido
Non temer de la guerra. Ogn' odio, ogn' ira
Cessa gia de' Celesti. Et perche 'l sonno
Credenza non ti scemi; Ecco à la riua
Sei gia del fiume, V sotto à l' Elce accolta
Sta la candida Troia con quei trenta
Candidi figli, à le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno, e 'l tempo, e 'l loco
Da fermar la tua sede: Et questo è 'l fine
De' tuoi trauagli, Onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent' anni il memorabil Regno
Fonderà d' Alba, Che cosi nomata
Fia dal candore, & dal felice incontro
Di questa fera. Et tutto adempirassi
Ch' io ti predico, & t' è predetto auanti.
Or breuemente quel ch' oprar conuienti
Per vscir glorioso, & vincitore
Di questa guerra; ascolta. E' di qui lunge
Non molto Euandro, vn Re che de l' Arcadia
E' qua venuto: Et sopra à questi monti
Ha

Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco da Palante suo bisauo
E` stato Palantéo da lui nomato:
Et essi, perche son nel Latio esterni
Son nemici à' Latini: Et han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, Et per compagni
A questa impresa hauergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro à l' acqua, à la magione
D' Euandro ageuolmente condurrotti.
Destati de la Dea pregiato figlio:
Et come pria cader vedrai le stelle;
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere, & voti: Et supplicando, vinci
De l' inimica Dea l' ira, & l' orgoglio.
Et à me, poi che vincitor sarai,
Paga il douuto honore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie riue, & fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sour' ogni fiume. Quel, che qui m' è dato,
E' l mio seggio maggiore: Et fia che poscia
Soura ogn' altra Cittade il capo estolla.
Cosi disse, & tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse: il giorno aprissi, & ei col Sole
Sorgendo insieme; al suo nascente raggio
Si volse humile: & con le caue palme
De l' onda si spruzzò del fiume, & disse.

Ninfe,

Ninfe, Laurenti Ninfe, ond' hanno i fiumi
L' humore, e 'l corso; & tu con l' onde tue
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, & da perigli homai
Lo liberate. Et io da qual sia fonte
Che sorghi, in qual sij riua, in qual sij foce,
(Poiche tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t' honorerò: sempre di doni
Ti sarò largo. O de l' hesperid' onde
Superbo regnatore, amico, & mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
Cosi dicendo; de' suoi legni elegge
I due migliori: & gli correda, & gli arma
Di tutto punto. Et ecco d' improuiso
(Mirabil mostro) de la selua vscita
Vna candida Scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l' herba verde
Ne la riua accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso heroe, col gregge tutto
A l' altar la condusse. Et poiche sacra
L' hebbe al gran nume tuo massima Giuno
A te l' vccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga di turbato, & gonfio
Ch' egli era, si rendè tranquillo, & queto,
Si; che senza rumore, & quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l' onde, & tolse a' remi
Ogni contesa. Accelerando adunque

Il

Il camin preso, i ben vnti, & spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com' à seconda sì; che l' onde stesse
Stauan merauigliose, e i boschi intorno
Non soliti à veder l' armi, & gli scudi
E i dipinti nauili, che da lunge
Facean nouella, & peregrina mostra.
Se ne van notte, & giorno remigando
Di tutta forza, e i seni, & le riuolte
Varcan di mano in mano, hora à l' aperto,
Hor tra le macchie occulti, & via volando
Segan l' onde, & le selue. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge à discourir la rocca, e 'l cerchio
E i rari allhor del pouerello Euandro
Humili alberghi, c' hora al cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore à terra, & appressarsi
La' ue per auentura il Re quel giorno
Solennemente in vn sacrato bosco
Auanti à la Città staua honorando
Il grande Alcide. Hauea Palante seco
Suo figlio, Et del suo pouero Senato
Et de' suoi primi giouini vn drappello,
Che d' incensi, di vittime, & di fumo
Di caldo sangue empiean l' aure, & gli altari.
Tosto, che di lontan vider le gaggie,
Et per entro de' boschi occulte, & chete

Gir

Gir naui esterne; insospettiti in prima
Si leuar da le mense. Ma Pallante
Arditamente; Non mouete (disse)
Seguite il sacrificio. Et tosto à l'armi
Dato di piglio, incontro à lor si spinse.
Giunto, gridò da l'argine. O compagni
Qual fin v' adduce, o qual v' intrica errore
Per cosi torta, & disusata via?
Ou' andate? Chi siete? Onde venite?
Che ne recate voi, la pace, o l'armi?
Enea di su la poppa vn ramo alzando
Di pacifera oliua, Amici (disse)
Vi siamo, & siam Troiani, & co i Latini
Vostri nimici inimicitia hauemo.
Questi superbamente il nostro essiglio
Perseguitando, ne fan guerra, & onta:
Ricorremo ad Euandro: à lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti condottieri eletti,
Per sossidi impetrarne, & lega d'arme.
Stupì primieramente à si gran nome
Pallante, indi ver lui riuolto humile
Signor (qual che tu sij) scendi, & tu stesso
Parla (disse) al mio padre, & nosco alloggia:
Et lo prese per mano, & abbracciollo.
Lasciato il fiume, & ne la selua entrati
Enea dinanzi al Re comparue, & disse.
Signor che di bontà sour' ogni Greco

Et

Et di fortuna sovr' à me ten' vai
Tanto; che supplicheuole, & co' rami
Di benda auuolti à tua magion ne vengo.
Jo perche sia Troiano, & tu di Troia
Per nation nimico, & per legnaggio
A gli Atridi congiunto; hor non pauento
Venirti auanti. Che'l mio puro affetto
Gli oracoli diuini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido
E'l fato, e'l mio voler m' han teco vnito.
Dardano de' Troiani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto,
Et d' Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli homeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maia al mondo nacque.
Et Maia ancor (se questa fama è vera)
Venne d' Atlante, & da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Cosi d'un fonte lo tuo sangue, e'l mio
Traggon principio. Et quinci è, che securo
Senza opra de messaggi, & senza scritti
Pria ch' io ti tenti, & pria che tu m' affidi,
Posto ho me stesso, & la mia vita à rischio:
Et supplicheuolmente à la tua casa
Ne son venuto. J Rutoli ch' infesti
Sono anco à te, se de l' Jtalia fuori

Caccieran noi; gia de l'Italia tutta
L'Imperio si promettono, & di quanto
Bagna l'un mare, & l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, & la mia prendi. Ch'ancor noi
Siamo vsi à guerra, E' cor ne' petti hauemo.
Il Re mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto, & gli occhi, & la persona tutta
Gli andò squadrando. Et breuemente al fine
Cosi rispose. Valoroso heroe
Come lieto io t'accolgo, & come certo
Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
Et la fauella di quel grande Anchise
Tuo genitore. Io mi ricordo quando
Priamo per riueder la sua sorella
Esione, e'l suo regno in vn passaggio
Che perciò fe da Troia à Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento à pena, allhor ch'io vidi
Quei gran' Duci di Troia & de' Troiani
Lo stesso Re. con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli habiti, & le fatezze, & sopra tutti
Leggiadro, riguardeuole, & altero
Sembrommi Anchise. Vn desiderio ardente
Mi prese allhor d'offrirmi, & d' esser conto
A quel Signore. Il visitai, li porsi
La destra, hospite il fei, nel mio Feneo

Meco l'addussi. Ond' ei poscia partendo,
Un' arco, una faretra, & molti strali
Di Licia presentommi, & d'oro appresso
Una ricca intessuta sopraueſta
Con due freni indorati, ch' ancor hoggi
Son di Pallante mio. Si che gia ferma
E' tra noi quella fede, & quella lega
C' hor ne chiedete. Et non fia il Sol dimane
Dal balcon d' Oriente uscito à pena
Che le mie genti, e i miei sossidi harete.
Jntanto à queſta feſta, che solenne
Facciamo ogn' anno, & tralasciar non lece,
(Gia che siete venuti amici nostri)
Nosco reſtate: & come di compagni
Queſte mense honorate. Hauea cio detto
Allhor che nuoui cibi, & nuoue tazze
Ripor vi fece. Et lor tutti nel prato
A seder pose. Et sopra tutti Enea
(Di villoso Leon diſteso un tergo)
Seco al suo desco, & al suo seggio accolse.
Per man de' Sacerdoti, & de' miniſtri
Del sacrificio d' arroſtite carni
De' Tori, di vin puro, di focaccie
Gran piatti, gran canestri, & gran tazzoni
N' andaro à torno. Et co' suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato à Dio deuoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio eſtinto

De

De le viuande; à ragionar riuolti;
Euandro incominciò. Troiano amico
Questo conuito, & questo sacrificio
Così solenne, Et questo à tanto nume
Sacrato altare, instituiti, & posti
Non sono à caso. Che del vero culto
Et de gli antichi Dei notitia hauemo.
Per memoria, per merito, & per voto
D' vn gran periglio (sua mercè) scampato,
Son questi honori à questo Dio douuti.
Mira colà; quella scoscesa rupe,
Et quei rotti macigni, & di quel colle
Quell' alpestra ruina, & quel deserto.
Iui era gia remota, & dentro al monte
Cauata vna spelonca, ou' vnqua il Sole
Non penetraua. Habitatore vn ladro
N' era Caco chiamato, vn mostro horrendo,
Mezzo fera, & mezz' huomo, & d' human sangue
Auido sì, che 'l suol n' hauea mai sempre
Tiepido, ne grommauan le pareti,
Ne pendeuano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi, & marci.
Volcano era suo padre: & de' suoi foschi
Per la bocca spirando atri vapori
Gia d' vn colosso, & d' vna torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi, & molte morti, il tempo al fine
Ne diede, & questo Dio soccorso, & scampo.

Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita. & ne condusse
Tal qui d' Ibero un copioso armento
C' hauea pien questo fiume, & questa valle.
Caco ladron feroce, & furioso
D' ogni misfatto, & d' ogni sceleranza
Ardito, & frodolente essecutore,
Quattro tori inuolonne, & quattro vacche,
Ch' eran fior de l' armento. Et perche l' orme
Indicio non ne dessero; à rouescio
Per la coda gli trasse: & ne la grotta
Gli condusse, & celogli. Eran l' impronte
De' lor pie volte al campo, & verso l' antro
Segno non si vedea, ch' à la spelonca
Il cercator drizzasse. Hauea gia molti
Giorni d' Anfitrion tenuto il figlio
Qui le sue mandre, & ben pasciuto, & grasso
Era il suo armento; si che nel partire
Tutte queste foreste, & questi colli
Di querimonie, & di muggiti empiero.
Mugghiò da l' altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse. Onde schernita & vana
Restò di Caco la custodia, e 'l furto.
Ch' udilla Alcide: & d' ira, & di furore
In un subbito acceso, à la sua mazza

Ch' era

Ch' era di quercia nodorosa, & graue
Diè di piglio; & correndo, al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi:
Si mise in fuga, & fu la fuga vn volo,
Tal gli aggiunse vn timor le penne à' piedi.
Tosto, che ne la grotta si rinchiuse;
Allentò le catene, & di quel monte
Vna gran falda à la sua bocca oppose.
Ch' à la bocca de l' antro vn sasso immane
Hauea con ferri, & con paterni ordigni
Di cataratta accommodato in guisa,
Con puntelli per entro, & stanghe, & sbarre.
Ecco Tirintio arriua, Et come è spinto
Da la sua furia, và per tutto inuolta
Fremendo hora à i vestigi, hora à i muggiti,
Hora à l' entrata de la grotta intento.
Et portato da l' impeto; tre volte
Scorse de l' Auentino ogni pendice:
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno: & tre volte affannato
Ritornò ne la valle à riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d' ogn' intorno dirupata
Vn cucuzzolo altissimo, & alpestro
Ch' à i nidi d' Auoltoi, & di tali altri
Augelli di rapina, & di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno

Alfin si mise, & sicom' era al fiume
Da sinistra inchinato; egli à rincontro
Lo spinse da la destra; lo diuelse,
Col calce de la mazza à leua il pose,
Et gli die volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollar le ripe,
E'l fiume impaurito si ritrasse.
Allhor di Caco fu lo speco aperto,
Scoprissi la sua regia, & le sue dentro
Ombrose, & formidabili cauerne,
Come chi de la terra il globo aprisse
A viua forza, & de l'inferno il centro.
Discourisse in vn tempo, & che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate horride bolge.
Vedesse Pluto à l'improuiso lume
Restar del Sole attonito, & confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato, & chiuso
Digrignar qual mastino Hercole vide.
Et non piu tosto il vide, che di sopra
Sassi, traui, tronconi, ogni arme addosso
Fulgorando auuentogli. Ei che ne fuga
Hauea, ne schermo al suo periglio altronde;
Da le sue fauci (merauiglia à dirlo)
Vapori, & nubi à vomitar si diede
Di fumo, di caligine, & di vampa,
Tal, che miste le tenebre col foco

Togliean la vista à gli occhi, e'l lume à l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, & la'u era del fumo
La nebbia, & l'ondeggiar piu denso, e'l foco
Piu rogio, à lui che'l vaporaua indarno
S'addusse. Et lo gremì, gli fece un nodo
De le sue braccia: & si la gola, e'l fianco
Gli strinse; che scoppiar gli fece il petto,
Et schizzar gli occhi; e'l foco, e'l fiato, & l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, & la frodata preda
Et del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un pie ne trasse. A cui dintorno
Corser le genti à merauiglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, & l'ammorzato foco.
  Da indi in quà, questo dì santo ogn'anno
Da' nostri è lietamente celebrato
Et ne sono i Potitij i primi autori,
E i Pinarij ministri. Allhor quest' ARA
Che MASSIMA si disse, & che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque figliuoli
Per celebrar tant'honorata festa,
Co i rami in fronte, & con le tazze in mano,
Il commun Dio chiamate. & lietamente
L'un con l'altro inuitateui, & beete.

Cio detto, il diuisato Erculeo pioppo
Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Mai ne piantaro. Et di gia pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti in mensa gioiosi s'adagiaro,
Et spargendo, & beendo, à i santi numi
Porser preghiere, & voti. Espero intanto
Era à l'occidental lito vicino
Gia per tuffarsi, quando i Sacerdoti
Vn'altra volta, e'l buon Potitio auanti
Con pelli indosso, & con facelle in mano
Com'è costume, à conuiuar tornaro,
Et le seconde mense, & l'are sante
Di grati doni, & di gran piatti empiero.
I Salij intorno à i luminosi altari
Giuano in tresca, & di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'vn coro
Le prodezze cantauano, & le lode
Del grande Alcide: I Giouini da l'altro
N'atteggiauano i fatti; Come prima
Fanciul da la matrigna insidiato,
I due Serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguasse Ecalia, & Troia
Citta famose: Come superasse
Mill'altri insuperabili fatiche,
Sotto al duro Tiranno, & contr'à i fati
De l'empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
Inuitto Iddio, che de le nubi i figli

Nileo, & Pholo vccidi: Tu che'l mostro
Domi di Creta: Tu che vinci il fiero
Nemeo Leone: Te gl'inferni laghi,
Te l'inferno custode hebbe in horrore
Ne l'horrendo suo stesso, & diro speco,
La've tra'l sangue, & le corrose membra
Ha de la morta gente il suo couile.
Cosa non è si spauentosa al mondo,
Che te spauenti: Non lo stesso armato
Incontr'al ciel Tifeo: Ne quel di Lerna
Con tanti, & tanti capi horribil angue
Senza auuiso ti vide, ò senza ardire.
A te vera di Gioue inclita prole
Humilmente inchinamo: à te del cielo
Nuouo aggiunto ornamento. Et tu benigno
Mira i cor nostri, e i sacrificij tuoi.

Cosi pregando, & celebrando, in versi
Cantauan le sue pruoue. Et sopra tutto
Dicean di Caco, & de la sua spelonca
Et de'suoi fuochi. E i boschi, e i colli intorno
Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrifici, quando il vecchio Euandro
Mosse ver la Cittade. Et seco à pari
Da l'vn de' lati Enea, da l'altro il figlio
Hauea, cui s'appoggiaua. Et ragionando
Di varie cose, ageuolaua il calle.

Enea, merauigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso, & lieto

Di veder quel paese, & di saperne
I siti, i luoghi, & le memorie antiche,
Di che spiando il primo fondatore
De la Romana rocca; in cotal guisa
A dir gli cominciò. Questi contorni
Eran pria selue. Et gli habitanti loro
Eran qui nati, & eran Fauni, & Ninfe,
Et genti che di roueri, & di tronchi
Nata, ne di costumi, ne di culto
Ne di tori accoppiar, ne di por viti
Ne d' altr' arti, o d' acquisto, o di risparmo
Hauean notitia, o cura. E 'l vitto loro
Era di cacciagion, d' herbe, & di pomi:
Et la lor vita aspra, innocente, & pura.
Saturno il primo fu ch' in queste parti
Venne dal ciel cacciato, & vi s' ascose.
Et quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
Et die lor leggi. Onde il paese poi
Da le latebre sue Latio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustitia, con pace, & con amore
Si visse vn secol d' oro: infin che poscia
L' età degenerando à poco à poco
Si fe d' altro colore, & d' altra lega.
Quinci di guerreggiar vene il furore
L' ingordigia d' hauere, & le mischianze
De l' altre genti. L' assalir gli Ausoni,

L' inondar i Sicani. Onde piu volte
Questa che pria Saturnia era nomata,
Ha con la Signoria cangiato il nome,
Et co' Signori. Et quinci è che da Tebro
Che ne fu Re terribile, & immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora:
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.
Et ancor me, de la mia patria in bando
Dopo molti perigli, & molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l' onnipotente
Fortuna, & l' inuincibil mio destino
Portato al fine. Et qui posar mi fero
Gli oracoli tremendi, & spauentosi
Di Carmenta mia madre, & Febo stesso
Che mia madre inspiraua. Et fin qui detto
Si pinse auanti. Et quell' ara mostrogli
Et quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, honore, & ricordanza
De la Ninfa indouina, ch' anzi à tutti
Del Palanteo predisse, & de Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Vn gran bosco gli mostra, oue l' Asilo
Romolo contrafece, E'l Lupercale
Che quale era in Arcadia à Pan Liceo
Sotto vna fredda rupe era dicato.
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selua, Et d' Argo hospite il caso
Gli conta, & se ne purga, & se ne scusa.

A la

A la Tarpeia rupe, al Campidoglio
Poscia l'addusse: Al Campidoglio hor d'oro
Che di spini in quel tempo era couerto
Un' hermo colle, da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allhor temuto, & riuerito.
Ch' à veder sol quel sasso, & quella selua
Si pauentaua. Et qui soggiunse Euandro.
  In questo bosco, & la'ue questo monte
È piu frondoso, Vn Dio (non si sa quale)
Ma certo habita vn Dio. Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede hauer veduto
Qui Gioue stesso balenar souente,
Et far di nembi accolta. Oltre à cio vedi
Qui su quelle ruine, & quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Vna di queste
Città fondò Saturno, & l'altra Giano,
Che Saturnia, & Gianicolo fur dette.
  In cotal guisa ragionando Euandro,
Se ne gian verso il suo picciolo hostello.
Et ne l' andar, là'u hor di Roma è'l foro,
Ou' è quella piu florida contrada
De le Carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
  Giunti che furo; In questo humile albergo
Alloggio (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. Et tu u' alloggia.
Et tu'l gradisci, & le delitie, & gli agi

Spregiando;

Spregiando; imita in cio Tirintio, & Dio:
Et del tugurio mio meco t' appaga.
Cosi dicendo; il grand' hospite accolse
Ne l'angusta magione: Et collocollo
La doue era di frondi, & d' irta pelle
Di Libic' orsa attapezzato vn seggio.
Venne la notte, Et le fosc' ali stese
Hauea di gia soura la terra; quando
Venere come madre, & non in vano
Del suo figlio gelosa; il gran tumulto
Veggendo, & le minaccie de' Laurenti;
Con Volcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza: Et nel suo letto d'oro
Amor spirando; in tal guisa li disse.
Caro Consorte; insinche i Regi Argiui
Furo à danni di Troia; che per fato
Cader douea; nullo da te soccorso
Volsi, o da l' arte tua: ne ti richiesi
D' armi allhor, ne di macchine, ne d' altro
Per iscampo de' miseri Troiani.
Le man, l' ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno: anchor che molto
Con Priamo, & co' figli obligo hauessi,
Et molto mi premesse il duro affanno
D' Enea mio figlio. Or per imperio espresso
Et de' fati, & di Gioue, egli nel Latio
Et tra' Rutoli è fermo. A te mio sposo
Ricorro, à te mio venerando nume,

Et

Et madre, per un figlio arme ti chieggio:
Quel che da te di Nereo la figlia,
Et di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' üopo io le ti chieggio, & quanti
Et che popoli sono à mia ruina,
Et de' miei congregati, & qual fan d' armi
A porte chiuse horribile apparecchio.
Staua à questa richiesta in se Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neue, & col viu' ostro
De le sue braccia al collo le si auuinse.
Et strinselo, & baciollo. In un momento
La consueta fiamma le s' apprese,
Et per l' ossa gli corse à le midolle,
Et per le vene al core, in quella guisa
Che di corusca nube esce repente
Vna lucida lista, & lampeggiando
Et serpendo il ciel tutto empie di foco.
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l' hauea preso, & vinto.
Et de l' inganno si compiacque & rise.
E 'l buon marito che d' eterno amore
Haueail cor punto, le si volse, & disse.
A che si lungo essordio? Ou' è consorte
Ver me la tua fidanza? Io fin da l' hora
Se t' era grado, haurei d' arme prouisti
I Teucri tuoi. Ne 'l padre onnipotente
Ne i fati ci vietauano, che Troia

Non

Non si tenesse, & Priamo non fusse
Restato ancor per diece altr' anni in vita.
Et hor s' à guerra t' apparecchi; & questo
E' tuo consiglio; quel che l' arte puote
O di ferro, o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, & forza il foco,
Io ti prometto. Et tu con questi preghi
Cessa di riuocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir, ch' è sempre
Di far le voglie tue paghe, & contente.
Cosi dicendo, disioso in braccio
La si recò: gioinne, & poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, & de la notte
Gia corso il mezzo, come feminella
Che col fuso, o con l' ago, o con la spuola
La sua vita sostenta, & de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lauoro,
Et dal suo focolar pria che dal Sole
Procacciandosi 'l lume; à la conocchia
A l' Aspa, à l' Arcolaio essercitando
Sta le pouere ancelle, Onde mantenga
Il casto letto, e i pargoletti suoi;
Tale, in tal tempo, & con tal cura à l' opra
Surse il gran fabro, & la fucina aperse.
Giace tra la Sicania da l' vn canto
Et Lipari da l' altro, vn' Isoletta
Ch' alpestra, & alta, esce de l' onde, & fuma.

Ha sotto vna spelonca, & grotte intorno
Che di feri Ciclopi antri, & fucine
Son da' lor fochi affumicati, & rosi.
Il picchiar de l' incudi, & de' martelli,
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere, e 'l bollir de le sue fiamme
Et de le sue fornaci, d' Etna in guisa,
Intonar s' ode & anhelar si vede.
Questa è la casa, oue qua giu s' adopra
Volcano, onde da lui Volcania è detta.
Et qui per l' armi fabricar discese
Del grand' Enea. Stauan ne l' antro allhora
Sterope, & Bronte, & Piragmone ignudi
Pet. A rinfrescar l' aspre saette à Gioue.
Et vna allhor n' hauean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo; tre di nube
Pregna di pioggia: tre d' acceso foco,
Et tre di vento impetuoso, & fiero,
I tuoni v' aggiungeuano, e i baleni
Et di fiamme, & di furia, & di spauento
Vn cotal misto. Altroue erano intorno
Di Marte al carro: & le veloci ruote
Accozzauano insieme, ond' egli armato
Le genti, & le Città scuote, & commoue.
Lo scudo, la corazza, & l' elmo, & l' hasta
Hauean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla: Et di commesso

Le

Le fregiauano à gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi
Che d' oro hauean le scaglie, & cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio. che cosi com' era
Disanimato, & tronco le sue luci
Volgea dintorno minacciose, & torue.
Tosto che giunse; Via (disse à Ciclopi)
Sgombrateui dauanti ogni lauoro:
Et qui meco à guarnir d' arme attendete
Vn gran Campione. Et s' unqua fu mestiero
D' arte, di sperienza, & di prestezza;
E` questa volta. Hor v' accingete à l'opra
Senz' altro indugio. Et fu cio detto à pena;
Che diuise le veci, e i magisteri,
A fondere, à bollire, à martellare
Chi quà, chi là si diede. Jl bronzo, & l' oro
Corrono à riui: s' ammassiccia il ferro:
Si raffina l' acciaio: & tempre, & leghe
Jn piu guise si fan d' ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi vnite
Ricotte al foco, & ribattute, & salde,
Si forma vn saldo, & smisurato scudo,
Da poter solo incontro à l' armi tutte
Star de' Latini. Jl fremito del vento
Che spira da' gran mantici, & le strida
Che ne' laghi attuffati, & ne l' incudi
Battuti fanno i ferri; in vn sol tuono

Ne l' antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono à colpi de' Ciclopi,
Ch' al moto de le braccia hor alte, hor basse
Con le tanaglie, & co' martelli à tempo
Fan conserto, armonia, numero, & metro.
Mentre in Eolia era à quest' opra intento
Di Lenno il Padre; Ecco sorgendo il Sole,
Surse al cantar de' matutini augelli
Il vecchio Euandro: Et fuori uscio uestito
Di giubba con le guiggie à piedi auuolti
Com' è Tirrena usanza. Hauea dal destro
Homero à la tegea, nel manco lato
Una sua Greca scimitarra appesa.
Hauea da la sinistra di Pantera
Una picchiata pelle, che d' un tergo
Gli si uolgea su l' altro. Et da la rocca
Scendendo, gli uenian due cani auanti
Come custodi i suoi passi osseruando.
In questa guisa il generoso heroe
Come quei, che tenea memoria, & cura
Di compir quanto hauea la sera auanti
Ragionato, & promesso; à le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l' altra parte assai per tempo
S' era leuato, & solo in compagnia
L' un seco hauea Pallante, & l' altro Acate.
Poscia che rincontrati, e 'nsieme accolti
Si salutaro, al fin tra loro assisi
A ragionar

A ragionar si diero. Et prima Euandro
Così parlò. Signor, cui viuo, in vita
Dir si puo che sia Troia, & che del tutto
Non sia caduta, & vinta; In questa guerra
Quel che poss' io per tuo sossidio, è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal tosco fiume. & quindi ha l' armi
Che gli suonan de' Rutuli d' intorno
Fin su le porte. Auuiso, & pensier mio
È, per confederati, & per compagni
Darti vna gente numerosa, & grande
Con molti regni, In tal qui tempo à punto
Sei capitato: & tal felice incontro
Si porge amica, & non pensata sorte.
 È non lunge di qui, su questi monti
D' Etruria vna famosa, & nobil terra
Ch' è sopra vn sasso anticamente estrutta.
Agellina si dice, oue lor seggio
Posero è gia gran tempo i bellicosi
Et chiari Lidi. Et floridi, & felici
Vi fur gràn tempo ancora. Hor sotto al giogo
Son di Mezentio capitati al fine.
A che di lui contar le sceleranze?
A che la ferità? Dio le riserui
Per suo castigo, & de' seguaci suoi.
Questo crudele insino à' corpi morti
Mescolaua co' viui (odi tormento)
Che giunte mani à mani, & bocca à bocca,

In cosi miserando abracciamento.
Gli facea di putredine, & di lezzo
Viui di lunga morte al fin morire.
I Cittadini afflitti, disperati,
Et fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie à lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, auuentar foco
A le sue case. Ei de le mani vscito
De gli vccisori; hebbe rifugio à Turno,
C' hor l' accoglie, e 'l difende. Onde commossa
Et per giusta cagione in furia volta
L' Etruria tutta; incontra al suo Tiranno
Grida, che muoia: Et gia con l' armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero, & capo
Aggiungerotti. Et gia d' armate naui
Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede
Che si spieghin l' insegne. Vn vecchio solo
Aruspice, e 'ndouino è, che sospesi
Gli tiene insino à qui. Gente Meonia
(Dicendo) fior di gente antica, & nobile
Benche giusto dolor contra à Mezentio
Et degn' ira v' incenda; incontra à Latio
Non mouete voi gia. ch' à nessun Italo
Domar d' Italia vna tal gente è lecito,
S' esterno Duce à tant' uopo non prendesi.
Cosi parato, & per timor confuso
Del vaticinio, stassi il campo Ethrusco.

Et

Et gia Tarconte stesso à questa impresa
M' inuita, & gia mandato à presentarmi
Ha la sedia, & lo scettro, & l' altre insegne
Del Tosco regno, perch' io Re ue sia,
Et à l' Oste ne vada. Ma la tarda
Et fredda mia vecchiezza, & le mie forze
Debili, smunte, & diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti. Essorterei Pallante
Mio figlio à questo impero, se non fosse
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore à te si deue,
Et tu 'l prendi Signor: c' habile, & forte
Sei piu d' ogni Troian, d' ogni Latino
A sostenerlo. Et io Pallante mio
La mia speranza, e 'l mio sommo conforto
Manderò teco: che 'l mestier de l' arme
Che le fatiche del grauoso Marte
Ne la tua schuola à tollerare impari:
Et te da suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Merauigliando ad imitar s' auezze.
Dugento Caualieri il neruo, e 'l fiore
De' miei d' Arcadia spedirò con lui,
Et dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Hauea cio detto
Euandro à pena; che d' Anchise il figlio
E 'l fido Acate ster co' volti à terra

 Chinati:

Chinati: Et da pensier graui, & molesti
Foran oppressi; se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non daua,
Sicome uiè. Che tal per l'aria vn lume
Vibrossi d'improuiso, & con tal suono;
Che parue di repente il mondo tutto
Come scoppiando, & ruinando ardesse.
Et in vn tempo di Tirrene tube,
Squillar ne l'aura alto concento vdissi.
Alzaron gli occhi: Et la seconda volta
Et la terza iterar sentiro il tuono:
Et vider la'ue il cielo era piu scarco
Et piu tranquillo, vna dorata nube,
Et d'armi vn nembo; che tra lor percosse
Scintillando, facean fremiti, & lampi.
Stupiron gli altri. Ma'l Troiano Heroe,
Che'l cenno riconobbe, & la promessa
De la diua sua madre; Hospite (disse)
Di sauer non ti caglia quel ch'importi
Questo prodigio. basta ch'ammonito
Son io dal cielo, & questo è'l segno, e'l tempo
Che la mia Genitrice mi predisse.
Che quandunque di guerra incontro hauessi,
Allhora ella dal ciel presta sarebbe
Con l'armi di Volcano à darmi aita.
Or quanta di voi strage mi prometto
Infelici Laurenti: & qual castigo
Turno da me n'haurai. quant'armi, quanti

Corpi

Corpi volgere al mar Tebro ti veggio.
Via, patto, & guerra mi si rompa homai.
  Cosi detto; dal solio alto leuossi
Et con Euandro, & co' suoi Teucri in prima
D' Ercole visitando i santi altari;
Il sopito carbon del giorno auanti
Lieto desta, & raccende: i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora:
Et di piu scelte agnelle il sangue offrisce.
  Indi torna à le naui: & de compagni
Fatte due parti; la piu forte elegge
Per seco addurre à preparar la guerra.
L' altra à seconda per lo fiume inuia
Che pianamente, & senza alcun contrasto
Si riuolga ad Ascanio, & dia nouelle
De le cose, & del padre. A quei che seco
In Ethruria adducea, tosto prouisti
Furo i caualli. A lui venne in disparte
Da tutti gli altri vn palafreno eletto
Di pelle di Leon tutto couerto.
Ch' i velli hauea di seta, & l' vgna d' oro.
  Per la picciola terra in vn momento
Si sparge il grido, ch' à i Tirreni liti
Ne va lo stuol de' Caualieri in fretta.
Le madri pauentose à i tempi intorno
Rinouellano i voti. Et gia per tema
Piu vicino il periglio, & piu l' aspetto
Sembra di Marte atroce. Euandro il figlio

Nel dipartir teneramente abbraccia:
Ne diuelto da lui, ne satio ancora
Di lagrimar gli dice. O se da Gioue
Mi fosse (figlio) di tornar concesso
Hora in quegli anni, e'n quelle forze, ond' io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici, Et vincitore i monti
Arsi de' scudi; allhor ch' Erilo stesso
Lo stesso Re con queste mani ancisi:
A cui nascendo, hauea Feronia madre
Date tre vite, & tre corpi: Et tre volte
(Merauiglia à contarlo) era mestiero
Combatterlo, & domarlo; Et io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, & lo spogliai
D' armi, & di vita; Se tal dico io fossi;
Mai non sarei da te, figlio, diuiso.
Mai non fora Mezzentio oso d' opporsi
A questa barba: ne per tal vicino
Vedoua resterebbe hor la mia terra
Di tanti Cittadini. O Dij superni
O de' superni Dij nume maggiore
Pietà d' vn Re seruo, & deuoto à voi,
Et d' vn padre, che padre è sol d' vn figlio
Vnicamente amato. Et se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preseruato;
Et s' io viuo hor per riuederlo mai;
Questa mia vita preseruate ancora
Con quanti vnqua soffrir potessi affanni.

Ma

Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; hor hor (prego) rompete
Questa misera vita: hor ch' è la tema,
Hor ch' è la speme del futuro incerta:
Et che te figlio mio, mio sol diletto,
Et da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra nouella me ne venga:
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Cosi 'l padre ne l' vltima partita
Disse al suo figlio: Et da l' ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato à braccio.
A la campagna i Caualieri intanto
Erano vsciti. Enea col fido Acate
Et co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro
Che l' arme hauean per soprauesta intorno.
Ma via piu risplendea ne' suoi sembianti
Ch' eran di fiero, & di leggiadro insieme.
Tale è, quando Lucifero, il piu caro
Lume di Citerea da l' Oceano
Quasi da l' onde risorbito estolle
Il sacro volto, & l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polueroso nembo
De l' armate caterue, e i lustri, e i lampi
Che facean l' armi tra i virgulti, e i dumi

Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si caualchi. Et lo squadron gia mosso
Al capitar de la ferrata torma
Fa'l campo risonar tremante, & trito.
E' di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, vn sacro bosco antico, & grande
D'ombrosi abeti, che da caui colli
Intorno è cinto, venerabil molto
Et di gran lunge. E' fama ch' i Pelasgi
Primi del Latio occupatori esterni
A Siluan Dio de' campi, & de gli armenti
Consecrar questa selua. Et con solenne
Rito gli dedicar la festa, e'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato: & qui del campo
Giunti à la vista, la'ue vn' alto colle
Lo scopria tutto. Enea co' primi suoi
Fermossi, oue i caualli, e i corpi loro
Gia stanchi, hebbero al fin posa, & ristoro.
Era Venere in ciel candida, & bella
Sour' vn etereo nembo apparsa intanto
Con l'armi di Volcano. Et visto il figlio
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Se'n gia da gli altri solitario, & sceuro;
Apertamente gli s' offerse, & disse.
Eccoti il don che da me figlio, attendi
Di man del mio consorte. Hor francamente
Gli orgogliosi Laurenti, e'l fiero Turno

Sfida

Sfida à battaglia, & gli combatti, & vinci.
Et cio detto; l'abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi vn trofeo: ch'appo vna quercia
Dianzi da lei deposte, incontro à gli occhi
Facean barbaglio, e'ncontro al Sol piu Soli.
D'vn tanto dono Enea, d'vn tale honore
Lieto, & non satio di vederlo, il mira,
L'ammira, e'l tratta. Hor l'elmo in man si prende
Et l'horribil cimier contempla, e'l foco
Che d'ogni parte auuenta: hor vibra il brando
Fatale: hor ponsi la corazza auanti
Di fino acciaio, & di grauoso pondo.
Che di sanguigna luce, & di colori
Diuersamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col Sole, & variar col moto.
Brandisce l'hasta: gli stinier vagheggia
Nitidi, & lieui, che fregiati, & fusi
Son di fin'oro, & di forbito elettro.
Merauigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma: Et l'indicibile artificio
Ond'era intesto, & l'argomento esplora.
Jn questo, di commesso, & di rilieuo
Hauea fato de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticinij, & del futuro
Presago anch'egli) con mirabil'arte
Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi
D'Jtalia, de' Romani, & de la stirpe

Che

Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i descendenti tutti
Et le guerre, che fer di mano in mano.
V' hauea del Tebro in su la verde riua
Finta la martial nudrice Lupa
In vn' antro accosciata, e i due gemelli,
Che da le poppe di si fiera madre
Lasciuetti pendean, senza paura;
Seco scherzando. Et ella humile, & blanda
Staua col collo in giro, hor l' vno, hor l' altro
Con la lingua forbendo, & con la coda.
V' era poco lontan Roma nouella
Con vna pompa, & con vn circo auanti
Pien di tumulto, ou' era vna insolente
Rapina di donzelle, vn darsi à l' arme
Infra Romolo, & Tatio, & Roma, & Curi.
Et poscia infra gli stessi Regi armati
Di Gioue anzi à l' altare, vn tener tazze
In vece d' armi in mano, vn ferir d' ambe
Le parti vn porco, Et far connubi, & pace.
Ne di qui lunge erano à quattro à quattro
Giunti à due carri otto destrier feroci
Che qual Tullo imponea (stato non fossi
Tu si mendace, & traditore Albano)
In due parti trahean di Metio il corpo:
Et sicom' era tratto, i brani, e'l sangue
Ne mostrauan le siepi, i carri, e'l suolo.
V' era oltre à cio Porsenna il Tosco Rege,
Ch' im-

Ch' imperiosamente da l' essiglio
Riuocaua i Tarquini: e 'n duro assedio
Ne tenea Roma: che del giogo schiua
S' auuentaua nel ferro. Hauea nel volto
Scolpito questo Re sdegno, & minaccie,
Et merauiglia che sol Cocle osasse
Tener il ponte, & Clelia vna donzella
Varcare il Tebro, & scior la patria, & lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, & la Tarpeia rupe,
Et Manlio, che del tempio, & de la rocca
Staua à difesa. Et la Romulea reggia,
Che 'l Comignolo hauea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iua d' argento
L' ali sbattendo, & schiamazzando vn' oca
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato.
E i Galli per le macchie, & per le balze
De l' erta ripa, da la buia notte
Difesi, quatti, quatti erano in cima
Gia de la rocca ascesi. Hauean le chiome,
Hauean le barbe d' oro: Haueano i sai
Di lucid' ostro diuisati à liste.
Et d' or monili à i bianchi colli auuolti.
Di forti Alpini dardi hauea ciascuno
Da la destra vna coppia: & ne' pauesi
Stauan co i corpi rannicchiati, & chiusi.
Quinci de' Salij, & de' Luperci ignudi
Et de' gregi de' Flámini scolpito

V' hauea

V' hauea le tresche, e i cantici, e i tripudi
Et essi tutti, o co i lor fochi in testa
O con gli Ancili, o con le tibie in mano.
Cui le sacre carrette iuano appresso
Co i santi simolacri, & con gli arredi
Che trahean per le vie le madri in pompa.
Et piu lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, & del gran Dite
La reggia aperta: ou' anco eran le pene
E i castighi de gli empi. Et quiui appeso
Staui tu scelerato Catilina
Sopra d'vn ruuinoso acuto scoglio
A gli spauenti de le Furie esposto.
Et sceuri eran da questi fortunati
Luoghi de' buoni, à cui'l buon Cato è Duce.
Gonfiaua in mezo vna marina d'oro
Con la spuma d'argento, & con Delfini
D'argentino color, che con le code
Giuan guizzando, & con le schiene in arco
Gli aurati flutti à loco, à loco aprendo.
E i liti, e'l mare, e'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate à l'Attia pugna
Stan preparati. Et d'vna parte Augusto
Soura d'vn' alta poppa hauer d'intorno
Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiriti,
E'l Senato, e i Penati, e i grandi Iddij.
Di tre stelle il suo volto era lucente.
Due ne facea con gli occhi, & vna sempre

Del diuo padre ne portaua in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui
Del maritimo ſtuolo inuitto Duce,
Ch'altero, e'l capo alteramente adorno
De la roſtrata ſua naual corona
I venti, e i numi hauea fauſti, & ſecondi.
Da l'altra parte vincitore Antonio
Di ver l'Aurora, & di ver l'onde rubre
Barbari aiuti, eſterne nationi
Et diuerſe armi dal Cataio al Nilo
Tutto hauea ſeco l'Oriente addotto.
Et la zingara moglie era con lui
Militia infame. Ambe le parti moſſe
Se ne gian per vrtarſi: Et d'ambe il mare
Sciſſo da' remi, & da ſtridenti roſtri,
Lacero ſi vedea, ſpumoſo, & gonfio.
Prendean de l'alto i legni, in tanta altezza,
Che Cicladi, con Cicladi diuelte
Parean nel mar gir à'ncontrarſi, o'n terra
Monti con monti: di ſi fatte moli
Auuentauan le genti, & foco, & ferro,
Onde il mar tutto era ſanguigno & rogio.
Staua qual Iſi la Regina in mezzo
Col patrio Siſtro: Et co' ſuoi cenni il moto
Daua à la pugna. Et non vedea (meſchina)
Quai due colubri le venian da tergo.
L'abbaiatore Anubi, e i moſtri tutti
Ch'eran ſuoi Dij, contra Nettuno, & contra
Venere,

Venere, & Palla armati eran con lei.
Et Marte in mezzo, che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito; hor questi, hor quelli
A la zuffa infiammaua. Et l'empie Furie,
Co' lor serpenti, La Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto, Con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominauan le genti. Et l'Attio Apollo
Saettaua di sopra. A gli cui strali
L'Egitto, & gl'Indi, & gli Arabi, e i Sabei
Dauan le spalle. Et gia chiamare i venti,
Scioglier le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina à fuggir volta.
Gia del pallor, de la futura morte
Ond'era dal gran fabro il volto aspersa,
In abbandono à l'onde, & de la Puglia
Ne giua al vento. Hauea d'incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito, & mesto
A' vinti aperto il seno, & steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriua.
Cesare v'era al fin, che trionfando
Tre volte in Roma entraua. Et per trecento
Gran tempij à nostri Dij voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letitia,
Et di feste, & di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di Matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi, & fiori. Egli di Febo
Anzi

Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi
Et la candida soglia, & le superbe
Sue porte ne fregiaua. Iua la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi, & d'armi.
Qui di Nomadi, & d'Afri era vna schiera
In habito discinta, iui vn drapello
Di Lélegi, di Cari, & di Geloni,
Con archi, & strali. Infin da i liti esterni
I Morini condotti erano al giogo,
Et gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giua l'Eufrate: Ambe le corna fiacche
Portaua il Reno: Disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'Armenio Araxe.
A tal, da tanta madre, hauuto dono.
Et d'vn tanto maestro, Enea mirando;
Benche il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose; ardire, & speme
Prese, & gioia à vederle. Et de' nepoti
La gloria, e i fati à gli homeri s'impose.



LIBRO NONO.



Entre così da' suoi sceuro, & lontano
Enea fa d'armi, & di sossidi acquisto;
Giuno di concitar la furia, & l'ira
Di Turno unqua nõ resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto;
Che mandata da lei di Taumante
Gli fu la figlia in cotal guisa à dire.
Ecco; quel che tu mai chiedere à lingua,
O'mpetrar da gli Dei Turno potessi,
Per se l'occasion ti porge, e'l tempo.
Enea mentre da gli altri implora aita;
Le sue mura, i suoi legni, & le sue genti
Lascia hora à te (se tu'l conosci) in preda.
E i co i migliori al Palatino Euandro
Se n'è passato: Et quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria. hora è nel campo
De' Toschi, & fauui indugio, & arma agresti:
Et tu qui badi, hor che di carri, & d'armi,
Et di prestezza è d'uopo. Et che non prendi
I suoi steccati, che son hor di tanto
Per l'assenza di lui turbati, & scemi?
Poscia che così disse; alto su l'ali
La Dea leuossi: & tra l'opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, & sparue.
Turno che la conobbe; ambo à le stelle

Alzò

Alzò le palme: Et nel fuggir con gli occhi
Seguilla, & con la voce. Iri, dicendo
Lume, & fregio del cielo, Et chi ti spiega
Hor da le nubi? Et chi qua giu ti manda?
Ond'è l'aer si chiaro, & si tranquillo
Cosi repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sij, ch'à l'armi m'inuiti; Io lieto accetto
Un tanto augurio: & lo gradisco, e'l seguo.
Cosi dicendo, al fiume si riuolse:
N'attinse: se ne sparse: & preci, & voti
Molte fiate al ciel porse, & riporse.
Eran gia le sue genti à la campagna:
Et de' caualli il condottier Mesapo
Di ricca soprauesta ornato, & d'oro
Mouea dauanti. I Giouini di Tirro
Tenean l'ultime squadre: & Turno in mezzo
Con tutto il capo à tutta la battaglia
Soprauanzando; armato caualcaua
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o'l Nilo
Con sette fiumi: indi ristretto, & queto
Correndo entro al suo letto si raccoglie.
Qui d'improuiso d'uno oscuro nembo
Di polue il ciel rauuilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e'ntorbidarsi i campi.
Caico il primo da l'auuersa mole
Gridando, O (disse) Cittadini, un gruppo

Ver noi di poluerio ne l' aura ondeggia.
Ognuno à l' armi: ognuno à la muraglia,
Ecco i nemici. Di cio corre il grido
Per tutta la Città. Chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale hauea partendo
Dato il ſagace Enea precetto, & norma.
Ch'in caſo di rottura à campo aperto
Senza lui non s'ardiſſe, o ſpiegar ſchiere,
O far conflitto: Et ſolo à la difeſa
S'attendeſſe del cerchio. Ira, & vergogna
Gli animaua à la Zuffa: editto, & tema
Gli ritenea del Duce. Ond'entro armati
Ne le torri, in su' merli, & ne' ripari
Aſpettaro i nemici. A lento paſſo
Procedea l'ordinanza. Et Turno à volo
Con venti eletti Caualieri auanti
Si ſpinſe, & d'improuiſo appreſentoſſi.
Caualcaua di Tracia vn gran corſiero
Di bianche macchie il vario tergo aſperſo,
E'l ſuo dorato, & luminoſo elmetto
D'alto cimier copria creſta vermiglia.
Qui fermo; Chi di uoi Giouini (diſſe)
Meco ſarà contra nimici il primo?
Et quel ch'era di pugna initio, & ſegno,
L'haſta à l'aura auuentando, alteramente
Traſcorſe il campo, & ingaggiò battaglia.
Con alte grida, & con horribil voci
Fremendo; lo ſeguiro i ſuoi compagni,

Non

Non ſenza merauiglia, che ſi vili
Foſſero i Teucri, à non oſar del pari
Vſcirli à fronte, non moſtrarſi in campo,
Ferir da lunghe, & di muraglia armarſi.
Turno di qua, di la turbato, & fiero
Si ſpinſe, & ſcorre il piano, & cerchia il muro,
Et d'entrar s'argomenta ou' anche è chiuſo.
Come rabbioſo, & affamato Lupo
Al pieno ouile inſidiando, freme
La notte al vento, & à la pioggia eſpoſto;
Quando ſotto le madri i puri agnelli
Belan ſecuri, & ei la fame, & l'ira
Incontro à lor che gli ſon lunghe, accoglie;
Coſi gli occhi di foco, e'l cor di sdegno
Il Rutolo infiammato, anhelo, & fiero
Va de nemici à gli ſteccati intorno,
Ogni loco, ogni aſtutia, ogni ſentiero
Inueſtigando: onde, o co' ſuoi ui ſalga,
O lor ne ſbuchi, & ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata aſſaglie: ch'à ripari
Da l'un canto congiunta, entro vn canale
D'onde, & d'argini cinta, era naſcoſta.
Qui foco eſclama: Et foco di ſua mano
Con vn' ardente pino à' ſuoi ſeguaci
Diſpenſa, & lor con la preſenza accende.
Onde toſto, & le faci, e i legni appreſi
Fumo, fiamme, fauille, & vampi, & nubi
Et volumi di pece al ciel n'andaro.

Muse ditene hor voi; qual nume allhora
Scampò de' Teucri i legni: & come vn tanto
De la nouella Troia incendio estinse.
Fama di tempo in tempo, & prisca fede
N'auuera il fatto: & voi conto ne'l fate.
Dicon, che quando à nauigar costretto
Enea primieramente i suoi nauili
A formar cominciò nel bosco Ideo:
D'Ida, di Berecinto, & de gli Dei
La madre, al sommo Gioue orando; disse.
Figlio, che sei per me de l'vniuerso
Monarca eterno: à me tua cara madre
Fa quel ch'io chieggio, & tu mi deui honore.
E' nel Gàrgaro giogo vn bosco in cima
Da me diletto, & al mio nume additto
Gia di gran tempo. Era d'abeti, & d'aceri
Et di Pini, di Peci ombroso, & denso.
Ma quando de l'armato hebbe üopo in prima
Il giouine Troiano; al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci vscir le sue naui: Et come figlie
Di quella selua, à me son sacre, & care
Si; c'hor ne temo. Et del timor che n'haggio
Priego, che m'assicuri: E'l priego mio
Questo possa appo te, che tanto puoi,
Che ne da corso mai, ne da fortuna
Sian de' venti, o di flutti, o di tempeste
Squassate, ò vinte: Et lor vaglia, che note

Son

Son ne' miei monti. A cui Gioue rispose;
Madre à che stringi i fati? Et qual, per cui
Cerchi tu priuilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? Et mortal huomo
Non sarà sottoposto à rischi humani?
Et à qual de gli Dei tanto è permesso?
Piu tosto allhor che saran giunte al fine,
Et ch' in porto saranno, à quelle tutte
Che scampate da l' onde, il Teucro Duce
Hauran ne' campi di Laurento esposte,
Torrò la mortal forma, & Dee farolle:
Che qual di Nereo, & Cloto, & Galatea
Fendean co i petti, & con le braccia il mare.
Così detto il Torrente, & la vorago
Et la squalida ripa, & l' atra prece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio:
Et fe tutto tremar col cenno il mondo.
Or questo era quel dì, quest' era il fine
Da le Parche deuuto à i Teucri legni.
Onde la madre Idea contra l' oltraggio
Si fe di Turno, & gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi vn gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l' Aurora. Et vna voce vdissi
Ch' empie di merauiglia, & di spauento
L' vn' essercito, & l' altro. O miei Troiani
Dicendo, Non vi caglia à miei nauili

Porger soccorso: nè perciò nel campo
Vscite à rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre à me dilette naui.
Et voi mie naui itene sciolte: & Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce inquanto
Vdissi à pena, s' allentar le funi
De' lor ritegni: & di Delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro) quante à riua in prima
Eran le naui, tante di donzelle
Si vidder per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutoli; Et Mesapo
Co' suoi caualli attonito fermossi.
Il Padre Tiberin roco muggiando
Dal mar fuggissi. Ne perciò di Turno
Cessò l' audacia. Anzi via piu feroce
Gli altri essortando, & riprendendo; Ah (disse(
Di che temete? Incontro à i Teucri stessi
Vengon questi prodigi. Et loro ha Gioue
De le lor forze essausti. Il ferro, e 'l foco
Non aspettan de' Rutoli. Han del mare
Perduta, & de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino à qui son priui:
Et la terra è per noi, tante son genti
D' Italia in arme. Ne tem' io de' vanti
Che de' lor vaticinij, & de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai

E' l'in-

E' l'intento di Venere adempito,
Che son nel Latio. E'ncontro à i fati loro
Son anco i miei: Che tor del Latio io deggia
Anzi del mondo questi scelerati
De l'altrui donne vsurpatori, & drudi.
Che non solo gli Atridi, & non sola Argo
N' han duolo, & sdegno. O basta, ch' vna volta
Ne son periti; Si, se lor bastasse
D' hauer in cio sol vna volta errato.
Nuouo error, nuoua pena. Or non haranno
Homai quest' infelici in odio à fatto
Le donne tutte, à tal di gia condotti;
Che non han de la vita altra fidanza
Che questo poco, & debile steccato.
Che da lor ne diuide? Et tanto à pena
Son lunge dal morir; quanto s' indugia
A varcar questa fossa? In cio riposto
Han la speme, & l' ardire? O non han visto
Le mura anco di Troia, che costrutte
Fur per man di Netuno à terra sparse,
E'n cenere conuerse? Ma chi meco
Di voi guerrieri eletti è, che s' accinga
D' assalir queste mura, & queste genti
Gia di paura offese? A me lor contra
D' üopo non son ne l' armi di Volcano
Ne mille naui. Et vengane pur tutta
L' Etruria insieme. Et non furtiuamente
Et non di notte come fanno i vili

Il Palladio inuolando, & de la rocca
I custodi occidendo, assalirogli.
Ne del cauallo ne l'oscuro ventre
M'appiaterò. Di giorno apertamente
D'armi, & di foco cingeroli in guisa,
Ch'altro lor sembri che gargoni & cerne
Hauer de' Greci, & di Pelasgi intorno:
Di cui l'assedio infino al decim' anno
Ettor sostenne.. Or poscia che del giorno
S'è buona parte insino à qui passata
Felicemente; il resto che n'auanza
Attendete à posarui, à ristorarui,
A disporui à l'assalto: & ne sperate
Lieto successo. Indi à Mesapo incarco
Si da, che sentinelle, & guardie, & fochi
Disponga anzi à le porte, e 'ntorno al muro.
Ei sette, & sette Capitani egregi
Rutoli tutti à quest' impresa elesse,
Con cento che n' hauea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati, & d'oro.
Questi le mute variando, & l'hore
Scorreuano à vicenda: e 'ntorno à' fochi
Desti in su l'herba, infra le tazze, & l'vrne
Traean la notte in gozouiglie, e 'n giuochi.
Stauano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia. Et per timore armati.
Vicitauan le porte: e 'n su' ripari
Facean bertesche, & sferratoie, & ponti.

Era

Era Memmo lor sopra, e'l buon Sergesto:
Che fur dal Padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)
Per condottieri, & per maestri eletti.

Gia su le mura, ouunque o da periglio
O da la vece eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Vn de' piu fieri in arme
Niso d' Irtaco il figlio ad vna porta
Era proposto. Da le caccie d' Ida
Venne costui mandato al Troian Duce,
Gran feritor di dardo, & di saette.
Eurialo era seco, vn giouinetto
Il piu bello, il piu gaio, e'l piu leggiadro;
Che nel campo Troiano arme vestisse.
Ch' à pena hauea la rugiadosa guancia
Del primo fior di giouentute aspersa.
Era tra questi due solo vn' amore
Et vn volere: & nel mestier de l' armi
L' vn sempre era con l' altro. Et ambi insieme
Stauano allhor vegghiando à la difesa
Di quella porta. Disse Nisso in prima.

Eurialo, io non so, se Dio mi sforza,
A seguir quel ch' io penso, O se'l pensiero
Stesso di noi fassi à noi forza, & Dio.
Vn desiderio ardente il cor m' inuoglia
D' vscire à campo, & far contra nemici
Vn qualche degno, & memorabil fatto:
Si di star pigro, & neghittoso aborro.

Tu vedi là, come ſicuri, & ebri
Et ſonnacchioſi i Rutoli ſi ſtanno,
Con rari fochi, & gran ſilentio intorno.
L'occaſione è bella: Et io ſon fermo
Di porla in vſo: Or in qual modo, aſcolta.
Aſcanio, i conſiglieri, e'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per auuiſarlo,
Et per auuiſi riportar da lui,
Cercan meſſaggi. Io, quando à te promeſſo
Premio ne ſia (ch'à me la fama ſola
Baſta del fatto) di poter m'affido
Lungo à quel colle inueſtigar ſentiero,
Onde à Palanto à ritrouarlo io vada
Securamente. Eurialo à tal dire
Stupiſſi in prima: Indi d'amore acceſo
Di tanta lode, al ſuo diletto amico
Coſi riſpoſe. Adunque ne l'impreſe
Di momento, & d'honore, io da te Niſo
Son coſi rifiutato? Et te poſſo io
Laſſar ſi ſolo à ſi gran riſchio andare?
A me non die queſta creanza Ofelte
Mio genitore: il cui valore moſtroſſi
Ne gli affanni di Troia, & nel terrore
De l'Argolica guerra. Et io tal ſaggio
Non t'ho dato di me, teco ſeguendo
Il duro fato, & la fortuna auuerſa
Del magnanimo Enea. Queſto mio core
È ſpregiatore, è ſpregiatore anch'egli

Di questa vita. Et degnamente spesa
La tiene allhor, che gloria se ne merchi,
Et quel che cerchi, & à me nieghi honore.
Soggiunse Niso, Altro di te concetto
Non hebbi io mai, ne tal sei tu ch' io deggia
Hauerlo in altra guisa. Cosi Gioue
Vittorioso mi ti renda, & lieto
Da questa impresa, ò qual' altro sia nume.
Che propitio, & benigno ne si mostri.
Ma se per caso, ò per destino auuerso
(Come souente in questi rischi auuene)
Io vi perissi; il mio contento in questo
E' che tu viua: si perche di vita
Son piu degni i tuoi giorni: & si perch' io
Haggia chi dopo me, se non con l' arme
Almen con l' oro il mio corpo ricoure:
Et lo ricuopra. Et s' ancor ciò m' è tolto;
Al fin sia chi d' essequie, & di sepolcro
Lontan m' honori. Oltre di cio cagione
Esser non deggio à tua madre infelice
D' vn dolor tanto: à tua madre, che sola
Di tante donne, ha di seguirti osato:
I commodi spregiando, & la quiete
De la Città d' Aceste. A ciò di nuouo
Eurialo rispose. Indarno adduci
Si vane scuse: Et io gia fermo, & saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettianci à l' impresa. Et cosi detto

Destò

Destò le sentinelle: Et le ripose
In vece loro: & l'uno, & l'altro insieme
Se ne partiro, & ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali hauean dormendo
Soura la terra oblio, tregua, & riposo
Da le fatiche, & da gli affanni loro.
I Teucri condottieri, & gli altri eletti,
Che de la guerra hauean l'imperio, e 'l carco,
S' erano & de la guerra, & de la somma
Di tutto 'l regno à consigliar ristretti.
Et nel mezzo del campo altri à gli scudi
Altri à l' haste appoggiati, hauean consulta
Di che far si douesse, & chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' essere ammessi, e 'ncontinente uditi
Fecer gran ressa, & di portar sembiante
Cosa di gran momento, & di gran danno
Se s' indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio auanti. Et volto à Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando, incominciò. Troiani udite
Discretamente: Et quel che si propone
Et si dice da noi non misurate
Da gli anni nostri. I Rutoli sepolti
Se ne stan da la crapula, & dal sonno,
Et noi stesso appostato hauemo un loco
Da quella porta che riguarda al mare.
Atto à le nostre insidie. Oue la strada

Piu

Piu larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti; il fumo oscuro
Sorge à le stelle. Se da voi n'è dato
D'vsar questa fortuna, & quest'honore
Ne si fa di mandarne al nostro Duce;
Al Palanteo n'andremo. Et ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli auuersari nostri, & tutti aspersi
Del sangue loro. Et non fia che la strada
Ne gabbi: che piu volte qui d'intorno
Cacciando, hauemo & tutta questa valle
Et tutto il fiume attrauersato, & scorso.
Quì d'anni graue, & di pensier maturo
Alete al ciel riuolto. O patrij Dij
(Disse esclamando) il cui nume fu sempre
Propitio à Troia, pur del tutto spenta
Non volete che sia (mercè di voi)
Poscia che questo ardire, & questi cori
Ne' petti à' nostri giouini ponete.
Et stringendo le man, gli hómeri, e'l collo
Hor de l'vno, Hor de l'altro, ambi honoraua:
Di dolcezza piangendo. Et qual (dicea)
Qual generosi figli à voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio ch'è primo
De gli huomini, & supremo guiderdone
Et la vostra vertù premio à se stessa
Sia primamente. Enea poscia vserauui
Sua largitate: & questo giouinetto

Che

Che d' vn tal vostro merto haurà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Jülo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio: per gli Dei Penati,
Per la casa d' Assaraco, per quanto
Douete al sacro, & venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo à voi)
Vi prego à riuocare il padre mio.
Fate ch' io lo riueggia. Et nulla poi
Sarà, di ch' io piu tema. Et gia vi dono
Due gran vasi d' argento, che scolpiti
Sono à figure: Vn de' piu ricchi arnesi
Che del sacco d' Arisba in preda hauesse
Il padre mio, due Tripodi, due d' oro
Maggior talenti, Et vn tazzone antico
De la Sidonia Dido. Et se n' è dato
Tener d' Italia il desiato regno
Et che preda sortirne vnqua mi tocchi;
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d' oro, onde va Turno altero,
Et quel suo scudo, & quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte: Et di gia Niso
Gli ti consegno: Et ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill' altri eletti corpi
Di bellissime donne, & dodici altri
Di giouini pregioni, & l' armi loro

Con

Con essi insieme, & di Latino stesso
La regia villa. Or te mio venerando
Fanciullo abbraccio, à gli cui giorni i miei
Van piu vicini. Jo te con tutto il core
Accetto per compagno, & per fratello
In ogni caso. & nulla o gloria, o gioia
Procurerommi in pace unqua, od in guerra
Che non sij meco d' ogni mio pensiero,
Et d' ogni ben partecipe, & consorte.
Et ne le tue parole, & ne' tuoi fatti
Somma speme haurò sempre, & somma fede.
Eurialo rispose. O fera, o mite
Che fortuna mi sia; non sarà mai
Ch' io discordi da me. mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi à questa impresa.
Ma sopra à gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia
Che dal ceppo di Priamo è discesa
Et che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troia abbandonato il nido,
Ma'l ricouro d' Aceste, & la sua vita
Stessa (à tanti per me l' ha rischi esposta)
Di questo mio periglio (qual che e' sia)
Nulla ha notitia. Et io da lei mi parto
Senza ch' io la saluti, & che la veggia.
Per questa man' per questa notte io giuro
Signor, che ne vederla, ne la pietà
Soffrir de le sue lagrime non posso.

Tu

Tu questa derelitta pouerella
Consola (te ne priego) & la souuieni
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi;
Andro con questa speme ad ogni rischio
Con piu baldanza. Si commosser tutti
A tai parole: & lagrimaro i Teucri
Et piu di tutti Ascanio: A cui souuenne
De la pietà c'hebbe suo padre al padre,
Et disse al giouinetto; Io mi ti lego
Per fede à tutto ciò, che la grandezza
Di questa impresa, e'l tuo valor richiede.
Et perche mia sia la tua madre; il nome
Sol di Creusa, & null' altro le manca.
Ne di picciolo merto è, ch'un tal figlio
N'haggia prodotto. Segua che che sia
Di questo fatto. Et io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch'à la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi gioua
Pur à te nel felice tuo ritorno.
Cosi disse piangendo. Et la sua spada
Che di man di Licaone guarnito
Hauea d' Auorio il fodro, & l' elze d' oro,
Distaccossi dal fianco: & lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso vn tergo impose
Di villoso Leone. E'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Cosi tosto armati

Se n'uscir da la reggia. E i primi tutti
Giouini, & vecchi, in vece d'honoranza
Fino à la porta con preconij, & voti
Gli accompagnaro. Il giouinetto Iülo
Con viril cura, & con pensier maturi
Innanzi à gli anni, ragionando in mezzo
Giua d'entrambi: Et hor l'uno, & hor l'altro
Molto auuertendo; molte cose à dire
Mandaua al Padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, & dissipate à l'aura.

Escono al fine. Et gia varcato il fosso
Da le notturne tenebre couerti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi à la morte.
Ma non morranno, che macello, & strage
Faran di molti in prima. Ouunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno, & dal vino. I carri voti
Con ruote, & briglie intorno huomini, & otri
Et tazze, & scudi in vn miscuglio auuolti.

Disse d'Irtaco il figlio. Or qui bisogna
Eurialo hauer core, oprar le mani,
Et conoscere il tempo. Il camin nostro
Et per di qua. Tu qui ti ferma, & l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca. Et io tosto col ferro
Sgombrerò'l passo, & t'aprirò'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse

Il superbo Rannete, che per sorte
Entro vna sua trabacca auanti à lui
In su' tapeti à grand' agio dormia,
Et russaua altamente. Era costui
A Re Turno gratissimo, & anch' egli
Rege, e 'ndouino. ma non seppe il folle
Indouinar quel ch' à lui stesso auuenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l'armi rouesciati à caso
Tutti in vn mucchio vccise. Et vn valletto
Ch' era di Remo, & sotto i suoi caualli
Lo stesso auriga. A costui trasse vn colpo
Che gli mandò giu ciondoloni il collo.
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena
La terra, lo stramazzo, e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi, & Lamo,
E 'l giouine Serrano. Vn bel garzone
Era costui, gran giucatore. e 'n giuoco
Infino allhora hauea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vitio stesso,
Se giucato, & perduto ancora hauesse
Tutta la notte. Era à veder tra loro
Il fiero Niso qual da fame spinto
Non pasciuto Leone vn pieno ouile
Imbelle, & per timor gia muto assaglie.
Che d' unghie armato, & sanguinoso il dente
Traendo, & diuorando ancide, & rugge.

Ne

Ne fe ſtragge minor da l'altro canto
Eurialo, ch' acceſo, & furioſo
Tra molta plebe molti ſenza nome
Et quaſi ſenza vita à morte traſſe.
Si dal ſonno eran vinti. Et de' nomati
Occiſe Hebeſo, Phado, Abari, & Reto.
Queſto Rheto era deſto. Onde veggendo
Con la morte de gli altri il ſuo periglio,
Per la paura appo d' un' urna aſcoſo
Quatto, & quetto ſi ſtaua. Indi ſorgendo
Gli fu'l giouine ſopra: e'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerſe: Et con gran parte
De la ſua vita indietro lo ritraſſe,
Si che tra'l vino, e'l ſangue, ond' era inuolta
Gli uſcì l'alma di purpura veſtita.
Con queſta occiſion di buia notte
Et di furtiuo agguato il buon garzone
Feruidamente inſtaua. Et gia riuolto
S' era contra à la ſchiera di Meſapo,
La ue'l foco vedea del tutto eſtinto,
Et la ve i ſuoi caualli à la campagna.
Paſcean legati. allhor che Niſo il vide
Che da l'occiſione, & da l' ardore
Traſportar ſi laſciaua. Et breuemente
Non piu li diſſe, che'l nimico Sole
Ne ſorge incontra. Aſſai di ſangue hoſtile
Fin qui s'è ſparſo: aſſai di largo hauemo.
Molt' armi, molt' argenti, & molt' arneſi

Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caual di Rannete, & le sue borchie
Eurialo si prese, Con vn cinto
Bollato d'oro, Vn pretioso dono
Che Cedico, vn ricchissimo Tiranno
A Remulo Tiburte Hospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al Nipote
Lo lasciò per retaggio: & questi in guerra
Ne fu poscia da Rutoli spogliato.
Quinci gli bebbe Rannete, & quinci preda
Fur d'Eurialo al fine: Egli grauonne
I forti homeri indarno. Appresso in capo
S'adattò di Mesapo vn lucid' elmo
D'alto cimiero adorno. E'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi, & salui.

Intanto di Laurento eran le schiere
Vscite à campo: E i lor caualli auanti
Precorrean l'ordinanza. Et à Re Turno
Ne portauano auuiso. Eran trecento
Tutti di scudi armati. Et capo, & guida
N'era Volscente. Gia vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Viddero da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era vn barlume
La v'era l'ombra, & la v'era la Luna
A gli auuersi suoi raggi la celata
Del mal'accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente:

Et gridò da la squadra. O là fermate.
Chi viua? A che venite? Oue n' andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, & preualersi
De la selua, & del buio. I Caualieri
Ratto chi qua, chi la, corsero a' passi,
Circondarono il bosco: ad ogni vscita
Posero assedio. Era la selua vn' ampia
Macchia d' elci, & di pruni horrida, & folta,
C' hauea rari i sentieri occulti, & stretti.
Et gl' intrichi de' rami, & de la preda
Ch' era pur graue, e'l dubio de la strada
Tenean souente Eurialo impedito.
Niso disciolto, & lieue, & del compagno
Non s' accorgendo, ch' era in dietro assai
Oltre si spinse. Et gia fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d' Alba
Si son poi detti Albani. Allhor le razze
Et le stalle u' hauea de' suoi caualli
Il Re Latino. Et qui poscia ch' un poco
Hebbe il suo caro amico indarno atteso
Gridando, Ah (disse) Eurialo infelice
V sei rimaso? V piu (lasso) ti trouo?
Per questo Labirinto? Et tosto in dietro
Riuolto; per le vie. per l' orme stesse
Di tornar ricercando; si rimbosca.
Erra pria lungamente: & nulla sente.
Poscia sente di trombe, & di caualli

Et di voci un tumulto: Et vede appresso
Eurialo fra mezzo à quelle genti
Qual cacciato Leone. Et gia dal loco,
Et da la notte oppresso si trauaglia,
Et si difende il pouerello in vano.
Che farà? Con che forze, & con qual' armi
Fia che lo scampi? Auuenterassi in mezzo
De' nemici à morir morte honorata?
Cosi risolue. Et prestamente vn dardo
S' adatta in mano: Et volto inuer la Luna
Ch' allora alto splendea; cosi la prega.
Tu Dea, tu de la notte eterno Lume,
Tu Regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. Et s' Irtaco mio padre
Per me de le sue caccie, io de le mie
Il dritto vnqua t' offrimmo; Et se t' appesi;
Et se t' affissi mai teschio ne spoglia
Di fera belua; hor mi concedi ch' io
Questa gente scompigli. Et la mia mano
Reggi, e i miei colpi. Et cio dicendo il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fende la notte: & giunse oue à rincontro
Era Sulmone, & l' inuestì nel tergo
Là ue pendea la targa. E'l ferro, & l'hasta
Passogli al petto, & gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino: & con vn caldo
Fiume di sangue, che gli vscio dauanti
Finì la vita, & col singozzo il fiato.

Guardansi

Guardansi l'uno à l'altro. Et tutti insieme
Miran dintorno di stupor confusi
Et di timor d'insidie. Et Niso intanto
Via piu si studia. Et ecco un'altro fiero
Colpo, c'hauea di gia librato, & dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio:
Et per l'aura ronzando in vna tempia
Si conficca di Tago, & passa à l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giouine riuolto;
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, & strinse la spada, & ver lui corse.
Niso à tal vista spauentato, & fuori
Vscito de l'agguato, & di se stesso
(Che soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me Rutoli occidete.
Io son, che'l feci. Io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete.
Che nulla ha contra à voi questo meschino
Osato, ne potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio, & per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso
Che troppo amato ha l'infelice amico.
Mentre cosi dicea; Volscente il colpo
Gia con gran forza spinto; il bianco petto
Del giouine trafisse. Et gia morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, & rouesciato il collo

Qual reciso dal vomero languisce
Pupureo fiore, o di rugiada pregno
Papauero, ch' à terra il capo inchina.
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo à Volscente, solo contra à lui
Pon la sua mira. I Caualier ch' intorno
Stauano à sua difesa, hor quinci, hor quindi
Lo teneuano à dietro. Et ei pur sempre
Adosso à lui, la sua fulminea spada
Rotaua à cerco. Et si fe largo intanto;
Ch' al fin lo giunse. Et mentre che gridaua
Cacciogli il ferro ne la strozza, & spinse.
Cosi non morse, che si vide auanti
Morto il nimico. Indi da cento lancie
Trafitto adosso à lui per cui moriua,
Gittossi: & sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue. Se i versi miei
Tanto han di forza; ne per morte mai
Ne per tempo sarà, che'l valor vostro
Glorioso non sia, finche la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso. Et finche impero, &' lingua
Haurà l' inuitta, & fortunata Roma.
I Rutoli con l' armi, & con le spoglie
De i due compagni vccisi il morto corpo
Al campo ne portar del Duce loro.
Lagrimosa vittoria. Et non meno anco
Fu nel campo di lagrime, & di lutto

Allhor

Allhor che di Rannette, & di Sarrano
Et di Numa la strage si scouerse,
Et di tant' altri, ch' eran morti in prima.
Corse ognuno à veder: Che parte spenti
Parte eran mezzi viui. Et caldo, & pieno
Et spumante di sangue era anco il suolo
Oue giacean quell' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie, & l' elmo
E'l cimier di Mesapo, e i guarnimenti,
Che con tanto sudor ricouerati
S' erano à pena. Era vermiglio, & rancio
Fatto gia de la notte il nero ammanto
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
Et comparso era il Sole, & discouerto
Gia'l mondo tutto; allhor che Turno armato
A l' arme, à l' ordinanza, à la battaglia
Concitò'l campo, & diede ordine, & loco
Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira, & desio
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' haste in cima
Conficcaron le teste (horribil mostra)
D' Eurialo, & di Niso, & con le grida
Ne fero onta, & spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro,
Che la destra dal fiume era defesa.
Et chi da le trincee, chi da le torri
Stauan dolenti rimirando i teschi

Ne l'haste affissi poluerosi, & lordi;
Ch'ancor sangue gocciando, eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Pet. Raffigurati à le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
Et la trista nouella in ogni parte
Sparse per la Città, sì ch' à gli orecchi
De la madre d' Eurialo peruenne.
Corse subitamente vn giel per l'ossa
À la meschina. Et de le man gli vsciro
Le sue tele, e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo, & da la furia forsennata,
Et scapigliata ne la strada vscio.
Et per mezzo de l'armi, & de le genti
Correndo; & mugolando senza tema
Di periglio, & di biasmo, andò gridando,
Et di questi lamenti il cielo empiendo.
Ai così concio Eurialo mi torni?
Eurialo sei tu? Tu sei 'l mio figlio
Ch' eri la mia speranza, e'l mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ai come così sola mi lasciasti
Crudele? Et come à così gran periglio
N'andasti; anzi à la morte, che tua madre
Non ti parlasse (oime) l'ultima volta,
Ne che pur ti vedesse. Ah c'hor ti veggio
In peregrina terra esca de' cani
D'auoltoi, & de' corui. Et io tua madre,

Io cui l'essequie eran douute, e'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,
Ne lauate le piaghe, ne coperte
Con quella veste, che con tanto studio
T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa, & ricamata in vano.
Figlio, doue ti cerco? Oue ti truouo
Si diuiso da te? come racozzo
Le tue cosi sbranate, & sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T'ha per terra, & per mar tanto seguito,
Et seguiratti dopo morte ancora?
In me Rutoli, in me tutti volgete
I vostri ferri: se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date,
Pria ch' à null'altro. O tu padre celeste
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro, & m'ancidi:
Poiche romper non posso in altra guisa
Questa crudele, & disperata vita.
Da questo pianto vna mestitia, vn duolo
Nacque ne' Teucri; & tale anco ne l'armi
Vn languore, vn timore, una desidia;
Che grami, addolorati, & di gia vinti
Sembrauan tutti. Ond' Attore, & Ileo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,

Et per compaſſion del buono Iülo
Che molto amaramente ne piangea,
Toſto à braccia prendendola, ambedue
La portaro à l'albergo: Et ecco intanto
Squillar s'ode da lunge vn ſuon di trombe,
Vn dare à l'arme, & un gridar di genti
Tal, che ne tuona, & ne rimugghia il cielo.
Et veggonſi in vn tempo i Volſci tutti
Sotto paueſi conſertati, & ſtretti
In guiſa di teſtuggine appreſſarſi,
Empier le foſſe, dirupare il vallo,
Et tentar la ſalita, & per le ſcale,
La doue la muraglia era di ſopra
Con minor guardia, & la' ue raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro à loro
I Teucri i ſaſſi, i traui, & ogni telo
Auentaron dal muro: Et con le picche
Riſoſpingendo come il lungo aſſedio
Inſegnò lor di Troia, à la difeſa
Si fermar de' ripari: Et le parete
E i pilaſtri, & le torri adoſſo à loro
Et ſopra à la teſtuggine gittando,
Gli ſcudi diſſiparono, & le genti,
Si, che piu di combattere al couerto
Non ſi curarò. Ma d'ogn' arme vn nembo
Lanciando à la ſcoperta, i baſtioni
Offendean de' Troiani. Et d'vna parte
Mezentio, formidabile à vedere

Se'n

Se'n gìa con vn gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iua da l'altro
Il fier Mesapo di Nettuno il figlio
Domator de' Corsieri, & scisso il vallo
Scale, scale gridaua, & per lo muro
Rampicando saliua. Or qui m'è d'üopo
Calliope il tuo canto à dir le pruoue
A dir l'occision che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, & quanti
Al'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto à voi Muse è conto: & voi la possa
Et l'arte hauete di contarlo altrui.
Era vna torre di sublime altezza
Con bertesche, & con ponti vn sopra l'altro
Loco oportuno. A questa eran dintorno
Di fuor gl'Italiani, & dentro i Teucri.
Et quei facean per espugnarla ogn'opra,
Et questi per tenerla. Auanti à tutti
Si spinse Turno: Et vna face ardente
Lanciouui da l'un fianco: oue s'apprese
Con molta fiamma, così fiero il vento
Così secchi, & disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, & dentro
La gente per timor cercaua indarno
Di ritrarsi dal foco: Onde à la parte
Da l'incendio remota, in vn sól mucchio
Si ristrinsero insieme: Et da quel peso

Da

Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caual di Rannete, & le sue borchie
Eurialo si prese, Con vn cinto
Bollato d'oro, Vn pretioso dono
Che Cedico, vn ricchissimo Tiranno
A Remulo Tiburte Hospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al Nipote
Lo lasciò per retaggio: & questi in guerra
Ne fu poscia da Rutoli spogliato.
Quinci gli bebbe Rannete, & quinci preda
Fur d'Eurialo al fine: Egli grauonne
I forti homeri indarno. Appresso in capo
S'adattò di Mesapo vn lucid'elmo
D'alto cimiero adorno. E'n questa guisa
Sene partian vittoriosi, & salui.

Intanto di Laurento eran le schiere
Vscite à campo. E i lor caualli auanti
Precorrean l'ordinanza. Et à Re Turno
Ne portauano auuiso. Eran trecento
Tutti di scudi armati. Et capo, & guida
N'era Volscente. Gia vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Viddero da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era vn barlume
La v'era l'ombra, & la v'era la Luna
A gli auuersi suoi raggi la celata
Del mal'accorto Eurialo risulse.
Di cotal vista insospettì Volscente:

Et gridò da la squadra. O là fermate.
Chi viua? A' che venite? Oue n' andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, & preualersi
De la selua, & del buio. I Caualieri
Ratto chi qua, chi la, corsero a' passi,
Circondarono il bosco: ad ogni vscita
Posero assedio. Era la selua vn' ampia
Macchia d' elci, & di pruni horrida, & folta,
C' hauea rari i sentieri occulti, & stretti.
Et gl' intrichi de' rami, & de la preda
Ch' era pur graue, e'l dubio de la strada
Tenean souente Eurialo impedito.
Niso disciolto, & lieue, & del compagno
Non s' accorgendo, ch' era in dietro assai
Oltre si spinse. Et gia fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d' Alba
Si son poi detti Albani. Allhor le razze
Et le stalle u' hauea de' suoi caualli
Il Re Latino. Et qui poscia ch' un poco
Hebbe il suo caro amico indarno atteso
Gridando, Ah (disse) Eurialo infelice
V sei rimaso? V piu (lasso) ti trouo?
Per questo Labirinto? Et tosto in dietro
Riuolto; per le vie. per l' orme stesse
Di tornar ricercando; si rimbosca.
Erra pria lungamente: & nulla sente.
Poscia sente di trombe, & di caualli

Et di voci un tumulto: Et vede appresso
Eurialo fra mezzo à quelle genti
Qual cacciato Leone. Et gia dal loco,
Et da la notte oppresso si trauaglia,
Et si difende il pouerello in vano.
Che farà? Con che forze, & con qual' armi
Fia che lo scampi? Auuenterassi in mezzo
De' nemici à morir morte honorata?
Cosi risolue. Et prestamente vn dardo
S' adatta in mano: Et volto inuer la Luna
Ch' allora alto splendea; cosi la prega.
Tu Dea, tu de la notte eterno Lume,
Tu Regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. Et s' Irtaco mio padre
Per me de le sue caccie, io de le mie
Il dritto vnqua t' offrimmo; Et se t' appesi;
Et se t' affissi mai teschio ne spoglia
Di fera belua; hor mi concedi ch' io
Questa gente scompigli. Et la mia mano
Reggi, e i miei colpi. Et cio dicendo il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fende la notte: & giunse oue à rincontro
Era Sulmone, & l' inuestì nel tergo
Là ue pendea la targa. E'l ferro, & l'hasta
Passogli al petto, & gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino: & con vn caldo
Fiume di sangue, che gli vscio dauanti
Finì la vita, & col singozzo il fiato.

Guardansi l'uno à l'altro. Et tutti insieme
Miran dintorno di stupor confusi
Et di timor d'insidie. Et Niso intanto
Via piu si studia. Et ecco un'altro fiero
Colpo, c'hauea di gia librato, & dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio:
Et per l'aura ronzando in vna tempia
Si conficca di Tago, & passa à l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giouine riuolto;
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, & strinse la spada, & ver lui corse.
Niso à tal vista spauentato, & fuori
Vscito de l'agguato, & di se stesso
(Che soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me Rutoli occidete.
Io son, che'l feci. Io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete.
Che nulla ha contra à voi questo meschino
Osato, ne potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio, & per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso
Che troppo amato ha l'infelice amico.
Mentre cosi dicea; Volscente il colpo
Gia con gran forza spinto; il bianco petto
Del giouine trafisse. Et gia morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, & rouesciato il collo

Qual reciso dal vomero languisce
Pupureo fiore, o di rugiada pregno
Papauero, ch' à terra il capo inchina.
Jn mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo à Volscente, solo contra à lui
Pon la sua mira. I Caualier ch' intorno
Stauano à sua difesa, hor quinci, hor quindi
Lo teneuano à dietro. Et ei pur sempre
Adosso à lui, la sua fulminea spada
Rotaua à cerco. Et si fe largo intanto;
Ch' al fin lo giunse. Et mentre che gridaua
Cacciogli il ferro ne la strozza, & spinse.
Cosi non morse, che si vide auanti
Morto il nimico. Indi da cento lancie
Trafitto adosso à lui per cui moriua,
Gittossi: & sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue. Se i versi miei
Tanto han di forza; ne per morte mai
Ne per tempo sarà, che'l valor vostro
Glorioso non sia, finche la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso. Et finche impero, & lingua
Haurà l' inuitta, & fortunata Roma.
J Rutoli con l' armi, & con le spoglie
De i due compagni vccisi il morto corpo
Al campo ne portar del Duce loro.
Lagrimosa vittoria. Et non meno anco
Fu nel campo di lagrime, & di lutto

Allhor che di Rannette, & di Sarrano
Et di Numa la strage si scouerse,
Et di tant' altri, ch' eran morti in prima.
Corse ognuno à veder: Che parte spenti
Parte eran mezzi viui. Et caldo, & pieno
Et spumante di sangue era anco il suolo
Oue giacean quell' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie, & l' elmo
E'l cimier di Mesapo, e i guarnimenti,
Che con tanto sudor ricouerati
S' erano à pena. Era vermiglio, & rancio
Fatto gia de la notte il nero ammanto
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
Et comparso era il Sole, & discouerto
Gia'l mondo tutto; allhor che Turno armato
A l' arme, à l' ordinanza, à la battaglia
Concitò'l campo, & diede ordine, & loco
Ciascuno à' suoi. Vendetta, ira, & desio
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' haste in cima
Conficcaron le teste (horribil mostra)
D' Eurialo, & di Niso, & con le grida
Ne fero onta, & spettacolo à' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro,
Che la destra dal fiume era defesa.
Et chi da le trincee, chi da le torri
Stauan dolenti rimirando i teschi

Ne l'haste affissi poluerosi, & lordi;
Ch'ancor sangue gocciando, eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Pet. Raffigurati à le fattezze conte.

Spiegò la fama le sue penne intanto,
Et la trista nouella in ogni parte
Sparse per la Città, sì ch' à gli orecchi
De la madre d' Eurialo peruenne.

Corse subitamente vn giel per l'ossa
A la meschina. Et de le man gli vsciro
Le sue tele, e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo, & da la furia forsennata,
Et scapigliata ne la strada vscio.
Et per mezzo de l'armi, & de le genti
Correndo; & mugolando senza tema
Di periglio, & di biasmo, andò gridando,
Et di questi lamenti il cielo empiendo.

Ai così concio Eurialo mi torni?
Eurialo sei tu? Tu sei'l mio figlio
Ch' eri la mia speranza, e'l mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ai come così sola mi lasciasti,
Crudele? Et come à così gran periglio
N'andasti; anzi à la morte, che tua madre
Non ti parlasse (oime) l'ultima volta,
Ne che pur ti vedesse. Ah c'hor ti veggio
In peregrina terra esca de' cani
D'auoltoi, & de' corui. Et io tua madre,

Io cui l'essequie eran douute, e'l duolo
D'un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Ne lauate le piaghe, ne coperte
Con quella veste, che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa, & ricamata in vano.
Figlio, doue ti cerco? Oue ti truouo
Si diuiso da te? come racozzo
Le tue cosi sbranate, & sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra, & per mar tanto seguito,
Et seguiratti dopo morte ancora?
In me Rutoli, in me tutti volgete
I vostri ferri: se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date,
Pria ch' à null' altro: O tu padre celeste
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro, & m'ancidi:
Poiche romper non posso in altra guisa
Questa crudele, & disperata vita.
Da questo pianto vna mestitia, vn duolo
Nacque ne' Teucri; & tale anco ne l'armi
Vn languore, vn timore, una desidia;
Che grami, addolorati, & di gia vinti
Sembrauan tutti. Ond' Attore, & Ilèo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,

Et per compassion del buono Iülo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto à braccia prendendola, ambedue
La portaro à l'albergo. Et ecco intanto
Squillar s'ode da lunge vn suon di trombe,
Vn dare à l'arme, & un gridar di genti
Tal, che ne tuona, & ne rimugghia il cielo.
Et veggonsi in vn tempo i Volsci tutti
Sotto pauesi consertati, & stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
Et tentar la salita, & per le scale,
La doue la muraglia era di sopra
Con minor guardia, & la' ue raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro à loro
I Teucri i sassi, i traui, & ogni telo
Auuentaron dal muro: Et con le picche
Risospingendo come il lungo assedio
Insegnò lor di Troia; à la difesa
Si fermar de' ripari: Et le parete
E i pilastri, & le torri adosso à loro
Et sopra à la testuggine gittando;
Gli scudi dissiparono, & le genti,
Si; che piu di combattere al couerto
Non si curaro. Ma d'ogn' arme vn nembo
Lanciando à la scoperta, i bastioni
Offendean de' Troiani. Et d'vna parte
Mezentio, formidabile à vedere

Se'n

Se'n gïa con vn gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iua da l' altro
Il fier Mesapo di Nettuno il figlio
Domator de' Corsieri, & scisso il vallo
Scale, scale gridaua, & per lo muro
Rampicando saliua. Or qui m'è d' üopo
Calliope il tuo canto à dir le pruoue
A dir l' occision che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, & quanti
Al' Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto à voi Muse è conto: & voi la possa
Et l' arte hauete di contarlo altrui.
Era vna torre di sublime altezza
Con bertesche, & con ponti vn sopra l' altro
Loco oportuno. A questa eran dintorno
Di fuor gl' Italiani, & dentro i Teucri.
Et quei facean per espugnarla ogn' opra,
Et questi per tenerla. Auanti à tutti
Si spinse Turno: Et vna face ardente
Lanciouui da l' un fianco: oue s' apprese
Con molta fiamma, così fiero il vento
Così secchi, & disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, & dentro
La gente per timor cercaua indarno
Di ritrarsi dal foco: Onde à la parte
Da l' incendio remota, in vn sól mucchio
Si ristrinsero insieme: Et da quel peso

Da quel lato in vn ſubbito la torre
Quaſi ſpinta inchinoſſi, aprißi, & cadde.
Il ciel ne rintonò. La gente infranta
Storpiata, sfracellata, infra i ſuoi legni
Da l'armi propria infiſſa, & fin ne l'aura
Morta, & ſepolta à terra ſe ne venne.
Soli due viui, & per ventura intatti
Del nembo de la poluere, & del fumo
Vſcir nel campo: Elénore fu l'uno,
Lico fu l'altro. Elénore vn garzone
Di prima barba, di Licinia ſerua
Et di Meonio Re nato di furto,
Et ſotto Troia à militar mandato
Furtiuamente. Et ſi trouò com'era
Pria ne la terra lieuemente armato
Col brando ignudo, & con la targa al collo;
Bianca del tutto; come non dipinta
D'alcun ſuo fatto glorioſo ancora.
Queſti viſtoſi in mezzo à tante genti
Di Turno, & de' Latini; come fera
C'haggia di cacciatori vn cerchio intorno,
Muoue contra à gli ſpiedi; incontr' à l'armi;
Moſſe, la'ue piu folte eran le ſchiere:
Et certo di morire à morte corſe.
Ma Lico in ſu le gambe aſſai piu deſtro
Infra l'armi, e i nemici à fuggir volto,
Giunſe à le mura: & aggrappoſſi in guiſa;
Che ſtendea gia le mani a' ſuoi compagni;

Quando

Quando Turno, & co' piedi, & con la ſpada
Lo ſopragiunſe, & come vincitore
Rampognando gli diſſe; Et che penſaſti
Folle, vſcirmi di mano? Et le man toſto
Gli poſe adoſſo: Et ſicome dal muro
Pendea, col muro inſieme à terra il traſſe.
In quella guiſa, che gli adunchi vgnoni
Contra vna lepre, ò contra vn bianco Cigno
Stende l' Augel di Gioue, o'l martio Lupo
Da le reti rapiſſe vn' Agnelletto
Che da la madre ſia belato inuano.
Si rinouar le grida. Et tutti inſieme
O le faci auuentando, o'l foſſo empiendo,
Rinforzauan l'aſſalto. Jlioneo
Con vn pezzo di monte, à cui la pinta
Diè giu da' merli, ſopra al ponte infranſe
Lutetio, ch' à la porta era col foco.
Ligero occiſe Ematione. Aſila
Occiſe Corineo, buon feritori
L' uno di dardo, & l' altro di ſaette.
Ortigio da Cenéo trafitto giacque
Cenéo da Turno. ammazzò Turno ancora
Jti, & Promolo, & Clonio, & Dioſippo,
Et Sagari con Ida. Ida ch' in alto
Staua d' un torrione à la difeſa
Capi anciſe Priuerno. Hauea coſtui
Pria nel fianco vna picciola ferita.
Anzi vna graffiatura, che paſſando

Fe l'hasta di Temilla: E'l male accorto
Per su porui la mano, abbandonato
Hauea lo scudo; quando ecco volando
Venne vna freccia, che la mano, e'l fianco
Insieme gli confisse, & via passando
Penetrogli al polmone: Il mortal colpo
Si lo spirar de l'anima gli tolse
Che non mai piu spirò. Stauasi Arcente
D' Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato, & sopra l'arme
D' una purpurea cotta era adobbato
Di ferrigno color, di drappo Ibero.
Vn giouine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte à l'armi auezzo,
Lungo al Simeto, v l'ara di Palico
Tinta non come pria di sangue humano,
Piu pingue, & piu placabile si mostra.
Mezentio il vide. Et l'altre armi deposte,
Prese la fromba, & con tre giri intorno
Se l'auuolse à la testa, Indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, & con gran rombo in vna tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quanto era lungo lo distese.
Ascanio che fin qui solo à la caccia
Hauea l'arco adoprato; hor primamente
Oprollo in guerra. Et col primiero colpo
Il feroce Numano à terra stese.

Remolo

Remolo era costui per sopranome
Chiamato: Et poco auanti hauea per moglie
Presa di Turno vna minor sorella.
Ei di questo fauor di questo nuouo
Suo Regno insuperbito, altero, & gonfio
Staua ne l' antiguardia: Et con le grida
Si ringrandiua: & di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea.
Questo è l' honor, che voi Frigi vi fate
D' un' altro assedio? Vn' altra volta in gabbia
Vi riponete? Et pur col vostro muro
Et co i vostri ripari, hor da la morte
Vi riparate? Et voi, voi fate guerra
Per vsurpare à noi le donne nostre?
Qual Dio, qual' infortunio, qual follia
V' ha condotti in Jtalia? Et chi pensaste
Di trouar qui? quei profumati Atridi
O'l ben parlante Vlisse? In vna gente
Hauete dato, che da stirpe è dura.
J nostri figli non son nati à pena
Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gielo
Noi gl' induriamo, & gl' incallimo in prima.
Poscia per le montagne, & per le selue
Fanciulli se ne van la notte, e'l giorno.
Il lor studio è la caccia: e'l lor diletto
E'l caualcare, e'l trar di fromba, & d' arco.
La giouentù ne le fatiche auezza
E` contenta del poco, o col bidente

Doma la terra, o con l'aratro i buoi
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Hauemo per le mani. Vna sol hasta
Ne fa picca, & pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire. Et de le forze ancora
Non ci fa come voi debili, & scemi.
Per canute che sian le nostre teste
Veston celate, & nuoue prede ogn' hora
Quando da' boschi, & quando da' nemici
Addur ne gioua, & viuer di rapina.
Voi con l'ostro, & co' fregi, & co' ricami
Con le cotte à diuisa, & con le giubbe
Immanicate, & co i fiocchetti in testa
A che valete? à gir cosi dipinti
Et cosi neghittosi? à far balleti
Da donnicciuole? O Frigi, ò Frigiesse
Piu tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne Dindimi monti, oue la piua
Vi chiama, e'l tamburino, e'l zufoletto.
Et con que' vostri galli anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca.
Et l'armi e'l ferro, che non fan per voi
Lasciate à quei, che son prodi, & guerrieri.
Non pote tanto orgoglio, & tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Iülo,
Et teso l'arco con la cocca al neruo
Rimirò 'l cielo, & disse, Onnipotente
Gioue tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta,

Fomenta, & reggi. Et io sacri, & solenni
Ti farò doni: io condurrotti à l'ara
Vn candido giuuenco, che la fronte
Haggia indorata, & de la madre al pari
Erga la testa. & gia scherzi, & gia cozzi
Con le corna, & co' pie sparga l'arena.
Gioue mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato: & col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero d' Jülo.
Volò l'horribil telo, & per le tempie
Di Romolo passando, le trafisse.
Or va t'insuperbisci. Or va deridi
Scempio l'altrui vertù. Queste risposte
Mandano i Frigi, che son chiusi in gabbia
A i Rutoli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio. Et al suo colpo
Le grida i Teucri, & gli animi in vn tempo
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo
Quando cio fu ne la celeste piaggia
Soura vna nube assisso. Et d'alto il campo
Scorgendo de' Troiani, & de gli Ausoni
Come vede ogni cosa. Visto il colpo
Del vincitore arciero, inuer lui disse.
A i buon fanciullo in cui vertù s'auanza,
Cosi vassi à le stelle. Or ben tu mostri
Che da gli Dij sei nato, & ch'altri Dij
Nasceranno da te. Tu sei ben degno
Ch'ogni guerra che'l fato ancor minacci

A la casa d' Assaraco s' acqueti,
Per tua grandezza: à cui Troia è minore
Si che gia non ti cape. Et cosi detto
Si fendè l' aura auanti, & ver la terra
Calossi, trasmutossi, & come fusse
Il vecchio Bute al giouine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valletto d' arme, & cameriero, & paggio,
Et poscia per custode, & per compagno
L' hebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D' andar, di canutezza, & d' armatura
Simile in tutto: Et à l' ardente Iulo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse.
Bastiti hauer d' Enea preclaro figlio
Senza alcun rischio tuo Numano vcciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti priuilegia, & non t' inuidia il colpo,
Ne'l paraggio de l' arco. Hor da la pugna
Ritraggiti. Et cio detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
Et sormontando dissipossi, & sparue.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo:
Et riconobber la faretra, & l' arco
Che fuggendo sonar anco s' udiro.
Et fer si con le preci, & col precetto
D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine.

Et

Et essi apertamente à ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargea vn grido per le mura in tanto
Per tutte le difese: Et tutti à gli archi
Tutti à tirar, tutti à lanciar si diero
D'ogni sorte arme. Et d'ogni parte il suolo
N'era couerto; quando altro conflitto
Cominciossi di scudi, & di celate,
Vna mischia di picche, vna battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia vn nembo
Vien da l'occaso, allhor che d'Oriente
Fan sorgendo i Capretti à noi tempesta,
O quando, horrido, & torbo, & d'austri cinto
E'n grandine conuerso irato Gioue
D'alto precipitando, si deuolue
Sopra la terra, e'l ciel rompendo intuona.
Pandaro, & Bita d'Alcanoro Ideo
Et di Niera saluatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, & d'Ida vsciti
L'uno à l'altro simile, & ambidue
A quelli abeti, & à quei monti vguali
Ond'eran nati. Hauean dal Teucro Duce
Vna porta in custodia. Et confidati
Ne le forze, & ne l'armi; à bello studio
La lasciarono aperta, & à nimici
Fer da le mura vn martiale inuito.
Essi armati di ferro; vn da la destra

L' altro da la ſiniſtra, à due pilaſtri
Sembianti, anzi à due torri, che nel mezzo
Tengan la porta con le teſte in alto,
Et co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, ſquaſſauano i cimieri
Fin ſour' à merli. In cotal guiſa nate
Ne le ripe ſi veggon di Liquetio
De l' Adice, & del Po due quercie altiere
Sorgere al cielo, & ſuentolarſi à l' aura.
Viſto l' adito aperto; incontinente
Vi ſi ſpinſero i Rutoli. Et Quercente
Et Equicolo i primi armati, & fieri,
L' ardito Omaro, e'l bellicoſo Emone
Tutti co' lor compagni impeto fero.
Et tutti o fur da' Teucri in fuga volti
O ne l' entrar di quella porta anciſi.
Giunto à gli animi infeſti il ſangue ſparſo
S' accrebber l' ire. Et de' Troiani in tanto
Tale vn numero altronde vi concorſe;
Che prender zuffa, & tener campo oſaro.
Turno sfogaua il ſuo furore altroue
Contra nemici; Quando vn meſſo auanti
Gli comparue dicendo; che di Troia
Erano vſciti: Et ſtauan con le porte
Quanto eran larghe à far ſtrage, & macello
De le ſue genti. Ei toſto da quel canto
Laſciò l' impreſa: & contra i due fratelli
A la Dardania porta irato accorſe.

Et primamente Antifate, che primo
Gli venne auanti: vn giouine bastardo
Di Sarpedonte, & di Tebana madre
Con vn colpo di dardo à terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, & passolli
Oltre al polmone: Onde di caldo sangue
Quasi d' un' antro dilagossi vn fonte.
Merope, Aphidno, & Erimanto appresso
Occise con la spada, vn dopo l' altro
Come à caso incontrogli. Atterrò Bitia
Dopo costoro, ma non gia col dardo,
Et men col brando, ch' altro colpo er' uopo
A si gran corpo. A costui mentre infuria
Mentre stizza per gli occhi auuenta, & foco,
Infocato, impiombato & graue vn telo
Scaricò di Phalarica, ch' in guisa
Di fulmine stridendo, & percotendo
Lo giunse si; che ne lo scudo auuolto
Di due bouine terga, ne la fida
Lorica di due squamme, & d' or contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, & tal die crollo
Che' l terren se ne scosse; e' l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baia
Su l' Euboica riua il graue sasso
Ch' è sopra l' onde à fermar l' opre eretto,
Da l' alto ordigno, ou' era dianzi appreso,
Si spicca, & piomba, & fin ne l' imo fondo

 Ruinando,

Ruinando, si tuffa, & frange il mare,
Et disperge l'arena. Onde ne trema
Procida, & Ischia, e'l gran Tifeo se n'ange
Cui si duro couile ha Gioue imposto.
Qui Marte il suo potere, e'l suo fauore
Volse verso i Latini: animi, & forze
Aggiunse loro, gli incitò, gli accese,
Et di tema, & di fuga, & di scompiglio
Die cagione a' Troiani. Et gia ch' à pugna
S' era venuto, & de la pugna il nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si ristringono i Rutoli, & fan testa.
Pandaro; poiche'l suo fratello estinto
Si vide auanti, & la fortuna auuersa;
A la porta con gli homeri appuntossi:
Et sicom' era poderoso, & grande;
Con molta forza la rispinse, & chiuse.
Molti esclusi de' suoi, che per la freta
Rimaser ne le peste, & molti inclusi
Ch' eran nimici. Et non s' auuide il folle,
Che de' nemici in quella calca ancora
Era lo stesso Re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Hircana Tigre immane. Ei non piu tosto
Fu dentro; che raggiò da gli occhi vn lume
Spauenteuole, & fiero: & l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue: & dal suo scudo

Uscir folgori, & lampi. Incontinente
La sua faccia odiata, e'l suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbaro.
Pandaro allhor de la fraterna morte
Feruidamente irato, auanti à tutti
Gli si fe'n contro & disse. E' non è Turno
Questa la reggia che t'assegna in dote
La tua Regina. Et non hai d' Ardea intorno
Le patrie mura. ne le forze entrato
Sei de' nemici, onde scampar non puoi.
Or via Turno ghignando gli rispose
Placidamente, Via se tanto ardisci,
Meco ti pruoua: che ben tostamente
A Priamo dirai, ch' in questa Troia
Come ancor ne la sua trouossi Achille.
Cio detto; Gli auuentò Pandaro vn dardo
Di tutta forza nodoroso, & graue
Et di ruuida ancor corteccia inuolto.
L'aura lo prese, & la Saturnia Giuno
Deuiò'l colpo si, che da la mira
Si torse, & ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo
Disse allhor Turno. Tale è chi la vibra
Et tal fa colpo. Et à ferire alzato
L'inuestì ne la fronte. Et gli diuise
Le tempie, le mascelle, e'l mento ignudo
Ancor di barba, infin la'ue s' appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa

Al fracasso de l'armi, à la ruina
Che fer cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra: & ne fu d'atro sangue
Et di ceruella aspersa. Egli morendo
Giacque rouescio, & dechinò la testa
Parte à l'hómero destro, & parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema, & spauento, che dispersi in fuga
Se'n giro. Et s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, & di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno, & de la guerra
Et de' Troiani il fine. Ma la furia
Et l'ardor di combattere, & l'insana
Ingordigia di sangue ne'l distolse.
Onde seguendo, in Phalari, & in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse,
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga,
Con l'haste di color ch'eran caduti,
Feria le terga. Et nuoua occisione
Gli ponea tuttauia nuou' armi in mano.
Sicome ancor Giunon nuouo ardimento
Gli daua, & nuoue forze. H'ali tra questi
Mandò per terra, Et Phegea confisse
Con lo suo scudo. Occise in su le mura
Mentre a' nemici eran di fuori intenti
Halio, & Alcandro, & Pritane, & Nomone.
A Linceo, ch' osò di starli à fronte,
Et chiamare i compagni, con vn colpo

Che

Che di rouescio con gran forza dielli,
Recise il capo: & l'auuentò con l'Elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, vn cacciator ch'era in campagna
Gran destruttor di fere, & gran maestro
D'armar di tosco le saette, e'l ferro.
Et Clitio ancise d'Eolo il buon figlio
Et Créteo de le Muse il caro amico
E'l diletto compagno: che di versi
Et di cetre, & di numeri, & di corde
Era sol vago, & di cantar mai sempre
O d'armi, o di caualli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri vdita al fine
De' suoi la strage insieme s'adunaro.
Memmo, & Seresto. Et visti i lor compagni
Dispersi, & già'l nimico in saluo addursi,
Gridando, O (disse Memmo) oue fuggite?
Oue n'andate? Et qual ridotto hauete
O di mura, o di sito altro che questo.
Dunque vn sol huomo, & d'ogni parte chiuso
In poter vostro, haurà, miei Cittadini
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra Città si gran macello?
Tanti de' nostri giouini sotterra
Haurà mandati; Et noi, noi non hauremo
(Si codardi saremo) o de la nostra
Infortunata Patria, o de gli antighi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea

Ne

Ne pietà, ne rispetto, ne vergogna?
Da questo dire accesi, & rincorati
Si ristrinsero insieme. Et Turno intanto
De la pugna allentando inuer la parte
Che dal fiume era cinta, à poco à poco
Appressossi à la riua. Onde i Troiani
Con impeto maggior, con magior grida
Gli furon sopra. Et qual fiero Leone
Che da la moltitudine, & da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza, & tema
Toruamente mirando, si ritira;
Che ne'l valor, ne l'ira gli consente
Volgere il tergo, ne de' cacciatori
Ne di spiedi spuntar puote il rincontro.
Cosi Turno dubioso o di ritrarsi
O di spingersi auanti; irato, & lento
Guardingo, & minaccioso se n' andaua.
Et due volte auuentandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici: & altrettante
Gli ruppe: & saluo in dietro si ritrasse.
Al fine in vn drappello insieme accolte
Le Teucre genti incontro gli si fero.
Et di Saturno non osò la figlia
Di piu forza prestarli. Che dal cielo
Gioue à la sua sorella hauea mandato
Iri à farne richiamo, & minacciarle
Se Turno immantinente da le mura
Non vscia de' Troiani. Or non potendo

Piu'l giouine supplire, o con la destra
Ch' era à ferir gia stanca, o con lo scudo,
Che di dardi, & di freccie era couerto;
L'elmo gia spenacchiato; & l'armi tutte
Smagliate, & fesse, con vn nembo adosso
De' sassi per le tempie, & d' haste à' fianchi;
Gia da Memmo incalzato; alfin cedette.
Et come di sudor colaua, ansaua,
Et quasi rifiatar piu non potea;
Con tutte l'armi in dosso vn salto prese
Et nel Tebro auuentossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse: & saluo, & lieto
Et de l'occision purgato & mondo
Su l'altra riua à' suoi lo ricondusse.



LIBRO DECIMO.



Prissi la magion celeste intanto
Et del cielo il gran padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, & de' Troiani, & de' Latini
Visto il conflitto; à se de gli altri Dei
Chiamò'l consiglio. Et com' era da l'orto
Et da l'occaso la sua reggia aperta;
Rato tutti adunati assisi, & cheti,
Disse egli in prima. Cittadini eterni
Qual u' ha cagione à distornar riuolti
Quel ch' è gia stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me gia prohibito, & fermo
Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri
Sorgere à l' armi? Che discordia è questa
Contra al diuieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allhora
Di guerreggiar (non l' affrettate hor voi)
Che la fera Cartago aprirà l' alpi
Graue à Roma portando exitio, & strage.
Allhora à gli odij, al sangue, à le rapine
Larga vi si darà licentia, & campo.
Hor lietamente la tenzone, & l' armi
Fermate, & sia tra voi concordia & pace.
Tal fece ragionando il gran Monarca

Breue proposta. Ma non breuemente
Venere in questa guisa gli rispose.
Padre, & Re de celesti, & de' Mortali
Eterna possa (& qual altra maggiore
S'implora altronde?) Ecco tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutoli, & quel fasto
Con che Turno caualca. Et vedi il vampo
Et la ruina, che si mena auanti,
Da la sua tracotanza, & dal successo
Di questa pugna insuperbito, & gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi: E'nfin dentro à le porte
E'n su ripari, e'n su le lor difese
Son combattuti: Et la lor propria fossa
E' di lor sangue vn lago. Di cio nulla
Il mio figlio non sa, tanto n'è lunge.
Or non fia ch' vna volta esca d' assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troia altri nemici à torno,
Altro essercito in campo, un' altra volta
D' Arpi vien Diomede à danni suoi.
Resta (cred' io) ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita: Et che di nuouo
Sia la tua figlia à mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione
Che sian puniti, & del tuo aiuto indegni.
Ma se tratti vi sono, & s' è lor dato

Da

Da gli oracoli tutti, & de' celesti
Et de gl' inferni; qual puo senno o forza
A Gioue opporsi, & far nuouo destino?
Ch' io non vo dir de le combuste naui
Su la spiaggia Ericina, ne de' venti
Che 'l Re spinse d' Eolia à tempestarle,
Ne d' Iri che di qui fu gia mandata
Per darle al foco. Insin da l' Acheronte
Tratte ha le furie (questa sol mancaua
Parte de l' uniuerso non tentata
A loro offesa,) d' Acheronte dico
Ha tratta Aletto à suscitar l' Italia
Incontr' à loro. Or Signor mio non curo
Piu d' altro imperio. Io lo speraua allhora
Ch' era piu fortunata: Imperi & vinca
Or chi t' aggrada. Et s' anco non è loco
Nel mondo oue à la tua dura consorte
Piaccia che sian questi infelici accolti;
Per l' incendio Signor, per la ruina,
Et per la solitudine ti prego
De la mia Troia, che ritrar mi lasci
Saluo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami padre mio questo Nipote
Mantener viuo. Et se ne vada Enea
Ramingo ouunque il mare, o la fortuna
Lo si tramandi. Jo lo terrò da l' armi
Remoto ne' miei lochi, o d' Amatunta,
O d' Idalio, o di Paso, o di Citera,

A' menar

A menar vita ignobile, & priuata,
Pur che sicura. Et tu come à te piace,
Comanda, ch'à l'Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago sì, che piu non l'osti
In alcun tempo. Or che, padre ne gioua
Che da l'occisioni, & da gl'incendi
De la lor patria, & da tant'altri rischi
Sian gia del mare, & de la terra vsciti?
Et che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca, & gia trouata
Questa Troia nouella? se di nuouo
Conuien che caggia? Assai meglio sarebbe
Che fosser tra le ceneri, & nel guasto
Doue fu l'altra. A Xanto, à Simoenta
Fa (ti prego Signor) che si radduca
Questa gente infelice: & che ritorni
A passar d'Ilio i guai. Giunone allhora
Infuriata; A che (disse) mi tenti
Perch'io rompa il silentio, & mostri il duolo,
C'hò portato nel cor gran tempo ascoso? Pet.
Qual'è mai per tua fe stato huomo, o Dio
Ch'Enea sforzasse à cercar briga? & farsi
Nemico il Re Latino? O'l fato addotto
L'ha ne l'Italia; Sì, ma da le furie
C'è spinto di Cassandra. Et chi gli ha dato
Consiglio, io forse, ch'abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda à venti?
Io, che la cura, e'l carco de la guerra

Lasci in man d' un fanciullo? Et che sollieui
J popoli d' Etruria, & l' altre genti
Che si stauano in pace? Et quale Dio
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rilieua o di Giuno lo sdegno
O d' Jri il ministero? Indegna cosa
E certo, che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nuoua Troia; Et degno, & giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? vn tal nipote
Di Pilunno ch' è diuo, vn tanto figlio
Di Venilia ch' è Ninfa? Et degna cosa
Ti par che muoua Enea la guerra à Latio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l' altrui donne vsurpi?
Ch' in man porti la pace, & che per mare
Et per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar de' Greci, tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e'l vento, tu la forma
Cangiar de le sue naui in altrettante
Ninfe di mare; Et io cosa nefanda
Farò se porgo à Rutoli vn' aiuto,
Per minimo che sia? Non u' è tuo figlio
Presente; non vi sia. non sa; non sappia.
Sei Regina di Paso, d' Amatunta
Di Citéra, & d' Jdalio; Et che vai dunque
Prouocando con l' armi vna contrada
Non tua, pregna di guerre? & stuzzicando

Si

Si bellicosa gente? Et io son quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? O perche non piu tosto
Chi de' Greci à le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch' à guerra addusse
L'Europa, & l'Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l'adultero Pastore
A l'impresa di Sparta? Io fui ch' à l'armi,
Io ch' à l'amor l'accesi? Allhora il tempo
Fu d' hauer tema, & gelosia de' tuoi,
Non hor che le querele, & le rampogne
Che ne fai sono ingiuste, & tarde, & vane.
Cosi Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrar, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi venti entro vna selua
Mormorar lunge. & non veduti ancora
Porgere à Marinari indicio, & tema
Di propinqua tempesta. Allhor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese à dire: Al suo parlar chetossi
La celeste magion, chetarsi i venti,
Et l'aria, & l'onde. Et sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse; Or che gli Ausoni,
Confederar co' Teucri ne si toglie;
Et voi tra voi non v'accordate; vdite
Quel ch'io vi dico, e i miei detti auuertite.

Quella stessa fortuna, & quella speme
Qual ch' ella sia, ch' i Rutoli, o i Troiani
Hoggi da lor faransi, io vi prometto
Hauer per rata, & non punto inchinarmi
Piu da quei che da questi. Et sia l'assedio
De' Teucri, o per destino o per errore,
O per false risposte. Et cio dico anco
De' Rutoli. Il successo, & buono, & rio
Fia d' vna parte, & d' altra qual ciascuna
Per se lo s' ordirà, Gioue con ambi
Si starà parimente, e'l fato in mezzo.
Cosi detto il torrente, & la vorago,
Et la squalida ripa, & l' atra pece
D' Acheronte giurando; abbassò'l ciglio
Et tremar fe col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso leuossi
Del seggio d' oro. Et gli fer tutti intorno
Corona, & compagnia fino à l' albergo.
L' essercito de' Rutoli stringendo
L' assedio intanto in su le porte, e'ntorno
Facea de la muraglia incendi, & stragi.
E i Teucri assediati, entro à i ripari
Et sopra à i torrioni à la difesa
Stauan (miseri) indarno: & senza speme
Di fuga vn raro cerchio hauean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio, e'l figlio d' Jcetone
Detto Timete, e'l buon Castore insieme

Col

Col vecchio Tebro. Et ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati, Et Chiaro, & Emo
Honor di Licia, Et di Lirneso Ammone.
Questi con vn gran sasso era venuto
Su la muraglia, che'l maggior catollo
Era d'un monte: Et egli era non punto
Minor del padre Clitio, & di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, & chi con le saette,
Et chi col foco à guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Iülo
Gran nipote di Dardano, & gran cura
De la bella Ciprigna, il volto, e'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Ch'in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte, o qual da dotta mano
In Ebeno commesso, o in terebinto
Candido auorio à gli occhi s'appresenta.
Soura al collo di latte il biondo crine
Hauea disteso, & d'oro vn lento nastro
Gli facea sotto, & fregio insieme, & nodo.
Ismaro, & tu fra si famosa gente
Con l'arco saettar ferite, & tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, oue fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.
Memmo u'era ancor egli, à cui la fuga
Dianzi di Turno hauea gloria acquistata

Ond' era fino al ciel ſublime, & chiaro.
Eraui Capi, onde poi Capua il nome
Et l' origine ha preſa. Hauean coſtoro
Tra lor diuiſo il carico, e'l periglio
Di ſi dura battaglia. E'n queſto mentre
Solcaua Enea di mezza notte il mare.

Egli, poiche d' Euandro hebbe laſciato
L' amico albergo; & che nel campo giunſe
De' Toſchi, al Toſco Rege appreſentoſſi.
Et con lui riſtringendoſi; il ſuo nome,
Il ſuo legnaggio, la ſua patria in ſomma
Chi foſſe, che chiedeſſe, che portaſſe
Gli eſpoſe, & qual Mezzentio appoggio haueſſe:
Et l' orgoglio di Turno, & l' apparecchio
Et l' incoſtanza de l' humane coſe.
Gli poſe auanti. A le ragioni aggiunſe
Eſſempi, & preci, ſi, ch' immantinente
Tarconte acconſentì. Strinſer la lega:
Vnir le forze; & appreſtar le genti
In vn momento. Di ſtraniero Duce
Prouiſti i lidi, & gia dal fato ſciolti,
Salir ſoura l' armata. Et pria di tutti
Vſcio d' Enea la Capitana auanti.

Queſta hauea ſotto al ſuo roſtro dipinti
Quai ſotto al carro de la madre Idea
Due che'l legno trahean Frigi Leoni
Et d' Ida gli pendea diſopra il monte,
Amaro ſuo diſio, dolce ricordo

Del patrio nido. Insu la poppa assiso
Staua il Duce Troiano: & da sinistra
Hauea d' Euandro il figlio, che tra via
L' interrogaua, hor del viaggio stesso,
Et de le stelle, & hor de gli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona alme sorelle:
Et cantate con me che gente, & quanta
D' Etruria Enea seguisse, & di che parte,
Et con qual' armi, & come il mar solcasse.
Massico il primo in su la Tigre imposto
Hauea di mille giouini vn drappello:
Che di Chiusi, & di Cosa eran venuti,
Con l' Arco in mano, & con saette a' fianchi. Pet.
Appresso à lui seguendo il toruo Abante
Sotto l' insegna del dorato Apollo,
Seicento n' imbarcò di Populonia,
Trecento d' Elba: in cui ferrigna vena
Abbonda sì; che n' erano ancor essi
Dal capo a i pie tutti di ferro armati.
Asila il terzo sacerdote, & mago,
Che di fibre, & di fulmini, & d' uccegli,
Et di stelle era interprete, e 'ndouino;
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche. Et tutti à Pisa
Eran soggieti, à la nouella Pisa
Che gia figlia d' Alfeo, d' Arno hora è sposa.
Asture ardito Caualiero, & bello,

Et con bell' armi, & di color diuerse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varij lochi, ma d' un solo amore
Accesi à seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete, & da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi, & da l' aperte spiaggie
De la non salutifera Grauisca.
Di te non tacerò Cigno gentile
Di Cupáuo dicendo: ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l' elmo hauea
De le sue penne vn candido cimiero
In memoria del padre, & de la nuoua
Forma in ch' ei si cangiò, tua colpa Amore
Che de l' amor di Faetonte acceso
Come si dice, mentre che piangendo
Staua la morte sua: mentre ch' a l' ombra
De le Pioppe, che pria gli eran sorelle
Sfogaua con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando gia canuto & veglio
In augel si conuerse, & con la voce
Et con l' ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portaua vn legno
A cui sotto la prora, & sopra l' onde
Staua vn centauro minaccioso, & toruo,
Che con le braccia, & con vn sasso in alto
Sembraua di ferirle: & via correndo
Col petto le facea spumose, & bianche.

Ocno

Ocno poscia venia, del Tosco fiume,
Et di Manto indouina il chiaro figlio,
Che te mia patria eresse, & che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse.
Mantua d'alto legnaggio illustre, & ricca,
Et non d'un sangue. Tre le genti sono
Et de le tre ciascuna à quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, & tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria unite.

Quinci ne fur contra Mezentio armati
Cinquecento altri. Et Mintio un figlio altero
Del gran Benaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.

Giua il superbo Aulete con un legno
Di cento traui il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro, & crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immane
Che con la caua sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua, e i liti intorno.
Dal mezzo in su la fronte ispido, e'l mento
Sembra d'humana forma, e'l ventre in pesce
Gli si ristringe, & col ferino petto
Fende il mar si; che rumoreggia, & spuma.

Da questi eletti Heroi, con queste genti
Eran l'onde Tirrene allhor solcate
In sossidio di Troia. Et gia dal cielo
Caduto il giorno, era de l'erta in cima
La vaga Luna; quando il Frigio Duce

Hor

Hor al timone, hor à la vela intento
Co' suoi pensier vegliaua. Et ecco auanti
Nuotando gli si fa di Ninfe vn choro,
Di lui prima compagne, & quelle stesse
Che gia sue naui, da Cibelle in Ninfe
Furon conuerse, & Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gian per l' onde à nuoto
Quante eran naui in prima. Et di lontano
Riconosciuto il Re; danzando in cerchio;
Gli si strinsero intorno. Vna fra l' altre
La piu di tutte accorta parlatrice
Cimodocea, la sua naue seguendo,
Con la destra à la poppa, & con la manca
Tacita remigando; il capo, e'l dorso
Solo à galla tenendo; d' improuiso
Cosi gli disse. Enea stirpe diuina
Vegli tu? Veglia. Il fune allenta, e'l seno
Apri à le vele tue. De la tua Classe
Noi fummo i legni, & de la selua Idea.
Et siamo hor ninfe. I Rutoli col foco
N' hanno, & col ferro dipartite, & spinte
Da' tuoi, nostro mal grado. Hor te cercando,
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecintia madre in questa forma
N' ha del mar fatte habitatrici, & Dee.
Ma'l tuo fanciullo Iülo, in mezzo à l' armi
Si sta cinto di fossa, & di muraglia
Da' feroci Latini assediato.

I tuoi

I tuoi caualli, & gli Arcadi, & gli Etrusci
Vnitamente han di gia preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d' attrauersarli, & porsi in mezzo
Tra'l campo, & loro. Or via nauiga approda
Sorgi tu pria che'l Sole, & sij tu'l primo
Ad ordinar le tue genti à battaglia.
Prendi l' inuitto, & luminoso scudo
Da Volcan fabricato, & d' or commesso
Che diman (se mi credi) alta, & famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Cio disse, & come esperta al legno in poppa
Tal die pinta al partir, che piu veloce
Corse, che dardo, o stral che'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettar si; che stupore
N' hebbe d' Anchise il figlio. Et rincorato
Da si felice annuntio; al cielo orando
Deuotamente si riuolse, & disse.
Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo Regina, che di Torri
Vai coronata, e'n su Leoni assisa,
Te per mia Duce à questa pugna inuoco,
Tu rendi questo augurio, & questo giorno
Ti priego à i Frigi tuoi propitio, & lieto.
Questo sol disse. Et luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch' ognun s' armasse, ognuno à la battaglia

Si disponesse. Et gia venuto à vista
De' Rutoli, & de' Teucri; alto leuossi
In su la poppa: s'imbracciò lo scudo,
Et lo vibrò si ch' ambedue raggiando
Empiè di luce, & di baleni i campi.
Di su le mura la Dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alzaro.
Et sopragiunta la speranza à l'ira
A' trar di nuouo, & saettar si diero,
Con vn rumor qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi, & nel fuggirli
Fan le strimonie gru schiamazzo, & rombo.
Mentre ciò Turno, & gli altri Ausoni Duci
Stauan merauigliando; Ecco à la riua
Si fa pien d'armi, & di nauili il mare.
Enea di cima al capo, & de la cresta
Del fin' elmo spargea lampi, & scintille
D' ardente fiamma. Et gran lustri, & gran fochi
Raggiaua de lo scudo il colmo, & l'oro.
Come ne la serena humida notte
La lugubre, & mortifera cometa
Sembra che sangue auuenti: o'l Sirio Cane
Quando nascendo, à miseri mortali
Ardore, & sete, & pestilenza apporta:
Et' col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo hà Turno ardire, & speme
D' occupar prima il lito, & da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando

Et riprendendo la ſua gente, auanti
Si ſpinge à tutti, & grida. Ecco adempito
Voſtro maggior diſio. Piu non ui ſono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man voſtre
La pugna, & Marte, & la vittoria è poſta.
Or qui de la ſua donna, de' ſuoi figli,
De la ſua caſa ſi rammenti ognuno:
Ognun d' auanti ſi proponga i fatti
Et le lodi de' padri. Andiam noi prima
À rincontrargli, infin che l' onda, e'l moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via ch' à gli arditi è la Fortuna amica.
Detto coſi; va diuiſando come,
Parte lor contra ne conduca, & parte
A l' aſſedio ne laſci. Intanto Enea
Per diſbarcare i ſuoi; le ſcafe, e i ponti
Hauea gia preſti. Et di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti, con vn ſalto
Si lanciarono in ſecco, Et chi co' remi,
Chi con le traui ne l' arena vſciro.
Tarconte, poi, c' hebbe la riua tutta
Ben' adocchiata; non la doue il vado
Diſperaua del tutto, o doue l'onda
Mormorando frangea; ma doue cheta
Et ſenza intoppo hauea corſo, & ricorſo,
Voltò le prore. Et via (diſſe) compagni
Via gente eletta. Ite con tutti i remi
Di tutta forza. Et ſi pingete i legni;

Che

Che si faccian da lor canale, & stazzo.
Diuidete co' rostri, & con le prore,
Questa nemica terra. In quella terra
Mi gittate vna volta. Et che che sia
Segua poi del nauile. A questo pregio
Non curo del suo danno. afferri, & pera.
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Leuarsi, & si co' rostri à liti vrtaro
Ch' empier di spuma il mar, di sabbia i campi.
E i legni tutti ne l' asciutto infissi
Fermarsi interi. Ma non gia Tarconte
Il legno tuo, che d' vna ascosa falda
Hebbe di sasso in approdando intoppo.
Dal cui dorso inchinato, & dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto, & sconquassato, in mezzo à l' onde
Le genti espose. e'l peso, e l' imbarazzo
De l' armi, & gli armamenti infranti, & sparsi
Del rotto legno, e'l flutto che rediua
Le tennero impedite, & risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse: & tutte in ordinanza
Su'l lito incontra à' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Troian Duce
Fu che prima assalì le torme agresti.
Et si fe con la strage de' Latini
Et con la morte di Terone in prima
Augurio à la vittoria. Era Terone

Vn

Vn di corpo maggior de gli altri tutti.
Et tanto hebbe d' ardir, che da se stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal vn colpo gli trasse, che lo scudo
Benche ferrato, & la corazza, e'l fianco
Forogli insieme. Indi auuentossi à Lica
Che da l' aperte viscere fu tratto
De la gia morta madre, & pargoletto,
Preseruato dal ferro, à te fu sacro
Febo padre di Luce, & hor morendo
Vittima cadde à Marte. Occise appresso
Cisso feroce, & Gïa di corpo immane
Ch' ambi di mazze armati iuan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. Et lor non valse
Ne d' Hercole hauer l' armi, ne le braccia
D' Herculea forza, ne che già Melampo
Lor padre in compagnia d' Hercole fosse
Allhor che de la terra à soffrir hebbe
I duri affanni. A Faro vn dardo trasse
Mentre gridando, & milantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto
Si che la chiuse, & l' acchetò per sempre.

Et tu Cidon per le sue mani estinto
Misero giaceresti à Clitio appresso
Tuo nuouo amore, à cui de' primi fiori
Eran le guancie colorite à pena;
Ne piu stato saresti esca à gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardeui;

Se non che de' fratelli hebbe vna schiera
Subitamente adosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, & sette dardi
Gli auuentaro in vn tempo: Altri de' quali
Da l'elmo, & da lo scudo risospinti
Altri furon da Venere sbattuti
Sì; ch' o vani, o leggieri il corpo à pena
Leccar passando. In questa Enea riuolto
Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue Greco, & sotto Ilio prouati,
Et non fia colpo in fallo. Vna grand'hasta
Gli porse Acate in prima, & ei la trasse
Si; che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, & la piastra ond'era cinto
Et la corazza, e'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello, nel cadere
Mentre le braccia al tergo gli puntella;
L' hasta nel trapassare il suo tenore
Continuando; insanguinata, & calda
La destra gli confisse. Et da le spalle
Pendè del frate, infin che l'vn gia morto
Et l'altro moribundo, à terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconficandola, & da quello;
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lieuemente, & scorse.
Clauso il Sabino ardito, & poderoso

Qui si mostrò con una picca in mano:
Et Driope inuestì nel primo incontro,
Glie n'appuntò nel gorgozzule, & pinse
Tanto che la parola, e'l fiato, & l'alma
In un gli tolse. Et ei cadde boccone
Et per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi auanti, & tre di Traccia appresso
De la gente di Borea, & tre de' figli
D'Idante, alunni d'Ismara, & di Troia
In variate guise à terra stese.
Venne à rincontro Aleso, & de gli Aurunci
Vn'ordinanza. Di Nettuno il figlio
Mesapo i suoi caualli auanti spinse
Et hor questi sforzandosi, & hor quelli
Di cacciare i nemici; in su l'entrata
Si combattea d'Italia. Et quai tra loro
S'azzuffano à le volte auuersi, & pari
Di contesa, & di forza in aria i venti,
Che ne lor, ne le nugole, ne'l mare
Cader si vede, & lungamente incerta
Si la mischia trauaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua, & contrasta.
Tale appunto de' Rutoli, & de' Teucri
Era la pugna, & si fiera, & si stretta,
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
Et le man con le mani, e i pie co' piedi.
D'altra parte oue rapido, & torrente
Hauea'l fiume trauolti arbori, & sassi

Da loco malageuole impediti
Gli Arcadi Caualieri à pie ſmontaro.
Et ne' pedeſtri aſſalti ancor non vſi,
Da' Latini incalzati; hauean le terga
Gia volte à Latio; quando (quel che s'vſa
In ſi duri partiti) à lor riuolto
Pallante, hor con preghiere, hor con rampogne
Ah compagni, ah fratelli iua gridando,
Doue fuggite? Per honor di voi,
Per la memoria di tant' altri voſtri
Egregi fatti, per l'egregia fama
Per le vittorie del gran Duce Euandro,
Et per la ſpeme, che di me concetta
A la paterna lode emula hauete;
Non ponete ne' pie voſtra fidanza.
Col ferro aprir la ſtrada ne conuiene
Per mezo di color, che la vedete,
Che piu folti n'incalzano, & piu feri.
Per lá comanda l'alta patria noſtra
Che voi meco n'andiate. Et di lor nullo
E' che ſia Dio, ſon' huomini ancor eſſi
Come ſiam noi. Et noi com'eſſi hauemo
Il cor, le mani, & l'armi. Et doue, doue
Vi ſaluerete? Non vedete il mare
Che v'è d'auanti? Et che la terra manca
Al fuggir voſtro? Et ſe per l'onde ancora
Fuggiſte; alfin doue n'andrete, à Troia?
Et coſi detto; in mezzo de' piu denſi

Et de' piu formidabili nemici
Anzi à tutti auuentossi. Et Lago il primo
Per sua disauentura gli s'oppose.
Staua costui chinato, & per ferirlo
Diuelto hauea di terra vn gran macigno,
Quando lo sopragiunse, & ne la schiena
Tra costa, & costa il suo dardo piantogli,
Si; che tirando, & dimenando à pena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico
Mentr' egli in cio s' occupa, hebbe speranza
Di vendicarlo. E'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì. che mentre incauto
Dal dolor trasportato, & da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriaua;
Ne la spada del giouine infilzossi
Da l' vn de' fianchi. Onde trafitto, & smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.
Poscia Stenelo occise, occise appresso
Anchémolo. Costui fu de l'antica
Stirpe di Rheto, incestuoso amante
Di sua matrigna. Et voi Laride, & Timbro
Figli di Dauco ambi d'vn parto nati
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Si l'vn del tutto à l'altro somigliante;
Che dal padre indistinti, & da la madre
Facean lor grato errore, & dolce inganno.
Sol'hor Pallante (ai troppo duramente)
Vi fe diuersi. Ch' à te'l capo netto

Timbro recise, à te Laride in terra
Mandò la destra. Et questa anco guizzando
Te per suo riconobbe: & con le dita
Strinse il tuo ferro, e'l brancicò piu volte.
Gli Arcadi da' conforti, & da le pruoue
Accesi di Pallante, & per dolore
Et per vergogna di furor s'armaro
Contra nimici. Seguitò Pallante:
Et à Reteo, ch'era fuggendo inuolta
Sopra vna biga, nel passarli à canto
Trasse d'vn' hasta. Et tanto Ilo d'indugio
Hebbe à la morte sua, ch' ad Ilo indritta
Era quel colpo in prima. Ma Retéo
Venne di mezzo, & riceuello in vece
D'altri colpi che dietro minacciando
Gli venian Teutro, & Tiro i duo buon frati
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra viuo, & morto, & calcitrando
De' Rutoli battè l'amica terra.
Come il Pastor ne' dolci estiui giorni
À lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selua: che diuersamente
Lo sparge in prima: & con diuersi incendi
Subbito di Volcan ne va la schiera
Cioch' è di mezzo diuorando in guisa
Ch' vn sol diuenta. Et ei stassi in disparte
Del fatto altero, & di veder gioioso
La vincitrice fiamma, & l'arso bosco.

Cosi

Cosi'l ualor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma'l bellicoso Aleso incontro à loro
Si ristrinse ancor ei con l' armi sue.
Et Ladone, & Demodoco, & Fereto
Occise in prima. Indi à Strimonio un colpo
Trasse di spada, che la destra mano
Mentre con un pugnal gli era à la gola
Gli recise di netto. Et si d' un sasso
Feri Toante in uolto, che gl' infranse
Il teschio tutto, & ne schizzar col sangue
L' ossa, e'l ceruello. Era d' Aleso il padre
Mago, e'ndouino: Et del suo figlio il fato
Hauea preuisto: Onde gran tempo ascoso
In una selua il tenne. Et non per questo
Franse il destino. Che gia ueglio à pena
Chiusi hebbe gli occhi, che le Parche adosso
Gli dier di mano. Onde à morir deuoto
Fu per l' armi d' Euandro. Incontro à lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando.
Da padre Tebro à questo dardo indrizzo
Fortuna, & strada, ond' io nel petto il pianti
Del duro Aleso: e'l dardo, & le sue spoglie
A te sian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro. Et mentre Aleso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discouerse.
Al colpo di Pallante, & morto cadde.

Lauſo che de la pugna era gran parte,
Viſto al cader d'un ſi degno campione
Caduta la conteſa, & l'ardimento
De le ſchiere Latine; Egli in ſua vece
Toſto auanti ſi pinſe, & rinfrancolle.
Et prima di ſua mano Abante anciſe
Ch'era di quella zuffa vn duro intoppo,
Et de nemici il piu ſaldo ſoſtegno.
Or qui ſtrage ſi fa d'Arcadi inſieme
Et de' Toſchi, & di voi Troiani intatti
Ancor da' Greci. Et qui d'ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar ſi vanno.
Pari le forze, & pari i Capitani
Son d'ambi i lati: Et quinci, & quindi ardenti
Si riſtringono in guiſa, che gli eſtremi
Fanno ancor calca, e'mpedimento a' primi.
Da queſta parte ſta Pallante: & Lauſo
Da quella, i ſuoi ciaſcuno inanimando,
Spingendo, & combattendo. Et l'un diuerſo
Non è molto da l'altro ne d'etate
Ne di bellezza: Et parimente il fato
À ciaſcuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la ſua patria. Et non però tra loro
S'affrontar mai. che'l regnator celeſte
Riſerbaua la morte d'ambedue
A nemici maggiori. In queſto mezzo
La ninfa, che di Turno era ſorella
Il ſuo frate auuertiſce, che ſoccorſo

Procuri

Procuri à Lauso. Ond' ei tosto col carro
Le schiere attrauersando, a' suoi compagni
Giunto che fu, Via (disse) hor non è tempo
Che voi piu combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: à me solo è douuta
La morte sua. cosi'l suo padre stesso
V' interuenisse, & spettator ne fosse.
Detto ch' egli hebbe; incontinente i suoi
Sicome imposto hauea; del campo vsciro.
Pallante, visti i Rutoli ritrarsi;
Et lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandaua; poscia che'l conobbe
Lo squadrò tutto: & stupido fermossi
A veder si gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando; à i detti suoi
Cosi rispose. Hoggi o d' opime spoglie
O di morte honorata il pregio acquisto.
E'l padre mio (tal' è d' animo inuitto
Incontr' ogni fortuna, o buona, o rea
Che sia la mia;) ne porrà'l core in pace.
Via che d' altro è mestier, che di minaccie.
Et ciò detto si mosse. Et fiero in mezzo
Presentossi del campo. Vn giel per l' ossa
Et per le vene à gli Arcadi ne corse.
Et Turno da la biga con vn salto
Lanciossi à terra, ch' assalirlo à piedi
Prese consiglio. Et qual fiero Leone
Che veduto nel pian da lunge vn toro

Con le corna à battaglia essercitarsi;
Dal monte si dirupa, & rugge, & vola.
Tal fu di Turno la sembianza à punto
Nel girli incontro. Il giouine, che meno
Hauea di forze, s' auuisò di tempo
Prender vantaggio, & di prouare osando
S' hauer potesse in alcun modo amica
Almen fortuna: & gia ch' à tiro d' hasta
S' eran vicini; al ciel riuolto, disse.
Ercole, se ti fu del padre mio
L' hospitio accetto, & la sua mensa à grado,
Allhor che peregrin seco albergasti;
Dammi ti priego à tanta impresa aita
Si; che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia, & senta morendo, ch' à me tocca
Vincere, & spogliar lui d' armi, & di vita.
Vdillo Alcide, & per pietà che n' hebbe
Nel suo cor se ne dolse, & lagrimonne,
Quantunque indarno. Et Gioue per conforto
Del figlio suo, cosi seco ne disse.
Destinato à ciascuno è 'l giorno suo:
Et breue in tutti, & lubrica, & fugace,
Et non mai reparabile se'n vola
L' humana vita. Sol per fama è dato
A gli huomini, che sian viuaci, & chiari,
Piu lungamente. Ma vertute è quella
Che gli fa tali. Et non per questo alcune
E' che non muoia: Et quanti ne moriro

Sotto

Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
Di voi celesti? Et Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio. Et Turno anco morrà
Et gia de la sua vita è giunto al fine.
Cosi disse. Et da' Rutoli confini
Torse la vista. Allhor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e'l brando strinse
Incontro à Turno. Inuestì'l dardo à punto
La' ue'l braccial su l' hómero s' affibbia,
Et tra'l suo groppo, & l' orlo de lo scudo
Come strisciando, di si vasto corpo
Lieuemente afferrò la pelle à pena.
Turno, poiche'l nodoso, & ben ferrato
Suo frassino brandito, & bilanciato
Hebbe piu volte; Or pruoua tu (gli disse)
Se'l mio ua dritto, & se colpisce, & fora
Piu del tuo ferro; & trasse. Andò ronzando
Per l' aura, & con la punta à punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. Et tante piastre
Di metallo, d' acciaio, & tante cuoia
Ond' era cinto, & la corazza, e'l petto
Passogli insieme. Il giouine ferito
Tosto fuor si cauò di corpo il telo:
Ma non li valse. che con esso il sangue
Et la vita n' uscio. Cadde boccone
In su la piaga, & tal die d'armi un crollo
Ch' ancor morendo, la nimica terra
Trepida ne diuenne, & sanguinosa.

Turno

Turno ſopra al cadauero fermoſſi
Alteramente, & diſſe. Arcadi udite.
Et per me riportate al voſtro Euandro.
Che qual di riuedere ha meritato
Il ſuo Pallante, tal glie ne rimando
Et gli fo gratia, che d'eſſequie ancora
Et di ſepolcro, & di qual'altro fregio
Che conforto gli ſia, l'orni, & l'honori.
Ch'aſſai ben caro infino à qui gli coſta
L'amicitia d' Enea. Coſi dicendo;
Col manco pie calcò l'eſtinto corpo:
Et d'oro un cinto ne rapì di pondo
D'artificio, & di pregio, oue per mano
Era del buono Euritio iſtoriata
La fiera notte, e i ſanguinoſi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo à cui
Fur gia tanti in un tempo, & frati & ſpoſi
Sotto ſe d' Himeneo giouini anciſi.
Di queſta ſpoglia altero, & baldanzoſo
Vaſſene hor Turno. O' cieche humane menti,
Come ſiete de' fati, & del futuro
Poco auuedute. Et come oltra ogni modo
Ne' felici ſucceſſi inſuperbite.
Tempo à Turno uerrà, ch' ogni gran coſa
Ricompreria di non hauer pur tocco
Pallante. Et le ſue ſpoglie, e'l dì che l'hebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel ſuo ſcudo compoſto, i ſuoi compagni

Leuar

Leuar dal campo, & con solenne pompa
Et con molti lamenti, & molto pianto
Lo riportaro al padre. O' qual Pallante
Tornasti al padre tuo gloria, & dolore.
Ch'vna stessa giornata, ch'à la guerra
Ti diede, à lui ti tolse. O' pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.
Corse la fama, anzi il verace auuiso
A l'orecchie d'Enea d'vn danno tale,
Et d'vn tanto periglio, che gia volto
Era il suo campo in fuga. Incontinente
Si fa col ferro vna spianata intorno.
Poscia s'apre vna via, di te cercando
Turno, e'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante occiso.
Pallante, Euandro, & l'accoglienze loro
Et le lor mense, oue con tanto amore
Forestier fu raccolto, & la contratta
Gia tra loro amistà d'auanti a gli occhi
Si vedea sempre. Et per honore à l'ombra
De l'amico, & per vittima al grand'Orco
Molti giouini hauea gia destinati
Viui sacrificar sopra al suo rogo:
Et di gia ne facea quattro d'Vsente
Addur legati, & quattro di Sulmona.
Et tra via combattendo, incontr'à Mago
Tirò d'vn'hasta: à cui sotto chinossi
L'astuto à tempo sì, che sopra al capo

Gli

Gli trapaßò diuincolando il colpo.
Et ratto risorgendo, humilemente
Gli abbracciò le ginocchia, Et cosi disse.
Per tuo padre, & tuo figlio Enea ti prego
A mio padre, à mio figlio mi conserua.
Di gran legnaggio io sono: Et gran thesori
Tengo d' argento sotterrati, & d' oro.
In massa, e'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Vna sol' alma
In cosi graue, & grande affar, che monta?
Rispose Enea: Le tue conserue d' oro
Et d' argento conserua a' figli tuoi.
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi poic' ha Pallante occiso.
Et al mio padre, & al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Cio dicendo à l' elmo
Le man gli stese. Et poiche gli hebbe il collo
Chinato al colpo; infino à l' else il ferro
Ne la gola gl' immerse. Indi non lunge
Hemonide incontrando, vn Sacerdote
Di Febo, & di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, & tutto rilucente
Di vesti, & d' armi; adosso gli si scaglia.
Fugge Hemonide, & cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica à l' ombra, & d' ombra il cuopre.
Poscia de l' armi, che'l meschino à pompa
Portò piu ch' à difesa, il buon Seresto
Lo spoglia: & per trofeo l' appende in campo

A te gran Marte. Ecco di nuouo intanto
Cecolo di Vulcan l'ardente figlio
E'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
Et rimettendo le lor genti insieme
Spingonsi auanti. Enea da l'altra parte
Infuriaua. Ad Ansure auuentossi:
E'l manco braccio con la spada in terra
Gittogli, & de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose hauea costui cianciate in prima,
Et concepute. Et d'adempirle ancora
S'era promesso: hauea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, & s'auguraua
Lunga vita, & felice. Et pur qui cadde.
Poscia Tàrquito ardente, & d'armi cinto
Fulgenti, & ricche incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
Et de la Ninfa Driope creato
Giouine fiero. Enea parossi auanti
A la sua furia, & pinse l'hasta in guisa
Che lo scudo impedigli, & la corazza.
Allhora indarno il misero à pregarlo
Si diede. Et mentre à dir molto s'affanna
Per lo suo scampo; ei con vn colpo à terra
Gittogli il capo. Et trauolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette, & disse.
Qui con la tua brauura te ne stai
Tremendo, & formidabile guerriero.
Ne di terra tua madre ti ricuopra:

Ne

Ne di tomba t' honori. A i lupi, à i corui
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muoue in vn tempo incontro à Lica
Et segue Anteo, che ne le prime schiere
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio à Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, & de' piu ricchi
D' Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia
Et cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando, & da cinquanta petti
Esser gia stato col gran Gioue à fronte,
Quando contra i suoi folgori, e i suoi tuoni
Con altrettante spade, & altrettanti
Scudi tonaua, & folgoraua anch' egli:
In quella stessa, Enea per tutto'l campo
Poich' vna volta il suo ferro fu caldo
Contra tutti vincendo infuriossi.
Ecco Niseo su quattro Corridori
Si vede auanti: & contra gli si spinge.
Si ruinoso, & tal fa lor fremendo
Tema, & spauento; che i destrier riuolti
Lui dal carro traboccano: & disciolti
Se'n vanno, & voti imperuersando al mare.

Lúcago intanto, & Lígeri due frati
Con due giunti caualli ambi in vn tempo
Gli si fan sopra. Ligeri à le briglie
Sedea per guida, & Lucago rotaua
La spada à cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza; à la gia mossa Biga
Piantossi auanti: & Ligeri gli disse.
Enea tu non sei gia con Diomede
Ne con Achille à questa volta à fronte.
Ne son questi i caualli, e'l carro loro.
Di Latio è questo, & non de' Frigi il campo.
Qui finir ti conuien la guerra, e i giorni.
Queste vane minaccie & questo vento
Soffiaua il folle. Enea d' altro risposta
Non gli diè che de l' hasta. Et mentre auanti
Spinge l'uno i destrieri, & l' altro al colpo
Si sta chinato, & col pie manco in atto
Di ferir lui; la sua lancia à lo scudo
Entrò sotto di Lùcago, & nel manco
Lato, ne l' inguinaia il colse à punto
Et gia del carro moribundo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo, & disse.
A te ne pauentosi, ne restij
Son gia Lúcago stati i tuoi caualli.
Tu da te stesso vn si bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. Et cio detto; à i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate vscito in tanto
Dal carro stesso, humile, & disarmato

Stendea

Stendea le palme in tal guisa pregando.
Deh per lo tuo valore, & per coloro
Che ti fer tale, habbi di me Signore
Pietà, che supplicando in don ti chieggio
Questa misera vita. Et seguitando
La sua preghiera; à lui rispose Enea.
Tu non hai gia cosi dianzi abbaiato.
Muori: & morendo il tuo frate accompagna.
Et con queste parole il ferro spinse
Et gli aprì'l petto, & l'aura ne disciolse.
Mentre cosi per la campagna Enea
Strage facendo, & di torrente in guisa
Et di tempesta, infuriando scorre;
Ascanio, & la Troiana giouentute
Indarno entro à le mura assediata
Saltano in campo. Et à Giunone intanto
Cosi Gioue fauella. O mia diletta
Sorella, & sposa, Ecco testè si vede
Com' ha la tua credenza, e'l tuo pensiero
Verace incontro, & come Citerea
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi
Non son ne valorosi, ne guerrieri,
E i cor non hanno à i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa. Ah (disse)
Caro Consorte, A che mi strazi, & pugni,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
Et pur troppo tem' io, le tue punture?
Ma se qual' era, & qual' esser potrebbe

Fosse

Fosse hor teco il poter de l'amor mio;
Teco che tanto puoi; da te negato
Non mi fora Signor, c'hoggi il mio Turno
Fosse da la battaglia, & da la morte
Per me sottratto, & conseruato al vecchio
Dauno suo padre. Hor pera. & col suo sangue
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. Et pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: & pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate, e i tempij tuoi
Son de suoi molti doni ornati, & carchi.
Cui del ciel breuemente il gran motore
Cosi rispose; Se indugiar la morte
Ch'è gia presente, & prolungare i giorni
Al gia caduco giouine t'aggrada
Per alcun tempo; Et tu con questo inteso
L'accetti; Va tu stessa, & da la pugna
Sottrallo, & dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in cio presumi
Ancor piu de sua vita, o de la guerra
Che del tutto si mute o si distorni;
In van lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse. Et che saria, se quel ch'in voce
Ti graui à darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? Et questa vita à Turno
Si stabilisse? gia ch'indegna, & cruda
Morte gli s'auuicina, o ch'io del vero

Mi gabbo. Tu che poi Signor riuolgi
La mia paura, e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia, che così disse; incontinente
Dal ciel discese, & con vn nembo auanti
Et nubi intorno occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Jui di nebbia
Di colori, & di vento vna figura
Formò (cosa mirabile à vedere)
Jn sembianza d' Enea: D' Enea lo scudo
La corazza, il cimiero, & l' armi tutte
Gli finse intorno: & gli diè 'l suono, e 'l moto
Proprij di lui, ma vani, & senza forze
Et senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde
L' ombre de' morti, & che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi, & da fantasme.
Questa mentita imago anzi à le schiere
Lieta insultando; à Turno s' appresenta:
Lo prouoca, & lo sfida. Et Turno incontra
Le si spinge, & l' affronta. Et pria da lunge
Il suo dardo le auuenta: al cui stridore
Volg' ella il tergo, & fugge. Et ei sospinto
Da la vana credenza, & da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata. Et doue, doue
(Dicendo) Enea te 'n fuggi? oue abbandoni
La tua sposa nouella? Jo di mia mano
De la terra fatale hor hor t' inuesto,

Che tanto per lo mar cercando andaui.
Et gridando l' incalza, & non s' auuede
Che quel che ſegue, & di ferir agogna,
Non è che nebbia, che dal vento è ſpinta.
Era per ſorte in ſu la riua un ſaſſo
Di molo in guiſa. Et un nauile à canto
Gli era legato, che la ſcala, e'l ponte
Hauea ſu'l lito, Onde ne fu pur dianzi
Oſinio il Re di Chiuſi in terra eſpoſto;
In queſto legno, di fuggir moſtrando
Ricouroſſi d' Enea la finta imago,
Et vi s' aſcoſe. A cui dietro correndo
Turno ſenza dimora infuriato
Il ponte aſceſe. Era à la prora à pena
Che Giunon ruppe il fune, & diede al legno
Per lo trauolto mare impeto, & fuga.
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamaua. Et hor di queſto
Et hor di quello, & di molti anco inſieme
Facea ſtrage, & ſcompiglio. Et la ſua larua
Poiche di piu celarſi vopo non hebbe
Fuor de la naue vſcendo, alto leuoſſi
Et con l' atra ſua nube vniſſi, & ſparue.
Turno coſi ſchernito, & gia nel mezzo
Del mar ſoſpinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, & del ſuo ſcampo
Sconoſcente, & ſuperbo: al ciel gridando
Alzò le palme, & diſſe; Ah dunque io ſono

D' un tanto scorno onnipotente Padre
Da te degno tenuto? A' tanta pena
M' hai riseruato? Oue son io rapito?
Onde mi parto? Chi cosi mi caccia?
Chi mi rimena? Et fia ch' un' altra volta
Io ritorni à Laurento? & ch' io riueggia
L' Oste piu con quest' occhi? Et che diranno
I miei seguaci, & quei che m' han per capo
Di questa guerra? che da me son tutti
(Ah vituperio) abbandonati à morte?
Et gia rotti gli veggio, & gia gli sento
Gridar cadendo. O me lasso che faccio?
Qual è del mar la piu profonda terra
Che mi s' apra, & m' ingoi? A voi piu tosto
Venti incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe
Ch' io stesso lo vi chieggio; o ne le Sirti
Mi sepelite, oue mai piu non giunga
Rutolo, che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna, & questa infamia, ond' io
Sono à me consapeuole, & nimico.
Cosi dicendo; un tanto dishonore
In se sdegnando, & di se stesso fuori
Strani, diuersi, & torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo
Si com' era del mare, & far notando
Pruoua, o di ricondursi ond' era tolto,

O d'

O d' affogarsi. Et l' vna, & l' altra via
Tentò tre volte. Et tre volte la Dea
Di lui mossa à pietà; ne lo distolse.
Dal turbine, & dal mar cacciato intanto
Si scorse il legno; che del padre Dauno
A l' antica magion per forza il trasse.
Mezentio in questo mentre che da l' ira
Era spinto di Gioue, ardente, & fiero
Entrò ne la battaglia, e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi, & lieti.
Da l' altro canto le Tirrene schiere
Mossero incontro à lui. Contra lui solo
S' unir tutti de' Toschi, & gli odij, & l' armi.
Et egli à tutti opposto alpestro scoglio
Sembraua, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
Et non punto si crolli. Ognun ch' auanti
O l' ardir gli mandaua, o la fortuna,
A' pie si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicáo, Látago, & Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con vn colpo di lancia. Il volto, e 'l teschio,
Vn gran macigno à Látago auuentando
Infranse tutto. ambi i garretti à Palmo
Ch' auanti gli fuggia tronchi di netto
Lasciò, che rampicando à morir lunge
A suo bell' agio andasse: ma de l' armi
Spogliollo in prima: & la corazza in collo

Et l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Occise dopo questi il Frigio Euante,
Poscia Minante, ch'era pari à Pari
Di nascimento, & d'amor seco vnito.
D'Amico nacque, & ne la stessa notte
Theana la sua madre in luce il diede,
Che die Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma. Et pur l'vn d'essi occiso
Fu ne la patria, & l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era à veder Mezentio in campo
Qual'horrido, sannuto, irto Cignale
In mezo a' cani allhor che da' Pineti
Di Vesolo, o da' boschi, o da Pantani
Di Laurento è cacciato, oue molt' anni
Si sia difeso. ch'à le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli homeri, & fremisce
Co' denti in guisa, che non è chi presso
Osi affrontarlo: ma co' dardi solo
Et con le grida à man salua dintorno
Gli fan tempesta. Così contra à lui
Non s'arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri; le minaccie, & l'armi
Gli auuentauan da lunge: & ei fremendo
Staua intrepido, & saldo; & con lo scudo
Sbattea de l'haste il tempestoso nembo.
Di Córito venuto à questa guerra
Era vn Greco bandito Acron chiamato,
Nouello sposo, che non giunto ancora

Con la sua donna; à le sue nozze il folle
Hauea l'armi anteposte. E'n quella mischia
D'ostro, & d'or riguardeuole, & di penne,
Sponsali arnesi, & doni; ouunque andaua
Per le schiere facea strage, & baruffa.
Mezentio il vide: & qual digiuno, & fiero
Leon da fame stimulato, errando
Si sta talhor sotto la mandra, & rugge;
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discuopre vn ceruo auanti;
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide, & sbrana; e'l ceffo, & l'vgne
D'atro sangue s'intride; In tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezentio altero
S'auuenta. Acron per terra al primo incontro
Ne va rouescio. Et l'armi e'l petto infranto
Sangue versando, & calcitrando spira.
Morto Acrone, ecco Orode, che d'auanti
Gli si tolle. Ei lo segue: & non degnando
Ferirlo in fuga; o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor; lo giunge, e'l passa,
L'incontra, lo prouoca, à corpo, à corpo
Con lui s'azzuffa. Che di forze, & d'armi
Piu valea che di furto. Al fin l'atterra
Et l'hasta e'l pie sopra gl'imprime, & dice.
Ecco Orode è caduto. Vna gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida.

Et ei mentre spiraua; O (disse à lui)
Qual che tu sij; non fia senza vendetta
La morte mia. ne lungamente altero
N'andrai, che dietro à me nel campo stesso
Cader conuienti. A cui Mezentio vn riso
Trattò con ira, Or sij tu morto intanto
Rispose, Et quel che puo Gioue disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli diuelse dal corpo. Et ei le luci
Chiuse al gran buio, & al perpetuo sonno.
Cedico occise Alcato. Socratore
Occise Idaspe. Á due la vita tolse
Rapo; à Partenio, & al gagliardo Orsone.
Messapo anch' egli à due la morte diede:
A Clonio da cauallo, ad Ericate;
Ch' era pedone; à piede. Agi di Licia
Mouendo incontro à lui, fu da Valero
Valoroso, & de suoi degno campione
A terra steso. Antron da Salio anciso
Et Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore, & grande arciero.
D'ambe le parti erano morti, & Marte
Del pari, & parimente i vincitori
E i vinti hora cadendo, hora incalzando
Seguian la zuffa. ne viltà, ne fuga,
Ne di qua, ne di la vedeasi ancora.
L'ira, la pertinacia, & le fatiche
Erano, & quinci, & quindi ardenti, & vane.

Et di questi, & di quelli hauean gli Dei
Che dal ciel gli vedean pietà, & cordoglio.
Staua di qua Ciprigna, & di là Giuno
A rimirarli, & pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andaua
La nequitosa Erinni. Vna grand' hasta
Prese Mezentio vn'altra volta in mano,
Et turbato squassandola; del campo
Piantossi in mezzo ad Orion simile,
Quando co' pie calca di Nereo i flutti:
Et sega l'onde con le spalle sopra
A l'onde tutte. O qual da' monti à l'aura
Si spicca annoso cerro, e'l capo asconde
Infra le nubi; in tal sembianza armato
Staua Mezentio. Enea tosto che'l vede
Ratto incontro gli muoue. Et egli immoto
Di coraggio, & di corpo, ad aspettarlo,
Sta qual pilastro in se fondato, & saldo.
Poscia ch'à tiro d'hasta auuicinato
Gli fu d'auanti: O mia destra, ó mio dardo
Disse, che Dij mi siete; il vostro nume
A questo colpo imploro. Et à te Lauso
Gia di questo ladron le spoglie, & l'armi
Per mio trofeo consacro. Et cosi detto
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo
Ma giunto, & da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore:
Fra le costole, e'l fianco, Antor d'Alcide

Honorato compagno. Era venuto
D' Argo ad Euandro: & qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel riuolse, & d' Argo il dolce nome
Sospirando; le chiuse. Enea con l' hasta
Ben tosto à lui rispose. Et lo suo scudo
Percosse anch' egli, & l' interzate piastre
Di ferro, & le tre cuoia, & le tre falde
Di tela, ond' era cinto insino al viuo
Gli passò de la coscia. Iui fermossi,
Che piu forza non hebbe. Ma ben tosto
Ricourò con la spada, & fierò, & lieto
Visto gia del nimico il sangue in terra
E'l terror ne la fronte, à lui si strinse.
Lauso, ch' in tanto rischio il caro Padre
Si vide auanti; amor, tema, & dolore
Se ne sentì: ne sospirò, ne pianse.
Et qui Giouine Illustre il caso indegno
De la tua morte, e'l tuo zelo, e'l tuo fatto
Non tacerò. Se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, & d' vn figlio
D' un empio padre. Il padre à si gran colpo
Si trasse in dietro, che di gia ferito
Benche non grauemente, & da l' intrico
De l' hasta imbarazzato; era à la pugna
Fatto inutile, & tardo. Hor mentre cede;
Mentre che de lo scudo il dardo hostile
Di sferrar s' argomenta, il buon garzone

Succede

Succede ne la pugna: & del gia mosso
Braccio, & del brando, che stridente, & graue
Calaua per ferirlo, il mortal colpo
Riceuè con lo scudo, & lo sostenne.
Et perch' agio à ritrarsi il padre hauesse
Riparato dal figlio; i suoi compagni
Secondar con le grida; & con vn nembo
D' armi, che gli auuentar tutti in vn tempo,
Lo ributtaro. Enea via piu feroce
Infuriando sotto al gran pauese
Si tenea ricouerto. Et qual cadendo
Grandine a' nembi, il viator talhora
Ch' in sicuro à l' albergo è gia ridotto,
Ogni Agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna. O qual d' vn greppo
D' vna ripa, o d' vn' antro il zappatore
Piouendo si fa schermo, e'l sole aspetta,
Per compir l' opra; in quella stessa guisa
Tempestato da l' armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna. Et Lauso intanto
Minacciando garria. Doue ne vai
Meschinello à la morte. A che pur osi
Piu che non puoi? La tua pietà t' inganna,
Et sei giouine & soro. Ei non per questo
Folle, meno insultaua, onde piu crebbe
L' ira del Teucro Duce. Et gia la Parca
Vota la rocca, & non pien' anco il fuso
Il suo nitido filo hauea reciso.
Trasse Enea de la spada, & ne lo scudo

Che lieu'era, & non pari à tanta forza,
Lo colpì, lo paßò, paſſogli inſieme
La veste, che di ſeta, & d' or conteſta
Gli hauea la steſſa madre, & lui per mezzo
Trafiſſe, & moribundo à terra il traſſe.
Ma poſcia, che di ſangue, & di pallore
Lo vide aſperſo, & de la morte in preda;
Ne gl' increbbe, & ne pianſe: Et di paterna
Pietà quaſi vna imago auanti à gli occhi
Veder gli parue, e'ntenerito il core,
Steſe la deſtra, & ſolleuollo, & diſſe.
Miſerabil fanciullo, & quale aita
Quale il pietoſo Enea puo farti honore
Degno de le tue lodi, & del preſagio
Che n' hai dato di te? L' armi che tanto
Ti ſon piaciute, à te laſcio, e'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, ſe di cio cura
Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba
Et d' eſſequie t' honori. Et tu meſchino
Poiche dal grand' Enea morte riceui;
Di morir ti conſola. Indi aſſecura
Sollecita, riprende, & de l' indugio
Garriſce i ſuoi compagni: Et di ſua mano
L' alza, il ſoſtiene, il terge, & de la gora
Del ſuo ſangue lo tragge, Oue roueſcio
Giacea languido il volto, & lordo il crine:
Che di roſe eran prima, & d' ostro, & d' oro.
Staua del Tebro in ſu la riua intanto
Lo sfortunato padre, & la ferita

Gia lauata ne l'onde, afflitto, & stanco
S'era con la persona appo d'vn tronco
Per posarsi appoggiato. Et l'elmo à canto
Da'rami gli pendea. L'armi piu graui
Su'l verde prato hauean posa con lui.
Stauagli intorno de piu scelti vn cerchio
Et de' piu fidi: & egli anhelo, & egro
Chinò il collo al troncone, e'l mento al petto;
Molto di Lauso interrogaua, & molti
Gli mandaua hor con preci, hor con precetti
Ch'al mesto padre homai si ritraesse.
Ma gia vinto, & gia morto, & gia disteso
Sopra al suo scudo; à braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino.
Vdì Mezentio il pianto, & di lontano
(Come del mal souente è l'huom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polue
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando; al suo corpo accostossi,
Ah mio figlio (dicendo) ah come tanto
Fui di viuere ingordo, che soffrissi
Te di me nato, andar per me di morte
A si gran rischio; à tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io saluo
Son per le tue ferite? Adunque io viuo
Per la tua morte? O miserabil vita,
O sconsolato essiglio. Or questo è'l colpo
Ch'al cor m'è giunto. Et io mio figlio, io sono
C'ho macchiato il tuo nome, c'ho sommerso

La tua fortuna, e'l mio stato felice
Co'demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni graue supplitio, & ogni morte
A' la mia patria, al grand'odio de'miei,
Et pur son viuo, & gli huomini non fuggo?
Et non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur vna volta. Et cosi detto; alzossi
Su la ferita coscia. Et benche tardo
Per la piaga ne fosse, & per l'angoscia;
Non per questo auuilito; vn suo cauallo
Ch'era quanto diletto, & quanta speme
Hauea ne l'armi, & quel ch'in ogni guerra
Saluo mai sempre, & vincitor lo rese,
Addur si fece, Et poiche addolorato
Se'l vide auanti; in tal guisa gli disse.
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai.
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Hoggi è quel di, che o vincitori il capo
Riporterem d' Enea, con quelle spoglie
Che son de l'armi del mio figlio infette;
Et che tu del mio duolo, & de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi.
Che la tua fe (cred'io) la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A miei nemici, & di Seruire altrui.
Cosi dicendo, il consueto dorso

Per

Per se medesmo il buon Rebo gli offerse.
Et ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cauallo vn'irta coda;
Suui, come potè, commodamente
Vi s'adagiò. poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania, & lutto,
Et dolore, & furore, & conscienza
Del suo stesso valore accolti in vno
Gli arsero il core, & gli auuamparo il volto.
Qui tre volte à gran voce Enea sfidando
Chiamò. Che tosto vdillo, Et baldanzoso,
Cosi piaccia al gran padre, gli rispose,
Cosi t'inspiri Apollo. Or vien pur via
Soggiunse. Et ratto incontro gli si mosse.
Et egli. Ah dispietato. A che minacci
Gia che morto e'l mio figlio. In cio poteui
Darmi tu morte. Hor ne la morte io temo
Ne gli tuoi Dei. Non piu spauenti. Io vengo
Di morir desioso. Et questi doni
Ti porto in prima, e'l primo dardo trasse.
Poi l'altro, & l'altro appresso. Et via trahendo
Gli discorrea d'intorno. Ai colpi tutti
Resse il dorato scudo. Et gia tre volte
L'vn girato il cauallo, & l'altro il bosco
Hauea de'dardi nel suo scudo infissi;
Quando il figlio d'Anchise, impatiente
Di tanto indugio, & di sferrar tant'haste;
Visto'l suo disuantaggio, à molte cose

Ando pensando. Al fin di guardia vscito,
Adosso gli si spinse: & trasse il telo,
Si; che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce. Et calci à l' aura
Traendo, scalpitando, e'l collo, e'l telo
Scotendo, s' intricò: cadde con l' hasta
Con l' armi, & col campione à capo chino
Tutti in vn mucchio. Andar le grida al cielo
De' Latini, & de' Teucri. Et tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra, & disse.
Or doue è quel si fiero, & si tremendo
Mezentio? Ou' è la sua tanta brauura?
E'l Tosco à lui poiche l' afflitte luci
Al ciel riuolse, & seco si ristrinse,
Crudele, à che m'insulti? A me di biasmo
Non è ch' io muoia. Ne per vincer teco
Venni à battaglia. Il mio Lauso, morendo
Fe con te patto, che morissi anch' in.
Solo ti prego (se di gratia alcuna
Son degni i vinti) che'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odij immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico à sottrarmi, & col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia. Et ciò dicendo
La gola per se stesso al ferro offerse.
Et con vn fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima, e'l fiato.



Asso' la notte intanto, & gia dal mare
Sorgea l' Aurora. Enea quantunque il tempo
L' officio, & la pietà piu lo stringesse
A sepelire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto hauesse;
Tosto che'l Sole apparue, il voto sciolse
De la vittoria. Et soura vn picciol colle
Tronca de' rami vna gran quercia eresse.
De l' armi la rinuolse, & de le spoglie
L' adornò di Mezentio: & per trofeo
A te gran Marte dedicolla. In cima
L' elmo vi pose, e'n su l' elmo il cimiero
Ancor di polue, & d' atro sangue asperso.
L' haste d' intorno attrauersate, & rotte
Stauan quai secchi rami, e'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza, che smagliata,
Et da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo
Al destr' hómero il brando era attaccato,
Che'l fodro hauea d' auorio & l' elze d' oro.
Indi i suoi duci, & le sue genti accolte,
Che liete gli gridar vittoria intorno;
In cotal guisa à confortar si diede.
Compagni il piu s' è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezentio è morto.

Per le mie mani. Et queste che vedete
L' opime spoglie, & le primitie sono
Del superbo Tiranno. Hora à le mura
Ce n' andrem di Latino. Ognuno à l' armi
S' accinga: ognun s' affidi, & si prometta
Guerra, & vittoria. In punto vi mettete
Che quando da gli augurij ne s' accenne
Di muouer campo, & che mestier ne sia
D' inalberar l' insegne; indugio alcuno
Non c' impedisca, o'l dubio, o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo à morti
Diam sepoltura, & quel che lor douuto
E` sol dopo la morte eterno honore.
Itene adunque: & quell' anime chiare
Che n' han col proprio sangue, & con la vita
Questa patria acquistata, & questo impero
D' ultimi doni ornate. Et primamente
Al mesto Euandro il figlio si rimandi:
Che di vertù maturo, & d' anni acerbo,
Cosi n' ha morte indegnamente estinto.
Cio detto; lagrimando il passo volse
Ver la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui gia del Parrasio Euandro
Donzello d' armi. Et poscia per compagno
Fu, (ma non gia con si lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Hauea con lui
D' Arcadi suoi vassalli, & di Troiani

Vna gran turba. Scapigliate, & meste
Le donne d'Ilio, sicom'era vsanza
Gli piangeuano intorno. Et non fu prima
Enea comparso; che le strida, e i pianti
Si rinouaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, & de l'albergo i muggbi
N'andar fino à le stelle. Ei poiche vide
Il suo corpo disteso, e'l bianco volto,
Et l'aperta ferita che nel petto
Di man di Turno hauea larga, & profonda;
Lagrimando proruppe. O miserando.
Fanciullo; & che mi val s'amica, & destra
Mi si mostra fortuna? Et che m'ha dato
Se te m'ha tolto? Hor che vincendo ho fatto?
Che regnando farò? se tu non godi
De la vittoria mia, ne del mio regno?
Ah non fec'io queste promesse allhora
Al buon' Euandro, ch'à l'acquisto venni
Di questo impero. Et ben temete il saggio
Et ben ne ricordò, che duro intoppo,
Et d'aspra gente hauremmo. Et forse ancora
Il meschino hor fa voti, & preci, & doni
Per la nostra salute, & vanamente
Vittoria s'impromette. Et noi con uana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giouine di gia morto, & di gia nulla
Piu tenuto à celesti. Ai sconsolato
Padre, vedrai tu dunque una si cruda

Morte del figlio tuo? Questo ritorno
Questo trionfo (oime) d'ambi aspettaui?
Et da me questa fede? O pur Euandro
No'l vedrai gia di vergognose piaghe
Ferito il tergo: Et non gli harai tu stesso
(Se con infamia à te viuo tornasse)
A desiar la morte. Ai quanto manca
Al sossidio d'Italia. Et quanto perdi
Mio figlio Iülo. Et posto al pianto fine,
Ordine die, che'l miserabil corpo
Via si togliesse. Et del suo campo tutto
Scelse di mille vna pregiata schiera
Che scorta gli facesse, & pompa intorno:
Et d'Euandro à le lagrime assistesse,
Et le sue gli mostrasse. A tanto lutto
Assai debil conforto, & pur douuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo
Altri à la bara intenti, hauean di quercia
D'Arbuto, & di tali altri agresti rami
Fatto vn feretro di virgulti intesto
Et di frondi coperto, oue altamente
Del giouinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola
O di giacinto vn languidetto fiore
Colto per man di vergine, & serbato
Tra le sue stesse foglie allhor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore
Ne la sua forma: Et pur da la sua madre

Punto di cibo, o di vigor non haue.
Enea due pretiose vesti intanto
L' una d' or fino, & l' altra di scarlatto
Addur si fece: ambe ornamenti & doni
De la Sidonia Dido: & da lei stessa
Con dolce studio, & con mirabil arte
Ricamate, & distinte. Et l' una in dosso
Gli pose, & l' altra in capo, ultimo honore
Con che dolente, la dorata chioma
Allhor velogli, ch' era addita al foco.
De le prede oltre a cio di Laurento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l' armi, i caualli, & l' altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte,
Per honoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d' auanti a i Duci loro
L' armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli occisi, & de' vinti. Il vecchio Acete
Che sicom' era afflitto, & d' anni graue
Gli era appresso condotto, hor con le pugna
Si battea 'l petto: & hor con l' ugna il volto
Si laceraua, & tra la polue, e 'l fango
Si volgea tutto. Iuano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iua lugubre
Et d' ornamenti ignudo Eto, il piu fido
Suo caual da battaglia: che gemendo
In guisa humana, & lagrimando andaua.

Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi,
Et gli Arcadi con l'armi, & con l'insegne
Riuolte à terra. Or poi ch'oltre passata
Con quest' ordine fu la pompa tutta;
Enea fermossi, & verso il morto amico
Ad alta voce sospirando, disse.
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. Et tu magno Pallante
Vattene in pace, & con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo gia co' rami auanti
Di pacifera oliua Ambasciadori
De la Città Latina à lui venuti,
Che tregua à viui, & sepoltura à morti
Pregando, gli mostrar, che piu co' vinti
Ne co' morti, è contrasto: & che Latino
Gli era d' hospitio amico, & che chiamato
L' hauea genero in prima. Il buon Troiano
A le giuste preghiere, à i lor quesiti
Che di gratia eran degni, incontinente
Gratioso mostrossi: & da vantaggio
Così lor disse: Et qual indegna sorte
Contra me miei Latini in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto: ne venuto ancora
Vi sarei, se da fati, & da gli Dei

Mandato io non vi fossi. Et non pur pace
Si come voi chiedete io vi concedo
Per color che son morti; ma co' viui
Ve l' offro, & la vi chieggo. Et la mia guerra
Non è con voi. Ma'l vostro Re s' è tolto
Da l' amicitia mia; s' è confidato
Piu ne l' armi di Turno. Et Turno ancora
Meglio, & piu giustamente in ciò farebbe
S' à questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. Et poiche si dispose
Di cacciarmi d' Jtalia; il suo douere
Fora stato, che meco, & con quest' armi
Diffinita l' hauesse. Et saria visso
Cui la sua propria destra, & Dio concesso
Piu vita hauesse. E i vostri cittadini
Non sarian morti. Hor poiche morti sono
Jo me ne dolgo, & voi gli sepelite.
Restaro al dir d' Enea stupidi, & cheti
J Latini Oratori, Et l' vn con l' altro
Si guardarono in volto. Jndi il piu vecchio
Drance nomato, à cui Turno fu sempre
Per sua natura, & per sua colpa in ira;
Rotto il silentio, in tal guisa rispose.
O di fama, & piu d' arme, eccelso, & grande
Troiano heroe, qual mai fia nostra lode
Che'l tuo gran merto agguagli? Et di che prima
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
Jn te maggior si mostri, o la giustitia

O la gloria de l'armi. A questa tanta
Gratia, che tu ne fai grati saremo.
Rapporto ne faremo. Et s'al consiglio
Nostro è fortuna amica; amico ancora
Ti sia Latino. Et cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Giouerà di trouarne à fondar vosco
Questa vostra fatal nouella Troia.
Poiche Drance hebbe detto; à i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro.
Et per dodici dì commertio, & pace
Fu tra l'vn' Oste, & l'altro. Et senza offesa
Entrambi si mischiaro, & per gli monti
Et per le selue à lor diletto andaro.
Allhor sonare accette, & strider carri
Per tutto vdissi. In ogni parte à terra
Ne giro i cerri, & gli orni. Et gli alti pini
Et gli odorati cedri al funebre vso.
Suelti, squarciati, & tronchi. Et gia la fama
Che di Pallante à Palanteo volata
Dicea pria le sue pruoue, & vincitore
L'hauea gridato; hor d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In cio commossa
La Citta tutta in vedouile aspetto
Di funeste facelle, & d'atri panni
Si vide piena. Et ver le porte ognuno
Gli vsciro incontro. Si vedea di lumi
Et di genti vna fila, che le strade

E i campi in lunga pompa attrauersaua.
I Frigi, & gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte:
Et con pianto incontrarsi. Indi riuolti
Tutti ver la Città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne, & d'vlulati
Risonar d'ognintorno il cielo vdissi.
Ne forza, ne consiglio, ne decoro
Fu ch' Euandro tenesse. Vscì nel mezzo
Di tutta gente. Et la funerea bara
Fermando, adosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abracciò, stretto lo tenne
Lunga fiáta. Et da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, & sospirando tacque.
Poscia la strada al gran dolore aperta
Cosi proruppe. O mio Pallante, & queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo, & cauto mi dicesti
Ne perigli di Marte. Ah ben sapeua
Ben sapeu'io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso ardente, & dolce
Il desio de la gloria, & de l'honore.
Primitie infauste, infausti fondamenti
De la tua giouentù. Vane preghiere
Voti miei non accetti, & non intesi
Da niun Dio. Santissima consorte
Che morendo fuggisti vn dolor tale.

Quanto

Quanto sei tu di tua morte felice,
Quanto infelice, & misero son io,
Che vecchio, & padre al mio diletto figlio
Sopravivendo, i miei fati, e i miei giorni
Prolungo à mio tormento. Ah foss' io stesso
Uscito co' Troiani à questa guerra.
Ch' io sarei morto. Et questa pompa haurebbe
Me cosi riportato, & non Pallante.
Ne per questo di voi, ne de la lega
Ne de l' hospitio vostro io mi rammarco
Troiani amici. Era à la mia vecchiezza
Questa sorte douuta. Et se douea
Cader mio figlio, perche tanta strage
Io vedessi de' Volsci, & perche Latio
Fosse a' Teucri soggetto; in pace io soffro
Che sia caduto. Et piu compito honore
Non haresti da me Pallante mio
Di questo che 'l pietoso, & magno Enea
E i suoi magni Troiani, e i Toschi Duci
Et tutte insieme le Toscane genti
T' han procurato. Con si gran trofei
Del tuo valor si chiara mostra han fatto
Et de' vinti da te. Ne fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' à te fosse
Turno stato d' età pari il mio figlio,
Et par de la persona, & de le forze
Che ne dan gli anni. Ma chè piu trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, & da mia parte
Riferite

Riferite ad Enea, che quel ch'io viuo
Dopo Pallante, è sol perche l'inuitta
Sua destra (come vede) al figlio mio,
Et à me deue Turno. Et questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E'l suo gran merto, che per mio contento
No'l curo: & contentezza altra non deggio
Sperare io piu, che di portare io stesso
Questa nouella di Pallante à l'ombra.
Hauea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno, & l'opre, & le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
E'l buon Tarconte, ambi insu'l curuo lito
I cadaueri adotti; a' suoi ciascuno
Com'era l'uso, vn'alta pira eresse.
La compose, & l'incese. Et mentre il foco
Di fumo, & di caligine couerto
Tenea l'aere intorno; in ordinanza
Tre volte armati à pie la circondaro,
Et tre uolte à cauallo in mesta guisa
Vlulando, piangendo, & l'armi, e'l suolo
Di lagrime spargendo. Insino al cielo
Penetrar de le genti, & de le tube,
I dolorosi accenti, altri gridando,
Le pire intorno, elmi, corazze, & dardi
Et ben guarnite spade, & freni, & ruote
Auuentaron nel fuoco; & de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi, & spoglie.

Altri i lor proprij doni, & de gli occisi
Medesmi vi gittar l'haste infelici,
Et gl'infelici scudi, ond'essi invano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle occise, & arse.
A si mesto spettacolo in su'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi piu cari infin che'l foco
Gli consumasse. Et questi l'ossa, & quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In si pietoso officio trapassaro.
Ne se ne tolser finche spenti i fochi
Non s'acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini à i corpi loro
Fer cataste infinite. altri sotterra
Ne sepeliro: altri à le ville intorno
Et altri à la città ne trasportaro.
Et quei che senza numero confusi
Giacean nel campo senza honore à mucchi
Furon combusti. Onde i villaggi insieme
Et le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. Et tre luci, & tre notti
Durar gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti à ricercar le tiepid'ossa,
Et ne l'urne riporle, & ne' sepolchri.
Ma la confusione, e'l pianto, e'l duolo
Era ne la Città per la piu parte,

Et ne la reggia à Re Latino auanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle,
E i miseri pupilli, che de' padri
De' figli, de' mariti, & de fratelli
Erano in questa terra orbi rimasi,
La guerra abbominauano, & le nozze
Detestauan di Turno. Ei da se stesso
(Dicendo) ei che d'Italia al regno aspira
Et le grandezze, e i primi honori agogna,
Con l'armi, & col suo sangue le s'acquisti,
Et non col nostro. In cio Drance aggrauando
Vie piu le cose, come à Turno infesto
Attestando dicea, che sol con Turno
Volea briga il Troiano. Et che sol'esso
Era à pugna con lui cerco, & chiamato.
Altri d'altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno: e'l gran nome d'Amata,
E'l suo fauore, & di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Et ecco intanto
Che cosi si tumultua, & si trauaglia
Mesti sopraguenir gl'Imbasciadori
Ch'in Arpi à Diomede hauean mandati:
Et riportar, che le fatiche, e i passi
Hauean perduti. Che ne dono alcuno,
Ne promesse, ne preci, ne ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso,
Ne da lui, nè da' suoi. Ch'era d'altronde

Di mestiero à Latini hauere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo, & pace.
Gran cordoglio sentinne, & gran rammarco
Ne fece il Rè Latino. Et ben conobbe
Che manifestamente Enea da fati
Era portato. Et via piu manifesta
Si vedea de gli Dei l'ira d'auanti
In tanta, che de' suoi ne gli occhi hauea
Strage recente. Il gran consiglio adunque
Et de' suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In vn momento piene
Ne fur le strade. Et di gia tutti accolti
Ne la gran sala; Il Re di grado, & d'anni
Il primo, à tutti in mezzo, in non sereno
Sembiante, comandò, che primamente
Fossero vditi. Et à lor volto, disse.
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata: & la risposta
Che ritratta n' hauete: A tal precetto
Tacquero tutti. Et Vènolo sorgendo
Così pria cominciò. Noi dopo molti
Superati pericoli, & fatiche
Egregi Cittadini, al campo Argiuo
Ne la Puglia arriuammo: Et Diomede
Vedemmo al fine: Et quell'inuitta destra
Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arso, & distrutto.
In Iapigia il trouammo à le radici
Del gran monte Gargano; oue fondaua

Gia

Gia vincitore Argiripa, vna terra
Che dal patrio Argisippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo,
Gli esponemmo la patria, il nome, e'l fatto
De la nostra imbasciata: & la cagione
Onde à lui veneuamo. Il tutto vdito
Cosi benignamente ne rispose.
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, & de gli antichi Ausoni
Famosa terra. Et quale iniqua sorte
Da la vostra quiete hor vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarui, & guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti gia fummo
Col ferro à violar di Troia i campi
(Non parlo de gli stratij, & de le stragi
Di quei che vi rimasero, che pieni
Ne sono i fossi, e i fiumi;) ma quanti anco
N'vscimmo con la vita; in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi sopplicij, & con atroci
Morti pagando il fio, come d'vn graue
Et scelerato eccesso. Et non ch'altrui,
Priamo stesso à pietà mosso haurebbe
Il fiero che di noi s'è fatto scempio.
Di Palla il sa la sfortunata Stella:
Sallo il vendicator Cafareo monte
Et gli Euboici scogli: il san di Proteo

Le longinque colonne, insino à doue
Dopo quella militia andò ramingo
L' un de' figli d' Atréo. D' Etna i Ciclopi
Ne vide Vlisse. Il suo regno à suoi serui
Ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso Re stesso
Condottier de gli Argiui il piede à pena
Nel suo regno ripose, che del Regno,
Del letto, & de la vita anco priuato
Fu da la scelerata sua consorte.
Ne gli giouò, che doma l' Asia, & spento
L' vno adultero hauesse, che de l' altro
Scherno, & preda rimase. A me l' inuidia
Ha de gli Dei di piu veder disdetto
La mia bella Città di Calidona
Et la mia cara, & desiata donna.
Ne di cio satij, horribili spauenti
Mi danno ancora. Et pur dianzi in augelli
Conuersi i miei compagni (O miseranda
Lor pena) van per l' aura, & per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti, & le speranze
Ch' io fin qui ne ritraggo, da che (folle)
Stringer contra à celesti il ferro osai,
Et che di Citerea la destra offesi.
Or ch' io di nouo vna tal pugna imprenda
Testè con voi; no, no. ch' io co' Troiani
Dopo Troia espugnata, altra cagione

Non

Non ho di guerra. Et de' passati mali
Volentier mi dimentico, & dolore
Ancor ne sento. Et quanto a' doni; andate
Riportateli vosco, e'l magno Enea
Ne presentate. Et solo à me credete
Del valor suo; che fui con esso à fronte
Con l'armi in mano. Et io di scudo, & d' hasta
Qual mi rese buon conto, & quanto vaglia.
Se due tali altri hauea la terra Idea;
D'Ida fora piu tosto ita la gente
A i danni de la Grecia: e'l Troian fato
Piangerebb' ella. Enea sol con Ettore
Fu la cagion, che tanto s'indugiasse
La ruina di Troia. Et che diece anni
Durammo à conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze, & d' arme eguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio, che comunque sia
Lega seco, amicitia, & pace haggiate,
Et l'incontro fuggiate & l'armi sue.
Questa è la sua risposta: Et quinci hauete
Ottimo Re qual sia di questa guerra
Il suo parere, e'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati; che bisbiglio, & fremito
Infra i turbati Ausoni udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allhor, che fra gli opposti sassi
S'apre la strada, & gorgogliando cade,

Et frange, & rugghia, & le vicine ripe
Ne risonan d'intorno. Or poiche vn poco
Restò 'l tumulto, & gli animi acquetarsi;
Gli Dei prima inuocando, vn'altra volta
Il Re da l'alto seggio à dir riprese.
Latini miei, lo mio parere, e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'vn tanto affare
Si fosse prima consultato, & fermo
Il nostro auuiso: & non chiamar consiglio
Quando il nimico in su le porte hauemo.
Vna importuna, & perigliosa guerra
S'è Cittadini impresa: Et per nimica
Tolta vna gente, che dal ciel discesa
Da' celesti, & da' fati è qui mandata:
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi inuitta: Che ne vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi, & ne l'aita
Haueste de gli Etóli; hora del tutto
La deponete. Et sia speme à se stesso
Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme,
Et che possanza hauemo? Ecco d'auanti
A gli occhi vostri, & fra le vostre mani
Vedete la strettezza, & la ruina
In che noi siamo. Ne però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro
Che mostrar si potea: Con tutto 'l corpo,
Et con quanto ha di forza il nostro Regno

S'è

S'è combattuto. Hor quale in tanto dubbio
Sia la mia mente; Vdite. E' nel mio stato
Vicino al Tebro vn territorio antico,
Ch'in ver l'occaso per lunghezza attinge
Fin doue de' Sicani era il confino.
Da gli Rutoli è colto, & da gli Aurunci
Che i duri colli, e i piu deserti paschi
Ne tengon da l'vn canto. A questo aggiungo
Quella piaggia di pini, & quella costa
De la montagna. Et tutto è mio disegno
Che si ceda à Troiani: & ch'amicitia,
Accordo, & patti, & lega, & leggi eguali
Habbiam con essi. Et qui, s'à qui fermarsi
Sono o da fati, o dal desire indotti;
Ferminsi: E i loro alberghi, & le lor mura
Fondino à lor diletto. Et s'altra parte
Cercano, & altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) Quando di venti naui
O di piu souuenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
E la materia. Essi de' legni il modo
E'l numero diranno, & noi le selue,
La maestranza, i ferramenti, & tutto
Che sia lor di mestiero appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra Città cento Oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso

D' Auorio, & d' oro, & col seggio, & col manto
Del nostro Regno. Consultate hor voi
Et à l' afflitte, & mal condotte cose
D' aita prouedete, & di soccorso.
Surse allhor Drance, quei, che gia s' è detto
Auuersario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini vn de' piu ricchi
Et de' piu riputati Cittadini
Di fattion, di seguito, & di lingua
Possente assai; ne le consulte hauuto
Di qualche stima: nel mestier de l' armi,
Codardo anzi che no. La sua chiarezza
E 'l suo fasto venia da la sua madre
Ch' era d' alto legnaggio. Il padre à pena
Era noto à le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno; asperso il core
D' amarezza, & d' inuidia; in questa guisa
Il suo fatto aggrauando, & l' ire altrui
Irritando, parlò. Chiaro, euidente,
Et necessario (ottimo Re) n' è tanto
Quel che tu ne consigli: che bisogno
D' altro non ha, che di commune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conuiene
In si dura fortuna. Et nullo ardisce
Pur d' aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi vna volta
Tanta sua tracotanza, & tanto orgoglio
Chi co' suoi male auuenturosi auspici

Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo
Benche d'armi, & di morte mi minacci,)
N'ha qui condotti: & per cui tanti Duci
Tanta gente è perita, & tutta in pianto
Questa Cittade, & questo Regno è volto.
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando piu tosto, il Troian campo
Ha d'assalire osato, & fin nel cielo,
Posto ha con l'armi sue tema, & scompiglio.
Solo vn dono Signor fra tanti doni
Che si mandano à Teucri, vn sol n' aggiungi,
Ne consentir, che violenza altrui
Te'l probibisca: Da, buon Padre, ancora
Questa tua figlia à genero si degno,
Et con si degno maritaggio eterna
Fa questa pace. Et se'l terrore è tanto
Che s' ha di lui; da lui stesso impetriamo
Gratia, & licenza, che la patria sua,
Che'l suo Re preualer si possa almeno
Del suo sangue à suo modo. Et tu cagione
Tu di tanta ruina autore, & capo
A che pur tante volte, à tanti strazzi,
A tanti rischi, à manifesta morte
Questi tuoi meschinelli Cittadini
Esponi indarno? Et qual è ne la guerra
Piu salute, o speranza? A te noi tutti
Pace Turno, chiedemo: & de la pace
Quel ch'è sol fermo, e'nuiolabil pegno.

Et io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia, (ne tal mi curo
Che tu mi tenga) à supplicar ti vegno
Humilemente. Habbi pietà de' tuoi.
Pon giu la stizza. Et poiche sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto, assai ne son le genti afflitte,
Vedoui i tetti, & desolati i campi.
Ma se l'honor ti muoue; Et se concepi
Di te tanto in te stesso, & tanto agogni
O la donna, o la dote; A che non osi
Contra à chi te ne priua? A Turno dunque
Regno col nostro sangue, & regia moglie
Procureremo; & noi vili alme, & turba
Non sepolta, & non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso
Se tanto hai d'ardimento, & di valore
Dal paterno legnaggio, à lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida, & chiama.
Turno, ch' impetuoso, & violento
Era da se; questo parlare udito
Alto un gemito trasse. Et d'ira acceso
Così proruppe. Usanza tua fu sempre
Drance, allhor che di mani è piu bisogno
Oprar la lingua: essere in Corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non piu parole
In questo loco, che gia pieno troppo
Ne l'hai: pur troppo grandi, & troppo gonfie

L'auuenti,

L' auuenti, & senza rischio: hor ch' i nemici
Son lunge: Et buone fosse, & buone mura
Ci son di mezzo, & non c' inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito; & rintuona
Con la facondia tua: Tu, che sei Drance
Me, che son Turno, imbelle, & vile appella.
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, & pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non pruoui ancora
Questa tua gran vertù? forse c' hauemo
A cercar de' nemici? Ecco d' intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ou' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento? sempre è ne la fuga
De la lingua, & de' pie? Tu mi rinfacci
Ch' io sia cacciato? Tu vituperoso
Di dirlo osasti? Et chi meritamente
Sarà, che 'l dica? O non s' è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s' è vista la casa, e 'l seme tutto
Spento d' Euandro? & gli Arcadi spogliati
D' armi, & di vita? Io non fui gia da Pandaro
Cacciato, ne da Bitia, ne da mille
Ch' in vn dì vincitore à morte io diedi,
Circondato da loro, & cinto, & chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Piu salute, o speranza; Al Teucro Duce,
A te (folle,) al tuo capo, à le tue cose

Fa questo annuntio. Et non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, & tanta stima,
Che fai de la prodezza, & de le forze
D' una gente, che gia due volte è vinta.
Et non tanto auuilir da l' altro canto
L' armi del Re Latino. A i Mirmidoni
Son hora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili, & tremendi:
Et dal mar se ne torna per paura
L' Aufido indietro. Et forse che non finge
Temer di me, perche 'l mio fallo aggraui.
Maluagia astutia. Ma non piu per nulla
Vò, che ne tema. Un' anima si vile
Non ti torrà la mia destra giamai.
Stiesi pur teco, & nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or à te vegno
Gran padre, e'l tuo parer discorro, & dico
Se tu piu non t' affidi, & piu non credi
Ne l' armi tue; s' abbandonati à fatto
Siam d' ogni parte; s' una volta rotti
Siam per sempre perduti; Et se fortuna
Variando le veci, unqua non cangia:
Signor pace imploriamo: Et l' armi in terra
Gittando; à giunte mani accordo, & venia
Impetriam da' nemici. Ancor che quando
O del nostro valor punto in noi fosse;
Sopra tutti felice, riposato,
Et glorioso spirito sarebbe

Chi

Chi per ciò non veder morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra giouentù florida, intatta,
Disposta, & pronta à l' armi; & per sossidio
I popoli d' Italia, & le Cittadi
Son con noi tutte; Et s' à nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, & poco lieta
E` questa gloria; & han de' morti anch' essi
La parte loro; Et la tempesta è pari
D' ambe le parti; A che nel primo intoppo
Con tanto scorno à noi stessi mancando
Gittarne à terra? A che tremare auanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L' industria, le vicende, il moto, e 'l giuoco
Potria de la fortuna in molte guise
Come suol l' altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, & porre in saldo.
Non haurem Diomede in nostro aiuto;
Haurem Mesapo: hauremo il fortunato
Tolunnio: haurem tant' altri incliti Duci
Di tant' altre Città. Ne di men gloria
Ne di minor vertù saranno i nostri
Di Laurento, & di Latio. Haurem Camilla
La gran Volsca Virago, che n' addusse
Di caualieri, & di caterue armate
Si bella gente. Et se me solo appella
Il nemico à battaglia; Et se v' aggrada

Che

Che sol'io gli risponda; & io sol osto
Al ben commune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa. Et gia non credo
Che le mie man si la Vittoria abborra;
Che per tanta ch'io n'haggio, & speme, & gioia,
Accettar non la deggia. Androgli incontro
Con l'animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille: & come Achille anch'egli
L'armi di Mongibello in dosso hauesse:
Io Turno, io, che non punto à qual si fosse
Mai de gli antichi, di valor non cedo,
Questa mia vita stessa à voi Latini
Et à Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo inuita.
L'accetto, il bramo, e'l prego: anzi che Drance
(S'ira è questa di Dio) con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga
S'è pur gloria, & vertute. In cotal guisa
Consultando i Latini, hauean tra loro
Dispareri, & tenzoni. Usciti à campo
Erano i Teucri intanto. Et ecco vn messo
Venir volando, che la reggia tutta
Et tutta la Città pose in tumulto.
Annuntiando, che dal Tosco fiume
Gia mosso de' Troiani, & de' Tirreni
Se ne venia l'essercito in battaglia
In ver Laurento. Et che di genti, & d'armi
Si vedean piene & le campagne, e i colli.

Gli animi incontinente si turbaro
Sgomentossene il volgo: à i valorosi
S'accesser l'ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea
La giouentù: dolenti, & lagrimosi
I padri discordando, & chi per Turno
Sentendo, & chi per Drance; hauean tra loro
Varij bisbigli. Et tutto il corpo insieme
Facea de la Città tale vn trambusto;
Et tal ne l'aura vnitamente vn suono;
Qual'è se spauentata esce d'vn bosco
Torma di rochi augelli: o qual talhora
Da le piscose riue di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando à schiere
Turbati i Cigni. In tale occasione
Gridaua Turno: Or questo è (Padri) il tempo
Di sedere à consiglio. Or consigliate
Aggiatamente. Haggiate sopra tutto
Cura à la pace, hor ch'i nemici armati
Ne son gia sopra. Et cosi detto à pena,
Saltò fuor de la reggia. Et volto à torno;
Arma (disse) tu Voluso i tuoi Volsci.
Et tu Mesapo i Rutoli caualli.
Tu Catillo, & tu Cora vscite à campo.
Va tu con la tua gente à la muraglia
Incontinente. Et tu dispensa i tuoi
Fra le porte, & le torri. Ite voi meco
Che rimanete. Et ciascun armi i suoi.

Per

Per tutta la Città ſi va ſcorrendo
A le mura, à l'inſegne, à i Capitani
Ognun s' adduce. J padri irreſoluti
Se n' eſcon dal conſiglio. Jl Re turbato
Si ritira, & ſi pente, che non haggia
Per ſe, ſenza conſulta il Frigio Duce
Per amico, & per genero accettato.
Danſi tutti à munire, à cauar foſſe
Tutti à ſomminiſtrar chi ſaſſi, & traui,
Et chi dardi, & chi ſtrali. Et gia la roca
Tromba ne va per la Città ſquillando
De la battaglia il ſanguinoſo accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D' ogni età, d' ogni ſeſſo, & d' ogni grado
Al' vltimo periglio, al gran biſogno
Corrono à la muraglia. Et d' altra parte
Da gran corteo di Donne accompagnata
Con doni, & preci, di Minerua al tempio
Va la Regina, & ha Lauinia ſeco
La vergine ſua figlia, onde venuta
Era tanta ruina. Et di cio meſta
Porta i begli occhi lagrimoſi, & chini.
Seguon le madri: & d' odorati incenſi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in ſu la ſoglia. Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la poſſa & l' armi
Frangi al Frigio ladrone: Et di tua mano
Anciſo in ſu la porta ne lo ſtendi.

Esso Re Turno da la furia spinto
Ricorre à l'armi: & di squammoso acciaio
Et d'or gia tutto horribile, & splendente;
Cinto di brando, & sol del capo ignudo,
Lieto mostrossi, & di speranza altiero
Di vedere il nemico. E'n quella guisa
Da la rocca scendea, che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo.
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme,
Et ringhia, & drizza il collo, & quassa il crine.
A l'uscir de la porta, ecco dauanti
Le si fa co' suoi Volsci Caualieri
La Vergine Camilla. Et si com'era
Non men gentil, che valorosa, & bella,
Tosto che l'incontrò con tutti i suoi
Dismontò da cauallo, & ver lui disse.
Turno, se degnamente huom forte ardisce
Io mi rincoro, & ti prometto io sola
Di gire à i Caualier Toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Troiana hoste, & che primiera io tragga
Di questa pugna, & de' tuoi rischi un saggio.
Et tu qui co' pedoni à pie rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fisando; O de l'Italia (disse)

Ornamento,

Ornamento, & sostegno. Et di che lode
Et di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss' io? Ma (poiche cosa
Non è, che la pareggi;) habbi famosa
Guerriera in grado, ch' io con te comparta
Questa fatica. Enea, come dal grido
Hauemo, & da le spie fin qui ritratto
Spinte ha le schiere de' caualli auanti
Per batter la campagna: Et egli altronde
Presa la via del monte; per alpestro
Sentiero à la Città di sopra al giogo
Vien con l' altre sue genti. Il mio disegno
E' fargli agguato; & collocarmi appresso
La'ue sopra la foce il doppio bosco
Del curuo monte ambe le strade accoglie.
Tu raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri caualli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Mesapo
Sarà con te: saranui de' Latini,
Vi saran di Corace, & di Catillo
Le squadre tutte; & tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi essortando
Parimente Mesapo, & gli altri Duci
A la lor fattione; egli à la sua
Tostamente si volse. E' tra due branche
Del monte vna vallëa, che d' ambi i lati
Ha folte selue, & luoghi occulti, & chiusi,
A l' insidie de l' armi accommodati.

Ha

Ha ne l'imo una semita per mezzo
Angusta, malageuole, & scontorta,
Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selue
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci à ritirarsi, & opportuni
A spingersi, o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri, o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che da gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nimici attese.
Diana intanto timorosa, & mesta
Fauellando con Opi, una del coro
De le sue ninfe; in tal guisa le disse.
Vedi à che periglıosa, & mortal guerra
A morir se ne ua la mia Camilla,
Ne le nostr' armi ammaestrata in uano.
Et pur m'è cara, & sour' ogn' altra io l'amo.
Ne questo è nuouo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Motabo il padre
Di lei, fu per inuidia, & per souerchia
Potenza da Priuerno antica terra
Da suoi stessi cacciato. Et da l'insulto
Che gli fece il suo popolo, fuggendo;
Nel suo misero essiglio hebbe in compagna
Questa sola Bambina: che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte;

Fu

Fu Camilla nomata. Andaua il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
Et per le selue. Et de' nemici Volsci
Sempre d'intorno hauea l'insidie, & l'armi.
Ecco vn giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo à l'Amaseno arriua.
Per pioggia questo fiume era cresciuto:
Et rapido spumando; insino al sommo
Se ne gía de le ripe ondoso, & gonfio.
Tal, che per tema de l'amato peso,
Non s'arrischiando di passarlo à nuoto;
Fermossi: & poiche à tutto hebbe pensato;
Con vn subito auuiso, entro vna scorza
Di saluatico súuero rinchiuse
La pargoletta figlia. Et poscia in mezzo
D'vn suo nodoso, inarsicciato & sodo
Telo, c'hauea per auuentura in mano,
Legolla acconciamente. Et l'hasta, & lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando à l'aura si riuolse, & disse.
Alma Latonia virgo, habitatrice
De le selue, & de' monti. Io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico, & per serua.
Ecco ch'à te deuota, à l'armi tue
Accommandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottrago. In te sperando
A l'aura la commetto: & tu per tua

Prendila (te ne prego) & tua sia sempre.
Cio detto; il braccio in dietro ritrahendo
Oltre il fiume lanciolla: e'l fiume, e'l vento
E'l dardo ne fer suono, & fischio, & rombo.
Metabo da la turba souraggiunto
De suoi nemici; à nuoto al fin gittossi,
Et saluo à l'altra riua si condusse.
Jui d'vn verde cespo, oue piantato
Hauea Triuia il suo dono; il dardo, & lei
Diuelse, & via fuggissi. Et piu mai poscia
Non fu da' tetti, o da Cittadi accolto.
Che per natia fierezza à legge altrui
Non si fora vnqua additto. Jl tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa
Menò per monti solitarij, & ermi, Pet.
Et per grotte, & per dumi, & per horrende
Selue, & tane di fere hebbe ricetto
Con la fanciulla: à cui fu cibo vn tempo
Ferino latte, & balia vna d'armento
Ancor non doma, & pauida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l'horride mamme.
Ne pria tenne de' pie salde le piante;
Che d'arco, di faretra, & di nodosi
Dardi le mani, & gli homeri grauolle.
Non d'or le chiome, o di monile il collo,
Ne men di lunga, o di fregiata gonna
La ricouerse: ma di Tigre vn cuoio

Le facea veste intorno, & cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,
E'l primo studio, fu lanciar di palo
Et trar d'arco, & di fromba; e'nfin dallhora
Facea strage di grù, d'oche, & di cigni.
Molte la desiar Tirrene madri
Per nuora indarno. Et ella di me sola
Contenta, intemerata, & pura, & casta
La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol hebbe in cale. Or mio fora disio
Che di questa militia; & de la pugna
Che presa ha co' Troiani, & co' Tirreni,
Fosse digiuna: per si cara io l'haggio,
Et tale hor mi saria grata compagna.
Ma poiche acerbo fato la persegue;
Scendi Ninfa dal cielo; & nel paese
Va de Latini. Iui al conflitto assisti
Che per Latio, & per lei mal s'apparecchia.
Prendi quest'arco: & prendi questa mia
Stessa faretra: & ai qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest'à me sacra
Et deuota virago: Italo, o Teucro
Che sia. Poscia io verrò di nube inuolta
A proueder che'l miserabil corpo
Non sia d'armi spogliato, & che raccolto
Sia ne la patria, & sepellito, & pianto.
Così dicendo; entro un sonoro nembo

Dà mortali occhi non veduta, à terra
Lieuemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi Duci le lor genti auanti
Spingendo; à la Città s'auuicinaro.
Piena d'armi, d'insegne, di caualli,
Et di schierati fanti, & di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di Caualieri. In secche selue i colli
Parean conuersi: ardea la terra, e'l cielo
Di ferrigni splendori. Et d'ogni parte
S'udian fremer caualli, & squillar trombe.
Incontro à lor da l'altra parte vsciro
Il fier Mesapo, i Caualier Latini,
Corace col suo frate, & di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttauia de le genti, & de' caualli
Il fremito maggiore. Et gia la massa
Ristretta, & gia vicine ambe le parti
A Tiro d'hasta, à fronte si fermaro
L'una de l'altra: & con le lancie in resta,
Con saette, & con dardi incominciaro
Primamente da lunge à salutarsi:
Poi di subite grida vnito vn tuono
Al ciel leuossi. Et due contrarij nembi
Da la terra sorgendo; armi fioccaro
Di neue in guisa, & coprir d'ombra il sole.
Al fin da ciascun lato i destrier punti

Andar tutti con tutti à rincontrarsi.

Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia: Et questi primamente
S' urtaro: & per la furia, & per la forza
De l' urto, ambe le lancie, ambi i caualli
Et ambi i corpi infranti, stramazzati,
L' un da l' altro disgiunti; quai percossi
Da fulmine, o da macchine auuentati
Caddero à terra. Et pria ne l' aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate, & sparse
Le schiere de' Latini; incontinente
Con le targhe riuolte, à tutta briglia
Ver le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguiro i Troiani: & prima Asila
Gli assalse, & gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi & rincorati; alzan le grida,
Volgon le teste: & si risan lor sopra,
Ch' eran lor contra. Cosi quando questi
Et quando quelli hor cacciano, hor cacciati
Tornano: in quella guisa, ch' a vicenda
Il mare, hor d' alto à riua i flutti increspa,
Et ne l' ultima arena ondeggia, & spuma;
Hor da la riua indietro se ne torna,
Et le stess' onde, & la commossa ghiara
Sorbendo, & voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutoli incalzaro
Fino à le mura: e i Rutoli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto

Mischiarsi

Mischiarsi ambe le schiere, & l'un con l'altro
Vennero à zuffa. Allhor le grida, e i mugghi
Si sentir de' cadenti: allhor si vide
Il pian tutto di sangue, & tutto d'armi
Et d'huomini couerto, & de' caualli
Feriti, & morti. Orsiloco à rincontro
Di Remolo trouossi. Et non osando
Di star seco à le mani; al suo cauallo
Trasse del dardo, e'n su l'orecchio il colse.
Del colpo impatiente, & per se fiero
Si scosse, s'auuentò, col petto in alto
Et con le zampe il corridor leuossi:
E'n su l'arena il caualier distesse.
Catillo Jóla, e'l grande Erminio occise.
Erminio, che di corpo, & d'armi, & d'animo
Era de' piu robusti, de' piu chiari,
Et de' piu riguardeuoli guerrieri
De' Toschi tutti. Hauea la chioma stessa
Per sua celata, hauea gli homeri ignudi
Di ferro, al ferro esposti, & di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse: & tremolando il telo
Passogli il petto, & raddoppiolli il duolo.
Per tutto si fa sangue: in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
Et chi cede, & chi segue. In varie guise
Ne van tutti à morir morte honorata.
Jn mezzo à tanta occisione, ignuda

Da l' vn de' lati infuriando essulta
Le Vergine Camilla. Et hor di dardo
Fulminando, hor di lancia, hor di secure
Non mai stanca percuote. Et qual Diana
Di sonora faretra, & d' arco aurato
Gli homeri onusta, ancor che si ritragga;
Saettando, ferite & morti auuenta.
D' intorno ha per compagne, & per guerriere
D' archi, di mazze, & di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, & altre illustri
Italiche donzelle, à suo decoro.
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace, & ne l' armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l' Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Hippolita: ò col carro
Gir di Pentesilea le schiere aprendo
Con feminei vlulati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda Virago, & quali, & quanti
Quei ch' abbattesti: & che di vita spenti
Mandasti à l' orco. Eumenio primamente
Di Clitio il figlio, da costei trafitto
Fu d' vn colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, & fe di sangue vn riuo,
Sopra cui voltolandosi, & mordendo
Il sanguigno terren, di vita vscio.
Indi va sopra à Liri, & sopra à Pegaso
Quasi in vn tempo. à l' vn mentre inciampando
Il

Il suo destriero, il fren raccoglie; à l'altro,
Mentre à lui che trabocca il braccio stende
Per sostenerlo; Onde in un gruppo entrambi
Precipitaro. A cui d'Ippota il figlio
Amastro aggiunse: Et via seguendo Arpatico
Et Térea, & Cromi, & Demofonte occise.
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Gittò per terra. Ornito, vn cacciatore
Gli gía dauanti: & stranamente armato
Caualcaua di Puglia vn gran destriero.
Per sua corazza hauea d'ispido toro
Vn duro tergo: per celata, vn teschio
Di Lupo: che dal capo insino al mento
Sbarraua le mascelle: & digrignando
Mostraua i denti. In man portaua ad vso
Di Contadini vn nodoroso palo
Di graue ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi, con le due teste andaua
Sourano à tutti. Et le ferine orecchie
Ergea di cresta, & di pennacchi in vece.
Camilla il giunse: lo fermò: l'occise
Senza contrasto: gia che volta in fuga
Era la schiera sua. Soura al suo corpo
Disse rimprouerando. Et che pensasti
Tosco insolente, di venire à caccia
In qualche selua, & seguir damme imbelli?
Venuto sei, la'ue vna Dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza.

La superbia, & la lingua. O pur non poco
Ti sia di vanto, referendo à l'ombre
De' tuoi; per man fui di Camilla occiso.
Indi Orsiloco assalse, & Bute appresso,
Due corpi de' maggiori, & de' piu forti
Del Troian' Oste. A Bute un colpo trasse
Che'l giunse, oue tra l'elmo, & la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsiloco fuggendo
Et girando, gabbò. ch' al giro interno
S'attenne, & strinse: & la'ue era seguita
Seguitò lui: gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure: & l'armi, & l'ossa
Gli pestò si, che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra à la testa
Ne gli piantò; che le ceruella infrante
Gli schizzar da la fronte, & da le tempie.
D'Auno montanar de l'Appennino
Il bellicoso figlio, à l'improuiso
Fu da lei colto: un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinche'l fato
Gli e'l concedè) non de gli estremi hauuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. Et poiche vide
Non poter con la fuga à lei sottrarsi
Che gli era sopra; à la malitia vsata
Ricorrendo: Ó gran pruoua (à dir comincia)
Sarà la tua, se ben femina sei,

Di sfidar me; quando un caual t'affidi
Si fugace, & si forte. Or al vantaggio
Rinuntia de la fuga: & meco à piede
Prendi zuffa del pari. Et poi vedrassi
A cui questa ventosa tua brauura
Honore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratto dismonta: e'l corridor deposto
In man de la compagna, à pie si pianta.
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo:
Et con pari armi intrepida l'attende.
Il giouine che vinto si credette
Hauer con quello auuiso; incontinente
La groppa le mostrò del suo cauallo:
Et via spronando à tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse: hor vana astutia. & vana fuga
Sarà la tua. che l'arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria, à far non basta
Che viuo da le man mi ti ritolga:
Disse la Virgo. & qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse.
Passollo: attrauersollo. al fren di piglio
Diedegli: lo ferì: l'ancise al fine.
Cosi d'un' alto sasso ageuolmente
Sparuier grifagno al timido colombo
S'auuenta, & lo gremisce: onde in un tempo
Sangue, & piuma dal ciel neuiga, & pioue.

In questa de' mortali, & de' celesti
L'eterno regnator, che pur taluolta
Alcun de' raggi suoi ver noi riuolge:
Non con lieue disdegno, o picciol ira
Mosse Tarconte à souuenir le schiere
De' suoi, ch' erano inuolta. Egli per mezzo
Va de l'occisioni, & de le mischie
Or il destrier contra i nemici vrtando
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, l'instiga, le garrisce,
Et per nome ciascun chiamando; Ah (disse)
Tirreni, Et che timore, & che spauento
E'l vostro? che viltà, che codardia
V' ha presi? Et quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per vna femina? Vna femina
Vi disperge, & v' ancide? A che di ferro
In van cosi le destre, e i petti armate?
De le donne temete? Et pur di loro
Si timidi di notte, ne si fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete.
Ne quando à suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via campioni
Da letti, & da bottiglie: à nozze, à pasti
A sacrifici allhor che ne le sacre
Foreste è da l'auruspice intonato
Che la vittima è grassa. Itene tutti
Seco à goder del saginato bue

A piena

A piena pancia. Che null' altro amore
Null' altro studio è'l vostro. Et cio dicendo;
Ne va come deuoto à morte anch' egli.
Con Vénolo s' affronta: Et si com' era
Turbato, l' aggauigna; & fuor lo tragge
Del suo cauallo. Alto leuossi vn grido
Tal; che tutti à veder le ciglia alzaro
I Latini, e i Tirreni. Iua Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico, & de l' armi. E'n mezzo al corso
Suelge da l' hasta sua medesma il ferro:
Et cerca oue è di piastra il corpo ignudo
Per darli morte. Et mentre ne la gola
Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
Si scherma: regge il colpo: & da la forza
Quanto puo con la forza si districa.
Come ne l' aria insieme auuiticchiati
Si son visti talhor l' aquila, e'l serpe
Pugnar volando: Et l' una hauer con l'ugne
Et col becco gremito, & morso l' altro;
Et l' altro co' suoi giri, & co' suoi nodi
Farle vincigli à piè, volumi à l' ali:
Et questo con la testa alto fischiando;
Et quella schiamazzando, & dibattendo;
Ambedue voltolarsi: ambedue stretti
Far di squame, & di piume vn sol viluppo.
Cosi Tarconte per lo campo à volo
Vincitor de le schiere di Tiburte

Venolo se' n portaua. Et questo essempio
Del suo Duce seguendo; & del successo
Assecurata la Meonia torma
Tutta contra Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, vn che di gia douuto
Era al suo fato, con vn dardo in mano
Camilla astutamente insidiando,
Si diede à seguitarla, à circuirla,
A cercar destra, & commoda fortuna
Di darle morte. Ouunque ella, o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea; l' era vicino Arunte.
Et tutti i moti suoi, tutte le vie
Osseruando; attendea che netto il colpo
Gli riuscisse: & da fellone intanto
Hauea l' hasta à ferir librata, & pronta.
Giua per auuentura à lei dauanti
Cloro, vn giouine Ideo, che sacerdote
Era gia di Cibelle. I Frigi tutti
Non hauean chi di lui fosse ne l' armi
Piu riccamente adorno. Vn suo corsiero
Per lo campo spingea di spuma asperso,
Cinto di barde, & d' acciarine lame
Come di scaglie, & di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Vn' arco d' oro
Gli pendea da le spalle, vna faretra
A la Cretesa. In testa, in gambe, in dosso
D' armi, & d' arnesi in barbara sembianza,

Di

Di peregrina purpura, & di seta,
Di bisso, di teletta, & d'ostro, & d'oro
Tutto couerto, tutto ricamato,
Tutto trinciato. Et saettando andaua.
Costui veduto; ogn' altra impresa indietro
Lasciando; à lui si volse: o per vaghezza
Di consecrar le sue bell' armi al tempio;
O pur che di si vago hostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta ardente,
Et come donna vogliolosa, & folle
De l'amor, de la preda, & de le spoglie
Contra à lui se ne giua, allhor ch' Arunte
Dopo molto appostarla, alfin le trasse
In tal guisa pregando. O di Soratte
Sommo custode Apollo, à cui deuoti
Noi fummo in prima: à cui di sacri pini
Nutrimo il foco, & per cui, nudi & scalzi
Tra le fiamme saltando, & per le bragie
Securamente, & senza offesa andiamo.
Dammi (che tutto puoi) padre benigno
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode. Et pur che questo mostro
Caggia, spento da me, ne la mia patria
Senza piu gloria andrò di questa guerra
Pago, & contento. Vdì Febo del voto

Parte,

Parte, & parte per l'aura ne disperse.
Vdi che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla: Et non vdio
Di lui, ch'ei viuo in patria ne tornasse.
Che cio per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che de le man l'hasta ronzando
Gli vscio; fur gli occhi, & gli animi, & le grida
Di Volsci tutti à la Regina intenti.
Et ella ne del telo, ne de l'aura
Moto o fischio sentì: ne vide il colpo
Mentre giu discendea, finche non giunse.
Giunsele à punto oue diuelta, & nuda
Era la poppa: & del vergineo sangue
Non gia di latte sitibonda scese,
Sì, che'l petto l'aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno. Arunte in fuga
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato, & di letitia. che ne l'hasta
Piu non confida, & piu di star non osa
Jncontro à lei. Qual affamato Lupo
Ch'occiso de l'armento vn gran giuuenco,
O lo stesso pastore; in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si lieuin le grida; infra le gambe
Si rimette la coda, & ratto a' monti
Fuggendo; si rinselua. In cotal guisa
Arunte dopo'l tratto impaurito,
Solo à saluarsi inteso; in mezzo à l'armi
Si

Si mischiò tra le schiere. Ella morendo;
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò suelgersi indarno, che la punta
S'era altamente ne le coste infissa.
Onde languendo abbandonossi, & fredda
Giacque supina. Et gli occhi che pur dianzi
Scintillauano ardor, gratia, & fierezza,
Si fer torbidi, & graui. Il volto in prima
Di rose, & d'ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando
Acca à se chiama, vna tra l'altre sue
La piu fida di tutte, & la piu cara.
Et dice; Acca sorella, i giorni miei
Son qui finiti. questa accerba piaga
M'adduce à morte, & gia nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, & da mia parte
Di per vltimo à Turno, che succeda
A questa pugna, & la Città soccorra.
Et tu rimanti in pace. A pena detto
Hebbe cosi, ch'abbandonando il freno
Et l'arme, & se medesma; à capo chino
Traboccò da Cauallo. Allhora il freddo
L'occupò de la morte à poco, à poco
Le membra tutte. Et dechinato il collo
Sopra vn verde cespuglio; alfin di vita
Sdegnosamente sospirando; vscio.
Camilla estinta; per lo campo vn grido
Leuossi, che n'andò fino à le stelle.

Et surse al cader suo zuffa maggiore.
Che i Teucri, e i Toschi, & gli Arcadi in vn tempo
Pinsero auanti. Opi ministra intanto
Di Triuia, che nel monte era discesa
Vicino à la battaglia, indi il conflitto
Staua mirando intrepida, & sicura.
Et visto di lontan tra molte genti
Nascer nuouo tumulto, & nuoue grida;
Poscia in mezzo di lor caduta, & morta
La vergine Camilla, Ah (sospirando
Disse) Virgo infelice, troppo, troppo
Crudel sopplitio hai de l' ardir sofferto
Se d' irritar l' armi Troiane osasti.
Et di che prò t' è stato à viuer nosco
Solinga vita, armar de l' armi nostre,
Gradire i boschi, & venerar Diana?
Ma te non lascierà la tua Regina
Giacer dishonorata in questa fine
De la tua vita. Et la tua morte oscura
Non sarà tra le genti: & non dirassi
Che non è chi di te vendetta faccia.
Che chiunque di ferro haurà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era à Dercenno antico
Re de' Laurenti vn gran sepolcro eretto
Cui sopra era di terra vn monte imposto
Et d' Elci annosi, & folti vn bosco opaco.
Qui la veloce Dea dal ciel calossi

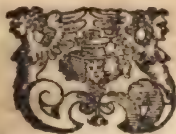
Al

Al primo volo. Et di qui visto Arunte
Splender ne l'armi, & gir di sua follia
Superbo, & gonfio. Oue ne vai? (diss' ella)
Qui conuien che ti fermi, & qui morendo
De la morta Camilla il premio haurai
Degno di te, se di perir sei degno
De l'armi di Diana. Et cio dicendo
La buon' arciera, del turcasso aurato
Trasse vn' acuto strale, & l'arco tese
Et tirò si, ch' ambe le corna estreme
Venero al mezzo, & ambe parimente
Le mani, vna tirata, & l' altra spinta
Quella toccò la poppa, & questa il ferro.
L' arco, l' aura, lo stral' sonare vdio
Et ferir, & morir sentissi Arunte
Tutto in vn tempo. I suoi quasi in oblio
Cosi come spiraua, in mezzo al campo
Lo lasciar fra la polue in abbandono.
Et Opi al ciel tornando à volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si riuolse.
Indi turbarsi i Rutoli, & dier volta,
Die volta il fiero Atina: E i Duci tutti,
Et tutte fur l' insegne abbandonate.
Cerca ognun di saluarsi, & ver le mura
Ne vanno à tutta briglia. Et piu nel campo
Alcun non è, che di far testa ardisca
Contra la strage, & contra la ruina

Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in ſu le terga: & ſpenſoloni
Et piu che di galoppo inuer Laurento
Battono il campo, & fan nubi di polue.
Le madri da' balconi, & da' torrazzi
Percoſſi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo vlulato. Et quei che primi
Giunti, trouar le porte ancor non chiuſe
Miſchiati co' nemici, oue piu ſalui
Si credean, ne l'entrata, & fra le mura
De la ſteſſa lor patria, anzi à gli alberghi
Lor proprij; & da nemici, & da la morte
Fur ſopraggiunti. In cotal guiſa in prima
Stette la porta à gli auuerſarij aperta.
Poi chiuſa, eſcluſe i ſuoi, che fuori in preda
Reſtando de' nemici, à i lor piu cari
Che morir gli vedean, perche s' apriſſe
Supplicauano indarno. Et qui tra quelli
Che n' erano à difeſa, & quei ch' à forza
Anzi à furia, à ruina incontro à loro
S' auuentauan ne l' armi; horrenda ſtrage
Si fece, & miſeranda. Et de gli eſcluſi
Altri in conſpetto de gli ſteſſi padri,
Et de le madri, che doglioſe grida
Ne facean da le torri, & da le mura
Da l'impeto cacciati, o da la calca
Precipitar ne' foſſi, & giu da ponti
Cadder ſoſpinti; Et altri ne la fuga

Da sfrenati caualli, & da la cieca
Lor furia trasportati, à dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In sù ripari
Ancor le donne (che le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte à l'estremo, allhor che morta
Vidder Camilla, il feminil timore
Volgono in sicurezza, & sassi, & dardi
Lanciando, & con auzzi inarsicciati
Pali, il ferro imitando; osano anch'elle
Per la difesa de le patrie mura
Gir le prime à morir morte honorata.
A Turno intanto ne le selue arriua
Acca, la gia spedita messaggiera
Con l'amara nouella; vn gran tumulto
Portando, Che l'essercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d'ogni cosa impatroniti
Stanno in campagna col fauor che porta
Seco de la vittoria il corso, e'l nome.
Spingonsi auanti: Et gia pianto, & paura
Assalgon la Città. D'ira, di sdegno
Et di furore il giouine infiammato
(Che tale era il voler empio di Gioue)
Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
Ou'era ascoso, & giu scende da' colli.
Smarrito non gli hauea di vista à pena;
A pena era nel piano; allhor ch'Enea

Prese del monte, & la'ue era l'agguato
Trouando aperto; senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, & de la selua vscio.
Cosi con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, & l' vn da l' altro
Poco lontani à la Città se 'n vanno.
E'nsiememente da l' vn canto Enea
Vide di poluerio fumare i campi,
Et di Laurento suentolar l' insegne.
Turno da l' altro Enea scoperse, vdendo
L' anitrir de' caualli, e 'l calpestio
Crescer di mano, in mano. Eran vicini
Si; che venuto à zuffa, & à battaglia
Si fora anco quel di; se non che Febo
Fatto vermiglio; i suoi stanchi destrieri
Staua gia per tuffar ne l' onde Ibere.
Onde auanti à le mura ambi accampati;
Di trincee si muniro, & di ripari.





Vrno, poscia che uede afflitti, & domi
Gia due uolte i Latini; Et nō pur scemi
Di forze, ma di speme, & di baldāza,
Da lui farsi rubelli; & ch' à lui solo
Ognun riuolto in tanto affare; attende
Le pruoue, le promesse, e i vanti suoi;
Furioso, implacabile, inquieto,
Arde, s' inanimisce, & si rinfranca
Prima in se stesso. Qual Massila fera
Ch' allhor d' insanguinar gli artigli, e'l ceffo
Disponsi, allhor s' adira, allhor si scaglia
Contra chi'l caccia, che da lui si sente
Grauemente ferito. Et gia godendo
De la vendetta, sanguinoso, & fiero
Con le iubbe s' arruffa, & con le rampe
Frange l' infisso telo; & graffia, & rugge.
Cosi la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa, & furibonda.
Et cosi conturbato appresentossi
Al Re dauanti, & disse. Indugio, ó scusa
Piu non fa Turno. Et piu non ponno i Teucri
Da quel ch' è patteggiato, & stabilito
Se non se per viltà ritrarsi homai.
Eccomi in campo. Ecco parato, & pronto
Sono al duello. Or fa padre che'l patto
Sia fermo, & rato, & sacro: e i sacrifici

E'l giuramento apprESta. Hoggi signore
Sij certo, ò ch' io con le mie mani à morte
Questo de l' Asia fuggitiuo adduco,
E'l difetto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure à vedere i tuoi Latini)
O ch' ei vincendo, fia padrone à voi
Et marito à Lauinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose.
Giouine valoroso, al tuo valore
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io diferisco: Et tu dourai
Appagarti di me, s' io d' ogni cosa
Temendo, con ragione, & con maturo
Consiglio, in tutti i casi inueglio, & curo
Che' l mio stato si salui, & la tua vita.
A te del vecchio Dauno herede, & figlio
Seggio, & regno non manca, oltre à le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d' armi. Oro, fauori, & gradi
Da Latino haurai sempre; & maritaggi,
Et donne d' altro affar son per lo Latio
Et per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch' io ti parli; & senti, & nota
Poscia quel ch' io dirò, che dirò vero
Ben che noia ti sia. Fatal diuieto
Mi probibiua, & gli huomini, & gli Dei
M' hauean vaticinando in molte guise,
Denuntiato, che mia figlia à nullo

Jo maritassi, di color che chiesta
Me l'haueau prima: Et pur da l'amor vinto
Che ti porto io, dal parentado astretto
C'ho con la casa tua, mosso dal pianto
Et da le preci de la donna mia,
Dandola à te, mi sono al fato opposto:
Ho rotto fede al genero: ho con lui
Presa non giusta, & non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche, et tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che trauagli
Siam noi caduti: Che due volte rotti
Jn due si gran battaglie; in questo cerchio
Ne siam rinchiusi à sostentare à pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son gia bianchi
De le nostr'ossa. Et io folle à che torno
Tante fiate al precipitio mio?
Chi cosi da me stesso mi sottragge,
Se Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Troiani accettar; che non gli accetto
Hor ch'egli è viuo, & saluo? Et che non pongo
Fine à la guerra, à la ruina espressa
Del mio regno, & de' miei? che ne diranno
J Rutoli parenti? che diranne
Italia tutta? quando à morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir vn che tanto
Ama la parentela, e'l sangue mio?

Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Habbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardea se ne sta mesto, & dolente.
Turno à questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe piu tosto
Il suo furore. Et lo rimedio stesso
Gli aggrauò 'l male. Ei come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose.
Nulla per conto mio di me ti caglia
Signor benigno. anzi ti prego in grado
Prendi, ch' io per la lode, & per l' honore
Patteggi con la morte. Et anch' io Padre
Ho le mie mani. Et anco il ferro mio
Ha taglio, & punta; & fa ferita, & sangue.
Non sempre haurà (cred' io) la madre à canto
Che di nube lo cuopra, & lo trafugga
Come vil feminella, & di van' ombre
Seco s' inuolua. Et cio detto; si tacque.
Ma la Regina de l' audace impresa
Del genero dolente, & spauentata
Piangendo, & per angoscia à morte giunta,
Lo tenea, lo pregaua, & gli dicea;
Turno, per queste lagrime, per quanto
T' è, se pur t' è de l' infelice Amata
L' honor, l' amore, & la salute in pregio;
(Gia che tu sola speme, & sol riposo
Sei de la mia vecchiezza, à te s' appoggi

In

In te si fonda di Latino il Regno
Et la sua degnitade, & la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggio
Astienti di venir co' Teucri à l'arme.
Che qualunque ne segua auuerso caso
Sopra me cade. Ch'io teco di vita
Vscirò pria, che mai suocera, ò serua
Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lauinia virgo
Di rugiadose lagrime, & d'un foco
Di vergineo rossor le guancie asperse,
Qual fora se di purpura macchiato
Fosse un candido auorio, ò che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giouine; d'amor non men che d'ira
Acceso, à la Regina breuemente
Cosi rispose. Ah madre mia, ti prego
In cosi periugliosa, & dura impresa
Non mi far col tuo pianto, & col tuo duolo
Sinistro annuntio. Che s'à Turno è dato
Che muoia; in suo poter piu non è posto
Che di morire indugi. Indi à l'Araldo
Riuolto, Va (gli disse) & da mia parte
Quest'ingrata, & spiaceuole imbasciata
Porta al Frigio Tiranno. Che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A' l'Oriente apparsa; i Teucri suoi
Contr' à Rutoli addur piu non s'affanni.

Stiensi

Stiensi l'armi de' Rutoli, & de' Teucri
Per mio conto in riposo: Che tra noi
Col nostro sangue à diffinir la guerra
Et di Lauinia le bramate nozze
In su quel campo à procurar ci hauemo.
Detto cosi; ver la magion s'inuia
Rapidamente, addur si face auanti
I suoi caualli: & le fatezze, e'l fremito
Notando; se ne gode: & ne concepe
Speme, & vittoria: che di razza vsciti
Eran gia d'Oritia: da cui Pilunno
Hebbe giumente, & corridori in dono,
Che di candor la neue, & di prestezza
Superauano il vento. Hauean d'intorno
I valletti, & gli aurigi, che palpando,
Forbendo, & vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi, & fieri.
Fatte poscia venir l'armi, si veste
La sua corazza d'oricalco, & d'oro.
Et dentro vi s'adatta, & vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Pruouasi l'elmo: & la vermiglia cresta
Squassando; il brando impugna, il fido brando
Da lo stesso Volcano al padre Dauno
Pet. *Temprato in Mongibello à tutte proue.*
Al fine vn' hasta poderosa, & graue
Ch'appo vn' alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa, in man si pianta.

Spoglio

Spoglio d' Attóre Aurunco. Et poiche l'hebbe
Brandita, & scossa; Hasta (gridando disse)
Ch' à le mie fattioni vnqua non foste
Chiamata indarno, hora al maggior bisogno
Da te soccorso imploro. Il grande Attore
Armasti in prima, hor sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, & la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri, & trapassi
Di questo Frigio effeminato Eunuco.
Dammi, che 'l profumato, inanellatto
Col ferro attorcigliato Zazzerino
Gli scompigli vna volta, & ne la polue
Lo trauolga, & nel sangue. In cotal guisa
Dicendo; infuriaua, ardea nel volto
Scintillaua ne gli occhi: horribilmente
Fremea, qual mugghia il Toro allhor ch' irato
Si prepara à battaglia, & l'ira in cima
Si reca de le corna. Indi l'arruota
A qualche tronco, e 'l tronco, & l'aura in prima
Ferendo; alto co' pie sparge l'arena:
Et del futuro assalto i colpi impara.

Da l'altro canto Enea, non men feroce,
Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
S'inanima, & s'accinge, & del partito
Che gli era per compor la guerra offerto
Si rallegra, l'accetta: e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, hor di se stesso
La franchezza mostrando, hor le venture

De'

De' fati rammentando, & le promesse.
Indi con la risposta al Re Latino
Manda chi la diffida, e'l patto accetti,
Et del patto i capitoli, & le leggi
Stabilisca, & confermi. Era de' monti
In su la cima à pena il Sole apparso
De l' altro giorno, allhor ch' i suoi destrieri
Sorgon da l' onde, & con le nari in alto
Fiamme anhelando, il mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutoli discesi
E i Teucri insieme; sotto à l' alte mura
Fabricar lo steccato. A cui nel mezzo
I fochi, & l'are di gramigna asperse
Furo à gli Dei d' ambe le parti eretti.
Communemente. Et d'ambi i sacerdoti
Di bianco lino inuolti, & di verbena
Cinti le tempie; andaro, altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia, ecco de gli Ausoni, da l'un canto
A piene porte l'ordinate schiere
Uscir da la Città di picche armate:
Da l' altro de' Troiani, & de' Tirreni
Gir l' essercito tutto in varie guise
D' habiti & d' armi, & questi incontro à quelli
Non altramente ch' à battaglia instrutti.
Fra mezzo à tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro, & d' ostro alteramente adorni.

E'l

E'l gran Memmo con questi, e'l forte Asila:
Et Messapo con quelli, de' caualli
Il domatore, & di Nettuno il figlio.
Poscia che dato il segno; hebbe ciascuno
Chi di qua, chi di la, preso il suo loco;
Piantar le lancie, & dechinar gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti, e'l volgo inerme
Di veder desiosi; altri in su' tetti,
Altri in su' riuellini, e'n su le torri
Stauan mirando. Et non dal campo lunge
Sedea Giuno in vn colle Albano hor detto:
Ch' allhor ne d' Alba il nome hauea, ne'l pregio
Ne i sacrifici. In questo monte assisa
Vedea de' Laurenti, & de' Troiani
L' accolte genti, & di Latino il seggio.
Iui la Dea, di Turno à la sirocchia
(Che Dea de' laghi era, & di fiumi anch' ella.
Priuilegio che Gioue allhor le diede
Che de la pudicitia il fior le tolse)
Disse cosi; Ninfa de' fiumi honore
Sour' ogni Ninfa à me gioconda, & cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l' altre, che di Gioue in Latio
L' ingrato letto han di salire osato.
Et come volentier del cielo à parte,
Meco t' ho posta, Ascolta i tuoi dolori,
Perche di me dolerti vnqua non possa.
Finche di Latio la fortuna, e'l fato

Me

Me l'han concesso; io prontamente, & Turno
Et la tua terra, e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giouine à duello
Con disegual destino eßer chiamato.
Veggio il dì de la Parca, & la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo
Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso. Tu se cosa ardisci
In pro del tuo Germano; hora è mestiero
Che tu l'adopri, & puoi farlo, & conuienti.
Fallo. Et chi sa, che'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena hauean cio detto;
Che Iuturna gemendo, & lagrimando;
Tre volte, & quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse. E non è tempo
Da stare in pianti: Affretta, & da la morte
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello.
O turbando l'accordo, ó suscitando
Nuoua cagion di mischia, & di tumulto.
Io son che te l'impongo, & te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa, & mesta
Et d'amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i Regi intanto.
Latino il primo, alto in vn carro assiso,
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato.
E i di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole auo di lui sembianza hauea.

Turno trahean due candidi destrieri
Con due suoi dardi in mano agili, & forti.
Enea de la Romana stirpe autore
Con l'armi sue celesti, & con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto
Vscio da l'altro canto, & seco à pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza. A mano, à mano
Il sacerdote in pura veste inuolto
Anzi à gli accesi altari il nuouo parto
D'vna setosa porca: & vna agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse.
Et volti à l'oriente, in atto humile
S'inchinar tutti: & vino, et farro, & sale
Sparser d'ambe le parti: ambe col ferro
Sicom'era vso à le deuote belue
Segnar le tempie. Allhor il padre Enea
Strinse la spada; Et gli occhi al ciel riuolti
Cosi disse pregando. Io questo Sole
Per testimone inuoco, & questa terra
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni.
Inuoco te celeste, onnipotente,
Eterno padre, & te Saturnia Giuno
Gia ver me piu benigna, (& ben ti prego
Che mi sij tale,) Et te gran Marte inuoco
Ch'à l'armi imperi: & voi fonti, & voi fiumi,
Et voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti: & vi prometto, & giuro

Che

Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà: ch' à la Città d' Euandro
Si ritrarrà: che mai poscia ribelle
Non gli sarà: che guerra, ò lite, ò sturbo
Alcun' altro piu mai non gli farà.
Ma se piu tosto, come io prego, & come
Spero che mi succeda, al nostro Marte
La douuta vittoria non si froda;
Io non vo gia, che gl' Itali soggetti
Siano à miei Teucri, ne d' Italia io solo
Tener l' impero: Io vo ch' ambi del pari
Questi popoli inuitti haggian tra loro
Gouerno, & leggi eguali, & pace eterna.
A me basta ch' io dia ricetto, & culto
A' miei numi, à miei Teucri, & sia Latino
Suocero mio, del suo regno, & de l' armi
Signor, rettore, & donno. Io poscia altroue
Altre mura ergerommi, & de' miei stessi
Fien le fatiche, & di Lauinia il nome.
Cosi pria disse Enea. Cosi Latino
Seguitò poi con gli occhi, & con la destra
Al ciel riuolto. Et io giuro (dicendo)
Le stesse Deità. La terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti. Il chiuso centro
Et la gran possa de gl' inferni Dij.
Odami di la su l' eterno padre

Che

Che fulminando stabilisce, & ferma
Le promesse, & gli accordi. I numi tutti
Chiamo per testimoni: & tocco l'ara,
Et tocco il foco, & questa pace approuo
Dal canto mio. Ne mai (che che si sia
Di questa pugna) ne per forza alcuna
Ne per tempo sarà ch'ella si rompa
Di voler mio. Non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se'l ciel cadesse
Ne l'imo abisso. Cosi come ancora
Questo mio scettro (che lo scettro in mano
Hauea per sorte) piu ne fronda mai
Ne virgulto farà; poiche reciso
Dal viuo tronco, ò da radice suelto
Mancò di madre, & gia d'arbore ch'era
Sfrondato, diramato, & secco legno
Di gia venuto, & d'oricalco adorno,
Et per man de l'artefice ridotto
In questa forma, per quest' vso in mano
De i Re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, & l'hostie in mezzo addotte
Tra i piu famosi; anzi à l'accese fiamme
Le suenar, le smembrar, le suisceraro;
Et sicom'eran palpitanti, & viue,
Le fibre ne spiar, le diero al foco.
N'empier le quadre, & ne colmar gli altari.
Di gia disuantaggioso, & disequale
Questo duello à' Rutoli sembraua.

Et gia varij bisbigli, & varij moti
N'eran tra loro. Et com' piu sanamente
Si rimiraua; piu di forze impari
Si vedea Turno. Et egli stesso inditio
Ne diè, che lento, & tacito, & sospeso
Entrò nel campo, Et come ancor di pelo
Hauea le guance lieuemente asperse
Orando anzi à l'altar pallido il volto
Mostrossi, & chino il fronte, & graue il ciglio.
Tale vna languidezza rimirando
Et tal del volgo vn susurrare vdendo
Giuturna sua sorella; infra le schiere
Gittossi, & di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno
Et di propria vertute era Camerte
Famoso infra la gente. & tal sembrando,
Gia de gli animi accorta, iua Giuturna
Rumor diuersi, & tai voci spargendo.
Ai che vergogna, che follia, che fallo
Rutoli è'l nostro, che per tanti, & tali
Sola vn'alma s'arrischi? Or siam noi forse
Di numero à nemici inferiori,
O d'ardire, ò di forze? Ecco qui tutti
Accolti i Teucri, & gli Arcadi, & gli Etrusci
Che sono anco per fato à Turno infensi.
A due di noi contra vn di loro à mischia
Che si venisse; di souerchio ancora
Forano i nostri. Ei, che per noi combatte

Ne sarà fra gli Dei, cui s'è deuoto
In ciel riposto; & qui fra noi famoso
Viuerà sempre. Ma di noi che fia
C'hor ce ne stiam si neghittosi à bada?
La patria perderemo? Et da stranieri
Et da superbi in seruitute addotti;
Preda, & schermo d'altrui sempre saremo?
Da questo dir la giouentù commossa
Via piu s'accende, e'l mormorio serpendo
Piu cresce per le squadre. Onde i Latini
Et gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran si vaghi, & di quiete;
Pensier cangiando, & voglie; hor l'arme tutti
Gridano, tutti pregan che l'accordo
Sia per non fatto: & tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate, & sdegno.
In questa ecco apparir ne l'aria vn mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
Et dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito, & per lo cielo
Di rogio asperso, vn di palustri augelli
Impaurito, & strepitoso stuolo.
Dietro vn'aquila hauea, ch'à mano, à mano
Giuntolo de lo stagno in su la riua;
Vn cigno ne gremì, ch'era di tutti
Il maggiore, e'l piu bello. A cotal vista
Gli occhi, & gli animi alzar l'Itale squadre.

Et gli augei che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile à vedere) in vn momento
Stridendo si riuolsero, & ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assaliro: Et si d'intorno
La cinser, l'aggirar, l'attrauersaro;
Ch'à cielo aperto, u dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, & forza al fine.
Che grauata dal peso, & stretta, & vinta
De la lena mancasse, & de la preda.
Il Cigno dibattendosi, da l'vgne
Soura l'onde gli cadde: & ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.
I Rutoli à tal vista con le grida
Salutar pria l'augurio: Indi à la pugna
Si prepararo. Et fu Tolunnio il primo
Ch'augure incontro al patto, anzi à le schiere
Si spinse armato, & disse. Or questo è, questo
Ch'io desiaua. Et questo è quel ch'io cerco
Ho ne'miei voti. Accetto, & riconosco
Il fauor de gli Dei. Me, me seguite
Rutoli miei. Con me l'armi prendete
Contra al maluagio, che di strana parte
Venuto con la guerra à spauentarci;
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre, & depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia. di nuouo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo
In

In guisa de la pria fugace torma,
Ristringeteui insieme. Et riponete
Il vostro Re, che u' è rapito in saluo.
Detto cosi; pinse il destriero, & trasse
Contra a' nimici. Andò stridendo, & dritto
L'aura secando il fulminato dardo:
E'nsieme vdissi col suo rombo vn grido
Che'insino al ciel, de' Rutoli sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbarsi i petti, & infiammarsi i cuori.
L'hasta volando, giunse, oue à rincontro
Noue fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'una sola Etrusca moglie
Da l'Aarcadio Gilippo eran creati.
Vn di lor ne colpì la'ue per mezzo
Il cinto s'attrauersa, & con la fibbia
S'afferra al fianco. Iui tra costa, & costa
Penetrando; altamente lo trafisse:
Et morto in su l'arena lo distese.
Questi il piu riguadeuole ne l'armi
Era de gli altri, e'l piu bello, e'l piu forte.
Et gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati; incontinente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo:
Et contra il feritor tutti in vn tempo
Come ciechi auuentarsi. Incontro à loro
Si mosser de' Laurenti, & de' Latini
Le genti à schiere. Et d'altro lato à schiere

Spinsero i Teucri, & gli Arcadi, & gli Etrusci.
Cosi d'armi, & di sangue vguale ardore
Surse d'ambe le parti: & l'are, e'l foco
Ch'eran di mezzo, & l'hostie, & le patene
N'andar sossopra. Et tal di ferri, & d'haste
Denso leuossi, & procelloso vn nembo;
Che'l sol se n'oscurò, sangue ne pioue.
Grida, & fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta: & detestando abhorre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto. Et chi frena i destrieri,
Chi'l carro apprestà. Et gia con l'haste basse
Et con le spade ad inuestir si vanno.
Messapo desioso, che l'accordo
Si disturbasse; incontro al Tosco Auleste
Che come Re, di real fregi adorno
Et d'ostro; al sacrificio era assistente.
Spinse il cauallo, & spauentollo in guisa;
Che mentre si ritragge infra gli altari,
C'hauea da tergo; vrtando, si trauolse.
Messapo con la lancia incontinente
Gli si fe sopra: & sicom'era in atto
Di supplicarli; il petto gli trafisse.
Qui sta dicendo, & cadi, à i santi numi
Porco piu grato, & vittima migliore.
Cadde il meschino: & fu spirante, & caldo
Souraggiunto da gl'Itali, & spogliato.
Diè Corineo per vn gran tizzo à l'ara

Di piglio: & ſicom'era ardente, & graue
Ad Ebuſo ch'incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne inſieme
Il foco, e'l ſangue. Et di baleno in guiſa
Vn lampo ne la barba gli refulſe,
Che diè d'arſiccio ardore. Indi gli corſe
Sopra ſenza ritegno: & qual trouollo
Da la percoſſa abbarbagliato, & fermo
L'afferrò per la chioma, à terra il traſſe.
Col ginocchio lo ſtrinſe, & col traſiere
Gli paſsò'l fianco. Podalirio ad Alſo
Paſtor che fra le ſchiere infuriaua,
S'affilò dietro: & gia col brando ignudo
Gli ſopraſtaua, allhor ch'Alſo riuolto
La grauoſa bipenne, ond'era armato,
Gli piantò ne la fronte: e'nſino al mento
Il teſchio gli ſpartì, l'armi gli ſparſe
Tutte di ſangue: ond'ei cadde, & le luci
Chiuſe al gran buio, & al perpetuo ſonno.
Enea ſenz'elmo in teſta, infra le genti
La diſarmata deſtra alto leuando:
Et diſcorrendo, & richiamando i ſuoi,
Doue, doue ne gite, che tumulto
Dicea, che furia, che diſcordia è queſta?
Coſi repente? O rattenete l'ire
O non rompete. Il patto è ſtabilito.
L'accordo è fatto. Solo à me conceſſo
È ch'io combatta. À me ſol ne laſciate

La cura, e'l carco. Io (non temete) io solo
Il patto vi ratifico, & vi fermo
Con questa sola destra. Et Turno à morte
Di gia mi si promette, & mi si deue
Da questi sacrifici. In questa guisa
Gridaua il Teucro Duce: & ecco intanto
Venir d'alto stridendo vna sactta:
Non si sa da qual mano, ò da qual arco
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse,
Che tanta lode a' Rutoli prestasse;
L'honor se ne celò. Ne mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno poiche del campo Enea fu tratto;
Et turbar vide i suoi; di nuoua speme
S'accese, & gridò l'armi. Et sopra al carro
D'vn salto si lanciò: Spinse i caualli
Infra' nemici: Et molti à morte dienne,
Molti ne sgominò: molti n'infranse:
Et con l'haste fuggendo, ne percosse.
Qual è de l'Hebro in su la fredda riua
Il sanguinoso Marte allhor ch'entrando
Ne la battaglia, ò con lo scudo intuona,
O fulmina con l'hasta, e i suoi caualli
Da la furia, & da lui cacciati, & spinti
Ne van co' venti à gara, vrtando i viui,
Et calpestando i morti: & fan col suono
De' pie fino à gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, & van con essi

Lo ſpauento, il timor, l'inſidie, & l'ire,
Del bellicoſo Iddio ſeguaci eterni.
In coſi fiera, & ſpauentoſa viſta
Se ne gía Turno la campagna aprendo,
Occidendo, inſultando, & di nemici
Miſerabil ruina, & ſtrage, & ſtratio
Hor con l'armi facendo, hor co' deſtrieri
Che ſudanti, fumanti, & polueroſi,
Spargean di ſangue, & di ſanguigna arena
Con le zampe, & con l'vgne vn nembo intorno.
Sténelo ne l'entrar, Tamiro, & Polo
Conduſſe à morte: i due primi da preſſo,
L'vltimo da lontano. Et da lunge anco
Glauco percoſſe, & Lado; i due famoſi
Figli d'Imbraſo, ne la Licia nati
Da lui ſteſſo nutriti, & parimente
A caualcare, & guerreggiare inſtrutti.
Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone, Il nome hauea
Coſtui de l'auo, & l'ardimento, e i fatti
Seguia del padre: che de' Greci il campo
Spiare oſando; osò d' Achille ancora
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premiollo
Il figlio di Tideo: Ne però degno
D'vn tanto guiderdone vnqua ſi tenne.
Turno poſcia che 'l vide, che da lunge
Lo ſcorſe, con vn dardo il giunſe in prima:

Indi

Indi à terra gittossi: & qual trouollo
Di gia caduto, & moribundo; il piede
Sopr' al collo gl' impresse: & ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciogli, & disse.
Troiani, ecco l'Italia, ecco i suoi campi
Che tanto desiasti: hor gli misura
Costì giacendo. Et questo si guadagna
Chi contra à Turno ardisce. E'n questa guisa
Si fondan le Città. Dietro à costui
Bute, & di mano in man Darete, & Cloro
Et Sibari, & Tersiloco, & Timete
Lanciando occise. Ma Timete ancora
Ferì, che per sinistro, ò per difetto
D' vn suo restio cauallo era caduto.
Qual sopra al grande Egeo sonando, scorre
Il Tracio Bora; che le nubi, e i flutti
Si sgombra auanti: & questi à i lidi, & quelle
A l'orizonte in fuga se ne vanno.
Tal per lo campo ouunque si riuolge
Fa Turno sgominar l'armi, & le schiere
Et tal seco ne va furia, & spauento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegea, tanta fierezza, & tanto orgoglio
Non sofferendo; al concitato carro
Parossi auanti. Et lieuemente vn salto
Spicando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro Corsiero. Et sicom'era
Da la fuga rapito, & da la forza

Di tutti insieme; insiememente à tutti
(Dal sentier diuertendoli, & dal corso)
Facea storpio, & disturbo. Et ecco al fianco
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia vn colpo;
Che la corazza ancor che doppia, & forte
Stracciogli, e'nfino al viuo lo trafisse,
Ma di lieue puntura. Ond'ei riuolto
E'mbracciato lo scudo, & stretto il brando
Contra gli s'affilaua, & per soccorso
Gridaua intanto. Ma le ruote, & l'asse
Ch'erano in moto, vrtandolo; à rouescio
Gittarlo: & Turno immantinente addosso
Sagliendoli, infra l'elmo, & la gorziera
Il collo gli ricise, & dal suo busto
Tronco il capo lasciolli in su l'harena.
Mentre cosi vincendo, & d'ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate
Da Memmio & dal suo figlio accompagnato
Come da la saetta era ferito,
Sour'vn'hasta appoggiato à lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Iui contra à lo stral, contra à se stesso
S'inaspra, & frange il telo, & di sua mano
Ripesca il ferro. Et poiche indarno il tenta;
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, & d'ognintorno s'apra

Si che tosto dal corpo gli si suelga,
Et tosto à la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era à la cura Iapi
D' Jaso il figlio, sour' ogn' altro amato
Da Febo. Et Febo stesso allhor ch' acceso
Era da l' amor suo, la cetra, & l' arco,
E'l vaticinio, & qual de l' arti sue
Piu l'aggradasse, à sua scelta gli offerse.
Ei, che del vecchio infermo, & gia caduco,
Suo padre la salute, & gli anni amaua,
Saper de l' herbe la possanza, & l'uso
Di medicare elesse. Et senza lingua,
Et senza lode, & del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre à morte
Chi li die vita. A la sua lancia Enea
Staua appoggiato, & fieramente acceso
Fremendo, hauea di giouini vn gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si mouea. Sbracciato intanto
Et con la veste à la cintura auuolta,
Qual de' medici è l' vso il vecchio Iapi
Gli era d' intorno: & con diuerse pruoue
Di man, di ferri, di liquori, & d' herbe
In van s' affaticaua: inuano ogn' opra
Ogn' arte, ogni rimedio: e i prieghi, e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
De la battaglia rinforzaua intanto
Lo scompiglio, & l' horrore: & gia'l periglio
S'auui-

S'auuicinaua. gia di polue il cielo,
Di Caualieri il campo era couerto.
Che fin dentro à ripari, & fra le tende
Ne cadeuano i dardi; & gia da presso
S'udian de' combattenti, & de' caduti
I lamenti, & le grida. Il caso indegno
D'Enea sua figlio, e'l suo stesso dolore
In se Ciprigna, & nel suo cor sentendo;
Ratto v'accorse, Et fin di Creta addusse
Di Dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, & d'ostro i fiori
Tutto consperso, & ruggiadoso ancora.
Quest'herba per natura à i capri è nota,
Et da lor cerca allhor che'l tergo o'l fianco
Ne van di dardo, ò di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, & col salubre sugo
D'Ambrosia, & d'odorata Panacea
Mischiolla. Et poscia i tiepidi liquori
Ch'eran gia presti in tal guisa ne sparse
Che niun se n'auuide. Et n'hebbe à pena
La piaga infusa, che l'angoscia, e'l duolo
Cessò repente: Il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse:
Et seguendo, la mano, il ferro stesso
Come da se n'uscio. Spedito, & forte
Et nel pristino suo vigor ridotto

Enea

Enea dritto leuossi. Iapi il primo
A che (disse) badate? Et perche l'arme
Tosto non gli adducete? Indi, à lui volto
Contra à nemici in tal guisa infiammollo.
Enea, non è, non è per possa humana
O per humano auuiso, ó per mia cura
Questo auuenuto. Vn Dio certo, vn gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei gia di pugna desioso, entrambi
S'hauea gli stinchi di dorata piastra
Il dorso di Lorica, & la sinistra
Di scudo armata. Et gia l'hasta squassando;
D'indugio impatiente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne;
Che si com'era di tutt'armi inuolto
Il caro Iülo caramente accolse:
Et con le labbia à pena entro l'elmetto
Baciollo, & disse; Figlio mio da me
La sofferenza, & la vertute impara,
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Hor con questa mia destra ti difendo,
Honor, grandezza, & signoria t'acquisto
Col sangue mio. Tu poi quando maturi
Fian gli anni tuoi; fa che d'Enea tuo Padre
Et d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche, e i gesti loro
A gloria, & à vertute essempi, & sproni.
Detto cosi; fuor de le porte vscendo

Brandì la lancia: & tutti in vn drappello
Ristrinse i suoi. Memmo, & Anteo con esso
Et quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati à guardia; il vallo abbandonando,
Dietro gli s'inuiaro. Allhor di polue
Leuossi vn nembo, & d'ognintorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra vn'argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Vidderla, & ne temero, & ne tremaro
Gli Ausonij tutti. Vdinne il suon da lunge
Iuturna in prima, e' per timore in dietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polueroso, & scuro
Tal se n'andò qual d'alto mare à terra
Squarciato nembo, quando (oime) che segno,
Et che spauento, & che ruina apporta
A i miseri coloni: & quanta strage
A gli alberi, à le biade, à la vendemia
Se ne prepara; & qual se n'ode in tanto
Sonar procella, & venir vento à riua.
Cotal contra à nemici il Teucro Duce
Co' suoi, come in vn gruppo insieme vniti
Entrò ne la battaglia. Al primo inocntro
Osiri, Archetio, Vfente, & Epulone
Ne gir per terra. Acate, & Memmo, & Gia
Et Timbreo gli affrontaro: & ciascun d'essi
Atterrò'l suo. Cadde Tolunnio appresso,

L'Augure,

L'Augure, che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polue: & volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
Et di seguire, & d'incontrar qual fosse
Pedone, ò caualier, che ò lunge, ò presso
Di prouocarlo, & di ferirlo osasse.
Sol di Turno cercando, iua per entro
Quella densa caligine, e'l suo nome
Solamente gridando; à la battaglia
Lo disfidaua. Impaurita, & mesta
Di cio Iuturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi
Et giu Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne. Et ella in vece,
E'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, à la fauella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose.
Et ne prese le redine, & lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi allhor che piume
Et fuscelletti al cominciato nido
Quinci, & quindi rauna, ò picciol'esca
A suoi loquaci pargoletti adduce.
Che sotto à i porticali, & sopra l'acque
Per gli atrij volando, & per le sale
Hor alto, hor basso si trauolue, & gira.

Cotal

Cotal Juturna il campo attrauersando
Per ogni parte si spingea col carro
Et co' destrieri infra i nemici à volo
Souente à loco, à loco, il suo fratello
Vincitor dimostrando: & non soffrendo
Che punto dimorasse, ò ch'à ricontro
O pur vicino, al gran Teucro ne gisse.
Enea da l'altro canto incontro à lui
Volgendo, riuolgendo, & fra le schiere
Cosi com'eran dissipate, & sparse
Jndarno ricercandolo; il chiamaua
Ad alta voce. Et mai gli occhi non torse
Ou'ei si fusse, & dietro non gli mosse;
Ch'ella co' suoi corsieri in piu diuersa
Et piu lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch'ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli riesce inuano?
E i pensier son diuersi? Ecco Mesapo
Che per lo campo discorrendo intanto
D'improuiso l'incontra. Et sicom' era
D'una coppia di dardi à la leggiera
Ne la sinistra armato; un ne gli trasse
Dritto si; che feria, se non ch'Enea
Gli fece schermo, & rannicchiato, & stretto
Chinossi alquanto. Et pur ne l'elmo il colse,
E'l cimier ne diuelse. Jrato surse
Et poiche da'nemici attorneggiato
Si vide, & che i caualli eran di Turno

Di gia spariti; à Gioue, à i sacri altari
Del violato accordo, & de l'insidie
Molto si protestò. Poscia tra loro
Gittossi impetuoso, & stratio, & strage
Prosperamente ouunque si riuolse
Ne fece à tutto corso. Et senza freno
Si diede à l'ira, & à la furia in preda.
Or qual nume sarà, ch'à dir m'aiti
Le tante occisioni, & si diuerse
Che di duci, & di schiere, & di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,
Turno da l'altra. Ah Gioue, si crudele,
Si sanguinosa guerra infra due genti
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea, Sucrone, un de piu forti Ausóni
Occise in prima: Et primamente i Teucri
Fermò, ch'eran da lui riuolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto à terra il gittò. Ch'in un de' fianchi
Con la spada lo colse, Et ne le coste,
Et ne la vita stessa ne gl'immerse.
Turno à pie dismontato, Ámico in terra
Che da cauallo era caduto, infisse.
Et seco il frate suo Dioro estinse.
L'un di lancia ferì, l'altro di brando.
Et d'ambi i capi da i lor tronchi auulsi,
Si come eran di poluere, & di sangue
Stillanti, & lordi, per le chiome appese

Anzi

Anzi al carro si pose. Et via seguendo
Quegli Talone, & Tanai, & Cetego
Tre feroci Latini ad uno assalto
Si stese auanti, E'l mesto Onite appresso
Figlio di Peritia, gloria di Tebe.
Et tre dal canto suo quegli n'ancise
Ch'eran fratelli de la Libia vsciti,
Et de campi d'Apollo: à cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge. Insin d'Arcadia fu costui
Qui condotto à morire. E'n su la riua
Era nato di Lerna, oue pescando
Da l'armi, da le corti, & da' palagi
Si tenea lunge. Et solo il suo tugurio
Hauea per reggia, & per Signore il padre
Pouero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diuerse parti
D'vn seco bosco accesi, ardon sonando
Le Quercie, E i Lauri, O due rapidi, & gonfi
Torrenti, che nel mar da gli alti monti
Precipitando; se ne va ciascuno
Il suo camino aprendo, & cioche truoua
Si caccia auanti, & rumoreggia, & spuma.
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, & questi, & quelli
Atterrando, ne gian, da l'vna parte
Enea, Turno da l'altra. Or si che d'ira,
Or si che di furor si bolle, & scoppia.

Et con tutte le forze à ferir vassi.
Che l'esser vinto, & non la morte è morte.
Et qui Murrano, vn che superbo, & gonfio,
Del nome, & de l'origine vantando
Se ne gía de gli antichi aui, & bisaui
Latini Regi, Fu d'vn balzo à terra
Da la furia d' Enea spinto, & trauolto.
Sì, che di lui, del carro, & de le ruote
Fatto vn viluppo; i suoi stessi caualli
Il Signore obliando, incrudelirsi,
Et sotto al giogo, & sotto à i calci accolto
L'infranser, lo pigiar, lo strascinaro
Et l'ancisero al fine. Hilo, che fiero
Et minaccioso auanti gli si fece
Seguì Turno à ferir di dardo in guisa;
Che de l'elmetto la dorata piastra
Et le tempie, e'l cerebro gli trafisse.
Ne tu Creteo di man di Turno vscisti,
Perche de' piu robusti, & de' piu forti
Fosti de' Greci. Ne di man d' Enea
Scampar Cupento i suoi numi inuocati.
Che nel petto ferillo, & non gli valse
Lo scudo, che di bronzo era couerto.
Et tu che contra à tante Argiue schiere
Et contra al domator di Troia Achille
Eolo non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso à terra steso.
Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:

Qui

Qui cader t'era dato. Appo Lirneso
Altamente nascesti: appo Laurento
Humil sepolcro hauesti. Eran gia tutti
Quinci i Latini, & quindi i Teucri à fronte,
Et tra lor mescolati Asila, & Memmo.
Et Seresto, & Messapo, & le falangi
De gli Arcadi, & de' Toschi, ognun per se,
Et tutti insieme, con estrema possa
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale, & sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al trauagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente, à le nimiche mura.
Et con quel nuouo inopinato auuiso
Assalir, disturbare, & l'Oste insieme
Et la Città por de' Latini in forse.
Et sicome di Turno inuestigando,
Volgea le luci in questa parte, e'n quella;
Vide Laurento, che non tocco ancora
Staua da tanta guerra immune, & sceura.
Et da l'occasion subitamente
Preso consiglio; à se Memmo, Seresto,
Et Sergesto chiamando; indi vicino
Sour'vn colle si trasse, oue de' Teucri
A mano, à man si raunar le schiere.
Et sicome raccolti armati, & stietti
S'eran gia fermi; in mezzo alto leuossi
Et cosi disse. Vdite, & senza indugio

Fate quel ch'io dirò. Gioue è con noi.
Et perche ſi repente io mi riſolua
A queſta impreſa; non però di voi
Alcun ſia che men pronto vi ſi moſtri.
Hoggi, ò che Re Latino al noſtro impero
Conuerrà ch'obbediſca, & freno accetti;
O che queſta Città, ſeme, & cagione
Di queſta guerra, & queſto regno tutto
A foco, à ferro, & à ruina andranne.
Et che deggio aſpettar? che non piu Turno
Fugga ſicome fa la pugna mia?
Et che vinto vna volta, ſi contenti
Di combattere vn'altra? Il capo, e'l fine
Cittadin miei di queſta guerra è queſto.
Via col foco à le mura, & con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.
Hauea cio detto, quando ognuno à gara
Et tutti inſieme inanimati, & ſtretti
Di conio in guiſa, qual'intera maſſa
Appreſſar la Città. Vi furon preſte
Le ſcale, e'l foco. Altri aſſalir le porte
Et queſti, & quelli occiſero, & cacciaro,
Come pria s'abbattero. Altri lanciando
Oppugnar la muraglia, onde leuoſſi
Di terra vn nembo, che fece ombra al ſole.
Enea ſotto à le mura attorneggiato
Da' primi ſuoi, la deſtra alto, & la voce
Leuando, hor con Latino, hor con gli Dei
Si

Si protestaua, che due volte à l'armi
Era forzato, & che due volte il patto
Gli si turbaua. J Cittadini intanto
Facean tumulto. Et chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri, & che le porte
Fossero aperte, il Re fin su le mura
A cio trahendo. Et chi l'armi gridando
S'apprestaua à difesa. Era à vederli
Qual'è di pecchie entro vna caua rupe
Accolto sciamo, allhor che dal pastore
D'amaro fumo è la cauerna offesa:
Che trepide, confuse, & d'ira accese
Per l'incerate fabriche trauolte
Discorrendo, & ronzando se ne vanno.
Al cui stridor l'affumigata grotta
Mormora, & tetro odore à l'aura esbala.
Jn questo tempo vn'infortunio horrendo
Timor, confusione, & duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, & pose in pianto
Jl popol tutto. & fu che la Reina
Visto da lunge incontro à la Cittade
Venire i Teucri, & gia le faci, & l'armi
Volar per entro; & piu nulla sentendo
O vedendo de' Rutoli, ò di Turno;
Onde aita, ò speranza le venisse;
Si crede la meschina, che gia l'hoste
Fosse sconfitto, e'l Genero caduto.
Ogni cosa in ruina. Et presa, & vinta

Da subito dolore, alto gridando;
Ah ch'io la colpa (disse) io la cagione
Io l'origine son di tanto male.
Et dopo molto affliggersi, & dolersi
Gia furiosa, & di morir disposta
Il petto aprissi, & la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse: & de l'infame
Nodo il collo s'auuinse, & strangolossi.
Udito il caso la diletta figlia
I biondi crini, & le rosate guancie
Prima si lacerò. poscia la turba
V'accorse de le donne, & di tumulto
Di pianti, di stridori, & d'ululati
La reggia tutta, & la Cittade empiessi.
Ognun si sgomentò. Latino afflitto
De la morte d'Amata, & del periglio
Del regno tutto; laniossi il manto,
Bruttossi il bianco & venerabil crine
D'immonda polue, amaramente pianse
Che per suocero dianzi, & per amico
Non si confederò col Frigio Duce.
Turno ch'in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l'estremo
Incontro à pochi, & quelli anco dispersi;
Gia scemo di vigore, & trasportato
Da' suoi caualli, che ritrosi, & stanchi
Ogn'hor piu se n'andauano, & lontani;
In se confuso, & dubbio se ne staua.

Quando

Quando ecco di Laurento ode le grida
Con vn terror, che non compreſo ancora
Gli hauea da quella parte il vento addotto.
Porſe l'orecchie, e'l mormorio ſentendo
De la Città, che tuttauia piu chiaro
Di tumulto ſembraua, & di trauaglio;
O (diſſe) che ſent'io? che nouitate,
Et che rumore, & che trambuſto è queſto
Che di dentro mi fere? Et quaſi vſcito
Di ſe, mirando, & aſcoltando ſtette.
Cui la ſorella, come gia conuerſa
Era in Metiſco; & come i ſuoi caualli
Staua reggendo, ſi riuolſe, & diſſe.
Di qua Turno, di qua. quinci la ſtrada
Ne s'apre à la vittoria. Altri à difeſa
Saran de la Città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa ſtragge: & tu da queſta
Diſtruggi i ſuoi. Che non men gloria haremo
Et piu ſangue faremo. Et Turno à lei,
O mia Sorella. Che mia ſuora certo
Sei tu. ben ti conobbi infin da l'hora
Che turbaſti l'accordo, & che poi meco
Ne la battaglia entraſti. Hor benche Dea
Indarno mi t'aſcondi. Et chi dal cielo
Coſi qua giu ti manda à ſoffrir meco
Tante fatiche? à veder forſe à morte
Gir tuo fratello? Et che miſero, deggio
Far altro homai? qual mi ſi moſtra altronde

O ſalute,

O' salute, ò speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando
Cadere il gran Murrano. Et chi mi resta
Di lui piu fido, & piu caro compagno?
E'l magnanimo Vsente anco e' perito,
Credo per non veder le mie vergogne.
E'l corpo, & l'armi sue (lasso) in potere
Son de'nemici. Et soffrirò (che questo
Sol ci mancaua) di vedermi auanti
Aprire le mura, & ruinare i tetti
De la nostra Città. Ne fia che Drance
Menta de la mia fuga? Et fia che Turno
Volga le spalle, & quella terra il vegga?
Si gran male, è morire? Inferni Dij
Accoglietemi voi, poiche i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato, & santo,
Et non sarò de'miei grand'aui indegno.
Cio disse à pena: Et ecco à tutta briglia
Venir per mezzo à le nemiche schiere
Vn Caualier, che Sange era nomato.
Di spuma, & di sudore il suo cauallo
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portaua vna saetta, & con gran furia
Turno chiamando, & ricercando andaua.
Poscia che'l vide; In te (disse) è riposta
Ogni speranza. habbi pietà de'tuoi.
Enea va come vn folgore atterrando
Tutto

Tutto ciò che d'auanti gli si para.
Et le mura, & le torri, e'l regno tutto
Di ruinar minaccia, & gia le faci
Volano à i tetti. A te gli occhi riuolti
Son de' Latini. Et gia Latino stesso
Vacilla. & fra due stassi, à qual di voi
S' attenga, & di cui suocero s'appelli.
La Regina, che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano
Per timore, & per odio de la vita
S'è strangolata. Solamente Atima
Et Mesapo à difesa de le porte
Fan testa. Ma gli vanno i Teucri à schiere
Con tant'haste à rincontro, & tante spade
Serrati insieme, quante à pena in campo
Non son le biade. Et tu per questa vota
Et deserta campagna, il carro indarno
Spingendo, & volteggiando te ne stai.
Turno da tante horribili nouelle
Sopraggiunto in vn tempo, & spauentato
Si smagò, s'ammutì, col viso à terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania, & lutto,
Et dolore, & furore, & conscienza
Del suo stesso valore accolti in vno
Gli arsero il core, & gli auuamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia, & l'ombra
De la mente sparita; & che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte;

Cosi

Cosi com'era ancor turbato, & fero
Di sopra al carro à la Città riuolse
L'ardente vista. Et ecco in su le mura
Vede ch'vna gran fiamma il cielo ondeggia:
Gli assiti, i ponti, & le bertesche ardendo.
D'vna torre ch'à guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta.
Et disse; Gia sorella, gia son vinto
Dal mio destino. A che piu m'attrauersi?
Via doue la fortuna, & Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro à l'armi,
Et soffrir de la pugna, & de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de'miei (sorella) indegno.
Or al fato mi lascia. Et sostien ch'io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Cosi dicendo; fuor del carro à terra
Gittossi incontinente: & la sirocchia
Lasciando afflitta; via per mezzo à l'armi
Et per mezzo à nemici à correr diessi.
Qual di cima d'vn monte in precipitio
Rotolando si volge vn sasso alpestro:
Che dal vento, ò da gli anni, ò da la pioggia
Diuelto, per le piaggie, à scosse, à balzi
Vada senza ritegno: & da le selue
Et de gli armenti, & de' pastori insieme
Meni guasto, ruina, & strage auanti.
Tal per l'opposte, & sbaragliate schiere

Se ne gia Turno. Et giunto oue in conſpetto
De la Città, di molto ſangue il campo
Era gia ſparſo, & pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, & con gran voce diſſe.
State Rutoli à dietro, & voi Latini
Toglieteui da l'armi. Ogni fortuna
Qual ch'ella ſia di queſta pugna è mia.
A me la colpa, à me ſi dee la pena
Del violato accordo. à me per tutti
Pugnar debitamente ſi conuiene.
A queſto dir di mezzo ognun ſi tolſe,
Ognun ſi ritirò. Di Turno il nome
Enea ſentendo, il cominciato aſſalto
Diſmeſſe: Et da le mura, & da le torri
Et da tutte l'impreſe ſi ritraſſe.
Per letitia eſſultò, terribilmente
Fremè, ſi raſſettò, ſi vibrò tutto.
Ne l'armi, e'n ſe medeſmo ſi racolſe.
Quanto il grand' Ato, o'l grand' Erice à l'aura
Non ſorge à pena, o'l gran padre Appennino
Allhor che d' Elci la fronzuta chioma
Per vento gli ſi crolla, & che di neue
Gioioſo alteramente s' incappella.
I Rutoli, i Latini, i Teucri, & tutti
O ch'à la guardia, ò ch'à l'offeſa in prima
Foſſer de la muraglia, ognuno à gara
L'armi depoſte; à rimirar ſi diero.
Latino, eſſo Re ſteſſo ſpettatore

Ne

Ne fu con meraviglia, ch'anzi à lui
Altri due Re si grandi, & di due parti
Del mondo si diuerse, & si remote
Fosser de l'armi al paragon venuti.
Eglino poiche largo, & sgombro il campo
Hebber d'auanti; non si fur da lunge
Veduti à pena; che correndo entrambi
Mosser l'vn contra l'altro. I dardi in prima
S'auuentar di lontano, indi s'vrtaro.
E'l tonar de gli scudi, e'l suon de gli elmi
Fe la terra tremare. Et l'aura à i colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila, ó del Taburno in cima
D'amore accesi, con le fronti auuerse
Van due tori animosi à rincontrarsi.
Che pauidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s'ammutisce, & guarda
La torma tutta, Et le giuuenche intanto
Stan dubie, à cui di lor marito, & donno
Sia de l'armento à diuenir concesso.
Et essi vrtando con le corna intanto
Si dan ferute, che le spalle, e i fianchi
Ne grondan sangue, & ne rimuggia il bosco.
Tal del Troiano, & de l'Ausonio Duce,
Era la pugna, & tal de le percosse
Et de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Gioue nel ciel librate, & pari

Tenne

Tenne le sue bilancia, Et d'ambi il fato
Contrapesando attese à qual di loro
Desse la sua fatica, e'l suo valore
De la vittoria, ò de la morte il crollo.
Qui Turno à tempo, che sicuro, & destro
Gli parue, alto leuossi, & con la spada
Di tutta forza à l'auuersario trasse,
Et ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri
Trepidaro i Latini, & sgomentarsi
Tutte d'ambi gli esserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e'n su'l feruore abbandonollo
Si; che la fuga in sua vece gli valse.
Ch'à fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, & che da gli elsi
L'arme conobbe, che la sua non era.
E' fama, che dal'impeto accecato
Allhor che prima à la battaglia vscendo
Giunse Turno; i caualli, e'l carro ascese;
Per la confusione, & per la fretta
Lasciato il patrio brando, à quel di piglio
Diè per disauentura, che d'auanti
Gli s'abbattè del suo Metisco in prima.
Et questo, finche dissipati, & rotti
N'andaro i Teucri; assai fedele, & saldo
Lungamente gli resse. ma venuto
Con l'armi di Vulcano à paragone;
Come quel che di mano era costrutto

Di

Di mortal fabbro; mal temprato, & frale
Qual di ghiaccio si franse, & ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. Et cosi Turno
Fuggendo, hor quinci, hor quindi per lo campo
Qual forsennato indarno s'aggiraua.
D'ogni parte rinchiuso, che da l'vna
Lo serrauano i Frigi, & la palude,
E'l fosso, & la muraglia era da l'altra.
Et non men ch'ei fuggisse, il Teucro Duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, & le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitaua
L'ardente voglia, & la speranza eguale
A la tema di lui si lo spingea
Che gia, gia gli era sopra, & gia'l feria.
Cosi Ceruo fugace, ó da le ripe
Chiuso d'vn'alto fiume, ó circondato
Da le vermiglie abbominate penne,
Se da veltro è cacciato, ó da molosso
Che correndo, & latrando lo persegua,
Di qua, di lui, di la, del precipitio
Temendo, & de gli strali, & de gli agguati
Fugge, rifugge, si trauolge, & torna,
Per mille vie: ne del feroce Alano
E' però meno atteso, & men seguito,
Che mai non l'abbandona: Et gia gli è presso
A bocca aperta, & gia par che l'aggiunga,
E'l prenda, e'l tenga, Et come se'l tenesse

Schiattisce,

Schiattisce, e'l vento morde, e i denti inciocca.
Allhor le grida alzarsi, à cui le rupi
De' monti, e i laghi intorno rispondendo;
L'aria, e'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre cosi fuggia, Turno gridando,
Et rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamaua, e'l suo brando chiedea.
Enea da l'altra parte minacciando
A tutti unitamente, & à qualunche
Di souuenirlo, & d'appressarlo osasse;
Che faria de le genti occisione
Senza pietà, ch'à sacco, à ferro, à foco
Metteria la Cittade, e'l regno tutto;
Si com'era ferito il seguitaua.
Cinque volte girando il campo tutto,
Et cinque rigirando, & molte, & molte
Di qua, di la correndo, imperuersaro.
Che non per giuoco, non per lieue acquisto
D'honor; ma per l'imperio, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era à Fauno sacrato vn'oleastro
D'amare foglie, Venerabil legno
A' nauiganti, che dal mare vsciti
A saluamento, al tronco, à i rami suoi
Lasciauano i lor voti, & le lor vesti
A questo Dio de Laurenti appese.
Non hebbero i Troiani à questo sacro

Piu ch'à gli altri profani arbori, o sterpi
Alcun riguardo, Onde con gli altri tutti
Lo distirpar, perche netto, & spedito
Restasse il campo al Martiale incontro.
De l'oleastro in loco, era caduta
L'hasta d'Enea, qui l'impeto la trasse,
Qui si tenea tra le sue barbe infissa:
Et qui per ricourarla il Teucro Duce
Chinossi, & per far pruoua, se con essa
Lanciando, lo fermasse almen da lunge
Poich'appressar correndo no'l potea.
Allhor per tema in se Turno confuso,
Habbi Fauno di me cura, & pietate,
(Disse pregando) Et tu benigna terra
Sij del suo ferro à mio scampo tenace,
Se i vostri sacrifici, e i vostri honori
Io mai sempre curai, che pur da Frigi
Son cosi vilipesi, & profanati.
Cio disse, Et non fu'l detto, e'l voto in vano:
Ch'Enea molta fatica, & molto indugio
Mise intorno al suo telo, ne con forza,
Ne con industria alcuna hebbe possanza
Mai di sferrarlo. Hor mentre vi s'affanna
Et vi studia, & vi suda; Ecco Iuturna
Un'altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, & la sua spada
Al fratello appresenta. Et d'altra parte
Venere, disdegnando che la ninfa

Cotanto

Cotanto osasse; incontinente anch'ella
Accorse al figlio: & l'hasta gli diuelse.
Cosi d'arme, di speme, & d'ardimento
Ambidue rinforzati, & l'vn del brando,
L'altro de l'hasta altero; vn' altra uolta
A vittoria anhelando s'azzuffaro.
Staua Giuno à mirar questa battaglia
Sour'vn nembo dorato, allhor che Gioue
Cosi le disse; Et che faremo al fine
Donna? & che far ci resta? Io so che sai
Et tu l'affermi, che da' fati Enea
Si deue al cielo, & che tra noi s'aspetta.
Ch'agogni piu? che macchini, & che speri?
À che tra queste nubi hor ti rauuolgi?
Conueneuol ti sembra & degna cosa
Che mortal ferro à violar presuma
Vn che sia diuo. Et ti par degno & giusto
Ch'à Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse, & ruppe?
Et l'hauria senza te Iuturna osato,
Non che potuto? Ah crescer forza à vinti.
Togliti giu da questa impresa homai,
Togliti: & me, che te ne prego, ascolta.
Ne soffrir che'l dolor, ch' entro ti rode
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto
Si ti conturbi, & si spesso cagione
Mi sia d'amaritudine, & di noia.
Quest'è l' vltima fine. Assai per mare

Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Troiani, à muouer guerra
Cosi nefanda, à scompigliar la casa
Del Re Latino, e'ntorbidar le nozze,
Si come hai fatto. Hor piu tentar non lece,
Et io te'l vieto. Et qui Gioue si tacque.
Abbassò'l volto, & humilmente à lui
Cosi Giuno rispose. Io, perche noto
M' è Signor mio questo tuo gran volere;
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l'aita di Turno, Et qui da terra
Mi son leuata. Che se cio non fosse,
Me cosi solitaria non vedresti,
Com'hor mi vedi in queste nubi ascosa,
Et disposta à soffrir tutto ch'io soffro
Degno, & non degno. ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
À danno de' Troiani. Io solo in questo
(Te'l confesso) à Iuturna ho persuaso
Ch'al suo misero frate in si grand' üopo
Non manchi di soccorso, Et ch' ogni cosa
Tenti per la salute, & per lo scampo
De la sua vita. Et non però le dissi
Giamai, che l'arco, & le saette oprasse
Incontr' Enea. te'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' à noi celesti numi
Solo è nume implacabile, & tremendo.
Hora per obbedirti, & perche stanca

Di questa guerra, & fastidita io sono,
Cedo, & piu non contendo. Et sol di questo
Desio, che mi compiaccia, & questo al fato
Non è soggetto. che per mio contento,
Per honor de' Latini, per grandezza
Et maestà de' tuoi; Quando la pace,
L'accordo, e'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente) il nome antico
Di Latio, & de le sue natiue genti,
L'habito, & la fauella non si mute.
Ne mai Teucri si chiamino, o Troiani.
Sempre Latio sia Latio: & sempre Albani
Sian d'Alba i Regi, Et la Romana stirpe
D'Italica vertù possente, & chiara.
Poiche Troia perì, lascia che pera
Anco il suo nome. A ciò Gioue sorrise:
Et cosi le rispose; Ah sei pur nata
Ancor tu di Saturno, & mia sorella;
Et consenti che l'ira, & l'acerbezza
Cosi ti vinca. Or come follemente
Le concepeste, il cor te ne disgombra
Homai del tutto. Et tutto io ti concedo
Che tu domandi: Et vinto mi ti rendo.
La fauella, il costume, e'l nome loro
Ritenganſi gli Ausoni: Et solo i corpi
Habbian con essi i Teucri vniti, & misti
D'ambedue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrifici in vno accolti

Vna gente farò ch' ad vna voce
Latini si diranno. Et quei che d' ambi
Nasceran poi sour' à l' humana gente
Si vedrà di possanza, & di pietade
Girne à' celesti vguali. Et non mai tanto
Sarai tu colta, & riuerita altroue.
Di ciò Giuno appagossi: Et lieta, & mite
Gia verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Gioue poscia Juturna da l' aita
Distor pensò di suo fratello, e'l fece
Jn questa guisa; Due le pesti sono
Che son Dire chiamate, al mondo vscite
Con Megera ad vn parto, à lei sorelle,
Figlie à la notte, & di Cocito alunne,
Che d' aspi han parimente irte le chiome.
Et di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Gioue al tribunale intorno,
O de la sua gran reggia anzi à la soglia
Si presentano allhor, che pena, &' pesti,
Et morti à noi mortali, & guerre à' luoghi
Che ne son meriteuoli apparecchia.
Vna di loro à terra immantinente
Spinse il padre celeste: onde Iuturna
De la fraterna morte augurio hauesse.
Mosse la Dira, & di tempesta in guisa
Ch' impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta, che da Parto
O da Cidone auuelenata vscisse.

Et

Et non vista ronzando, l' ombre aprendo
Ferita immedicabile portasse.
Giunta la'ue di Turno, & de' Troiani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello.
Et in quel si cangiò, che da sepolchri
Et da gli antichi, & solitarij alberghi
Funesto canta, & sol di notte vola.
Tal diuenuta, à Turno s' appresenta.
Gli ùlula, gli suolazza, gli s' aggira
Molte volte d' intorno: Et fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, & gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto diuenne
Turno per la paura: Et la sorella
Tosto che lo stridor sentinne, & l'ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
Et con le pugna il petto si percosse.
Or che (dicendo) homai Turno piu puote
Per te la tua Germana? Et che piu resta
A far per lo tuo scampo, ó per l' indugio
De la tua morte? Et come à cotal mostra
Oppor mi posso io piu? Gia gia mi tolgo
Di qui lontano. A che piu spauentarmi?
Assai di tema suenturato augello
Nel tuo venir mi desti. Et ben conosco
A i segni del tuo canto, & del tuo volo
Quel che m' apporti. Et non punto m' inganna
Il seuero precetto, e'l voler empio

Del

Del superbo Tonante. Et questo è'l pregio
De la verginità che m' ha rapita.
Et perche vita mi concesse eterna?
Perche'l morir mi tolse? acciò morendo
Non finissi il mio duolo? accio compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal' io. Che valmi? Et che mi puote
Ne l' immortalità parer soaue
Senza il mio Turno? O qual mi s' apre terra
Che seco mi riceua, & mi rinchiugga
Tra l' ombre inferne? Et non piu ninfa, & Dea
Ma sia mortale, & morta. Et cosi detto
Grama, & dolente di ceruleo ammanto
Il capo si couerse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, oue s' immerse
Infino al fondo: & ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli à l' aura.
Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
Col nimico s' azzuffa, & fieramente
Lo rampogna, & gli dice. Or qual piu Turno
Farai tu mora, ó sotterfugio, o' schermo?
Con l' armi, con le man (Turno) & da presso
Non co' pie si combatte, & di lontano.
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
Unisci le tue forze, e'l tuo valore,
Vola per l' aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t' argomenta, & quanto sai;
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando

Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero
Che mi ti mostri; io de la tua fierezza
Orgoglioso campion punto non temo,
Ne di te. de gli Dei temo, & di Gioue,
Che nimici mi sono, & meco irati.
Nulla piu disse. ma riuolto, appresso
Si vide vn sasso, vn sasso antico, & grande
Ch' iui à sorte per limite era posto
A spartir campi, & tor lite à vicini.
Era si smisurato; & di tal peso
Che dodici di quei c' hoggi produce
Il secol nostro; & de' piu forti ancora
Non l'haurebbon di terra alzato à pena.
Turno diegli di piglio, & con esso alto
Correndo se ne gia verso il nimico
Senza veder ne come indi il togliesse
Ne come lo leuasse, ne se gisse
Ne se corresse. Disneruate, & fiacche
Gli vacillar le gambe, & freddo, & stretto
Gli si fe'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
Si che'l colpo non giunse, & non percosse.
Come di notte, allhor che'l sonno chiude
I languid' occhi à l' affannata gente;
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, Et poi freddi in su'l mezzo
Manchiam di lena si, ch' i pie, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in vn tempo; Cosi Turno inuano

Tutte

Tutte del ſuo valor le forze opraua
Da la di ira impedito. Allhora in dubio
Fu di ſe ſteſſo: Et molti per la mente
Gli andaro, & vari, & torbidi penſieri.
Torſe gli occhi a' ſuoi Rutoli, & le mura
Mirò de la Città: poſcia ſoſpeſo
Fermoſſi, & pauroſo: Et ſopra il telo
Viſtoſi del gran Teucro; horror ne preſe.
Non piu ſapendo, ó doue per ſuo ſcampo
Si ricouraſſe: ó quel che per ſuo ſchermo,
O' per offeſa del nimico opraſſe.
Mentre coſi confuſo, & forſennato
Si ſta; la fatal haſta Enea vibrando,
Apposta oue colpiſca, & & con la forza
Del corpo tutto gli l'auuenta, & fere.
Machina con tant'impeto non pinſe
Mai ſaſſo, Et mai non fu ſquarciata nube,
Che ſi tonaſſe. andò di turbo in guiſa
Stridendo, & con la morte in ſu la punta
Furioſa paſsò di ſette doppi
Lo rinforzato ſcudo: & la corazza
Aprendo, ne la coſcia gli s'infiſſe.
Diè del ginocchio à queſto colpo in terra
Turno ferito. I Rutoli gridaro.
Et tal ſurſe fra lor tumulto, & pianto,
Che'l monte tutto, & le foreſte intorno
Ne rintonaro. Allhor gli occhi, & la deſtra
Alzando in atto humilmente rimeſſo

Et

Et ſupplicante. Io (diſſe) ho meritato
Queſta fortuna: & tu ſegui la tua.
Che ne vita, ne venia ti dimando.
Ma ſe pietà de' padri il cor ti tange
(Ch'ancor tu padre haueſti, & padre ſei)
Del mio vecchio parente hor ti ſouuenga.
Et ſe morto mi vuoi; morto ch'io ſia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Et io ſon vinto. Et gia gli Auſonij tutti
Mi ti veggiono a' pie, che ſupplicando
Mercè ti chieggio. Et gia Lauinia è tua.
A che piu contra vn morto odio, & tenzone?
Enea ferocemente altero, & toruo
Ftette ne l'arme, & volti gli occhi à torno,
Prenò la deſtra: & con l'indugio ogn'hora
Siu mite, al ſuo pregar ſi raddolciua.
Quando di cima à l'hómero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulſe. Et ben conobbe
A le note ſue bolle eſſer quel deſſo
Di che Turno quel di l'hauea ſpogliato
Che gli die morte: Et che per vanto poſcia
Come nimica, & glorioſa ſpoglia
Lo portò ſempre al petto attrauerſato.
Toſto che'l vide; amara rimembranza
Gli fu di quel ch'ei n'hebbe affanno, & doglia.
Et d'ira, & di furore il petto acceſo,
Et terribile il volto; Ah (diſſe) adunque

Tu

Tu de le ſpoglie d' vn mio tanto amico
Adorno hoggi di man preſumi vſcirmi,
Si, che non muoia? Muori. & queſto colpo
Ti da Pallante, & da Pallante il prendi.
A lui per mia vendetta; & per ſua vittima
Te, la tua pena, e'l tuo ſangue conſacro.
Et cio dicendo il petto gli trafiſſe.
Allhor da mortal gielo il corpo appreſo,
Abbandonoſſi. Et l'anima di vita
Sdegnoſamente ſoſpirando vſcio.

IL FINE.



Fac.	Ver.	Errori.	Correttioni.
4	9	& ſuoi	e i ſuoi
7	21	ſquartiò	ſquarciò
11	10	penetra	penetra ;
	pen.	moli	molli
14	2	fatiſi ;	fattiſi ;
	16	in giù	in giuſo
15	13	me'l promettesti.	nel promettesti.
	17	ſoſtriſci	ſoffriſſi
17	19	felice	nudrice
18	18	fondate	ferrate
19	6	le	gli
	ult.	di	da
22	19	ſoger	ſorger
28	1	fatezze	fattezze
31	16	tempo	tempio
34	2	adurne,	addurne,
	25	O di	Et di
40	14	et meno	o meno
45	12	le diſſe	gli diſſe
47	18	credemo	credemmo
49	18	manaſda	maſnada
50	11	chi	che
67	15	ſcetro,	ſcettro,
68	14	rato	ratto
82	15	atterarlo	atterratlo
	25	& fuggiam	& fuggian
86	12	fende	fendè
89	22	ſmarita	ſmarrita
94	4	e con deſtino	con deſtino
	14	corniali	corgnali
101	8	A` fabricare	A` fabricar
104	12	ſouuente	ſouente
106	14	diſteſo	diſteſe
107	5	Gremir	Ghermir
108	2	Abbante	Abante
112	9	propoſta ;	prepoſta ;
114	17	ſoſpetto ;	ſoſpeſo ;
115	pen.	nui	noi
116	7	Fuggi li dico	Fuggili dico
137	8	Le palpitante	Le palpitanti
140	28	zagalie	zagaglie
143	4	aſſiſſenti	aſſiſtenti
	20	ſi ricuopre	ſi diſcuopre
145	24	dono,	donno,
147	12	morte ad unà	morte : aduna
149	4	riuolgè,	riuolge,
	7	ſi riuolue	ſi riſolue
156	19	De la tua	Da la tua
157	17	Ch' induggi	Ch' indugi
158	1	tu la	tu lo
	24	la sfortuna	la sfortunata
159	4	lucido	lurido
	pen.	uedea,	uedea
160	8	Diuiſo	Diuiſò
161	14	Laſciò	Laſcia
163	3	i brutti,	i bruti,
	26	raccoglie.	raccoglie?
165	25	gomona	gomina

Fac.	Ver.	Errori.	Correttioni.
168	19	vistassi	Vistasi
169	7	in prima	prima
170	16	pianto,	pianti,
171	18	salito	salita
172	19	le rua	le tue
173	19	popa	poppa
203	25	Il decim'anno	Il settim'anno
204	17	possar	posar
207	20	nubbi	nubi
219	12	Quand'hora; e'l tempo (disse)	Quando, Hora e'l tempo (disse
	13	La Vergine	La Vergine)
222	5	di terra	da terra
	9	profettessa	profetessa
	16	Quietossi;	Quetossi
223	11	poi	puoi
224	1	Questi	Questo
228	14	barra	bara
234	1	la cocito	là cocito
248	1	hauemmo	hauemo
	22	disaggi	disagi
255	2	souraggiuto	souraggiunto
260	21	introdurraui,	introdurrauui,
361	2	uederle	uederli
269	20	Romorreggiando	Romoreggiando
281	9	parentella	parentela
283	4	Andrai	N'andrai
286	20	per atrij	per gli atrij
287	6	o'nduggiare;	o'ndugiare
288	12	Rato	Ratto
293	7	sattollo	saettollo
295	24	adotta;	addotta;
301	16	in questa	à questa
302	13	Tirrenno	Tirreno
303	20	capelletti	cappelletti
319	23	fatezze,	fattezze,
321	23	foschi	fochi
323	15	inuolta	in uolta
325	7	gremì,	ghermì
326	5	in mensa	à mensa
328	26	uene	uenne
336	4	tanaglie	tenaglie
337	14	Si porge	Ti porge
339	4	ne sia,	ne sia,
344	3	Al capitar	Al calpitar
345	24	fato	fatto
347	6	ossasse	osasse
348	2	fochi	fiocchi
351	8	drapello	drappello
355	4 & 13	lunghe	lunge
356	17	pini, di	pini, & di
	18	armato	armata
	ult.	note	nate
357	13	Fendean	Fendan
359	6	solo	soli
360	4	M'appiatterò.	Mi appiatterò.
	5	cingeroli	cingerogli
	6	gargoni,	garzoni

ualore

Fac.	Ver.	Errori.	Correttioni.
362	22	ualore	ualor
367	25	ch'io la	che la
	27	pietà	pieta
369	12	notturme	notturne
	24	Et por	E' per
371	10	& quetto	& queto
376	2	Pupureo	Purpureo
379	8	racozzo	raccozzo
383	10	rapiſſe	rapiſce
387	8	Siniſtro	Sereno
	20	aſſiſſo.	aſſiſo
389	3	Spargea	Spargeſi
392	18	ſreta	ſretta
395	pen.	antighi	antichi
397	4	ſpenacchiato,	ſpennacchiato,
398	8	Rato	Ratto
407	26	ſoggieti.	ſoggietti,
410	3	Nuotando	Notando
414	3	In quella	In queſta
417	7	Traccia	Tracia
	20	Cader	Ceder
420	9	inuolta	in uolta
	12	indritta	indritto
431	21	Et già	Et giù
432	10	l'aura	l'alma
434	pen.	poi	puoi
	26	abbandon	abbandoni
437	23	Vni gran	Vn gran
	ult.	ſpoglollo	ſpogliollo
448	19	in	io
451	19	temete	temette
459	14	adotti;	addotti;
	pen.	fuoco;	ſoco;
461	5	terra	guerra
462	15	che primamente Foſſero uditi.	che primamente I legati che d' Arpi eran tornati, Foſſero uditi.
465	7	Et io	Et ſo
	12	Ettore	Ettorre
468	23	conniene	conuiene
469	22	ſtrazzi,	ſtrazi,
475	18	Aggiatamente.	Agiatamente.
477	14	Le ſi fà	Gli ſi fà
480	pen.	ſottrago.	ſottraggo
483	20	A' Tiro	A' tiro
485	13	diſteſſe.	diſteſe.
491	20	gremito,	ghermito,
494	16	intorno. Arunte	intorno, Et già che Smorta cadea, la ſoſtentaro Arunte
497	8	la buon'	la buona
	11	Venero	Vennero
501	12	Contra chi'l caccia,	Ver chi la caccia
	13	ferito.	ferita.
	14	ſanguinoſo & fiero	ſanguinoſa & fiera
	15	iubbe	iube
506	8	fatezze,	fattezze,

inanel-

Fac.	Ver.	Errori.	Correttioni.
507	10	inanellatto	inanellato
515	2	fra	tra
	26	germì,	ghermì,
517	20	riguadeuole	riguardeuole
518	24	Qui ſtà, dicendo & cadi à i ſanti numi	Coſi ben ua, dicendo, hor à gran numi
		Porco più grato, & uittima migliore.	Porco più grato, & miglior oſtia cadi.
519	6	ardore.	odore.
522	5	Troiani,	Troiano,
	12	ancora	in terra
	23	Fegea,	Fegeo,
	26	ſpicando,	ſpiccando,
525	7	ſua figlio,	ſuo figlio,
528	pen.	Per gli	Et per gli.
529	6	ricontro	rincontro
531	18	ſeco	ſecco
533	26	ſtietti	ſtretti
538	10	aprire le	aprir le
539	11	Atima	Atina
541	14	Diſmeſſe:	Diſmeſe:
543	pen.	bilancia,	bilancie,
	15	gli elſi	l'elſe
544	23	trauolge,	trauolue,
554	2	di ira	Dira
555	14	Ftette	Stette
	15	Prenò	Frenò
	16	Siu mite,	Più mite,

Certe altre minutie, come di punti, & d'ortografia; ſi laſciano à diſcretione de' lettori.

